

Hugh Laurie

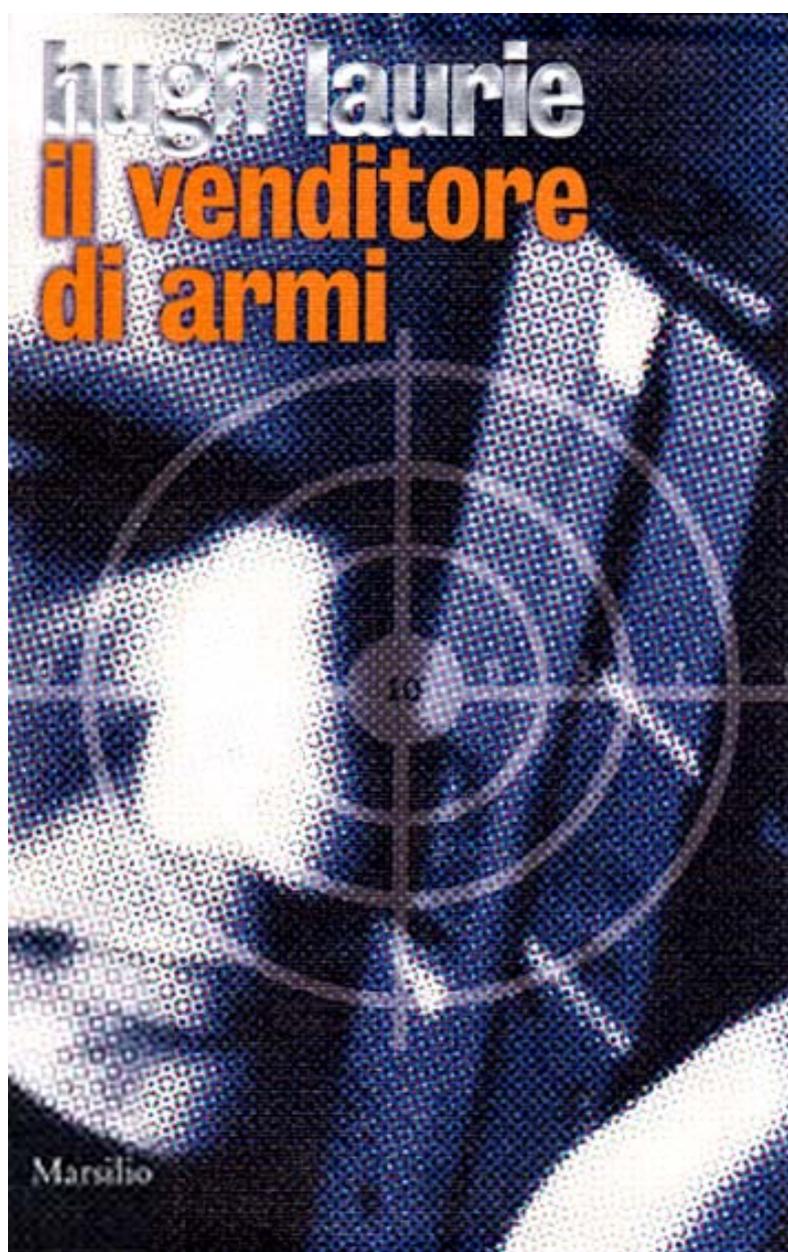
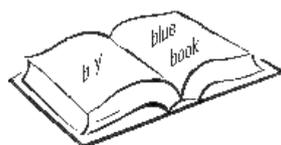
# Il venditore di armi

Titolo originale: *The Gun Seller*

Traduzione di Vittorio Curtoni

© 1996 Hugh Laurie

© 2007 Marsilio Editori, S.p.A., Venezia



# Indice

<i>Profilo dell'autore</i> .....	3
<i>Ringraziamenti</i> .....	4
Parte prima.....	5
1 .....	6
2 .....	17
3 .....	28
4 .....	36
5 .....	44
6 .....	52
7 .....	67
8 .....	74
9 .....	81
10 .....	91
11 .....	99
12 .....	108
13 .....	114
14 .....	121
15 .....	131
16 .....	140
Parte seconda .....	150
17 .....	151
18 .....	156
19 .....	163
20 .....	171
21 .....	178
22 .....	185
23 .....	194
24 .....	201
25 .....	210
26 .....	217

## *Profilo dell'autore*

James Hugh Calum Laurie, nato ad Oxford l'11 giugno del 1959, è noto principalmente per la sua carriera da attore, fra cinema e TV, quando in realtà è anche sceneggiatore, compositore, musicista ed ultimamente anche romanziere.

Figlio di William George Randal Mundell Laurie, medaglia d'oro nel canottaggio alle Olimpiadi di Londra del 1948 e in seguito medico di professione, il giovane Hugh studia archeologia ed antropologia al Sewlyn College di Cambridge, dove ottiene anche riconoscimenti per la sua attività sportiva nel canottaggio, sulle orme del padre. A causa di una malattia virale, però, dovrà interrompere ogni attività agonistica: si iscrive così al *Cambridge Footlights*, prestigiosa compagnia di teatro brillante.

Durante l'ultimo anno di college, Hugh è presidente della compagnia, mentre vicepresidente è Emma Thompson, la futura attrice Premio Oscar, con la quale il nostro ha una breve relazione. La rappresentazione di fine corso, messa in scena dalla compagnia, è scritta da Hugh stesso e dall'amico Stephen Fry.

Insieme a Fry, Hugh avrà un sodalizio artistico di lunga durata. Insieme infatti otterranno notorietà per gli sketch televisivi di *A bit of Fry and Laurie* e la serie televisiva *Jeeves e Wooster*. In queste apparizioni Hugh si mette in luce anche per le sue doti musicali, sia di compositore che di esecutore. Tutt'oggi, infatti, è tastierista del gruppo *Band from TV*, composto esclusivamente di attori televisivi.

Ad una prolifica carriera televisiva, che l'ha portato al suo pluripremiato ruolo di Dr. House nel telefilm omonimo, Hugh accosta anche una discreta presenza nel mondo cinematografico, sia britannico che statunitense (anche se in quest'ultimo viene impiegato quasi esclusivamente in ruoli marginali e da caratterista).

È del 1996 il suo esordio nel mondo letterario con il romanzo *Il venditore di armi* (*The Gun Seller*), che diventa un best-seller in breve tempo. In Italia arriverà solamente nel maggio 2007, dopo il successo televisivo di *Dr. House - Medical Division*.

Malgrado gli ottimi auspici, però, Hugh non continua la carriera di scrittore: il suo secondo romanzo, *The Paper Soldier*, esce solamente nel settembre 2007, a undici anni di distanza dal precedente.

## *Ringraziamenti*

*per mio padre*

Sono in debito con lo scrittore e attore Stephen Fry per i suoi commenti; con Kim Harris e Sarah Williams per buongusto e intelligenza immensi; col mio agente letterario Anthony Goff che non ha mai vacillato nell'offrirmi sostegno e incoraggiamento; con la mia agente teatrale Lorraine Hamilton, alla quale non dà fastidio che io abbia anche un agente letterario; e con mia moglie Jo, per cose il cui elenco occuperebbe un libro più lungo di questo.

# Parte prima

*Ho visto stamani un uomo  
che non desiderava morire.*

E.S. STEWART

Immaginate di dover rompere un braccio a qualcuno. Destro o sinistro, non importa. Il punto è che dovete romperlo, perché se no... be', nemmeno questo importa. Diciamo che se non lo fate vi succederanno brutte cose.

Ora, la mia domanda è questa: rompete il braccio in fretta (*snap*, ah!, scusi, mi permetta di aiutarla con questa stecca di fortuna), oppure trascinate la faccenda per otto minuti buoni, aumentando di tanto in tanto la pressione a dosi minime, finché il dolore diventa rosa e verde e caldo e freddo e del tutto insopportabile, da ululare?

Appunto. Ovvio. La cosa giusta da fare, l'*unica* cosa da fare, è concludere alla massima velocità possibile. Rompere il braccio, offrire un brandy, fare il bravo ragazzo. Non possono esserci altre risposte.

A meno che.

E se odiaste la persona alla quale è attaccato il braccio? Se la odiaste proprio sul serio?

Era qualcosa che ora dovevo prendere in considerazione.

Dico "ora" intendendo allora, cioè il momento che sto descrivendo: il brevissimo, maledettamente breve, momento prima che il polso mi arrivasse alla nuca e il mio omero sinistro si *frantumasse* in almeno due, ma con ogni probabilità più di due, pezzi uniti in maniera molto lasca.

Il fatto è che il braccio in questione era il mio. Non un braccio astratto, da filosofo. Le ossa, la pelle, i peli, la piccola cicatrice bianca sulla punta del gomito, lasciata dallo spigolo di un calorifero della scuola elementare Gateshill, appartenevano tutti a me. E ora era il momento in cui dovevo prendere in considerazione la possibilità che l'uomo alle mie spalle, quello che mi stringeva il polso e lo spingeva all'insù lungo la spina dorsale con una dose quasi sessuale di meticolosità, mi odiasse. Ma proprio ma proprio *sul serio*.

Ci stava mettendo un'eternità.

Di cognome faceva Rayner. Nome di battesimo ignoto. A me, per lo meno, e quindi, presumibilmente, pure a voi. Suppongo che qualcuno, da qualche parte, dovesse conoscere il suo nome (dopo averglielo imposto al battesimo, averlo usato per chiamarlo a colazione, avergli insegnato a scriverlo), e qualcun altro doveva averlo urlato in un bar per offrirgli un drink, o mormorato durante il sesso, o scritto in

una casella di un modulo dell'assicurazione. So che tutte queste cose dovevano essere accadute. Erano solo difficili da immaginare, amen.

Rayner, stimavo, doveva avere dieci anni più di me. Ottimo. Niente di male in quello. Godo di buoni, calorosi rapporti che non portano a braccia rotte con una quantità di persone più vecchie di me di una decina d'anni. La gente più vecchia di me di una decina d'anni è, nella grande maggioranza, ammirevole. Però Rayner era anche più alto di me di sette otto centimetri, più pesante di una ventina di chili, e almeno otto volte più incline alla violenza, con qualunque unità la vogliate misurare. Era più brutto di un parcheggio, con un grosso cranio pelato, storto e gonfio come un pallone aerostatico nato male; e il naso schiacciato, da pugile, probabilmente disegnato sulla faccia da qualcuno con la mano sinistra, o forse col piede sinistro, sporgeva in un tortuoso delta sghembo sotto la ruvida piastra della fronte.

E, Dio onnipotente, che fronte. Mattoni, coltelli, bottiglie e sottili ragionamenti erano, di volta in volta, rimbalzati su quella massiccia pianura frontale, lasciando solo minuscole tacche fra i pori, profondi e molto distanziati. Erano, ritengo, i pori più profondi e distanziati che avessi mai visto in una pelle umana, per cui mi trovai a pensare alle buche del campo da golf di Dalbeattie, alla fine della lunga, arida estate del '76.

Spostandosi di fianco, si scopriva che le orecchie di Rayner erano state, molto tempo prima, strappate a morsi e poi risputate sui lati della testa, perché la sinistra era decisamente capovolta, oppure rivoltata come un guanto, oppure possedeva qualche altra caratteristica che ti spingeva a fissarla per un bel po' prima di pensare «oh, è un orecchio».

E come ciliegina sulla torta, nel caso non aveste afferrato il messaggio, Rayner indossava una giacca di pelle nera sopra un maglione nero a collo alto.

Ma ovviamente avete afferrato il messaggio. Rayner avrebbe potuto vestirsi di lucida seta e mettere un'orchidea dietro ogni orecchio, e passanti innervositi gli avrebbero dato subito dei soldi, per poi chiedersi se gliene dovessero davvero.

Nel caso in questione, io non gli dovevo soldi. Rayner apparteneva allo scelto gruppo di persone alle quali non dovevo nulla, e se le cose tra noi fossero andate un po' meglio, magari gli avrei suggerito che lui e colleghi potevano portare una cravatta speciale, per indicare l'appartenenza al gruppo. Con un disegno di sentieri che si incrociano, forse.

Ma, come ho detto, le cose tra noi non andavano bene.

Un istruttore di combattimento con un braccio solo, Cliff (sì, lo so, insegnava combattimento a mani nude e aveva un solo braccio: così è la vita), mi disse una volta che il dolore è una cosa che fai a te stesso. Altra gente ti fa altre cose (ti picchia, o ti pugnala, o cerca di romperti il braccio), ma il dolore è solo farina del tuo sacco. Quindi, diceva Cliff, che aveva trascorso due settimane in Giappone e così si sentiva autorizzato a sputare stronzate simili ai suoi entusiasti allievi, hai sempre la possibilità di fermare il dolore che crei tu stesso. Cliff venne ucciso tre settimane più tardi, in una rissa al pub, da una vedova di cinquant'anni, per cui suppongo che non avrò mai l'occasione di raddrizzargli le idee.

Il dolore è un evento. Ti accade, e lo gestisci come puoi.

L'unico elemento a mio favore era che fino a quel momento non avevo emesso un solo suono.

Niente a che fare col coraggio, intendiamoci. Semplicemente, non c'ero ancora arrivato. Fino a quel momento, Rayner e io avevamo rimbalzato contro pareti e mobili in un sudaticcio silenzio virile, giusto con un grugnito ogni tanto a dimostrare che ci stavamo ancora concentrando. Ma ora, cinque secondi o giù di lì prima che io svenissi o l'osso si spezzasse, be', era il momento ideale per introdurre un elemento nuovo. E il sonoro fu l'unica cosa che mi venne in mente.

Così inalai vigorosamente dal naso, alzai la testa per avvicinarla il più possibile alla sua faccia, trattenni il fiato per un istante, poi emisi quello che i praticanti di arti marziali giapponesi chiamano *kiai* (voi probabilmente lo chiamereste un suono molto forte e non sareste troppo lontani dalla realtà): un urlo di intensità talmente accecante, scioccante, alla ma-che-cazzo-è-stato, che mi spaventai di brutto.

Su Rayner, l'effetto fu suppergiù quello previsto dai manuali, perché si sbilanciò involontariamente su un lato, allentando la presa sul mio braccio per un dodicesimo di secondo circa. Scaraventai la testa all'indietro, con tutta la forza possibile, sulla sua faccia. Sentii la cartilagine del suo naso risistemarsi attorno alla forma del mio cranio e un'umidità vellutata spandermisi sui capelli. Poi sollevai il calcagno verso il suo inguine. Gli grattai l'interno della coscia prima di impattare con un notevole pacchetto di genitali. A quel punto, il dodicesimo di secondo era trascorso, Rayner non mi stava più spezzando il braccio, e di colpo mi accorgevo di essere in un bagno di sudore.

Indietreggiai, danzando in punta di piedi come un sanbernardo molto vecchio, e cercai attorno un'arma.

La sede di quell'incontro dilettante-professionista da un solo round di quindici minuti era un piccolo soggiorno di Belgravia, con pessimi mobili. L'arredatore d'interni aveva fatto un lavoro perfettamente orrendo, come fanno tutti gli arredatori d'interni ogni volta, senza fallo, senza eccezioni; al momento, però, la sua predilezione per oggetti pesanti e maneggevoli coincideva con la mia. Scelsi dalla mensola del caminetto un buddha alto una quarantina di centimetri, lo presi col braccio buono e scoprii che le sue orecchie offrivano un'ottima presa al lottatore con un braccio solo.

Rayner era in ginocchio. Vomitava su un tappeto cinese, migliorandone enormemente il colore. Scelsi una posizione, mi preparai al colpo, e lo sferrai di rovescio, affondando l'angolo del piedistallo del buddha nella zona tenera dietro l'orecchio sinistro di Rayner. Ci fu un suono cupo, smorzato, del tipo che solo tessuti umani sotto assedio possono produrre, e lui si accasciò su un fianco.

Non mi presi il disturbo di controllare se fosse ancora vivo. Mancanza di sensibilità, forse, ma tant'è.

Mi asciugai un po' di sudore dal viso e mi spostai in corridoio. Mi misi in ascolto, ma se dalla casa o dalla strada fossero giunti suoni non sarei mai riuscito a sentirli, perché il mio cuore pareva un martello pneumatico. O forse c'era davvero un martello pneumatico fuori. Ero troppo preso a risucchiare grandi razioni d'aria, tipo quantità industriali, per capirlo.

Aprii la porta d'ingresso e sentii immediatamente sul viso una pioggerella fredda. Si mischiò col sudore, lo diluì. Diluì il dolore al braccio, diluì tutto. Chiusi gli occhi e lasciai piovere. Fu una delle mie esperienze più belle in assoluto. Magari vi verrà da dire che ho avuto un'esistenza piuttosto bruttarella. Il fatto è che il contesto è tutto.

Lasciai la porta socchiusa, scesi sul marciapiede e accesi una sigaretta. Gradualmente, borbottando, il mio cuore tornò alla normalità, seguito tempo dopo dal respiro. Il dolore al braccio era terribile, e sapevo che sarebbe rimasto con me per giorni, se non settimane, ma almeno non era il braccio che uso per fumare.

Rientrai in casa e vidi che Rayner era dove l'avevo lasciato, riverso in una pozza di vomito. O era morto, o aveva subito pesanti danni fisici. Entrambe le cose significavano un minimo di cinque anni. Dieci, dopo la cattiva condotta al fresco. Il che, dal mio punto di vista, era brutto.

Sono già stato in galera, capite. Solo per tre settimane, e solo in attesa di una seconda udienza per la cauzione, ma quando ti tocca giocare a scacchi due volte al giorno, con una scacchiera alla quale mancano sei pedoni e tutte le Torri e due Alfieri, con un fan dei West Ham che parla a monosillabi ed ha ODIÒ tatuato su una mano e ODIÒ sull'altra, ti trovi ad amare svisceratamente i piccoli piaceri della vita. Come non essere in galera.

Stavo meditando su quello e altre faccende correlate, cominciavo a pensare a tutti i paesi fichissimi che non avevo mai visitato, quando mi resi conto che quel rumore, quel grattare, scricchiolare, strascicare smorzato non venivano dal mio cuore. Né dai miei polmoni o da qualche altra parte del mio acciaccato corpo. Era, al di là di ogni dubbio, un rumore esterno.

Qualcuno, o qualcosa, si stava sforzando con risultati schifosi di scendere in silenzio le scale.

Lasciai il buddha dov'era, raccolsi un orribile accendino da tavolo d'alabastro e mi spostai verso la porta, che era a sua volta orribile. Come si fa a creare una porta orribile? potreste chiedere. Certo, occorre impegno, però credetemi, gli arredatori d'interni più in gamba possono riuscirci in un amen già prima di colazione.

Tentai di trattenere il fiato e non ci riuscii, così aspettai facendo rumore. Una luce si accese da qualche parte, attese, si spense. Una porta si aprì, pausa, niente nemmeno lì. Porta chiusa. Fermo. Rifletti. Prova a vedere in soggiorno.

Ci fu un fruscio d'abiti, un passo lieve, e all'improvviso mi trovai ad allentare la presa sull'accendino d'alabastro, ad appoggiarmi alla parete con qualcosa di simile al sollievo. Perché anche nel mio stato di paura e menomazione fisica ero pronto a scommettere l'osso del collo sul fatto che il Fleur de Fleurs di Nina Ricci non fosse un profumo da lottatore.

Lei si fermò sulla soglia e si guardò attorno nella stanza. Le luci erano spente, però le tende erano aperte. Dalla strada entrava parecchia luce.

Aspettai che il suo sguardo si posasse sul corpo di Rayner prima di metterle la mano sulla bocca.

Procedemmo coi consueti cerimoniali dettati da Hollywood e dall'etichetta sociale. Lei cercò di urlare e mordermi il palmo della mano e io le dissi di stare zitta: non le

avrei fatto del male se non avesse gridato. Lei gridò e io le feci del male. Robetta standard.

Più tardi lei sedeva sull'orribile divano con un mezzo litro di quello che credevo fosse brandy e invece era Calvados. Io ero in piedi accanto alla porta, con la mia espressione più sagace, stile "sono un caso psichiatrico da manuale".

Avevo rigirato Rayner in una posizione più decente, per impedirgli di strozzarsi col proprio vomito. O di chiunque altro, non si sa mai. Lei avrebbe voluto alzarsi a spupazzarlo, vedere se fosse in buona salute (cuscini, asciugamani umidi, bende, tutte le cose che fanno stare meglio lo spettatore), ma le avevo detto di restare dov'era perché avevo già chiamato un'ambulanza, e tutto sommato sarebbe stato più saggio non maneggiarlo.

Lei aveva cominciato a tremare leggermente. I tremori erano partiti dalle mani che stringevano il bicchiere, poi erano risaliti ai gomiti e alle spalle. Peggioravano ogni volta che guardava Rayner. Ovviamente, è probabile che tremare non sia una reazione insolita, se scopri un misto di cadavere e vomito sul tuo tappeto nel cuore della notte, però non volevo che la cosa peggiorasse. Accendendo una sigaretta con l'accendino di alabastro (e sì, anche la fiamma era orribile) cercai di ottenere tutte le informazioni possibili prima che il Calvados la rivitalizzasse, spingendola a fare domande.

Il suo volto era visibile in triplice copia nella stanza: uno, in una fotografia con la cornice d'argento sulla mensola del caminetto, con lei in Ray Ban a penzolare da uno skilift; due, in un grande e bruttissimo ritratto a olio, dipinto da qualcuno che non doveva amarla molto, appeso vicino alla finestra; e infine la versione decisamente migliore, su un divano a tre metri da me.

Non poteva avere più di diciannove anni. Spalle quadrate e lunghi capelli castani che si arricciavano prima di sparire dietro il collo. Gli zigomi alti, rotondi, implicavano radici orientali, che però svanivano non appena arrivavi agli occhi, a loro volta tondi, e grandi, e di un grigio luminosissimo. Se l'insieme può essere sensato. Portava una vestaglia di seta rossa e un'elegante pantofola, con deliziosi ricami dorati sulla punta. Mi guardai attorno, ma dell'altra non c'era traccia. Forse non se la poteva permettere.

Si schiarì un po' di raucedine dalla gola.

«Chi è quello?» chiese.

Credo di avere capito che era americana prima che aprisse bocca. Troppo sana per essere qualcosa d'altro. E dov'è che prendono quei denti?

«Si chiamava Rayner» risposi, poi mi resi conto che come informazione era piuttosto esile, così pensai di aggiungere qualcosa. «Era un uomo molto pericoloso.»

«Pericoloso?»

Parve turbata, e faceva bene. Probabilmente le stava passando nella mente, come passava nella mia, il concetto che se Rayner era pericoloso, e io lo avevo ucciso, io diventavo, per ordine gerarchico, pericolosissimo.

«Pericoloso» ripetei, scrutandola mentre distoglieva lo sguardo. Tremava meno, il che era perfetto. O forse i suoi tremiti erano entrati in sintonia con i miei e li notavo meno.

«Cosa... cosa ci faceva qui?» chiese infine. «Cosa voleva?»

«Difficile dirlo.» Difficile per me, comunque. «Forse voleva i soldi, forse l'argenteria...»

«Cioè non glielo ha detto?» La sua voce si alzò di botto. «Lei ha colpito quell'uomo senza sapere chi fosse? Cosa facesse qui?»

Nonostante lo shock, il suo cervello se la cavava alla grande. «L'ho colpito perché stava cercando di uccidermi» la informai. «Sono fatto così.»

Tentai un sorriso malandrino, poi mi intravvidi nello specchio sopra il caminetto e capii che non aveva funzionato.

«È fatto così» ripeté lei, fredda. «E lei chi è?»

Perbacco. Dovevo andare con piedi molto di piombo, nel frangente. Era il giro di boa al quale la situazione poteva peggiorare di netto, per quanto brutta fosse già.

«Sarebbe a dire che non mi riconosce?»

«No.»

«Uh. Strano. Fincham. James Fincham.» Tesi la mano. Lei non la accettò, così trasformai il movimento in un'aggiustatina ai capelli piena di nonchalance.

«È solo un nome» disse lei. «Non spiega chi è.»

«Sono un amico di suo padre.»

Ci rifletté su un istante.

«Un amico del suo giro d'affari?»

«Più o meno.»

«Più o meno.» Annuì. «Lei è James Fincham, è più o meno un amico del giro d'affari di mio padre, e ha appena ucciso un uomo in casa nostra.»

Piegai la testa di lato e tentai di farle capire che sì, a volte il mondo è proprio un gran casino.

Lei mostrò di nuovo i denti.

«Tutto qui, giusto? È questo il suo curriculum?»

Riavviai il sorriso malandrino, senza effetti migliori.

«Un secondo» disse lei.

Guardò Rayner, poi si mise a sedere più dritta, come se fosse appena stata trafitta da un'idea.

«Lei non ha chiamato nessuno, eh?»

A pensarci bene, tutto sommato, doveva essere più sui ventiquattro anni.

«Cioè...» Ero all'imbarazzo balbettante.

«Cioè non c'è alcuna ambulanza in arrivo. Gesù.»

Depose il bicchiere sul tappeto, accanto ai piedi. Si alzò e si avviò al telefono.

«Senta» le dissi, «prima di fare una stupidaggine...»

Feci per raggiungerla, ma il modo in cui si girò mi comunicò che probabilmente restare fermo era il piano migliore. Non volevo dovermi estrarre dalla faccia frammenti di telefono per le settimane a venire.

«Resti lì, signor James Fincham» sibilò. «Non voglio fare niente di stupido. Chiamerò un'ambulanza e chiamerò la polizia. È una procedura approvata a livello internazionale. Arriveranno uomini con grossi manganelli e la porteranno via. Non c'è proprio niente di stupido.»

«Senta» confessai, «non sono stato del tutto sincero.»

Si girò verso di me e socchiuse gli occhi. Mi spiego meglio. Li socchiuse in orizzontale, non in verticale. Forse si potrebbe dire che accorciò gli occhi, ma non si dice mai.

Socchiuse gli occhi.

«Che cavolo significa che non è stato del tutto sincero? Mi ha detto due sole cose. Una delle due era una bugia?»

Mi aveva chiuso in angolo, indiscutibile. Ero nei guai. D'altro canto, aveva solo premuto il primo nove sulla tastiera. «Mi chiamo Fincham» ribattei, «e conosco suo padre.»

«Eh già. Che marca di sigarette fuma?»

«Dunhill.»

«Mai fumata una sigaretta in vita sua.»

Forse era quasi sulla trentina. Le mancava giusto un pelo. Inspirai a pieni polmoni mentre lei premeva il secondo nove. «D'accordo, non lo conosco. Però sto cercando di aiutarlo.»

«Giusto. È venuto ad aggiustare la doccia.»

Terzo nove. Giocare la carta decisiva.

«Qualcuno sta cercando di ucciderlo» dissi.

Ci fu un *clic* smorzato. Sentii qualcuno, chissà dove, chiedere quale servizio volessimo. Con estrema lentezza, lei si girò verso di me, tenendo la cornetta staccata dal viso.

«Cosa ha detto?»

«Qualcuno sta cercando di uccidere suo padre» ripetei. «Non so chi e non so perché. Però io tento di fermarli. Ecco chi sono e cosa faccio qui.»

Mi guardò a lungo, cattiva. Un orologio, da qualche parte, batté l'ora in maniera orribile.

«Quest'uomo c'entrava qualcosa.» Indicai Rayner.

Intuii che considerava poco sportiva l'affermazione, visto che Rayner era impossibilitato a contraddirmi; così ammorbidii leggermente il tono, assunsi un'espressione ansiosa, quasi fossi stupito e crucciato quanto lei.

«Non posso dire che sia venuto qui per uccidere» aggiunsi, «perché non abbiamo avuto occasione di parlare molto. Però non è impossibile.» Lei continuò a fissarmi. Il centralinista strillava “pronto! pronto!” e probabilmente cercava di rintracciare il numero.

Lei aspettò. Cosa, non sapevo di preciso.

«Un'ambulanza» disse infine, sempre tenendomi gli occhi addosso, poi si girò di lato e diede l'indirizzo. Annuì. Lentamente, molto lentamente, rimise la cornetta sulla forcella e si voltò verso di me. Ci fu una di quelle pause che saranno lunghissime, lo capisci subito, così presi un'altra sigaretta e le offrii il pacchetto.

Lei avanzò verso di me e si fermò. Era più bassa di quanto sembrasse all'altro lato della stanza. Sorrisi ancora, e lei estrasse una sigaretta dal pacchetto, ma non la accese. Ci giocherellò un poco, poi mi puntò addosso un paio di occhi grigi.

Il tipo d'occhi che possono spingere un uomo a farfugliare tra sé. Datti una regolata, Cristo santo.

«Lei è un bugiardo» disse.

Non arrabbiata. Non spaventata. Sicura, decisa. Lei è un bugiardo.

«Be', sì» ammisero, «in termini generali lo sono. Ma in questo particolare momento si dà il caso che io dica la verità.»

Lei continuò a fissarmi in faccia, come a volte faccio anch'io quando ho finito di radermi, però non parve trovare più risposte di quante ne abbia mai trovate io. Poi batté le palpebre, il che sembrò cambiare in qualche modo le cose. Qualcosa era stato archiviato, o spento, o per lo meno abbassato di volume. Cominciai a rilassarmi.

«Perché qualcuno dovrebbe voler uccidere mio padre?» La sua voce era più morbida.

«Onestamente, non lo so. Ho appena scoperto che non fuma.»

Lei tirò dritto, come se non mi avesse sentito.

«E mi dica, signor Fincham, lei come ha avuto l'informazione?»

Era quella la parte insidiosa. Davvero insidiosa. L'insidiosità al cubo.

«Mi hanno offerto il lavoro» risposi.

Lei smise di respirare. Smise sul serio. E non sembrava interessata a ricominciare nell'immediato futuro.

Andai avanti con tutta la calma possibile.

«Qualcuno mi ha offerto un sacco di soldi per uccidere suo padre» dissi, e lei aggrottò la fronte, incredula. «Ho rifiutato.»

Non avrei dovuto aggiungerlo. Proprio no.

La terza legge di Newton della conversazione, se esistesse, asserirebbe che ogni affermazione implica un'affermazione uguale e contraria. Dire che avevo rifiutato l'offerta evocava la possibilità che non lo avessi fatto. Un'idea che non volevo sentir svolazzare nella stanza. Ma lei riprese a respirare, quindi forse non ci aveva fatto caso.

«Perché?»

«Perché cosa?»

Nel suo occhio sinistro c'era una sottile scia verde che dalla pupilla procedeva in direzione nordest. Restai a fissare quegli occhi, tentando di non farlo, perché ero in guai terribili. Da parecchi punti di vista.

«Perché ha rifiutato?»

«Perché...» cominciai, e mi fermai. Dovevo dirlo nel più perfetto dei modi.

«Sì?»

«Perché io non uccido la gente.»

Una pausa. Lei inghiottì la risposta, la rigirò in bocca varie volte. Poi lanciò un'occhiata al corpo di Rayner.

«Gliel'ho detto. Ha cominciato lui» precisai.

Lei mi fissò per altri trecento anni. Poi, continuando a rigirare la sigaretta tra le dita, si incamminò verso il divano, persa in profonde riflessioni.

«Onestamente» dissi, cercando di riprendere il controllo di me stesso e della situazione, «sono un tipino per bene. Faccio donazioni a Oxfam, riciclo i giornali, tutto quanto.»

Lei raggiunse il corpo di Rayner e si fermò.

«Quando è successo?»

«Be'... poco fa» balbettai come un idiota.

Lei chiuse gli occhi. «Intendo quando glielo hanno chiesto.»

«Giusto. Dieci giorni fa.»

«Dove?»

«Ad Amsterdam.»

«Olanda, esatto?»

Fu un sollievo. Mi fece sentire molto meglio. È bello che ogni tanto i più giovani ti chiedano conferme. Non ogni due per tre, anche solo una volta ogni tanto.

«Esatto.»

«E chi è stato a offrirle il lavoro?»

«Mai visto prima o dopo.»

Si chinò a raccogliere il bicchiere, bevve un sorso di Calvados, ebbe una smorfia.

«Dovrei crederci?»

«Be'...»

«Insomma, mi venga incontro.» La sua voce stava riprendendo volume. Indicò Rayner con un cenno. «Abbiamo un tizio che non confermerà la sua storia, oserei dire, e io dovrei credere a lei in forza di cosa? Perché ha una faccia carina?»

Non potei farne a meno. Avrei dovuto, lo so, ma proprio non ci riuscii.

«E perché no?» ribattei, sfoggiando il mio fascino. «Io crederei a qualunque cosa lei dicesse.»

Terribile errore. Davvero terribile. Una delle frasi più crasse e ridicole che abbia pronunciato in una vita piena di frasi crasse e ridicole.

Lei si girò verso di me, improvvisamente rabbiosa.

«Può piantarla subito con le stronzate.»

«Volevo solo dire...» cominciai, ma fui lieto che lei mi interrompesse, perché onestamente non sapevo cosa volessi dire.

«Ho detto di piantarla. Qui c'è un uomo che sta morendo.»

Annuii, da buon colpevole. Girammo entrambi la testa verso Rayner, come per rendergli omaggio. Dopo di che, lei chiuse il libro degli inni e si rimise in marcia. Le sue spalle si rilassarono. Mi tese il bicchiere.

«Io sono Sarah. Veda se riesce a rimediarmi una Coca.»

A tempo debito, chiamò la polizia. Gli sbirri arrivarono mentre i tizi dell'ambulanza stavano caricando Rayner, che a quanto sembrava respirava ancora, su una barella pieghevole. Borbottarono e sussurrarono, e raccolsero oggetti dalla mensola del caminetto e ci guardarono sotto, e nell'insieme avevano l'aria di volersi trovare da qualche altra parte.

Ai poliziotti, di norma, non piace essere informati di nuovi casi. Non perché siano pigri ma perché, come tutti quanti, vogliono trovare un significato, un'interconnessione nel grande caos di infelicità casuale nel quale agiscono. Se, nel bel mezzo della caccia a un teenager che si è messo a rubare copriuota, vengono convocati sulla scena di un omicidio di massa, non ce la fanno a non guardare sotto il divano per vedere se ci sia qualche copriuota. Vogliono scoprire qualcosa che si colleghi a quello che hanno già visto, che riporti un senso nel caos. Per potersi dire "questo è successo perché è successo quest'altro". Quando non lo trovano, quando vedono solo un altro ammasso di fatti da trascrivere in un rapporto che poi verrà

archiviato, smarrito, ritrovato sul fondo di un cassetto, smarrito di nuovo, e infine sepolto senza il nome di un colpevole, be', restano delusi.

Furono notevolmente delusi dalla nostra storia. Sarah e io avevamo provato quello che ci sembrava uno scenario plausibile, e lo recitammo tre volte a poliziotti di rango crescente, terminando con un ispettore pazzescamente giovane che disse di chiamarsi Brock.

Seduto sul divano, guardandosi ogni tanto le unghie, Brock annuì con esuberanza giovanile alla storia dell'intrepido James Fincham, amico di famiglia, alloggiato nella stanza per gli ospiti al primo piano. Aveva sentito rumori, era sceso a indagare. Un uomo dall'aria pericolosa in giacca di pelle e maglione a collo alto nero, no, mai visto prima, zuffa, rotolio, caduta, oh mio Dio, ha battuto la testa. Sarah Woolf, data di nascita 29 agosto 1964, sente rumori di lotta, scende, si trova di fronte la scena. Qualcosa da bere, ispettore? Tè? Ribena?

Sì, certo, l'ambiente aiutava. Se avessimo usato la stessa storia in una casa popolare di Deptford, ci saremmo trovati sul pavimento del cellulare in pochi secondi, a chiedere a baldi giovanotti coi capelli corti se per favore potessero alzarsi dalle nostre teste per un attimo e lasciarci mettere comodi. Ma nel ricco quartiere di Belgravia, con le sue facciate a stucco, la polizia è più incline a crederci che a dubitare. Penso sia incluso nei canoni d'affitto.

Quando firmammo le deposizioni, ci invitarono a non commettere stupidaggini come lasciare il paese senza informare la stazione locale di polizia e ci incoraggiarono a fare i bravi in generale, in ogni occasione.

Due ore dopo che aveva tentato di rompermi un braccio, tutto ciò che restava di Rayner, nome di battesimo ignoto, era un pessimo odore.

Uscii dalla casa e camminando sentii il dolore tornare in primo piano. Accesi una sigaretta e fumai fino all'angolo, dove svoltai a sinistra, in un cortile a ciottoli attorno al quale sorgevano antiche scuderie. Ovviamente, ormai solo un cavallo estremamente ricco avrebbe potuto permettersi di vivere lì, ma la sensazione delle scuderie restava sospesa nell'aria, e per questo mi era parsa una buona idea parcheggiarci la moto. Con un secchio di avena e fieno accanto alla ruota posteriore.

La moto era dove l'avevo lasciata, frase che può suonare banale, ma di questi tempi non lo è. Tra motociclisti, lasciare il veicolo in un posto buio per più di un'ora, anche con lucchetto e allarme, e ritrovarlo al suo posto è un evento grandioso. Soprattutto se si tratta di una Kawasaki ZZR 1100.

Ora, non nego che i giapponesi abbiano dimostrato un pessimo gusto a Pearl Harbor, e che le loro idee su come preparare il pesce siano indubbiamente carenti, ma per la miseria, ne sanno parecchio su come fabbricare una moto. Dà tutto gas in qualunque marcia su quel bolide, e i bulbi oculari ti verranno sputati nella nuca. D'accordo, forse non è la sensazione che tanta gente cerca quando deve scegliere un mezzo di trasporto, ma dato che l'avevo vinta a una partita di backgammon con un'incredibile botta di culo (quattro a uno al primo lancio e tre doppi sei consecutivi), me la godevo parecchio. Era nera, e grossa, e permetteva anche al motociclista medio di visitare altre galassie.

Accesi il motore, lo mandai su di giri tanto da svegliare qualche grasso magnate di Belgravia, e partii in direzione di Notting Hill. Pioveva, non potevo correre molto, così ebbi parecchio tempo per riflettere sugli eventi della nottata.

L'unica cosa che mi restava in mente, mentre sfrecciavo sulle strade viscide, illuminate di giallo dai lampioni, era Sarah che mi diceva di piantarla con "le stronzate". E il motivo per cui dovevo piantarla era la presenza di un moribondo nella stanza.

Conversazione newtoniana, riflettei. L'implicazione era che avrei potuto proseguire con le stronzate, se non ci fosse stato un moribondo in soggiorno.

L'idea mi rallegrò. Pensai che se non fossi riuscito a fare in modo che lei ed io, un giorno, ci trovassimo in una stanza senza moribondi non mi sarei chiamato più James Fincham. Ovviamente, non mi chiamo James Fincham.

*Per molto tempo ho avuto l'abitudine  
di andare a letto presto.*  
MARCEL PROUST

Rientrai nel mio appartamento e mi dedicai alla solita routine della segreteria telefonica. Due *blip* insignificanti, un tizio che aveva sbagliato numero, la chiamata di un amico interrotta alla prima frase, tre persone che non volevo sentire e che sapevo di dover richiamare.

Dio, odiavo quella macchina.

Sedetti alla scrivania e controllai la posta. Gettai qualche fattura nel cestino della carta straccia, poi ricordai di avere spostato il cestino in cucina; così mi irritai, infilai il resto della posta in un cassetto, e rinunciai all'idea che darmi da fare mi aiutasse a schiarirmi le idee.

Era troppo tardi per la musica ad alto volume, e l'unico altro intrattenimento disponibile era il whisky, così presi un bicchiere e una bottiglia di celebre-Grouse, me ne versai un paio di dita e andai in cucina. Aggiunsi acqua a sufficienza per trasformarlo nel vagamente-familiare-Grouse, poi sedetti al tavolo con un registratore tascabile perché qualcuno, una volta, mi aveva detto che parlare di certe cose ad alta voce aiuta a chiarificarle. Avevo chiesto se funzionava anche col burro, e mi avevano risposto di no, però funzionava con tutto ciò che turba lo spirito.

Inserii una cassetta nell'apparecchio e cominciai a registrare.

«*Dramatis personae*» dissi. «Alexander Woolf, padre di Sarah Woolf, proprietario di una casa georgiana chic a Lyall Street, Belgravia, datore di lavoro di arredatori d'interni ciechi e vendicativi, e presidente e direttore generale della Gaine Parker. Maschio caucasico ignoto, americano o canadese, sulla cinquantina. Rayner, grosso, violento, ricoverato in ospedale. Thomas Lang, trentasei anni, appartamento D, Westbourne Close 42, ex membro della Guardia Scozzese, congedato con onore col grado di capitano. I fatti noti al momento sono questi.»

Non so perché i registratori mi facciano parlare così, però è l'effetto che hanno.

«Tentativo da parte di maschio ignoto di assumere T. Lang allo scopo di commettere l'illegale omicidio di A. Woolf. Lang rifiuta l'offerta asserendo di essere un bravo ragazzo. Uno a posto. Solide basi morali. Un gentiluomo.»

Bevvi una sorsata di whisky e guardai il registratore, chiedendomi se avrei mai fatto sentire a qualcuno quel soliloquio. Un commercialista mi aveva detto che era un acquisto sensato perché potevo scaricarlo dalle tasse. Ma siccome non pagavo tasse, non avevo alcun bisogno di un registratore e non nutrivo la minima fiducia nel commercialista, consideravo l'apparecchio uno dei miei acquisti meno intelligenti.

Ahimè.

«Lang si reca a casa di Woolf, con l'intenzione di avvertirlo di un possibile tentativo d'omicidio. Woolf assente. Lang decide di avviare indagini.»

Feci una breve pausa, che diventò di un breve molto lungo, così centellinai altro whisky e lasciai perdere il registratore. Mi misi a riflettere.

Le mie indagini si erano fermate alla parola "cosa...", che ero riuscito a stento a pronunciare prima che Rayner mi colpisse con una sedia. Al di là di quello, ero riuscito solo ad accoppiare a metà un uomo e andarmene, col fervente desiderio di avere accoppiato anche l'altra metà. E non è auspicabile che faccende simili finiscano registrate su nastro magnetico, a meno di sapere esattamente cosa si sta facendo. E io, sorprendente ma vero, non lo sapevo.

Comunque, ero stato in grado di riconoscere Rayner anche prima di sapere il suo cognome. Non potevo esattamente dire che mi avesse pedinato, però ho una buona memoria per le facce (il che compensa la mia patetica incapacità coi nomi), e quella di Rayner non era una faccia difficile. L'aeroporto di Heathrow, il bar di un Devonshire Arms a King's Road, e l'ingresso della metropolitana di Leicester Square erano bastati a mettere sul chi vive anche un idiota come me.

Avevo avuto la sensazione che prima o poi ci saremmo incontrati, così mi ero preparato al triste giorno facendo un salto alla Blitz Electronics di Tottenham Court Road. Lì avevo sborsato due sterline e ottanta per trenta centimetri di cavo elettrico di grande diametro. Flessibile, robusto, e, quando si tratta di neutralizzare briganti e predoni, molto meglio di un qualunque corpo contundente. Non funziona come efficacissima arma soltanto se lo lasci in un cassetto in cucina, ancora nella sua confezione. In quel caso, non serve a un tubo.

Quanto al caucasico ignoto che mi aveva offerto un lavoro da killer, non nutrivo molte speranze di rintracciarlo. Due settimane prima ero ad Amsterdam, a fare da scorta a un allibratore di Manchester che voleva disperatamente credere di avere nemici violenti. Mi aveva assunto per dare corpo a quella sua fantasia. Così avevo aperto per lui portiere d'automobile, controllato edifici in cerca di cecchini che, lo sapevo benissimo, non c'erano, poi avevo trascorso quarantotto snervanti ore in giro per nightclub, a guardarlo buttare soldi in ogni direzione, tranne che nella mia. Quando si era finalmente ammosciato, ero finito nella mia stanza d'hotel, a guardare film porno in televisione. Il telefono aveva squillato (in un momento particolarmente buono del film, ricordo) e una voce maschile mi aveva invitato al bar per un drink.

Avevo controllato che l'allibratore fosse nel suo lettuccio con una prostituta carina a tenergli caldo, poi ero sceso. La speranza era risparmiare una quarantina di sterline scroccando da bere a un vecchio compagno d'armi.

Però la voce al telefono apparteneva a un tizio grasso e piccoletto, vestito di lusso, uno che non conoscevo. E nemmeno desideravo in maniera particolare conoscerlo, finché quello non frugò nella tasca della giacca e tirò fuori un fascio di banconote spesso all'incirca quanto il sottoscritto.

Banconote americane. Commutabili in beni e servizi in migliaia di negozi e grandi magazzini del mondo intero. L'uomo spinse sul piano del tavolo, verso di me, un biglietto da cento dollari, sicché per qualche secondo il piccoletto mi andò molto a genio; poi, quasi immediatamente, l'amore defunse.

Mi diede qualche “informazione” su un certo Woolf (dove viveva, cosa faceva, perché lo faceva, quanto guadagnasse per farlo) e mi disse che la banconota sul tavolo aveva mille amichette che sarebbero entrate in mio possesso se fosse stato possibile, con molta discrezione, porre fine alla vita di Woolf.

Dovetti aspettare che la nostra zona di bar si svuotasse. Sapevo che non sarebbe occorso molto. Coi prezzi che praticavano lì, probabilmente nel mondo intero esistevano solo un paio di dozzine di persone che potessero permettersi un secondo drink.

Svuotato il bar, mi protesi verso il ciccione bassotto e gli feci un discorso. Piuttosto noioso, però lui ascoltò con estrema attenzione, perché avevo allungato la mano sotto il tavolo e mi ero impossessato del suo scroto. Gli dissi che tipo di uomo fossi io, che tipo d’errore avesse commesso lui, e cosa potesse pulirsi coi suoi soldi. Dopo di che, ci salutammo.

Tutto lì. Non sapevo altro, e mi faceva male il braccio.

Andai a letto.

Sognai diverse cose che vi risparmierei. Terminai immaginando di dover pulire la mia moquette. Passavo e ripassavo l’aspirapolvere, ma la macchia, di qualunque natura fosse, rifiutava di andarsene.

Poi mi resi conto di essere sveglio. La macchia sulla moquette era la luce del sole, perché qualcuno aveva appena spalancato le tende. In un battito di ciglia, schizzai in posizione accoccolata, teso, pronto a farla pagare cara, col cavo elettrico nella mano e una sanguigna voglia d’uccidere nel cuore.

Fu allora che mi resi conto di avere sognato anche quello. In realtà, ero sdraiato a letto e c’era una mano grossa, pelosa, vicinissima alla mia faccia. La mano scomparve, lasciando una tazza fumante e il profumo di un infuso popolare, noto in commercio col nome di PG Tips. Forse, in un brevissimo attimo mi ero reso conto che gli intrusi che vogliono tagliarti la gola non aprono le tende e non ti preparano la colazione.

«Che ore sono?»

«Le otto e trentacinque. Ora dei suoi cereali, mister Bond.»

Mi rizzai sul letto e diedi una sbirciata a Solomon. Era piccoletto e allegro come sempre, con lo stesso terrificante impermeabile marrone che aveva comperato ordinandolo dalle, ultime pagine del *Sunday Express*.

«Sei qui per indagare su un furto, giusto?» chiesi, fregandomi gli occhi finché non cominciarono ad apparire puntini di luce bianca.

«Di quale furto si tratterebbe, signore?»

Solomon chiamava tutti “signore”, tranne i suoi superiori.

«Il furto del mio campanello» risposi.

«Se lei, col suo fare sarcastico, allude al mio silenzioso ingresso in questi ambienti, potrei forse ricordarle che sono un praticante delle arti nere. E i praticanti, per avere diritto alla qualifica, devono praticare. Faccia il bravo ragazzo e si metta addosso qualcosa, per favore. Siamo in ritardo.»

Scomparve in cucina. Sentii i ronzii e crepitii del mio tostapane del quattordicesimo secolo.

Mi trascinai fuori dal letto, sussultai quando dovetti appoggiare un po' di peso sul braccio sinistro, misi una camicia e un paio di calzoni e portai in cucina il rasoio elettrico.

Solomon aveva preparato per me al tavolo, sistemato fette di pane tostato in un contenitore che non sapevo nemmeno di possedere. A meno che non lo avesse portato lui, il che mi pareva improbabile.

«Altro tè, vicario?»

«In ritardo per cosa?» domandai.

«Un incontro, capitano, un incontro. Ha una cravatta?»

I suoi grandi occhi castani mi scrutarono speranzosi.

«Ne ho due. Una è quella del Garrick Club, al quale non appartengo, e l'altra tiene attaccata alla parete la vaschetta del water.»

Sedetti al tavolo e scoprii che aveva persino trovato, chissà dove, un vasetto di marmellata Keiller Dundee. Non ho mai capito come riuscisse a fare certe cose, però Solomon era capace di frugare in un bidone della spazzatura e tirarne fuori un'automobile, all'occorrenza. Un ottimo compagno da avere a fianco nel deserto.

Forse dovevamo andare proprio lì.

«Capitano, chi paga i conti di questi tempi?» Parcheggiò metà del sedere sul tavolo e mi guardò mangiare.

«Speravo lo facessi tu.»

La marmellata era deliziosa, e avrei voluto continuare a darci sotto, ma era ovvio che Solomon era ansioso di uscire. Guardò l'orologio e scomparve in camera da letto, dove lo sentii armeggiare in guardaroba, in cerca di una giacca.

«Sotto il letto» urlai. Presi il registratore dal tavolo. La cassetta era ancora dentro.

Mentre trangugiavo il tè, Solomon tornò con un blazer a doppio petto. Mancavano due bottoni. Me lo porse come un valletto. Io non mi mossi.

«Capitano» disse lui, «non faccia il difficile. Non prima di avere mietuto il raccolto e avere messo a riposo i muli.»

«Dimmi solo dove dobbiamo andare.»

«In strada, su una grande, scintillante automobile. Le piacerà moltissimo. E tornando a casa potrà mangiare un gelato.»

Lentamente mi alzai in piedi e indossai il blazer.

«David» dissi.

«Ancora qui, capitano.»

«Cosa sta succedendo?»

Lui si inumidì le labbra e aggrottò un poco la fronte. Molto scortese fare domande in quel modo. Non chiesi scusa.

«Sono nei guai?» domandai.

Lui si accigliò un po' di più, poi mi scrutò coi suoi occhi calmi, forti.

«A quanto pare.»

«A quanto pare?»

«Ci sono trenta centimetri di pesante cavo in quel cassetto. L'arma prediletta del giovane capitano.»

«E con ciò?»

Mi scoccò un sorrisetto di cortesia.

«Guai per qualcuno.»

«Oh, andiamo, David. L'ho comperato da mesi. Volevo collegare due cose molto vicine tra loro.»

«Sì. Lo scontrino è di due giorni fa. Ancora nel sacchetto.»

Ci guardammo per un certo tempo.

«Scusi, capitano» disse lui. «Arti nere. Andiamo.»

L'auto era una Rover, il che significava una faccenda ufficiale. Nessuno guida quegli aggeggi stupidamente snob, con assurdi fagotti di legno e cuoio malamente incollati a ogni cucitura e crepa dell'interno, se non è assolutamente costretto. E solo il governo e il consiglio di amministrazione della Rover ci sono costretti.

Non volevo interrompere Solomon mentre guidava, perché ha un rapporto nervoso con le automobili e non gli va nemmeno a genio che si accenda la radio. Portava guanti da autista, berretto da autista, occhiali da autista ed espressione da autista; maneggiava il volante come fanno tutti fino a quattro secondi dopo avere superato l'esame di guida. Ma mentre percorrevamo a lumaca Horseguards Parade, più o meno flirtando con quaranta chilometri orari, pensai di correre il rischio.

«Ritieni ci sia per me qualche possibilità di venire a sapere cosa avrei fatto?»

Solomon risucchiò aria tra i denti e strinse il volante con forza ancora maggiore, concentrandosi furiosamente per affrontare un tratto particolarmente difficile di strada ampia e deserta. Controllati velocità, giri del motore, carburante, pressione dell'olio, temperatura, ora e cintura di sicurezza, due volte, decise di potersi permettere una risposta.

«Quello che doveva fare» disse, a denti stretti, «era restare buono e nobile, capitano. Com'è sempre stato.»

Entrammo in un cortile alle spalle del ministero della Difesa.

«Non l'ho fatto?» chiesi.

«Bingo. Spazio per parcheggiare. Siamo morti e siamo finiti in paradiso.»

Nonostante grandi cartelli proclamassero che tutte le installazioni del ministero della Difesa erano in stato di allerta Bikini Ambra, le guardie all'ingresso ci lasciarono passare con poco più di un'occhiata.

Le guardie di sicurezza britanniche, ho notato, lo fanno sempre; a meno che uno non lavori nel palazzo che sorvegliano, nel qual caso controlleranno tutto, dalle otturazioni dentali ai risvolti dei calzoni, per vedere se sei la stessa persona che un quarto d'ora prima è uscita a prendere un sandwich. Ma se sei una faccia sconosciuta, ti fanno subito entrare perché, francamente, sarebbe troppo imbarazzante crearti fastidi.

Se volete un posto ben sorvegliato, assumete tedeschi.

Solomon e io salimmo tre rampe di scale, percorremmo una mezza dozzina di corridoi, prendemmo due ascensori. Lui declinò le mie generalità a diversi punti di controllo lungo il tragitto, finché non raggiungemmo una porta verde scuro con la targa C188. Solomon bussò. Dall'interno sentimmo una voce femminile urlare “un attimo” e poi “okay”.

Dentro c'era una parete distante un metro. E tra parete e porta, in quello spazio incredibilmente piccolo, una ragazza in camicia giallo limone sedeva ad una scrivania con word processor, una pianta in un vaso, una tazza piena di matite, un pupazzetto peloso, e mucchi di carta arancione. Incredibile che qualcuno o qualcosa riuscisse a funzionare in uno spazio del genere. Era come scoprire una famiglia di lontre in una delle tue scarpe.

Se vi è mai successo.

«Vi aspetta» disse lei, protendendo nervosa le braccia sulla scrivania, nel caso spostassimo qualcosa.

«Grazie, signora» disse Solomon, facendosi piccolo piccolo per aggirare la scrivania.

«Agorafobica?» chiesi seguendolo, e se ci fosse stato abbastanza spazio mi sarei preso a calci, perché la tipa doveva sentire quella battuta cinquanta volte al giorno.

Solomon bussò alla porta interna ed entrammo.

Ogni centimetro quadrato perso dalla segretaria era stato guadagnato da quell'ufficio.

Lì avevamo soffitto alto, finestre su due lati fornite di graziose tende offerte dal governo, e, tra le finestre, una scrivania circa delle dimensioni di un campo da squash. Dietro la scrivania, una testa sulla via della calvizie era china in concentrazione.

Solomon si diresse alla rosa centrale del tappeto persiano e io mi posizionai a fianco della sua spalla sinistra.

«Signor O'Neal?» disse Solomon. «Lang per lei.»

Aspettammo.

O'Neal, se davvero si chiamava così, del che dubitavo, era uguale a tutti gli uomini seduti a una grossa scrivania. La gente dice che i proprietari di cani somigliano ai loro cani, ma ho sempre pensato che lo stesso sia vero, se non più vero, per i proprietari di scrivanie e le loro scrivanie. Un viso grande, piatto, con orecchie grandi, piatte, e un sacco di spazi utili per metterci graffette. Persino la mancanza di un minimo accenno di barba corrispondeva alla fulgida levigatura del piano. Era in costose maniche di camicia e non vedevo attorno una giacca.

«Credevo avessimo detto alle nove e trenta» disse O'Neal, senza alzare lo sguardo o consultare l'orologio.

La voce non era affatto credibile. Si sforzava di raggiungere un languore patrizio e lo mancava di un paio di chilometri. Era tesa e chioccia. In altre circostanze forse avrei provato compassione per O'Neal. Se davvero si chiamava così. Del che dubitavo.

«Il traffico, temo» ribatté Solomon. «Siamo arrivati il più in fretta possibile.»

Solomon guardò fuori dalla finestra, come a significare che aveva fatto la propria parte. O'Neal lo fissò, lanciò un'occhiata a me, poi riprese a recitare la parte di chi-sta-leggendo-qualcosa-di-importante.

Adesso che Solomon mi aveva portato a destinazione e non c'era il rischio di metterlo nei guai, decisi che era ora di farmi valere un pizzico.

«Buongiorno, signor O'Neal» dissi, con voce stupidamente alta. Il suono rimbalzò dalle distanti pareti. «Mi spiace che non sia il momento adatto. Non va troppo bene nemmeno a me. Perché non facciamo fissare dalla mia segretaria un altro appuntamento con la sua segretaria? Anzi, perché le nostre segretarie non escono a pranzo assieme? Sarebbe segno di grande equità.»

O'Neal strinse i denti, poi mi guardò con quello che ovviamente riteneva uno sguardo penetrante.

Dopo averlo tirato troppo in lungo, mise giù le carte e appoggiò le mani sull'orlo della scrivania. Poi le tolse da lì e le mise in grembo. Poi si irritò con me perché lo avevo visto eseguire quella goffa procedura.

«Signor Lang» disse, «si rende conto di dove si trova?» Arricciò le labbra con navigato professionismo.

«Ma certo, signor O'Neal. Sono nella stanza C188.»

«Si trova all'interno del ministero della Difesa.»

«Hmm. Fichissimo. Ci sono sedie, per caso?»

Lui mi trafisse con gli occhi, poi fece un cenno a Solomon, che andò alla porta e trascinò al centro del tappeto una cosa in pseudostile reggenza. Io rimasi dov'ero.

«Si accomodi, signor Lang.»

«Grazie. Preferisco stare in piedi.»

Adesso era proprio incazzato. A scuola, facevamo scherzi del genere ad un insegnante di geografia. Lasciò il posto dopo due trimestri e andò a fare il prete alle Ebridi.

«Per favore, cosa sa di Alexander Woolf?» O'Neal si protese con gli avambracci sulla scrivania. Intravvidi un orologio molto d'oro. Troppo d'oro per essere d'oro.

«Quale?»

Lui corrugò la fronte.

«Come sarebbe a dire, quale? Quanti Alexander Woolf conosce?»

Mossi leggermente le labbra, contando sottovoce. «Cinque.»

Un sospiro irritato. E dà, coglione, calmati.

«L'Alexander Woolf al quale alludo» disse, col particolare tono di sarcastica pedanteria al quale ogni inglese dietro una scrivania prima o poi indulge, «ha una casa a Lyall Street, Belgravia.»

«Lyall Street. Ma certo.» Mi rimproverai da solo. «Sei, allora.»

O'Neal scoccò un'occhiata a Solomon, ma non ottenne aiuto da quel lato. Tornò a guardare me, con un sorriso raccapricciante.

«Le chiedo, signor Lang, cosa sa di lui?»

«Ha una casa a Lyall Street, Belgravia. L'informazione le è utile?»

O'Neal tentò un'altra tattica. Inalò a pieni polmoni ed esalò lentamente, il che doveva indurmi a pensare che sotto quella forma paffuta fosse in agguato una macchina omicida ben oliata, pronta a balzare sulla scrivania e massacrarmi di botte alla minima inezia. Una performance patetica. Aprì un cassetto e tirò fuori una cartella in pelle di bue, poi si mise a sfogliarne rabbiosamente il contenuto.

«Dov'era alle dieci e trenta di ieri sera?»

«Facevo windsurf in Costa d'Avorio» risposi, quasi prima che lui avesse finito di parlare.

«Le sto facendo una domanda seria, signor Lang» disse O'Neal. «Le consiglio molto caldamente di darmi una risposta seria.»

«Le sto dicendo che non sono affari suoi.»

«I miei affari...» cominciò.

«I suoi affari sono la difesa.» Mi ero messo ad urlare, sul serio. Con la coda dell'occhio vidi che Solomon si era girato a guardare. «E la cosa per la quale la pagano, la cosa che deve difendere, è il mio diritto di fare quello che voglio senza dover rispondere a un mucchio di domande del cazzo.» Tornai in modalità normale. «Nient'altro?»

Non rispose, così girai sui tacchi e mi avviai alla porta.

«Stammi bene, David» dissi.

Nemmeno Solomon rispose. Avevo le dita sulla maniglia quando O'Neal parlò.

«Lang, voglio informarla che potrei farla arrestare nel momento stesso in cui lascerà questo edificio.»

Mi voltai a guardarlo.

«Per cosa?»

Di colpo, la situazione non mi piacque più. Non mi piaceva perché, per la prima volta dopo il mio ingresso, O'Neal era rilassato.

«Cospirazione a scopo di omicidio.»

Sulla stanza calò la quiete.

«Cospirazione?» dissi.

Sapete come va quando ti trovi preso nel flusso delle cose. Normalmente, le parole vengono spedite dal cervello alla bocca, e in un punto o nell'altro del percorso prendi un istante per controllarle e vedere se sono davvero quelle che avevi ordinato, ben impacchettate, prima di farle ripartire per il palato e l'aria fresca.

Ma quando sei preso nel flusso delle cose, la zona di controllo del cervello può lavorare malaccio.

O'Neal aveva emesso cinque parole: «Cospirazione a scopo di omicidio.»

La parola esatta da ripetere, in tono incredulo, sarebbe stata “omicidio”; una parte molto piccola, e affetta da disturbi psichiatrici, della popolazione poteva optare per “a scopo di”; ma l'unica parola delle cinque che non avrei dovuto scegliere di ripetere era “cospirazione”.

Naturalmente, se avessimo tenuto la conversazione un'altra volta, mi sarei comportato in modo molto diverso. Ma così non fu.

Solomon mi guardava, e O'Neal guardava Solomon. Mi diedi da fare con scopa e paletta verbali.

«Di che diavolo parla? Non ha qualcosa di meglio da fare? Se parla della faccenda di ieri sera, dovrebbe sapere, se ha letto la mia deposizione, che non avevo mai visto quell'uomo in vita mia, che mi sono difeso dopo essere stato assalito, e che nel corso della colluttazione lui ha... sbattuto la testa.»

Mi resi improvvisamente conto di quanto zoppicasse quella frase.

«La polizia» continuai «si è ritenuta del tutto soddisfatta e...»

Mi interruppi.

O'Neal si era appoggiato allo schienale, intrecciando le mani dietro la testa. Su ogni ascella c'era una chiazza di sudore grande quanto una moneta da dieci penny.

«Be', è logico che si siano dichiarati soddisfatti, no?» disse, orribilmente sicuro di sé. Aspettò che io aggiungessi qualcosa, ma la mia mente restò vuota, così lo lasciai continuare. «Perché non sapevano quel che sappiamo ora.»

Sospirai.

«Dio, sono talmente affascinato da questa conversazione che potrei perdere sangue dal naso. Cosa sa di tanto importante da farmi trascinare qui a quest'ora francamente ridicola?»

«Trascinare?» Le sue sopracciglia schizzarono verso l'attaccatura dei capelli. Si girò in direzione di Solomon. «Ha *trascinato* qui il signor Lang?»

O'Neal era diventato gigione, giocoso. Uno spettacolo nauseabondo. Solomon dovette restarne colpito come me, perché non rispose.

«La mia vita si sta consumando in questa stanza» dissi, irritato. «Venga al punto, per favore.»

«Molto bene» disse O'Neal. «Noi sappiamo ora, e la polizia non sapeva ieri sera, che una settimana fa lei ha avuto un abboccamento con un mercante di armi canadese, McCluskey. McCluskey le ha offerto centomila dollari per... terminare Woolf. Sappiamo ora che lei si è presentato nella casa londinese di Woolf e si è trovato davanti un uomo di nome Rayner, noto anche come Wyatt e Miller, al legittimo servizio di Woolf nella qualità di guardia del corpo. Sappiamo che Rayner è rimasto gravemente ferito in seguito al vostro scontro.»

Il mio stomaco si era contratto alle dimensioni e alla densità di una palla da cricket. Una dilettantesca goccia di sudore mi scivolò giù per la schiena.

O'Neal non si fermò. «Sappiamo che nonostante ciò che ha raccontato alla polizia, ieri sera sono state fatte non una ma due chiamate al 999. La prima chiedeva un'ambulanza, la seconda la polizia. Le telefonate erano distanziate da un intervallo di quindici minuti. Sappiamo che ha dato alla polizia un nome falso, per motivi che non abbiamo appurato. E infine...» mi guardò come un pessimo prestigiatore con un coniglio nel cappello «sappiamo che la somma di ventiquattromilaquattrocento sterline, equivalente a cinquantamila dollari americani, è stata trasferita sul suo conto corrente a Swiss Cottage quattro giorni fa.» Chiuse di botto la cartella e sorrise. «Le piace come inizio?»

Ero seduto sulla sedia al centro dell'ufficio di O'Neal. Solomon era andato a preparare caffè per me e camomilla per sé, e il mondo rallentava leggermente.

«Senta» dissi, «è perfettamente chiaro che per non so quale motivo mi stanno incastrando.»

«Per favore, signor Lang, mi spieghi perché questa conclusione è così ovvia.»

Era ridiventato gigione. Inspirai.

«Per prima cosa, mi lasci dire che non so niente di quei soldi. Chiunque avrebbe potuto depositarli, da qualunque banca nel mondo intero. È facile.»

O'Neal, con sfoggio teatrale, tolse il cappuccio alla Parker Duofold e scrisse qualcosa su un taccuino.

«Poi c'è la figlia» dissi. «Mi ha visto lottare. Ieri sera mi ha difeso davanti alla polizia. Perché non l'ha convocata qui?»

La porta si aprì e Solomon entrò a gambero, reggendo tre tazze. Si era liberato dell'impermeabile marrone; sfoggiava un cardigan con cerniera dello stesso colore. O'Neal ne fu chiaramente irritato, e persino io mi resi conto che non era all'altezza del resto della stanza.

«Abbiamo intenzione, le assicuro, di interrogare la signorina Woolf alla prima occasione favorevole» disse O'Neal, sorseggiando parco il caffè. «Però, al momento la maggiore preoccupazione operativa di questo dipartimento è lei. A lei, signor Lang, è stato chiesto di commettere un omicidio. Con o senza il suo consenso, è stato trasferito denaro sul suo conto corrente. Lei si presenta alla casa del bersaglio e quasi uccide la sua guardia del corpo. Dopo di che...»

«Aspetti un minuto» lo interruppi. «Aspetti solo un cazzo di pelo di culo d'un minuto. Cos'è questa storia della guardia del corpo? Woolf non c'era nemmeno.»

O'Neal mi scrutò, pacato e cattivo.

«Insomma» continuai, «una guardia del corpo come fa a fare la guardia a un corpo che non si trova nel suo stesso edificio? Per telefono? Sorveglianza digitale, giusto?»

«Lei ha cercato in casa, eh, Lang? È andato in quella casa e ha cercato Alexander Woolf?» Un sorriso soddisfatto correva sulla bocca di O'Neal.

«Me lo ha detto la ragazza che suo padre non c'era» ribattei, irritato dal suo piacere. «E comunque, vaffanculo»

Lui sussultò leggermente.

«In ogni caso» disse infine, «date le circostanze, la sua presenza in casa la rende degno del nostro prezioso tempo e dei nostri sforzi.»

Ancora non ci arrivavo.

«Perché?» domandai. «Perché voi e non la polizia? Cosa ha di tanto speciale Woolf?» Passai lo sguardo da O'Neal a Solomon. «A voler essere precisi, cosa ho di tanto speciale io?»

Il telefono sulla scrivania di O'Neal cinguettò. Lui raccolse la cornetta con un gesto navigato, sistemò il cavo dietro il gomito e rispose. Continuò a guardarmi mentre parlava.

«Sì? Sì... Senz'altro. Grazie.»

La cornetta tornò sulla forcella e in un istante piombò in un sonno profondo. Avendo visto come lo maneggiava, intuì che il telefono era l'unica grande capacità di O'Neal.

Scarabocchiò qualcosa sul taccuino e fece cenno a Solomon di avvicinarsi alla scrivania. Solomon guardò il foglio, poi tutti e due guardarono me.

«Lei possiede un'arma da fuoco, signor Lang?»

O'Neal lo chiese con un sorriso giulivo, efficiente. Preferisce un sedile di corridoio o vicino al finestrino?

Cominciai a sentirmi male. «No, non la posseggo.»

«Ha accesso ad armi da fuoco di qualunque tipo?»

«Non da quando ho lasciato l'esercito.»

«Capisco» disse O'Neal, annuendo. Si concesse una lunga pausa, guardò il taccuino per accertarsi di avere annotato con precisione ogni dettaglio. «Quindi

sapere che una pistola Browning da nove millimetri, assieme a quindici caricatori, è stata rinvenuta nel suo appartamento la sorprenderebbe?»

Ci riflettei su.

«Mi sorprende di più che il mio appartamento sia stato perquisito.»

«Lasci perdere.»

Sospirai.

«D'accordo, va bene. No, non sono particolarmente sorpreso.»

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che comincio a fiutare come andranno le cose oggi.» O'Neal e Solomon assunsero espressioni da pesci lessi. «Oh, andiamo. È presumibile che chi è pronto a spendere trentamila sterline per farmi sembrare un assassino prezzolato non si fermi di fronte ad altre trecento per farmi sembrare un assassino prezzolato fornito di pistola prezzolabile.»

O'Neal si trastullò col labbro inferiore per un istante, premendolo tra pollice e indice sui due lati.

«Però io ho un problema, non crede, signor Lang?»

«Ha un problema?»

«Sì, penso proprio di sì.» Lasciò andare il labbro, che restò a sporgere in una massa bulbosa, come se non volesse riprendere la forma originale. «O lei è un assassino, o qualcuno sta cercando di farla sembrare un assassino. Il problema è che ogni singola prova in mio possesso collima con entrambe le possibilità. Situazione davvero difficile.»

Scrollai le spalle.

«Dev'essere per questo che le hanno dato una scrivania tanto grande» dissi.

Alla fine dovettero lasciarmi andare. Per qualche motivo non volevano far intervenire la polizia per un'accusa di possesso illegale di arma da fuoco, e il ministero della Difesa, per quanto ne so, non è dotato di celle proprie.

O'Neal mi chiese il passaporto, e prima che potessi raccontare la balla di averlo perso nell'asciugabiancheria, Solomon lo estrasse dalla tasca posteriore dei calzoni. Mi dissero di restare reperibile e di informarli se fossi stato ancora contattato da strani individui. Non potevo fare molto. Mi dichiarai disponibile.

Lasciato l'edificio, passeggiando per St. James's Park sotto un raro sole d'aprile, tentai di decidere se provassi sensazioni diverse, sapendo che Rayner aveva solo cercato di fare il suo lavoro. Mi chiesi anche perché non sapevo che era la guardia del corpo di Woolf. O che Woolf ne avesse una.

Ma molto, molto più decisivo: perché non lo sapeva la figlia di Woolf?

*Dio e il dottore entrambi adoriamo  
ma non prima di sapere che in pericolo siamo*  
JOHN OWEN

La verità è che mi facevo compassione.

Sono abituato a non avere un soldo, e la disoccupazione è più di una conoscenza occasionale. Sono stato lasciato da donne che amavo e ai miei tempi ho avuto mal di denti pazzeschi. Però, nulla di tutto questo è paragonabile alla sensazione che il mondo intero sia contro di te.

Mi misi a pensare ad amici che potessero offrirmi aiuto, ma, come mi succedeva sempre quando tentavo quel tipo di revisione contabile sociale, conclusi che troppi di loro erano all'estero, morti, sposati a persone che non mi vedevano di buon occhio, oppure non erano veri amici, a rifletterci bene.

Ecco perché mi trovai in una cabina telefonica di Piccadilly, a chiedere di Paulie.

«Temo che al momento sia in tribunale» disse una voce. «Posso prendere un messaggio?»

«Gli dica che ha telefonato Thomas Lang, e che se non mi offrirà il pranzo da Simpson sulla Strand all'una in punto, la sua carriera legale sarà finita.»

«Carriera legale... finita» recitò il segretario. «Gli riferirò il messaggio quando chiamerà, signor Lang. Buona giornata.»

Paulie, vero nome Paul Lee, ed io avevamo un rapporto insolito.

Era insolito perché ci vedevamo ogni paio di mesi, a livello puramente sociale (pub, cene, teatro, opera lirica, che Paulie adorava), eppure tutti e due ammettevamo tranquillamente di non piacerci. Nemmeno un po'. Se i nostri sentimenti fossero stati tanto forti da arrivare all'odio, potreste interpretare la cosa come una perversa forma d'affetto. Però non ci odiavamo. Non ci piacevamo, tutto lì.

Trovavo Paulie un ipocrita ambizioso, avido, e lui mi trovava pigro, inaffidabile e sciatto. L'unica qualità positiva che si potesse attribuire alla nostra "amicizia" era il fatto di essere reciproca. Ci incontravamo, passavamo un'oretta in compagnia, poi ci lasciavamo con la straordinaria sensazione di dover ringraziare Iddio in misure assolutamente identiche. E in cambio dell'offrirmi roast beef e chiaretto per cinquanta bigliettoni, Paulie ammetteva di ottenere, pagandomi da mangiare, esattamente cinquanta bigliettoni di senso di superiorità.

Dovetti chiedere una cravatta in prestito al maître d'hôtel, che mi punì facendomi scegliere tra una viola e una viola, ma alle dodici e quarantacinque sedevo a un tavolo da Simpson, a lasciar sciogliere parte della sgradevolezza del mattino in un robusto

vodka and tonic. Parecchi altri clienti erano americani, il che spiegava perché il manzo avesse molto più successo dell'agnello. Gli americani non si sono mai lasciati sedurre dall'idea di mangiare pecore. Secondo me le ritengono roba da finocchi.

Paulie arrivò all'una in punto, ma sapevo che si sarebbe scusato di essere in ritardo.

«Scusa il ritardo» disse. «Quella cos'è? Vodka? Una anche per me.»

Il cameriere veleggiò via, e Paulie si guardò attorno nella sala, appiattendolo la cravatta sul davanti della camicia e sparando il mento all'infuori ogni tanto, per allentare la pressione del colletto sulle pieghe del collo. Come sempre, i suoi capelli erano vaporosi e schifosamente puliti. Diceva che facevano un buon effetto sulle giurie, ma da quando lo conoscevo l'amore per i capelli era sempre stato un suo debole. In effetti, quanto a fisico non era molto dotato, ma come premio di consolazione per un corpo basso, rotondo, tozzo, Dio gli aveva dato un'eccellente capigliatura che probabilmente avrebbe conservato, in tonalità variabili, fino agli ottant'anni.

«Alla tua, Paulie» dissi, mandando giù la vodka.

«Ehilà. Come ti vanno le cose?» Nel parlarti, Paulie non ti guardava mai. Potevi anche avere un muro di mattoni alle spalle: Paulie avrebbe guardato lo stesso al di sopra della tua testa.

«Bene, bene» risposi. «E tu?»

«Sono riuscito a far assolvere il pederasta, dopotutto.» Scrollò la testa, meravigliato. Un uomo perennemente stupito delle proprie capacità.

«Non sapevo che difendessi pederasti, Paulie.»

Lui non sorrise. Sorrideva sul serio solo nei weekend.

«Ma no» disse. «Il tizio di cui ti ho parlato. Quello che ha ucciso il nipote con una vanga da giardino. L'ho fatto assolvere.»

«Ma hai detto che è stato lui.»

«Infatti.»

«Come ci sei riuscito?»

«Ho mentito come una puttana» disse. «Tu cosa prendi?»

Ci informammo sui rispettivi progressi di carriera mentre attendevamo la zuppa. Ogni trionfo di Paulie mi irritò e ogni mio fallimento lo deliziò. Mi chiese se stessi bene a soldi, anche se sapevamo tutti e due che non aveva la minima intenzione di fare qualcosa, nel caso fossi messo male. E io gli chiesi delle sue vacanze, passate e future. Paulie investiva parecchio in vacanze.

«Con un gruppo di ragazzi affitteremo una barca. Mediterraneo. Immersioni subacquee, windsurf, quel che vuoi. Chef cordon bleu, tutto quanto.»

«Vela o motore?»

«Vela.» Si accigliò per un attimo e di colpo dimostrò vent'anni di più. «Anche se, a pensarci, probabilmente avrà un motore. Comunque c'è un equipaggio a pensare a quello. Tu ti prendi una vacanza?»

«Non ci avevo pensato» risposi.

«Be', tu sei sempre in vacanza, no? Non hai uno straccio di lavoro dal quale andare in ferie.»

«Detto con molta grazia, Paulie.»

«Ce l'hai? Dopo l'esercito, cosa hai fatto?»

«Attività di consulenza.»

«Consultami il culo.»

«Non credo di potermelo permettere, Paulie.»

«Ah, okay. Chiediamo all'addetto al catering che cazzo è successo alla zuppa.»

Cercando con gli occhi il cameriere, vidi i miei pedinatori. Due uomini, seduti a un tavolo vicino alla porta. Bevevano acqua minerale e distolsero lo sguardo non appena mi girai verso di loro. Il più vecchio sembrava costruito dallo stesso architetto che aveva progettato Solomon, e il giovane si sforzava di procedere in quella direzione. Parevano solidi tutti e due. Per il momento, era un piacere averli nei paraggi.

Dopo che fu arrivata la zuppa, e Paulie l'ebbe assaggiata, giudicandola all'incirca accettabile, spostai la sedia attorno al tavolo e mi protesi verso di lui. Non avevo previsto di spremergli il cervello, perché, ad essere onesto, non era ancora abbastanza maturo. Però mi pareva di non avere niente da perdere.

«Il nome Woolf significa qualcosa per te, Paulie?»

«Persona o azienda?»

«Persona. Americano, credo. Uomo d'affari.»

«Cosa ha combinato? Guida in stato di ebbrezza? Non mi occupo più di cose del genere. Se lo faccio, è solo per un sacco di soldi.»

«Per quanto ne so, non ha fatto niente» dissi. «Mi chiedevo solo se ne avessi sentito parlare. L'azienda è la Gaine Parker»

Paulie scrollò le spalle, spezzò un tozzo di pane.

«Potrei scoprirlo per te. Di cosa si tratta?»

«Un lavoro. L'ho rifiutato, però adesso sono curioso.»

Lui annuì, infilò nel buco in faccia un po' di pane.

«Un paio di mesi fa ti ho raccomandato per un buon lavoro.»

Fermai il cucchiaino a mezza strada tra fondina e bocca. Non era da Paulie mettere mano nella mia vita, soprattutto per aiutarmi.

«Che tipo di lavoro?»

«Un tizio canadese. Cercava qualcuno per un incarico da energumeni. Guardia del corpo, roba simile.»

«Come si chiamava?»

«Non ricordo. Cominciava per J, mi pare.»

«McCluskey?»

«McCluskey non comincia per J, giusto? No, era Joseph, Jacob, qualcosa del genere.» Smise subito di tentare di ricordare. «Si è fatto vivo?»

«No.»

«Peccato. Credevo di avergli venduto l'idea.»

«E gli hai dato il mio nome?»

«No, gli ho dato il tuo cazzo di numero di scarpe. Ovvio che gli ho dato il tuo nome. Be', non subito. Prima gli ho consigliato certi investigatori privati che a volte usiamo. Hanno ragazzoni grossi così che fanno la guardia del corpo, ma a lui non andavano. Voleva qualcuno d'alta qualità, ha detto. Un ex militare. Tu sei l'unica

persona che mi sia venuta in mente, a parte Andy Hick, però quello guadagna duecentomila sterline l'anno in una banca d'affari.»

«Sono commosso, Paulie.»

«Non c'è di che.»

«Com'è che lo hai conosciuto?»

«Era venuto a vedere Toffee e mi sono trovato in mezzo.»

«Toffee sarebbe una persona?»

«Spencer. Il boss. Si fa chiamare Toffee. Non so perché. Qualcosa a che fare col golf. Ha un avvio dolce di partita, magari.»

Riflettei qualche secondo.

«Non sai perché il tizio volesse vedere Spencer?»

«Chi ha detto che non lo so?»

«Lo sai?»

«No.»

Paulie aveva puntato lo sguardo su un punto alle mie spalle. Mi girai a guardare cosa combinasse con gli occhi. I due uomini vicino alla porta erano in piedi. Il più anziano disse qualcosa al maître, che spedì un cameriere in direzione del nostro tavolo. Qualche altro cliente osservava.

«Signor Lang?»

«Sono io Lang.»

«Una telefonata per lei, signore.»

Feci un cenno a Paulie, che ora si leccava l'indice e raccoglieva briciole dalla tovaglia.

Quando arrivai alla porta, il più giovane dei due pedinatori era svanito. Tentai di intercettare lo sguardo del più anziano, ma stava studiando una stampa senza titolo alla parete. Raccolsi il ricevitore del telefono.

«Capitano» disse Solomon, «non tutto va per il meglio nello stato di Danimarca.»

«Oh, che peccato» ribattei. «E prima le cose andavano così bene.»

Solomon fece per rispondere, ma ci furono un *clic* e un *bang* e la voce chioccia di O'Neal si materializzò.

«Lang, è lei?»

«Già.»

«La ragazza, Lang. Giovane donna, dovrei dire. Ha idea di dove potrebbe trovarsi al momento?»

Risi.

«Lei chiede a *me* dov'è?»

«Infatti. Abbiamo problemi a rintracciarla.»

Guardai il pedinatore, che stava ancora scrutando la stampa. «Purtroppo, signor O'Neal, non posso esserle d'aiuto» dissi. «Vede, non ho uno staff di novemila persone e un budget di venti milioni di sterline per rintracciare gente e tenerla sotto controllo. Comunque, sa cosa? Potrebbe provare con il personale addetto alla sicurezza del ministero della Difesa. Dovrebbero essere in gamba nel ramo.»

Ma lui aveva riappeso a metà della parola “difesa”.

Lasciai Paulie a pagare il conto e saltai su un autobus per Holland Park. Volevo vedere che razza di disastro avessero combinato gli scagnozzi di O'Neal nel mio appartamento e anche se ci fossero stati nuovi abboccamenti da parte di mercanti d'armi canadesi con nomi da Antico Testamento.

I pedinatori di Solomon salirono sul bus insieme a me e guardarono fuori dai finestrini, come se fosse la loro prima visita a Londra.

Arrivati a Notting Hill, mi avvicinai al duo.

«Potete anche scendere con me» dissi. «Vi risparmierete la corsa dalla fermata successiva a qui.» Il più anziano girò la testa, ma il più giovane sorrise. Alla fine, scendemmo tutti assieme. Loro restarono dall'altro lato della strada e io entrai in casa.

Si sarebbe capito che l'appartamento era stato perquisito anche senza saperlo. Non mi aspettavo esattamente che cambiassero le lenzuola e passassero l'aspirapolvere, però ero convinto che avrebbero potuto fare meno danni. Nessun mobile era al posto giusto, i pochi quadri che possedevo erano tutti storti, e i libri sugli scaffali in un ordine pateticamente diverso. Avevano persino messo un altro CD nello stereo. O magari pensavano che Professor Longhair producesse musica più adatta a chi perquisisce un appartamento.

Non mi preoccupai di risistemare le cose al loro posto. Andai in cucina, misi il bricco sul fuoco e chiesi ad alta voce: «Tè o caffè?»

Ci fu un leggero fruscio dalla camera da letto.

«Oppure le va una Coca?»

Tenni la schiena rivolta alla porta mentre il bricco viaggiava verso il punto d'ebollizione, comunque la sentii entrare in cucina. Versai un po' di caffè solubile in una tazza e mi voltai.

Anziché una vestaglia da camera di seta, il corpo di Sarah Woolf riempiva adesso un paio di jeans sbiaditi e una camicia di cotone verde scuro. Aveva i capelli tirati all'insù, fermati dietro la nuca in un modo che a certe donne richiede cinque secondi e ad altre cinque giorni. E, come accessorio intonato alla camicia, portava nella destra una Walther TPH .22 automatica.

La TPH è una cosuccia carina. Ha un rinculo deciso, un caricatore a sei colpi, e una canna lunga cinque centimetri virgola cinque. Ma è anche del tutto inefficace come arma da fuoco, perché se non sei certissimo di centrare cuore o cervello al primo colpo, riuscirai solo a irritare la persona alla quale spari. Per molta gente un pesce umido è la scelta migliore come arma.

«Allora, signor Fincham» disse lei, «come faceva a sapere che mi trovo qui?» La voce era intonata all'aspetto.

«Fleur de Fleurs» risposi. «L'ho regalato per Natale alla mia donna delle pulizie, ma so che non lo usa. Quindi, doveva essere lei.»

Sarah passò in rassegna con aria scettica l'appartamento. «Ha una donna delle pulizie?»

«Sì, lo so. Dio la benedica. Ha qualche carenza. Artrite. Non pulisce niente sotto il ginocchio o sopra la spalla. Cerco di mettere tutta la roba sporca ad altezza fianchi, ma a volte...» Sorrisi. Lei non ricambiò. «Già che ci siamo, come ha fatto a entrare?»

«Era aperto» rispose.

Scossi la testa, disgustato.

«Un lavoro di scarsa qualità, francamente. Dovrò scrivere al mio parlamentare.»

«Come?»

«Questo appartamento» spiegai «è stato perquisito stamattina da membri dei servizi segreti britannici. Professionisti, addestrati a spese dei contribuenti, e nemmeno si prendono il disturbo di chiudere a chiave la porta quando hanno finito. Come definirebbe un servizio del genere? Ho solo Diet Coke. Va bene?»

La pistola era ancora genericamente puntata nella mia direzione, però non mi aveva seguito al frigorifero.

«Cosa cercavano?» Ora lei guardava fuori dalla finestra. Dava l'impressione di avere avuto una mattinata di merda.

«E chi lo sa. Nell'ultimo cassetto dell'armadio ho una camicia di stamigna. Forse adesso rappresenta un crimine ai danni del regno.»

«Hanno trovato una pistola?» Ancora non mi guardava. Il bricco emise un suono ticchettante. Versai acqua calda nella tazza.

«Sì, in effetti.»

«La pistola che voleva usare per uccidere mio padre.»

Non mi girai. Continuai a preparare il caffè.

«Quella pistola non esiste» dissi. «Quella che hanno trovato è stata messa qui da qualcuno, per dare l'impressione che volessi usarla per uccidere suo padre.»

«Ha funzionato.» Adesso mi fissava direttamente. Come la pistola. Ma mi sono sempre vantato del *froid* del mio *sang*, così versai latte nel caffè e accesi una sigaretta. Questo la imbestialì.

«È uno sfacciato figlio di puttana, eh?»

«Non sta a me dirlo. Mia madre mi adora.»

«Sì? È un buon motivo per non spararle?»

Speravo non accennasse a pistole, o alla prospettiva di sparare, perché persino il ministero della Difesa britannico può permettersi di riempire di cimici una stanza; ma visto che aveva sollevato l'argomento, non potevo ignorarlo.

«Posso dire una cosa prima che lei faccia fuoco?»

«Forza.»

«Se volevo usare una pistola per uccidere suo padre, come mai non la avevo con me ieri sera, quando sono venuto a casa sua?»

«Forse l'aveva.»

Una pausa, un sorso di caffè.

«Buona risposta. D'accordo, se l'avevo con me ieri sera, perché non l'ho usata su Rayner quando mi stava rompendo il braccio?»

«Forse ci ha provato. Forse è per questo che lui voleva romperle il braccio.»

Per amor del Cielo, la donna mi stava spossando.

«Altra buona risposta. Okay, mi dica una cosa. Chi le ha detto di avere trovato una pistola qui?»

«La polizia.»

«No. Possono avere detto di essere la polizia, ma non lo erano.»

Avevo pensato di balzarle addosso, magari lanciando prima il caffè, ma non aveva più molto senso. Dietro le sue spalle vedevo i due scagnozzi di Solomon muoversi

lentamente in soggiorno. Il più anziano teneva un grosso revolver puntato con entrambe le mani, il più giovane si limitava a sorridere. Decisi di lasciar macinare un po' le ruote della giustizia.

«Non importa chi me lo ha detto» disse Sarah.

«Al contrario, secondo me è molto importante. Se un commesso le dice che una lavatrice funziona da Dio, è una cosa. Ma se l'arcivescovo di Canterbury le dice che funziona da Dio, e che toglie lo sporco anche alle basse temperature, è tutto un altro paio di maniche.»

«Perché mi...»

Lei li sentì quando erano solo a mezzo metro di distanza. Si girò e il più giovane le afferrò il polso e lo ruotò verso il basso e l'esterno con estrema competenza. Lei emise uno strilletto e la pistola le sfuggì di mano.

La raccolsi e la passai, tenendola per la canna, al più vecchio. Mi andava di dimostrare che bravo ragazzo fossi, se solo il mondo lo avesse capito.

Quando arrivarono O'Neal e Solomon, Sarah e io eravamo sistemati comodi comodi sul divano, con i due pedinatori appostati attorno alla porta. La conversazione languiva. Con O'Neal a piede libero, parve di colpo che nell'appartamento ci fosse un mucchio di gente. Mi offrii di uscire a comperare una torta, ma O'Neal sfoggiò la sua espressione stile "la difesa del mondo occidentale pesa sulle mie spalle" più feroce, così restammo tutti a fissarci le mani.

Dopo alcuni sussurri coi pedinatori, che si scostarono con discrezione, O'Neal si mise a passeggiare qua e là. Raccolse oggetti e arricciò le labbra. Era chiaro che aspettava qualcosa, e che la cosa non si trovava nella stanza e nemmeno stava per entrarci, così mi alzai e andai al telefono. Squillò mentre lo avevo quasi raggiunto. Così è la vita, in rare occasioni.

Alzai la cornetta.

«Progetto Laureato» disse una voce americana, dura.

«Chi parla?»

«Lei è O'Neal?» Una scia d'ira nel tono. Il tipo d'uomo al quale non si chiede in prestito lo zucchero.

«No, però O'Neal è qui» risposi. «Chi parla?»

«Mi passi O'Neal al cazzo di telefono, eh?» disse la voce. Mi voltai e vidi O'Neal procedere verso di me, a mano tesa.

«Veda di imparare le buone maniere» dissi, e riappesi.

Ci fu un breve silenzio, poi parecchie cose accaddero in un colpo solo. Solomon mi riportò al divano, in maniera non troppo ruvida ma nemmeno troppo gentile; O'Neal si mise a strillare coi pedinatori; i pedinatori strillarono tra loro; e il telefono riprese a squillare.

O'Neal afferrò la cornetta e prese immediatamente ad armeggiare col cavo, il che non combaciava coi suoi precedenti tentativi di dimostrare serena compostezza. Risultò ovvio che, nel suo mondo, esistevano molti pesci più piccoli dell'americano incavolato all'altro capo della linea.

Solomon mi rispedì a fianco di Sarah, che si scostò disgustata. Non è impresa da poco essere odiato da tanta gente in casa tua.

O'Neal annuì e ripeté sì per un minuto o giù di lì, poi risistemò con delicatezza la cornetta. Guardò Sarah.

«Signorina Woolf» disse, con tutta la cortesia che gli era possibile, «deve presentarsi al signor Russell Barnes all'ambasciata americana appena potrà. Uno di questi gentiluomini la accompagnerà.» Distolse lo sguardo, come aspettandosi che lei balzasse in piedi all'istante e uscisse. Sarah restò dov'era.

«Si infili in culo un lampadario storto» disse.

Risi.

Successe che fui l'unico a farlo, e O'Neal scoccò nella mia direzione uno di quei suoi sguardi sempre più famosi. Ma Sarah continuava ad incenerirlo con gli occhi.

«Voglio sapere cosa farete per questo qui» disse. Puntò la testa verso di me, così ritenni fosse meglio smettere di ridere. Il signor Lang è un problema nostro, signorina Woolf» rispose O'Neal. «Lei ha responsabilità nei confronti del suo dipartimento di stato, che...»

«Voi non siete la polizia, vero?» chiese lei. O'Neal si innervosì.

«No, non siamo la polizia» ammise cauto.

«Be', voglio qui la polizia e voglio che questo tizio sia arrestato per tentato omicidio. Ha cercato di uccidere mio padre e per quanto ne so ci riproverà.»

O'Neal guardò lei, poi me, poi Solomon. Probabilmente voleva aiuto da uno di noi, ma non credo ne abbia ottenuto.

«Signorina Woolf, sono stato autorizzato ad informarla...»

Si interruppe, forse incapace di ricordare se fosse stato davvero autorizzato, e se sì, se l'autore dicesse sul serio. Arriccì il naso un istante e decise di tirare dritto.

«Sono stato autorizzato a informarla che suo padre è, al momento, soggetto a indagini da parte di agenzie del governo statunitense, assistito dal mio dipartimento, il ministero della Difesa.» L'informazione cadde sul pavimento. Restammo tutti seduti. O'Neal mi sbirciò di sguincio. «Sta alla nostra congiunta discrezione incriminare il signor Lang o intraprendere altre azioni concernenti suo padre o le sue attività.»

Non sono un grande lettore di facce, ma persino io riuscivo a vedere che tutto ciò rappresentava uno shock per Sarah. Il suo viso era passato dal grigio al bianco.

«Quali attività?» disse. «Indagato per cosa?» La voce era tesa. O'Neal era a disagio. Capii che lo terrorizzava la prospettiva che lei si mettesse a piangere.

«Sospettiamo» rispose infine «che suo padre importi in Europa e in Nord America sostanze proibite di classe A.»

La stanza si immobilizzò. Probabilmente tutti guardavano Sarah. O'Neal si schiarì la gola.

«Suo padre traffica in droga, signorina Woolf.»

Questa volta fu lei a ridere.

*C'è una serpe nascosta nell'erba.*

VIRGILIO

Come tutte le cose belle, e anche quelle brutte, finì. I duplicati di Solomon portarono Sarah a Grosvenor Square su una delle loro Rover, e O'Neal chiamò un taxi, che impiegò troppo tempo ad arrivare e gli fornì il destro di sbeffeggiare le mie cose. Il vero Solomon restò a fare le pulizie, poi suggerì che noi due ci trasferissimo all'esterno per una buona quantità di tiepida, nutriente birra.

Erano solo le cinque e trenta, ma i pub rigurgitavano già di giovanotti in giacca e cravatta e baffi scriteriati, intenti a pontificare sullo stato del mondo. Riuscimmo a trovare un tavolo in una sala interna del The Swan with two Necks, dove Solomon fece una grandiosa scena di cercare soldi nelle tasche. Gli dissi di mettere sul conto spese, e lui mi disse di prendere il grano dalle mie trentamila sterline. Lanciammo una moneta. Persi.

«Le sono obbligato della gentilezza, capitano.»

«Alla tua, David.» Bevemmo lunghe sorsate e io accesi una sigaretta.

Mi aspettavo che Solomon esordisse con qualche osservazione sugli eventi delle ultime ventiquattro ore, però parve contento di stare ad ascoltare, lì vicino, una gang di agenti immobiliari che discutevano di impianti d'allarme per automobili. Era riuscito a farmi credere che trovarci seduti lì fosse un'idea mia, e non intendevo starci.

«David.»

«Signore?»

«Questo è un evento sociale?»

«Sociale?»

«Ti hanno chiesto di portarmi fuori, giusto? Tirarmi pacche sulla schiena, farmi ubriacare, scoprire se vado a letto con la principessa Margaret?»

Sentir nominare invano la famiglia reale irritò Solomon. Lo avevo fatto apposta.

«Devo restarle vicino, signore» disse infine. «Mi sembrava più divertente sedere allo stesso tavolo, tutto qui.» Pareva credere che quello rispondesse alla mia domanda.

«Allora, cosa succede?» domandai.

«Cosa succede?»

«David, se te ne starai lì a occhi sgranati a ripetere tutto quel che dico, come avessi sempre vissuto in una casa di bambola, sarà una serata piuttosto monotona.»

Ci fu una pausa.

«Una serata piuttosto monotona?»

«Oh, chiudi il becco. Tu mi conosci, David.»

«Vero, godo di questo privilegio.»

«Posso essere molte cose, ma una delle cose che di certo non sono è un assassino.»

«La lunga esperienza in queste faccende...» bevve un'altra abbondante sorsata di birra e schioccò le labbra «mi ha portato all'opinione, capitano, che di sicuro nessuno è un assassino, finché non lo diventa.»

Lo fissai un attimo.

«Adesso dico una parolaccia, David.»

«Come desidera, signore.»

«Che cazzo dovrebbe significare?»

Gli agenti immobiliari erano passati all'argomento dei seni femminili. Si divertivano moltissimo. Ascoltarli mi diede la sensazione di avere circa centoquarant'anni.

«È come coi proprietari di cani» disse Solomon. «“Il mio cane non farebbe del male a nessuno” dicono. Finché un giorno si trovano a dire “oh, prima non lo aveva mai fatto”.» Mi guardò e vide che mi ero accigliato. «Insomma, nessuno può mai conoscere realmente qualcun altro. Qualcun altro o un cane. Non *realmente*.»

Sbattei il bicchiere sul tavolo.

«Nessuno può conoscere qualcun altro? Frase ispirata. Sarebbe a dire che nonostante due anni trascorsi praticamente gomito a gomito non sai se sono capace di uccidere un uomo per denaro?» Ammetto che stavo arrivando a un certo grado di irritazione. E di solito non mi irrito.

«E lei pensa che io ne sia capace?» chiese Solomon. Aveva ancora un sorriso allegro sulle labbra.

«Se penso che potresti uccidere un uomo per denaro? No.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«Allora lei è una testa di legno, signore. Ho ucciso un uomo e due donne.»

Lo sapevo già. Sapevo anche quanto gli pesasse sulla coscienza.

«Ma non per soldi» dissi. «Non sei un assassino prezzolato.»

«Io sono un servo della corona, capitano. È il governo a pagarmi l'ipoteca sulla casa. Da qualunque punto di vista, e mi creda, ho guardato da moltissimi punti di vista, la morte di quelle tre persone mi ha messo il pane in tavola. Un'altra pinta?»

Prima che potessi aprire bocca, lui aveva preso il mio bicchiere e si era diretto al bar.

Guardandolo aprirsi la strada tra gli agenti immobiliari, mi trovai a pensare ai giochi a cowboy e indiani che Solomon e io avevamo fatto a Belfast.

Giorni felici, di contorno a mesi infelici.

Era il 1986, e Solomon era stato requisito, assieme a un'altra dozzina di uomini del reparto speciale di polizia metropolitana, per rimpolpare una polizia dell'Ulster momentaneamente sguarnita. Aveva dimostrato in fretta di essere l'unico del gruppo che valesse la spesa del biglietto aereo, così, alla fine del suo turno, un dirigente particolarmente difficile da accontentare gli aveva chiesto di restare a cimentarsi con le truppe paramilitari lealiste. Lui aveva accettato.

A meno di un chilometro di distanza, in un paio di stanze sopra la Freedom Travel Agency, io trascorrevi l'ultimo dei miei otto anni nell'esercito. Ero stato assegnato al GR24, vivace sigla di una delle molte unità militari di controspionaggio che erano in competizione tra loro nell'Irlanda del Nord, e probabilmente ancora lo sono. I miei colleghi erano quasi tutti ex laureati di Eton, gente che portava la cravatta in ufficio e nei weekend andava a caccia di fagiani nelle brughiere scozzesi, per cui mi ero trovato a trascorrere sempre più tempo con Solomon. Di solito aspettavamo in automobili con impianti di riscaldamento che non funzionavano.

Però ogni tanto scendevamo a combinare qualcosa di utile, e nei nove mesi in cui siamo stati assieme ho visto Solomon fare molte cose coraggiose e straordinarie. Aveva spento tre vite, ma ne aveva salvate altre decine, compresa la mia.

Gli agenti immobiliari ridacchiavano del suo impermeabile marrone.

«Woolf è un brutto soggetto» disse lui.

Eravamo alla terza pinta di birra e Solomon aveva slacciato il bottone in alto. Lo avrei fatto anch'io, se lo avessi avuto. Il pub era meno affollato. Gli uomini tornavano a casa dalle mogli o andavano al cinema. Accesi l'ennesima sigaretta di troppo della giornata.

«Per via della droga?»

«Per via della droga.»

«Nient'altro?»

«C'è bisogno di qualcos'altro?»

«Be', sì.» Lo fissai. «C'è bisogno di qualcos'altro, se ad occuparsi di tutto questo non sarà l'antidroga. Cosa c'entra con voi? Oppure al momento i vostri affari sono fiacchi e dovete rivitalizzarli?»

«Io non ho mai detto una parola.»

«Ma è ovvio.»

Solomon fece una pausa. Soppesò le parole e apparentemente ne trovò qualcuna di troppo pesante.

«Un uomo molto ricco, un industriale, arriva in questo paese e dice di voler investire qui. Il ministero del Commercio e dell'Industria gli offre un bicchiere di sherry e un po' di brochure patinate e lui si mette all'opera. Dice che produrrà una serie di componenti di metallo e plastica, e andrebbe bene se costruisse una mezza dozzina di fabbriche in Scozia e nel nordest inglese? Una o due persone del ministero svengono per l'eccitazione e gli offrono una sovvenzione di due milioni di sterline e un permesso di parcheggio a Chelsea come residente. Non so di preciso quale delle due cose valga di più.»

Sorseggiò la birra e si asciugò la bocca col dorso della mano. Era arrabbiatissimo.

«Passa il tempo. L'assegno viene incassato, le fabbriche vengono costruite, e a Whitehall squilla un telefono. È una chiamata internazionale, da Washington. Sappiamo che un ricco industriale che produce articoli di plastica commercia anche in grosse quantità di oppio provenienti dall'Asia? Santo Cielo, no, non ne avevamo idea, grazie di cuore dell'informazione, tanti saluti a moglie e figli. Panico. Il ricco industriale si trova seduto su una bella montagna di soldi che gli abbiamo regalato noi e dà lavoro a tremila dei nostri compatrioti.»

A quel punto, Solomon parve esaurire l'energia, come se lo sforzo di tenere sotto controllo la furia fosse troppo per lui. Ma io non avevo tempo d'aspettare.

«E allora?»

«E allora, un comitato di uomini e donne non particolarmente saggi si sprema le meningi attorno a un tavolo e decide sui possibili percorsi d'azione. La lista di proposte comprende fare niente, fare niente, fare niente, oppure chiamare il 999 e chiedere l'intervento di Supersbirro. L'unica cosa di cui sono certi è che l'ultima ipotesi non piace molto.»

«E O'Neal...»

«O'Neal ottiene l'incarico. Sorveglianza. Contenimento. Limitazione dei danni. Qualunque cavolo di nome vogliamo.» Per Solomon, "cavolo" era linguaggio pesante. «Nulla di tutto questo, è ovvio, ha qualcosa a che fare con Alexander Woolf.»

«Ovvio. Dove si trova Woolf adesso?»

Solomon guardò l'orologio.

«In questo momento si trova sul sedile 6C di un 747 della British Airways diretto da Washington a Londra. Se ha buonsenso, avrà scelto il roast beef Wellington. Potrebbe essere uno che ama il pesce, ma ne dubito.»

«E il film?»

«*Mentre tu dormivi.*»

«Sono colpito» dissi.

«Dio sta nei dettagli, capitano. È un lavoraccio, ma questo non significa che io debba farlo male.»

Tracannammo birra in rilassato silenzio. Però glielo dovevo chiedere.

«Allora, David.»

«Ai suoi ordini, capitano.»

«Ti piace spiegarmi che ruolo ho io in tutto questo?» Mi guardò con l'accento di un'espressione da perfetto ignorante, così proseguì di corsa. «Chi lo vuole morto, e perché dare l'impressione che sia io il killer?»

Solomon svuotò il bicchiere.

«Perché, non so. Quanto al chi, riteniamo possa trattarsi della CIA.»

Nel corso della notte mi agitai un po', mi rigirai un po' di più, e mi alzai due volte a incidere monologhi idioti sullo stato delle cose sul registratore risparmiata-tasse. C'erano particolari che mi inquietavano, e particolari che mi spaventavano, ma era Sarah Woolf a tornarmi di continuo in mente. E si rifiutava di andarsene.

Non ero innamorato di lei, sia chiaro. Come sarebbe stato possibile? Dopotutto, avevo trascorso in sua compagnia solo un paio d'ore, mai in circostanze molto rilassanti. No, senz'altro non ero innamorato di lei. Ci vuole più di un paio di luminosi occhi grigi e matasse di soffici capelli castano scuro per mettermi in subbuglio.

Dio santissimo.

Alle nove del mattino dopo indossai la cravatta del Garrick e il blazer scarso di bottoni. Alle nove e trenta suonai il campanello delle informazioni alla National

Westminster Bank, a Swiss Cottage. Non avevo un piano d'azione preciso, però ritenevo potesse fare bene al mio morale guardare in faccia il direttore della mia banca per la prima volta in dieci anni, anche se i soldi sul mio conto corrente non mi appartenevano.

Mi fecero accomodare in una sala d'attesa all'esterno dell'ufficio del direttore; mi diedero un bicchiere di plastica con del caffè di plastica troppo troppo ustionante per berlo, ma nello spazio di un centesimo di secondo diventò troppo freddo. Stavo cercando di sbarazzarmene, nascondendolo dietro una pianta di gomma, quando un bambino di nove anni coi capelli rossicci affacciò la testa alla porta, mi fece cenno di entrare, e si presentò come Graham Halkerston, direttore di filiale.

«Allora, cosa posso fare per lei, signor Lang?» chiese, sedendosi a una scrivania giovane, rossiccia di colore.

Assunsi quella che ritenevo una posa da grandi affari sulla sedia di fronte a lui, raddrizzai la cravatta.

«Signor Halkerston, vorrei notizie su una somma di denaro depositata di recente sul mio conto corrente.»

Lui scrutò una stampata di computer sulla scrivania. «Un versamento effettuato il sette aprile?»

«Sette aprile» ripetei sillabando lento, per non creare confusione con altri versamenti da trentamila sterline effettuati quel mese sul mio conto. «Sì, direi che è proprio quello.»

Lui annui.

«Ventiquattromilaquattrocentoundici sterline e settantasei penny. Pensava di trasferire la somma, signor Lang? Perché abbiamo un'ampia scelta di conti correnti d'alto profilo adatti alle sue necessità.»

«Le mie necessità?»

«Esatto. Facilità d'accesso, interessi elevati, franchigia di sessanta giorni. Scelga lei.»

Mi pareva strano sentir pronunciare frasi simili da un essere umano. Fino a quel punto della mia vita, le avevo solo lette su cartelloni pubblicitari.

«Grande» dissi. «Grande. Per il momento, signor Halkerston, la mia unica necessità è che lei tenga i soldi in una stanza con una serratura decente.» Mi fissò come un pesce lesso. «Mi interessa di più conoscere l'origine del versamento.» La sua espressione passò da vacua a estremamente vacua. «Chi mi ha dato quei soldi, signor Halkerston?»

Intuii che le donazioni non sollecitate esulavano dalla normale vita bancaria. Occorsero altri istanti di vuoto cerebrale, seguiti da scorse a qualche foglio, perché Halkerston tornasse in linea.

«Il pagamento è stato effettuato in contanti, per cui non posseggo dati certi sulla sua origine. Se vuole attendere un secondo, posso avere una copia del modulo di versamento.» Premette un pulsante del telefono interno e chiese di Ginny, che entrò obbediente con una cartella. Mentre Halkerston ne sfogliava il contenuto, io mi chiesi come riuscisse Ginny a tenere alta la testa, visto il peso dei cosmetici spalmati sull'intera faccia. Sotto, poteva anche essere carina. O poteva essere Dirk Bogarde. Non lo saprò mai.

«Eccoci qui» disse Halkerston. «Il nome di chi ha effettuato il versamento non è stato trascritto, però c'è una firma. Offer. O forse Offee. No, no. T Offee, esatto.»

Lo studio di Paulie si trovava a Middle Temple, dalle parti di Fleet Street, mi aveva detto. Riuscii ad arrivarci con l'aiuto di un taxi. Non è il mio mezzo di trasporto consueto, ma trovandomi in banca avevo deciso che non ci fosse niente di male a ritirare un duecento sterline dei miei soldi insanguinati.

Paulie era in aula per un caso di pirateria stradale, a recitare la parte di freno umano sulle ruote della giustizia, così non ottenni un ingresso privilegiato alle stanze di Milton Crowley Spencer. Anzi, dovetti sottomettermi all'interrogatorio del segretario sulla natura del mio "problema". Quando quello ebbe finito, mi sentii peggio che in una clinica per malattie veneree.

Non che io sia stato in tante cliniche per malattie veneree.

Superati gli esami preliminari, fui lasciato a calmare i bollenti spiriti in una stanza piena di vecchi numeri di *Expressions*, la rivista dei titolari di carta American Express. Sedetti e lessi di gente che confezionava calzoni su misura a Jermyn Street, o tesseva calzini a Northampton, o coltivava cappelli a Panama, e di quante probabilità avesse Kerry Packer di vincere il campionato di polo Veuve Cliquot quell'anno a Smith's Lawn, e insomma mi feci un'idea di tutti i grandi eventi che si verificavano dietro le banali notizie quotidiane, finché il segretario non tornò a scrutarmi, inarcando folti tappetini di sopracciglia.

Fui introdotto in una grande stanza a pannelli di quercia, con scaffali di libri consacrati al tema "l'impero britannico contro il resto del mondo" su tre pareti e una fila di armadietti in legno sulla quarta. Sulla scrivania c'era una foto di tre adolescenti che sembravano acquistati da un catalogo, e accanto un'altra di Denis Thatcher, con autografo. Stavo rimuginando sul fatto che entrambe le foto erano rivolte verso il lato esterno della scrivania, quando si aprì una porta di comunicazione e di botto mi trovai in presenza di Spencer.

E che presenza. Era una versione alta di Rex Harrison, con capelli grigi, occhiali a mezzaluna, e una camicia talmente bianca da essere sul punto di scomparire. Non lo vidi far partire l'orologio quando sedette.

«Signor Fincham, scusi se l'ho fatta aspettare. Si accomodi.»

Gesticolò attorno, come invitandomi a scegliere, ma c'era una sola sedia. Mi accomodai, e subito balzai in piedi: la sedia aveva emesso un urlo lacerante di legno in via di squartamento. Fu così forte, e così straziante, che immaginai la gente che si fermava fuori per strada, guardava su, si chiedeva se fosse il caso di chiamare la polizia. Spencer non parve accorgersene.

«Non ricordo di averla vista al club» disse, con un sorriso costoso.

Mi rimisi a sedere, evocando un altro ruggito dalla sedia. Cercai una posizione che rendesse più o meno udibile la conversazione tra gli ululati del legno.

«Al club?» chiesi. Abbassai gli occhi quando lui gesticolò in direzione della cravatta. «Ah, il Garrick?»

Lui annuì, sempre sorridente.

«Oh, ecco» dissi, «non riesco a venire in città quanto vorrei.» Sventolai la mano in un gesto che sottintendeva un paio di migliaia di acri nel Wiltshire e una marea di

labrador. Lui annuì, come immaginasse il posto al millimetro e potesse fare un salto a mangiare un boccone, la prima volta che si fosse trovato nei paraggi.

«Mi dica, in cosa posso aiutarla?» domandò.

«È una questione piuttosto delicata...» iniziai.

«Signor Fincham» mi interruppe lui, serafico, «se mai dovesse arrivare il giorno che un cliente si presenti da me e mi dica che la questione sulla quale lo devo consigliare non è delicata, appenderò la parrucca al chiodo.» Dall'espressione, capii che dovevo prenderla come una battuta di spirito. Riuscii solo a pensare che probabilmente mi era costata trenta sterline.

«Molto confortante» commentai, gratificandolo per la battuta. Ci sorridemmo in maniera confortante. «Il fatto è che un amico mi ha detto di recente che lei gli era stato estremamente utile, presentandogli certe persone dalle capacità insolite.»

Ci fu una pausa, come avevo sospettato.

«Capisco» disse Spencer. Il sorriso si affievolì un poco, gli occhiali scesero dal naso, e il mento si sollevò di cinque gradi. «Potrei avere il privilegio di conoscere il nome di questo suo amico?»

«Per ora preferirei non dirlo. Mi ha raccontato che gli serviva... una specie di guardia del corpo, qualcuno pronto ad eseguire incarichi molto poco ortodossi, e che lei gli ha dato qualche nome.»

Spencer si appoggiò allo schienale e mi scrutò. Dalla testa ai piedi. Intuii che il colloquio era già finito e che lui cercava il modo più elegante per darmi la notizia. Dopo un po', ispirò a ritmo lento da quel suo naso ben cesellato.

«È possibile» disse «che lei abbia frainteso il tipo di servizi che offriamo qui, signor Fincham. Siamo uno studio di avvocati. Difensori. Discutiamo casi in aula. È questa la nostra funzione. Non siamo, e ritengo che la confusione possa essersi creata su questo punto, un'agenzia di collocamento. Se il suo amico è rimasto soddisfatto di noi, ne sono lieto. Però spero e credo sia accaduto in forza della consulenza legale che gli abbiamo offerto, più che per consigli sull'assunzione di personale.» Nella sua bocca, "personale" aveva un suono piuttosto osceno. «Non le converrebbe contattare il suo amico, per ottenere il tipo di informazioni che cerca?»

«È questo il problema» risposi. «Il mio amico se n'è andato.»

Un'altra pausa. Spencer batté lentamente le palpebre. C'è qualcosa di insultante in un lento battere di ciglia. Lo so perché lo faccio anch'io.

«Può usare il telefono nell'ufficio del mio segretario.»

«Non mi ha lasciato un numero.»

«Allora, ahimè, signor Fincham, lei si trova in difficoltà. Ora, se vuole scusarmi...» Rimise gli occhiali sul naso e armeggiò con le carte sulla scrivania.

«Il mio amico voleva qualcuno» dissi «disposto a uccidere.»

Gli occhiali scesero, il mento salì.

«Ma guarda.»

Una lunga pausa.

«Ma guarda» ripeté. «Trattandosi di una richiesta illegale, è altamente improbabile che abbia ricevuto aiuto da un membro di questo studio, signor Fincham...»

«Mi ha assicurato che gli siete stati utilissimi.»

«Signor Fincham, sarò franco.» La voce si era fatta molto più severa. Mi resi conto che Spencer doveva essere uno spettacolo divertente, in tribunale. «Nella mia mente si è formato il sospetto che lei possa agire qui in qualità di *agent provocateur*.» L'accento francese era sicuro, perfetto. Aveva una villa in Provenza, come no. «Per quale motivo, non saprei dire. E nemmeno mi interessa in maniera particolare. Comunque, mi rifiuto di aggiungere altro con lei.»

«Finché non si troverà in presenza di un avvocato.»

«Buona giornata a lei, signor Fincham.» Occhiali sul naso.

«Il mio amico mi ha anche detto che lei ha provveduto al pagamento per conto del datore di lavoro.»

Nessuna risposta. Sapevo che non avrei udito altro dal signor Spencer, ma decisi comunque di insistere.

«Il mio amico mi ha detto che lei ha firmato la ricevuta di versamento. Di suo pugno.»

«Mi sto stancando delle notizie sul suo amico, signor Fincham. Le ripeto, buongiorno.»

Mi alzai e mi avviai alla porta. La sedia urlò di sollievo.

«L'offerta del telefono è ancora valida?»

Lui non alzò nemmeno gli occhi.

«Il costo della telefonata verrà aggiunto alla sua fattura.»

«Una fattura per cosa?» ribattei. «Non mi ha dato niente.»

«Le ho dato il mio tempo, signor Fincham. Se lei non desidera farne uso, è un problema soltanto suo.»

Aprii la porta.

«Grazie lo stesso, signor Spencer. Fra l'altro...» Aspettai che lui alzasse gli occhi. «Al Garrick corrono brutte voci. Si dice che lei bari a bridge. Ho detto agli amici che sono solo basse insinuazioni, spazzatura, ma lei sa come vanno certe cose. La gente si ficca idee in testa. Mi pareva giusto informarla.»

Patetico. Ma non mi veniva altro in mente.

Il segretario intuì che non ero *persona grata* ai massimi livelli. Mi avvertì, seccato, di aspettarmi una fattura per la consulenza nei giorni successivi.

Lo ringraziai della cortesia e mi girai verso la scala. Nel farlo, notai che qualcun altro stava ripercorrendo il mio sentiero tra i numeri arretrati di *Expressions*, la rivista dei titolari di carta American Express.

Uomini grassi e bassi in completo grigio: una categoria ampia.

Uomini grassi e bassi in completo grigio ai quali ho stretto in pugno lo scroto in un bar d'hotel ad Amsterdam: una categoria molto ristretta.

Ristrettissima, a dire il vero.

*Prendi una pagliuzza e lanciala in aria,  
vedrai così da dove spira il vento.*

JOHN SELDEN

Seguire qualcuno senza che se ne accorga non è la cosuccia da niente che si vede nei film. Ho avuto esperienze di pedinamento professionali, e molte di più non professionali, concluse col mio rientro in ufficio e l'annuncio "lo abbiamo perso". A meno che il soggetto non sia sordo, orbo e zoppo, occorrono almeno una dozzina di persone e quindicimila sterline di radio a onde corte per procedere in maniera decente.

Il problema con McCluskey era che si trattava, nel gergo del mestiere, di un "giocatore", uno che sa di essere un possibile bersaglio e ha qualche idea su cosa fare. Non potevo rischiare di avvicinarmi troppo, e l'unico modo per evitarlo era correre; tenermi a distanza nei rettilinei, guizzare avanti appena lui girava un angolo, balzare indietro in tempo per evitare una collisione nel caso tornasse sui suoi passi. Nulla di tutto questo sarebbe stato approvato da un'agenzia professionale, è chiaro, perché trascurava la possibilità che ci fosse qualcuno a coprirgli le spalle, e quel qualcuno poteva cominciare a nutrire dubbi sul balordo che correva, rallentava, guardava vetrine.

Il primo tratto fu abbastanza facile. McCluskey si trasferì da Fleet Street verso la Strand, ma, raggiunto il Savoy, attraversò la strada e si diresse a nord, a Covent Garden. Lì bighellonò tra la miriade di inutili negozi e restò cinque minuti a guardare un giocoliere davanti alla Actors Church. Deliziato, s'incamminò a passo deciso verso St. Martin's Lane, attraversò in direzione di Leicester Square, poi mi tirò il bidone svoltando di colpo a sud, in Trafalgar Square.

Quando arrivammo in fondo all'Haymarket ero coperto di sudore e pregavo che lui fermasse un taxi. Lo fece solo arrivato a Lower Regent Street. Riuscii a trovarne un altro dopo venti secondi di strazio.

Mi buttai sul sedile e urlai all'autista "segua quel taxi", poi mi resi conto di quanto fosse strano dirlo nella vita reale. Il tassista non lo trovò bizzarro.

«Mi dica» chiese, «quello va a letto con sua moglie, o lei va a letto con la sua?»

Risi come fosse la battuta più grandiosa che sentivo da anni. È quello che devi fare coi tassisti, se vuoi che ti portino nel posto giusto seguendo il percorso giusto.

McCluskey scese al Ritz, però disse all'autista di non muoversi e lasciar girare il tassametro. Gli concessi tre minuti prima di fare lo stesso col mio tassista, ma mentre aprivo la portiera McCluskey riemerse, e si ripartì.

Procedemmo a passo di lumaca lungo Piccadilly per un po', poi svoltammo a destra in stradine deserte che non conoscevo affatto. Era il tipo di territorio dove esperti artigiani producono mutande su misura per i titolari di carta American Express.

Mi protesi in avanti per dire all'autista di non avvicinarsi troppo, ma era pratico del mestiere, oppure lo aveva visto fare in televisione, e si tenne a buona distanza.

Il taxi di McCluskey si fermò a Corck Street. Lo vidi pagare l'autista. Dissi al mio di proseguire e scaricarmi duecento metri più avanti.

Il tassametro segnava sei sterline, così gli passai dal vetro divisorio un biglietto da dieci e per quindici secondi vidi il film *Non sono sicuro di avere il resto*, interpretato dal tassista licenza numero 99102, prima di scendere e tornare indietro.

In quei quindici secondi, McCluskey era svanito. Lo avevo seguito per venti minuti e otto chilometri e lo avevo perso negli ultimi duecento metri. Il che, suppongo, era la giusta punizione per la mia turcheria con la mancia.

Corck Street è tutta gallerie d'arte, per la maggior parte con grandi vetrine, e una delle cose che ho notato delle vetrine è che sono buone per guardare da dentro come da fuori. Potevo premere il naso contro ogni galleria d'arte fino a trovare il mio uomo, così decisi di provarci. Valutai in quale punto potesse essere sceso McCluskey e raggiunsi la porta più vicina.

Era chiusa a chiave.

Me ne stavo lì a guardare l'orologio, cercando di capire quale potesse essere l'orario di apertura di una galleria d'arte, se non comprendeva il mezzogiorno, quando una bionda in camicia nera apparve dalle tenebre e armeggiò con la serratura. Aprì la porta con un sorriso di benvenuto, e all'improvviso parve che non avessi altra scelta che entrare. Le speranze di ritrovare McCluskey si affievolivano a ogni secondo.

Tenendo d'occhio la vetrina, sprofondai nel buio relativo dell'interno. Bionda a parte, sembrava non ci fosse anima viva, cosa tutt'altro che sorprendente visti i dipinti.

«Conosce Terence Glass?» mi chiese lei, porgendomi un biglietto da visita e un listino prezzi. Era una cosa spaventosamente giovane.

«Sì, certo» risposi. «Ne ho tre dei suoi, a dire il vero.»

Oh, insomma, a volte ti devi buttare, no?

«Tre dei suoi cosa?» disse lei. Ovvio che non funziona sempre.

«Quadri.»

«Dio del cielo. Non sapevo dipingesse. Sarah» urlò la ragazzina, «sapevi che Terence dipinge?»

Dal retro della galleria arrivò una fredda voce americana. «Terry non ha mai dipinto in vita sua. Quasi non riesce a scrivere il proprio nome.»

Alzai gli occhi. Sarah Woolf apparve sotto l'arco, fulgida in gonna a piramide e giacca. Proiettava una dolce ondata di Fleur de Fleurs. Ma non guardava me. Guardava verso l'ingresso della galleria.

Mi girai, seguii il suo sguardo, e vidi McCluskey sulla soglia. «Ma questo signore sostiene di avere tre dei suoi...» disse la bionda, ridendo.

McCluskey si avvicinò rapido a Sarah. La sua destra scivolò sul petto, verso l'interno della giacca. Spinsi via la bionda col braccio destro, la sentii ansimare una parolina cortese, e nello stesso istante McCluskey girò la testa verso di me.

Mentre ruotava su se stesso, mirai con un piede al suo stomaco, e per bloccare il calcio lui dovette staccare la mano dalla giacca. La mia scarpa lo colpì, e per un istante i suoi piedi lasciarono il pavimento. Senza fiato, piegò la testa in avanti. Mi spostai alle sue spalle e gli passai il braccio sinistro attorno al collo. La bionda strillava "oh mio Dio" con un accento molto chic, e tentava di afferrare il telefono sul tavolo, ma Sarah non si mosse, le braccia rigide lungo i fianchi. Le urlai di scappare, ma non mi sentì, o non volle sentirmi. Mentre stringevo la presa attorno al collo di McCluskey, lui cercò di infilare le dita tra la curva del mio gomito e il suo collo. Nemmeno per idea.

Appoggiai il gomito destro sulla spalla di McCluskey e la mano destra sulla nuca. Feci scivolare la sinistra sotto la curva del mio gomito destro, *et voilà*, il modello raffigurato nel disegno C del capitolo *Come spezzare un collo: i rudimenti*.

Mentre McCluskey scalciava e si dimenava, spinsi all'indietro l'avambraccio sinistro e la destra in avanti, e lui smise di scalciare all'istante. Smise perché di botto capì che io sapevo, e volevo fargli sapere, che con una minima pressione in più potevo mettere fine alla sua vita.

Non ne sono del tutto certo, ma credo che la pistola abbia sparato in quel momento.

Non ricordo la sensazione di venire colpito. Solo il rumore sordo nella galleria e l'odore di qualsiasi cavolo di polvere da sparo si usi al giorno d'oggi.

Dapprima pensai che Sarah avesse sparato a McCluskey, e cominciai a insultarla perché avevo tutto sotto controllo, e comunque le avevo detto di andarsene. Poi pensai "Cristo, devo sudare parecchio", perché sentivo il sudore scendermi giù per la schiena e colare umido fino alla vita. Guardai in su e capii che lei stava per sparare di nuovo. O forse aveva già sparato. McCluskey si era liberato e stava cadendo all'indietro, su uno dei quadri.

«Stupida puttana» credo di avere detto, «sono... dalla tua parte. Questo è... è quello che... voleva uccidere tuo padre. Vaffanculo.»

Il vaffanculo era perché tutto quanto stava diventando strano. Luci, suoni, movimenti.

Sarah mi sovrastava, e immagino che magari, se le circostanze fossero state diverse, mi sarei goduto le gambe. Ma non erano diverse. Erano le stesse. E a me riusciva di guardare solo la pistola.

«Sarebbe davvero strano, signor Lang» disse lei. «Poteva farlo a casa.» Non ci capivo più niente. C'erano parecchie cose sbagliate, molto sbagliate. Il torpore che dilagava nel mio fianco sinistro non era la meno importante. Sarah si inginocchiò al mio fianco e mi mise sotto il mento la bocca della pistola.

«Quello...» indicò con un pollice McCluskey «è mio padre.»

Dato che non ricordo altro, presumo di essere svenuto.

«Come si sente?»

È una domanda che ti viene rivolta piuttosto spesso quando sei coricato in un letto d'ospedale, però avrei voluto lo stesso non sentirmela fare. Il mio cervello era confuso al punto che di solito ti spinge a chiamare il cameriere ed esigere un risarcimento. Per me sarebbe stato più sensato chiedere a lei come mi sentissi. Però lei era un'infermiera, dunque era improbabile che cercasse di uccidermi, così decisi di farmela piacere per il momento.

Con possente sforzo, divaricai labbra incollate e gracchiai: «Bene.»

«Ottimo. Il dottore verrà presto a vederla.» Mi diede una pacca sul dorso della mano e scomparve.

Chiusi gli occhi per qualche istante, e quando li riaprii fuori era buio. Un camice bianco era chino su di me, e per quanto chi lo indossava fosse tanto giovane da poter essere il direttore della mia banca, dedussi che era un medico. Mi restituì il polso, anche se non mi ero accorto che lo teneva in mano, e scrisse qualcosa su una cartella.

«Come si sente?»

«Bene.»

Lui continuò a scrivere.

«Non dovrebbe sentirsi bene. Le hanno sparato. Ha perso parecchio sangue, ma non è un problema. È stato fortunato. Il proiettile le ha attraversato l'ascella.» Dal tono, pareva fosse tutta una mia stupida colpa. In un certo senso, lo era.

«Dove mi trovo?» chiesi. «In un ospedale.»

Se ne andò.

Più tardi, una grassona arrivò con un carrello e mise su un tavolo al mio fianco qualcosa di marrone, dall'odore fetido. Non riuscivo a immaginare cosa le avessi fatto, però doveva essere stato qualcosa di orribile.

Chiaramente, si rese conto di avere esagerato con la rappresaglia, perché mezz'ora dopo tornò e portò via il piatto. Prima di andarsene, mi disse dove mi trovavo. Middlesex Hospital, reparto William Hoyle.

Il mio primo vero visitatore fu Solomon. Entrò con quella sua aria salda ed eterna, sedette sul letto e mise sul tavolino un sacchetto di uva.

«Come si sente?»

Stava emergendo uno schema ben preciso.

«Mi sento» risposi «esattamente come se mi avessero sparato, mi trovassi in un ospedale per cercare di guarire, e un poliziotto ebreo si fosse seduto sul mio piede.» Lui spostò leggermente il peso sul letto.

«Mi dicono che è stato fortunato, capitano.»

Mandai giù un chicco d'uva.

«Fortunato nel senso?»

«Nel senso che cinque centimetri più in là e avrebbero colpito il cuore.»

«Oppure cinque centimetri più in là e mi avrebbero mancato del tutto. Dipende dai punti di vista.»

Lui annuì, rifletté.

«Qual è il suo?» domandò alla fine.

«Qual è il mio cosa?»

«Punto di vista.»

Ci guardammo.

«Che l’Inghilterra dovrebbe battere l’Olanda quattro a zero» risposi.

Solomon si alzò dal letto e cominciò a sbucciarsi di dosso l’impermeabile. Come dargli torto? La temperatura doveva essere sui novanta centigradi e pareva che nella stanza ci fosse troppa, troppa aria. Il locale era pieno zeppo, affollato, e l’aria ti batteva su faccia e occhi, ti faceva pensare di essere sulla metropolitana all’ora di punta, con molta aria extra che era riuscita a entrare mentre si chiudevano le porte.

Avevo chiesto a un’infermiera se potesse abbassare un po’ il riscaldamento. Mi aveva detto che era controllato da un computer di Reading. Fossi stato il tipo di persona che scrive lettere al *Daily Telegraph*, avrei scritto una lettera al *Daily Telegraph*.

Solomon appese l’impermeabile alla porta.

«Signore» disse, «ci creda o no, le donne e gli uomini che mi pagano lo stipendio mi hanno chiesto di ottenere da lei una spiegazione sul perché si sia trovato sul pavimento di una prestigiosa galleria d’arte del West End, con un foro di proiettile in petto.»

«Nell’ascella.»

«Ascella, se preferisce. Me lo vuole dire, capitano, o dovrò tenerle un cuscino sulla faccia finché non collaborerà?»

«D’accordo.» Mi parve fosse il caso di passare subito agli affari. «Suppongo tu sappia che McCluskey è Woolf.» Chiaro che non lo supponevo. Volevo solo apparire efficiente. Dall’espressione di Solomon fu ovvio che non lo sapeva, così andai avanti. «Seguo McCluskey fino alla galleria, pensando che magari è andato lì per fare qualcosa di brutto a Sarah. Lo immobilizzo, Sarah mi spara, poi mi dice che l’immobilizzato è suo padre, Alexander Woolf.»

Solomon annuì calmo, come faceva sempre quando sentiva cose bislacche.

«Mentre lei» disse poi «lo conosceva come l’uomo che le ha offerto soldi per uccidere Alexander Woolf?»

«Esatto.»

«E lei ha dedotto, capitano, come senza dubbio avrebbero dedotto molti nella sua posizione, che se un uomo le chiede di uccidere qualcuno, quel qualcuno non sarà l’uomo in questione.»

«Di certo non è così che vanno le cose sul pianeta terra.»

«Hmm.» Solomon si era spostato alla finestra. Pareva rapito dalla torre dell’ufficio postale.

«Tutto qui, eh?» dissi. «Il rapporto del ministero della Difesa consisterà in un “hmm”, rilegato in pelle con sigillo d’oro e firmato dal gabinetto?»

Solomon non rispose. Restò a fissare la torre.

«Allora» proseguì, «dimmi una cosa. Che fine hanno fatto Woolf padre e figlia? Come sono arrivato qui? Chi ha chiamato l’ambulanza? Sono rimasti con me finché non è arrivata?»

«Ha mai mangiato in quel ristorante, quello che gira tutt’attorno all’ultimo piano?»

«David, Cristo santissimo...»

«A chiamare l'ambulanza è stato un certo Terence Glass, proprietario della galleria dove le hanno sparato, nonché autore di una richiesta di rimozione del suo sangue dal pavimento a spese del ministero.»

«Molto toccante.»

«Anche se a salvarle la vita sono stati Green e Baker.»

«Green e Baker?»

«L'hanno seguita a lungo. Baker ha tenuto un fazzoletto premuto sulla ferita.»

Uno shock. Avevo dedotto, dopo la chiacchierata con Solomon, che i due peditatori erano stati congedati. Mi sbagliavo. Grazie a Dio.

«Urrà per Baker» dissi.

Solomon stava per aggiungere qualcosa quando fu interrotto dall'aprirsi della porta. O'Neal fu tra noi in un amen. Venne dritto accanto al mio letto, e dall'espressione capii che il fatto che mi avessero sparato era per lui uno splendido evento.

«Come si sente?» Riuscì quasi a non sorridere.

«Benissimo. Grazie, signor O'Neal.»

Ci fu una pausa. Gli si ammosciò un tantino il viso.

«È fortunato a essere vivo, a quanto sento» disse. «Solo che d'ora in poi potrebbe pensare che sia una sfortuna essere vivo.» Ne fu molto soddisfatto. Lo immaginai provare la frase in ascensore. «Il punto è, signor Lang, che non vedo proprio come possiamo tenere fuori la polizia. In presenza di testimoni, lei ha palesemente attentato alla vita di Woolf...»

Si interruppe. Tutti e due ci guardammo attorno, a livello del pavimento, perché il suono che avevamo udito era senz'altro prodotto da un cane che vomitava. Poi lo sentimmo di nuovo e ci rendemmo conto che era Solomon che si schiariva la gola.

«Con tutto il rispetto, signor O'Neal» disse Solomon, ora che aveva la nostra attenzione, «Lang era convinto che l'uomo che ha assalito fosse McCluskey.»

O'Neal chiuse gli occhi.

«McCluskey? Woolf è stato identificato da...»

«Sì, assolutamente sì» ammise Solomon, in tono dolce. «Però Lang sostiene che Woolf e McCluskey sono la stessa identica persona.»

Un lungo silenzio.

«Prego?» disse O'Neal.

Il sorriso di superiorità era svanito dalle sue labbra. Di colpo, mi venne voglia di saltare giù dal letto.

O'Neal emise uno sbuffo grassoccio. «McCluskey e Woolf sono la stessa persona?» La sua voce si incrinò in un falsetto. «Lei è del tutto sano di mente?»

Solomon mi guardò, in cerca di conferma.

«La faccenda sta proprio così» dissi. «Woolf è l'uomo che mi ha avvicinato ad Amsterdam e mi ha chiesto di uccidere un certo Woolf.»

Il viso di O'Neal era completamente scolorito. Pareva uno che si è appena accorto di avere spedito una lettera d'amore con l'indirizzo sbagliato sulla busta.

«Ma non è possibile» farfugliò. «Non ha senso.»

Il che non significa che non sia possibile» commentai.

Ma O'Neal non ci sentiva più. Era in uno stato pietoso. Così procedetti imperterrito, a beneficio di Solomon.

«So di essere solo l'umile valletto di camera, e che non spetta a me parlare, ma la mia teoria è questa. Woolf sa che sul pianeta ci sono alcune forze che amerebbero vederlo defungere. Fa le solite cose, compera un cane, assume una guardia del corpo, non dice a nessuno dove andrà finché non è pronto a partire, però...» vidi O'Neal darsi una scrollata, sforzarsi di concentrarsi «sa che non basta. La gente che lo vuole morto è molto capace, molto professionale, e prima o poi avvelenerà il cane e corromperà la guardia del corpo. Ha una possibilità di scelta.»

O'Neal mi fissava. Si rese conto di colpo di avere la bocca spalancata e la chiuse con uno scatto secco.

«Sì?»

«Può portare la guerra a casa loro» dissi, «il che, per quanto sappiamo, potrebbe non essere fattibile. Oppure può giocare d'anticipo.» Solomon si mordicchiava il labbro. E aveva ragione, perché i miei ragionamenti erano tremendi. Però sempre meglio di quello che al momento riuscivano a ipotizzare loro. «Trova qualcuno che sa non accetterà il lavoro, poi sparge la voce. Fa sapere che c'è un contratto sulla sua testa e spera che i suoi veri nemici rallentino il ritmo per un certo tempo, perché pensano che qualcuno lo ammazzerà senza che loro debbano correre rischi o spendere soldi.»

Solomon era tornato di guardia alla torre dell'ufficio postale e O'Neal era accigliato.

«Lo crede davvero?» chiese. «Insomma, lo ritiene possibile?» Aveva un bisogno disperato di un appiglio, qualunque appiglio, anche uno che non reggesse alla prima verifica.

«Sì, lo ritengo possibile. No, non lo credo. Però sto guarendo da un colpo di pistola e questo è il meglio che mi riesca.»

Lui si mise a passeggiare, passandosi la mano nei capelli. Il caldo della stanza cominciava a fargli effetto, ma non aveva il tempo di togliersi la giacca.

«D'accordo» ammise, «può darsi che qualcuno voglia Woolf morto. Non posso fingere che al governo di sua maestà si spezzerebbe il cuore se domani Woolf finisse sotto un autobus. Certo, i suoi nemici potrebbero essere d'alto livello, e le normali precauzioni inutili. Fin qui, tutto bene. Sì, non può mettersi in guerra contro di loro.» La frase piacque molto a O'Neal, si vedeva. «Così mette sulla propria testa un contratto falso. Ma la mossa non funziona.» Smise di camminare e mi guardò. «Ma come poteva essere certo che fosse una finta? Come poteva sapere che lei non sarebbe andato fino in fondo?»

Guardai Solomon, e lui capì che lo guardavo, ma non si voltò.

«La stessa cosa mi è già stata chiesta in passato» risposi. «Mi hanno offerto molti più soldi. Ho detto di no. Forse lo sapeva.»

O'Neal ricordò all'improvviso quanto poco gli piacesse. «Ha sempre detto di no?» Lo fissai con tutta la freddezza possibile. «Magari lei è cambiato. Magari di colpo le servono i soldi. È un rischio ridicolo.»

Scrollai le spalle. L'ascella trasmise dolore.

«Non proprio. Aveva la guardia del corpo, e se non altro con me sapeva da dove veniva la minaccia. Rayner mi ha seguito per giorni prima che entrassi in quella casa.»

«Però c'è entrato, Lang. Lei si è...»

«Ci sono andato per avvertirlo. Pensavo fosse un gesto da buon vicino.»

«Va bene, va bene.» O'Neal fu ripreso dalla smania di passeggiare. «Come fa a “spargere la voce” del contratto? Lo scrive sui muri dei gabinetti, mette un annuncio sullo *Standard*, cosa?»

«Be', lei era informato.» Cominciavo a sentirmi stanco. Volevo il sonno e magari anche un piatto di qualcosa di marrone e puzzolente.

«Noi non siamo i suoi nemici, signor Lang» disse O'Neal. «Non in quel senso, in ogni caso.»

«Allora, come avete scoperto che io avrei dovuto ucciderlo?»

O'Neal si fermò. Lo vidi pensare che mi aveva già dato quintali di informazioni in eccesso. Sbirciò duro Solomon, a rimproverarlo di non essere uno chaperon abbastanza in gamba. Solomon era il ritratto della calma.

«Non vedo perché non dovremmo dirglielo, signor O'Neal» disse. «Si è preso una pallottola al petto senza avere la minima colpa. Magari guarirebbe più in fretta se sapesse perché è successo.»

O'Neal digerì la risposta per un attimo, poi si girò verso di me. «Molto bene. Abbiamo ricevuto l'informazione del suo incontro con McCluskey, o Woolf...» Odiava farlo. «Abbiamo ricevuto l'informazione dagli americani.»

La porta si aprì. Entrò un'infermiera. Poteva essere quella che mi aveva dato una pacca sulla mano al mio risveglio, ma non ci avrei giurato. Guardò attraverso Solomon e O'Neal e venne ad armeggiare coi miei cuscini, sprimacciandoli, spostandoli, rendendoli notevolmente meno comodi di prima.

«Sarebbe a dire la CIA?»

Solomon sorrise. O'Neal quasi se la fece sotto.

L'infermiera non batté ciglio.

*È giunta l'ora, ma non l'uomo.*

WALTER SCOTT

Restai in ospedale per sette pasti. Non so a quanto tempo corrispondano. Guardai la televisione, presi antidolorifici, cercai di completare le parole incrociate lasciate a metà su vecchi numeri di *Woman's Own*. E mi posi parecchie domande.

Per cominciare, cosa stavo facendo? Perché mi trovavo sulla traiettoria di proiettili sparati da gente che non conoscevo, per ragioni che non capivo? Cosa avevo da guadagnarci? Cosa aveva da guadagnarci Woolf? Cosa avevano da guadagnarci O'Neal e Solomon? Perché le parole incrociate erano state lasciate a metà? I pazienti erano migliorati o morti, prima di finirle? Erano entrati in ospedale per farsi rimuovere metà cervello e quella era la prova dell'abilità del chirurgo? Chi aveva strappato le copertine delle riviste e perché? È possibile che la risposta a "non una donna", di quattro lettere, sia davvero "uomo"?

E perché, soprattutto, c'era una foto di Sarah Woolf appiccicata all'interno della porta della mia mente, per cui quando la spalancavo per pensare a qualcosa (guardare la televisione del pomeriggio, fumare una sigaretta nel bagno in fondo al reparto, grattarmi un dito del piede che prudeva) appariva lei, sorridente e assieme accigliata? Insomma, per la millesima volta, *non* ero innamorato di quella donna.

Pensai che Rayner potesse rispondere almeno a qualche domanda, così, quando ritenni di essere in grado di alzarmi e trascinarci in giro, presi in prestito una vestaglia da camera e salii al reparto Barrington.

Quando Solomon mi aveva detto che anche Rayner era ricoverato al Middlesex Hospital, ero rimasto, almeno per un attimo, sorpreso. Mi sembrava ironico che fossimo finiti nella stessa officina per le riparazioni, dopo tutto quello che ci era capitato. D'altronde, come mi fece notare Solomon, a Londra non restavano più troppi ospedali, e se ti facevi male a sud del Watford Gap, prima o poi saresti probabilmente entrato al Middlesex.

Rayner aveva una stanza tutta sua, di fronte alla postazione delle infermiere, ed era attaccato a un sacco di scatole che facevano *blip*. Aveva gli occhi chiusi, nel sonno o nel coma, e la testa avvolta in una grande benda stile cartone animato, come se Beep Beep non fosse riuscito a schivare l'ennesima cassaforte. E portava un pigiama di flanella azzurra che, forse per la prima volta in tanti anni, gli dava un'aria infantile. Restai per un po' accanto al letto, dispiaciuto per lui, finché non apparve un'infermiera e mi chiese cosa volessi. Risposi che volevo parecchie cose, ma mi sarei accontentato di sapere il nome di Rayner.

Bob, mi disse lei. Restò al mio fianco, con la mano sulla maniglia, aspettando che uscissi, ma colma di deferenza per la mia vestaglia.

Mi spiace, Bob, pensai.

Stavi facendo solo quello che dovevi fare, quello per cui ti pagavano, e arriva uno stronzo e ti colpisce con un buddha di marmo. Vitaccia.

Ovviamente, sapevo che Bob non era esattamente un chierichetto. Non era nemmeno il ragazzo che fa il prepotente coi chierichetti. Nel migliore dei casi, era il fratello maggiore del ragazzo che fa il prepotente col ragazzo che fa il prepotente coi chierichetti. Solomon aveva controllato nei fascicoli del ministero e aveva scoperto che Rayner era stato espulso dai fucilieri reali del Galles per traffici di mercato nero. Dai cancelli della caserma, sotto il cappotto di Bob era uscito di tutto, dagli anfibi militari ai carri armati saraceni, ma anche così, ero stato io a colpirlo, quindi ero io a provare dispiacere per lui.

Misi sul tavolino della stanza quel che restava dell'uva di Solomon e uscii.

Uomini e donne in camice bianco tentarono di convincermi a restare in ospedale qualche altro giorno, ma io scossi la testa e dissi che stavo bene. Loro mi rimproverarono, mi fecero firmare qualche carta, poi mi mostrarono come cambiare la medicazione all'ascella e mi dissero di tornare immediatamente, se la ferita mi avesse dato sensazioni di calore o prurito.

Li ringraziai della cortesia e rifiutai l'offerta di una sedia a rotelle. Perfetto, perché l'ascensore aveva smesso di funzionare. Poi salii zoppicando su un autobus e tornai a casa.

Il mio appartamento era dove lo avevo lasciato, però sembrava più piccolo. Non c'erano messaggi in segreteria e non c'era niente in frigorifero, a parte la mezza pinta di yogurt naturale e il gambo di sedano che avevo ereditato dall'inquilino precedente.

Il petto mi faceva male, come era stato predetto, quindi mi trascinai al divano e guardai le corse a Doncaster, con un abbondante bicchiere di sono-sicuro-di-avere-già-visto-quel-Grouse al mio fianco.

Devo essermi appisolato, e fu il telefono a svegliarmi. Mi tirai su di scatto, con un sussulto per il dolore all'ascella. Abbrancai la bottiglia di whisky. Vuota. Mi sentivo davvero uno straccio. Guardai l'orologio sollevando la cornetta. Le otto e dieci, oppure le due meno venti. Non capivo.

«Signor Lang?»

Maschio. Americano. *Clic, clac*. E dài, lo conosco.

«Sì.»

«Il signor Thomas Lang?» Ci sono. Sì, esatto, posso riconoscere quella voce in cinque secondi. Scrollai la testa per cercare di svegliarmi e sentii qualcosa sferragliare.

«Come sta, signor Woolf?» dissi.

Silenzio all'altro lato della linea. Poi: «Molto meglio di lei, da quanto sento.»

«Invece no.»

«Ah sì?»

«La maggiore preoccupazione della mia vita è sempre stata non avere storie da raccontare ai nipoti. Il tempo che ho trascorso con la famiglia Woolf dovrebbe bastarmi finché compiranno quindici anni, direi.»

Mi parve di sentirlo ridere, ma poteva essere una scarica sulla linea. Oppure potevano essere gli uomini di Solomon che inciampavano sugli apparecchi di intercettazione telefonica.

«Senta, Lang» disse Woolf, «vorrei che ci incontrassimo da qualche parte.»

«È ovvio che lei lo voglia, signor Woolf. Mi lasci pensare. Questa volta mi offrirà soldi per eseguirle una vasectomia senza che lei se ne accorga. Ci sono andato vicino?»

«Vorrei spiegarle, se a lei sta bene. Le piace mangiare italiano?»

Pensai allo yogurt e al sedano e compresi che mangiare italiano mi piace moltissimo. Però c'era un problema.

«Signor Woolf, prima che lei nomini un locale, si accerti di poter prenotare almeno per dieci persone. Ho la sensazione che potrebbe diventare un'ammucchiata»

«Tutto okay» ribatté allegro. «Lei ha una guida turistica vicino al telefono.» Guardai sul tavolo e vidi un paperback rosso. *Ewan's Guide to London*. Era nuovo di zecca e io di certo non l'avevo comperato. «Ascolti attentamente. Voglio che vada a pagina ventisei, quinto ristorante. Ci vediamo lì fra trenta minuti.»

Ci fu casino in linea. Pensai che avesse riagganciato, poi la sua voce si fece risentire.

«Lang?»

«Sì?»

«Non lasci la guida nell'appartamento.»

Inspirai profondamente, con cautela.

«Signor Woolf» dissi, «potrei anche essere stupido, ma non sono stupido.»

«È quel che spero.»

Riagganciò.

La quinta voce a pagina ventisei dell'esaustiva guida di Ewan su come sperperare dollari nell'area metropolitana di Londra era “Giare, 216 Roseland, WC2, ital, 60 \$, aria con, Visa, Mast, Amex”, seguita da tre coppie di cucchiaini incrociati. Una scorsa alla guida mi disse che Ewan era molto parco coi tre cucchiaini, per cui potevo aspettarmi per lo meno un pasto decente.

Il problema successivo era arrivarci senza trascinarci dietro una dozzina di dipendenti ministeriali in impermeabile grigio. Non ero certo che Woolf potesse fare lo stesso, ma se si era preso il disturbo di escogitare il trucchetto della guida turistica, che non era male, bisognava ammetterlo, doveva essere piuttosto sicuro di potersi muovere senza essere infastidito da tipi strani.

Uscii di casa, arrivai al portone. Il mio casco stava sul contatore del gas, assieme a un vecchio paio di guanti di pelle. Aprii la porta e affacciai la testa in strada. Nessuna figura col cappello di feltro si staccò da un lampione e gettò una sigaretta senza filtro. D'altro canto, non me lo aspettavo.

A cinquanta metri sulla sinistra vedevo un furgone Leyland verde scuro con un'antenna di gomma che sporgeva dal tetto, e a destra, sull'altro lato della via, la

tenda a strisce rosse e bianche degli addetti alla manutenzione stradale. Entrambe le cose potevano essere innocenti.

Tornai dentro, indossai casco e guanti ed estrassi il portachiavi. Aprii la cassetta delle lettere sulla porta, allineai alla fessura per le lettere il telecomando dell'allarme della moto e premetti il pulsante. La Kawasaki mi inviò un *bip*, per dirmi che l'allarme era disattivato, così spalancai la porta e corsi in strada con tutta la velocità concessa dall'ascella.

La moto partì al primo tentativo, come tendono a fare le moto giapponesi. Regolai a metà livello la valvola dell'aria, misi in prima e lasciai andare la frizione. Ero saltato anche sul sedile, nel caso foste preoccupati. Quando superai il furgone verde scuro, dovevo andare a settanta chilometri orari. Per un momento mi divertii a immaginare parecchi uomini in giacca a vento che battevano i gomiti su questo e quello e strillavano "merda!". Arrivato in fondo alla strada, vidi, nello specchietto, i fari di un'auto che si metteva in movimento. Una Rover.

Svoltai a sinistra sulla Bayswater Road a notevole distanza dai limiti di velocità, mi fermai a un semaforo che non è mai stato verde una sola volta in tutti gli anni che l'ho incrociato. Ma non mi preoccupavo. Armeggiai per un po' con guanti e visiera, finché non sentii arrivarci a fianco la Rover. A quel punto, lanciai un'occhiata alla faccia baffuta al volante. Avrei voluto dirgli di andare a casa, perché stava per trovarsi in grave imbarazzo.

Appena prima che scattasse il verde, chiusi del tutto la valvola dell'aria e portai i giri del motore sui cinquemila, poi spostai il peso del corpo in avanti, sopra il serbatoio, per tenere la ruota anteriore aderente alla strada. Lasciai andare la frizione al verde e sentii la gigantesca ruota posteriore della Kawasaki scrollarsi impazzita da destra a sinistra, come la coda di un dinosauro, finché non trovò la presa sull'asfalto e mi sparò in avanti.

Due secondi e mezzo più tardi filavo a novantacinque orari, e altri due secondi e mezzo dopo i lampioni della strada erano fusi in un'unica luce, e io mi ero scordato che faccia avesse l'autista della Rover.

Il Giare era un locale sorprendentemente allegro, dalle pareti bianche e dal pavimento a piastrelle con eco incorporata: trasformava ogni sussurro in un urlo e ogni sorriso in una risata ululante.

Una bionda firmata Ralph Lauren, con grandi occhi, prese il mio casco e mi accompagnò a un tavolo vicino a una finestra, dove ordinai un'acqua tonica per me e una doppia vodka per il dolore all'ascella. Per passare il tempo prima dell'arrivo di Woolf, potevo scegliere tra la guida di Ewan e il menù. Il menù pareva leggermente più lungo, così cominciai con quello.

La prima voce boxava sotto il nome "crostini di farina di cereali Tarroce, con patate Benatore" e sfoggiava l'imponente peso di dodici sterline e sessantacinque. La bionda Ralph Lauren venne a chiedermi se mi occorresse aiuto col menù. Le chiesi di spiegarmi cosa fossero le patate. Non rise.

Avevo appena cominciato a decifrare la descrizione del secondo piatto, che per quanto ne sapevo poteva essere un Fratello Marx in camicia, quando intravvidi Woolf

sulla soglia d'ingresso. Si teneva ben attaccato a una ventiquattre mentre un cameriere gli toglieva il cappotto.

E poi, nello stesso esatto momento in cui mi accorsi che il nostro tavolo era apparecchiato per tre, vidi Sarah Woolf spuntare da dietro il padre.

Era, odio dirlo, sensazionale. Assolutamente sensazionale. So che è un cliché, però certe volte ti rendi conto di perché i cliché diventano cliché. Portava un vestito di seta verde dal taglio semplice. Le stava addosso come tutti i vestiti amerebbero stare addosso, se potessero: immobile nei punti in cui doveva essere immobile e in movimento nei punti in cui il movimento era esattamente ciò che desideravi. Praticamente tutti la guardarono navigare verso il tavolo. Nella sala ci fu un mormorio quando Woolf le scostò la sedia e lei sedette.

«Signor Lang» disse Woolf senior, «gentile da parte sua venire.» Gli rivolsi un cenno del capo. «Conosce mia figlia?»

Lanciai un'occhiata a Sarah. Stava scrutando il tovagliolo, accigliata. Anche il suo tovagliolo sembrava più bello di tutti gli altri.

«Ma sì, certo» risposi. «Vediamo. Wimbledon? Henley? Al matrimonio di Dick Cavendish? No, ci sono. Alle due estremità della canna di una pistola, ecco dove ci siamo incontrati l'ultima volta. Bello rivederla.»

Voleva essere un'accoglienza cordiale, scherzosa, ma quando lei continuò a non guardarmi, le mie parole parvero assumere una certa aggressività. Avrei fatto meglio a stare zitto e limitarmi a sorridere. Sarah risistemò le posate in quella che ovviamente le sembrava una formazione più gradevole.

«Signor Lang» disse, «sono qui su suggerimento di mio padre, per scusarmi. Non perché pensi di avere fatto qualcosa di sbagliato, ma perché lei è rimasto ferito e non avrebbe dovuto accadere. Mi dispiace.»

Woolf e io aspettammo che continuasse, ma a quanto pareva non avremmo ottenuto altro. Lei si mise a frugare nella borsetta, in cerca di ragioni per non guardarmi. Dovette trovarne parecchie, il che era strano, perché la borsetta era piccolissima. Woolf fece cenno a un cameriere e si girò verso di me.

«Ha avuto il tempo di dare un'occhiata al menù?»

«Di corsa. Ho sentito che qui è tutto eccellente.»

Il cameriere arrivò e Woolf allentò un poco la cravatta.

«Due martini» disse, «molto dry, e...»

Mi guardò. Annuì.

«Un martini vodka» dissi. «Incredibilmente dry. Esplosivo, se rendo l'idea.»

Il cameriere ripartì, e Sarah cominciò a guardarsi attorno, come fosse già annoiata. I tendini del suo collo erano bellissimi.

«Allora, Thomas» disse Woolf. «Le spiace se la chiamo Thomas?»

«A me sta bene. È il mio nome, dopotutto.»

«Ottimo, Thomas. Per prima cosa, come va la sua spalla?»

«Bene» risposi, e lui parve sollevato. «Molto meglio dell'ascella, che è dove sono stato colpito.»

Finalmente, lei si girò a guardarmi. I suoi occhi erano molto più dolci di quanto fingesse di essere il resto. Chinò leggermente la testa. Parlò a voce bassa, spezzata.

«Le ho detto che mi spiace.»

Avrei disperatamente voluto rispondere con qualcosa di carino e cordiale, ma avevo la testa vuota. Ci fu una pausa, che avrebbe potuto diventare sgradevole se lei non avesse sorriso. Però sorrise, e avvertii un'ondata improvvisa di sangue alle orecchie. Travolse cose, le trascinò con sé. Restituii il sorriso e restammo a guardarci.

«Immagino si possa dire che poteva andare peggio» disse lei.

«Ma certo» risposi. «Se fossi un fotomodello internazionalmente celebre per le mie ascelle, rimarrei disoccupato per mesi.»

Questa volta rise, sul serio, e a me parve di avere vinto tutte le medaglie olimpiche mai vinte.

Iniziammo con una zuppa. Arrivò in una fondina grande all'incirca quanto il mio appartamento. Deliziosa. Si chiacchierò parcamente. Saltò fuori che anche Woolf era un fan dell'ippodromo, e che nel pomeriggio aveva guardato uno dei suoi cavalli correre a Doncaster, così parlammo un po' di quello. Quando ci portarono il secondo, stavamo dando gli ultimi ritocchi a un leggiadro discorso di tre minuti sull'imprevedibilità del clima inglese. Woolf assaggiò una roba a base di carne, ricoperta di salsa, poi passò il tovagliolo sulla bocca.

«Thomas, immagino che vorrebbe chiedermi una cosa o due, no?»

«Be', sì.» Mi pulii la bocca anch'io. «Odio essere prevedibile, ma che cazzo sta combinando?»

A un tavolo vicino, qualcuno trattenne il respiro, ma Woolf non batté ciglio, e nemmeno Sarah.

«Giusto.» Lui annuì. «Domanda legittima. In primo luogo, qualunque cosa possano averle detto quelli del suo ministero della Difesa, io non ho nulla a che fare con la droga. Nulla. Tempo addietro ho assunto penicillina, ma questo è quanto. Punto.»

Chiaramente, non bastava. Nemmeno per idea. Dire "punto" alla fine di una frase non la rende incontrovertibile. «Ecco» dissi, «perdoni il mio trito cinismo inglese, ma non è la cosa più ovvia che lei possa dire?» Sarah mi guardò severa, e mi trovai a temere di avere esagerato. Poi pensai "e che diavolo, bellissimi tendini o no, qui ci sono diverse cose da chiarire".

«Scusi se lo faccio presente ancora prima che lei abbia cominciato» aggiunsi, «però presumo che siamo qui per parlare franco, quindi parlo franco.»

Woolf ingoiò un altro boccone di carne e tenne gli occhi sul piatto. Mi occorre un attimo per capire che delegava la risposta a Sarah.

«Thomas» disse lei. Mi voltai a guardarla. I suoi occhi erano grandi e rotondi e andavano da un lato all'altro dell'universo. «Avevo un fratello. Michael. Maggiore di me di quattro anni.»

Merda santissima.

*Avevo.*

«È morto a metà del primo anno alla Bates University. Anfetamine, cocaina, eroina. Aveva vent'anni.»

Si interruppe. Dovevo dire qualcosa. Qualunque cosa.

«Mi spiace.»

Cos'altro puoi dire? Che sfiga? Passami il sale? Mi resi conto che ero chino sul tavolo, nel tentativo di unirmi al loro dolore, ma era inutile. Di fronte a un argomento del genere resti sempre un estraneo.

«Glielo dico» continuò lei dopo un po' «per un solo motivo. Per farle capire che mio padre» e si girò verso di lui, che stava ancora a testa bassa, «non potrebbe mai essere coinvolto nel traffico di droga, come non potrebbe volare sulla luna. Semplicissimo. Ci scommetterei la vita.»

Punto.

Per un po', nessuno dei due si guardò, o guardò me.

«Mi dispiace» ripetei. «Molto. Moltissimo.»

Restammo così per un momento, piccola isola di silenzio nel vasto rumoreggiare del ristorante, poi di colpo Woolf attivò un sorriso e riprese vivacità.

«Grazie, Thomas» disse. «Ma quel che è stato è stato. Per Sarah e per me, è storia vecchia. L'abbiamo affrontata tanto tempo fa. Adesso vuole sapere perché le ho chiesto di uccidermi?»

Una donna al tavolo accanto si voltò a guardare Woolf, arcigna. Non può averlo detto. Possibile? Scosse la testa e tornò alla sua aragosta.

«In sostanza, sì» risposi.

«Be', è semplicissimo. Volevo scoprire che tipo di persona è lei.»

Mi guardò. Le labbra erano serrate con eleganza.

«Capisco» dissi. Non capivo affatto. Deve essere quello che succede quando chiedi la sostanza delle cose. Battei le palpebre, mi appoggiai allo schienale della sedia, cercai di assumere una posa da cattivo umore.

«Non poteva telefonare al mio vecchio preside?» chiesi. «O a una ex ragazza? Troppo banale, eh?»

Woolf scosse la testa.

«Per niente. L'ho fatto.»

Fu uno shock. Un vero shock. Divento ancora rosso come un peperone per aver imbrogliato a quel test di chimica, ottenendo un dieci quando insegnanti di ampia esperienza avevano previsto un quattro. So che un giorno o l'altro salterà fuori. Lo so e basta.

«Perbacco. Come me la sono cavata?»

Woolf sorrise.

«Bene. Un paio di sue ex ragazze la giudicano una spina nel culo, ma per il resto, tutto okay.»

«Lieto di saperlo.»

Woolf continuò, come leggesse da una lista: «Lei è intelligente. Lei è duro. Lei è onesto. Bella carriera nella guardia scozzese. Cosa migliore di tutte dal mio punto di vista, non ha un soldo.»

Sorrise di nuovo, il che mi irritò.

«Le sono sfuggiti i miei dipinti ad acquerello» dissi.

«Anche quello? Diavolo d'un uomo. L'unica cosa che mi occorreva sapere era se sia possibile comperarla.»

«Giusto. Da cui i cinquantamila dollari.»

Woolf annuì.

La situazione cominciava a sfuggirmi di mano. Sapevo che prima o poi avrei dovuto attaccare un discorso da duro: chi ero, e chi diavolo credevano di essere loro, e picchiare sodo sul chi ero, e subito dopo il dessert tornare a insistere sul chi ero, ma il momento giusto non arrivava mai. Nonostante mi avesse trattato in un certo modo e avesse ficcanasato nei miei trascorsi scolastici, non riuscivo a trovare sgradevole Woolf. Aveva qualcosa che mi piaceva. Quanto a Sarah, be', sì. Bellissimi tendini.

Comunque, una punta dell'antico acciaio non avrebbe fatto male.

«Mi faccia indovinare» dissi, puntando su Woolf occhi di fuoco. «Adesso che ha scoperto che non è possibile comperarmi, cercherà di farlo.»

Lui non ebbe la minima reazione.

«Esatto» disse.

Eccolo. Eccolo, il momento giusto. Un gentiluomo ha i suoi limiti, e li ho anch'io. Buttai il tovagliolo sul tavolo.

«Tutto questo è affascinante» dissi, «e probabilmente, se fossi un tipo diverso di persona, potrebbe persino lusingarmi. Ma per ora ho assoluto bisogno di sapere cosa c'è dietro. Perché se non me lo dice, subito, io lascerò il tavolo, le vostre vite, e forse persino questo paese.»

Mi accorsi che Sarah mi guardava, ma tenni lo sguardo puntato su Woolf. Lui infilzò l'ultima patata sul piatto e la affogò in una pozza di sugo. Poi però mise giù la forchetta e attaccò a parlare molto in fretta.

«Sa della guerra del Golfo, signor Lang?» chiese. Non so che fine avesse fatto Thomas, ma di certo lo stato d'animo era cambiato.

«Sì, signor Woolf, so della guerra del Golfo.»

«No, non è vero. Scommetto tutto quello che ho che lei non sa niente di niente della guerra del Golfo. Il termine "complesso militare-industriale" le è familiare?»

Parlava da venditore, cercava di imporsi a forza. Volevo rallentare il ritmo. Sorseggiai a lungo il vino.

«Dwight Eisenhower» risposi infine. «Sì, mi è familiare. Ne facevo parte, ricorda?»

«Con tutto il rispetto, signor Lang, lei era una parte piccolissima. Troppo piccola, mi scusi se lo dico, troppo piccola per sapere di cosa faceva parte.»

«Come vuole lei.»

«Provi a indovinare qual è il bene più importante al mondo. Talmente importante che produzione e vendita di ogni altro bene dipendono da quello. Petrolio, oro, cibo. Lei cosa direbbe?»

«Ho la sensazione» risposi «che stia per dirmi che si tratta delle armi.»

Woolf si protese sul tavolo, troppo velocemente e troppo in profondità per i miei gusti.

«Esatto, signor Lang. È quella l'industria più grande del mondo, e tutti i governi lo sanno. Se sei un politico, e te la prendi con l'industria delle armi, in qualunque forma, il giorno dopo ti svegli e non sei più un politico. In certi casi, potresti persino non svegliarti il giorno dopo. Non importa che tu voglia far passare una legge per la registrazione obbligatoria del possesso di una pistola nello stato dell'Idaho o che cerchi di fermare la vendita di F-16 all'aviazione militare irachena. Tu schiacci loro i piedi, loro ti schiacciano la testa. Punto.»

Si adagiò contro lo schienale della poltrona, tamponò il sudore sulla fronte.

«Signor Woolf» dissi, «mi rendo conto che possa parerle strano, visto che si trova in Inghilterra. Mi rendo conto che dobbiamo sembrarle una nazione di bifolchi che è riuscita ad avere acqua corrente calda e fredda solo il giorno prima del suo arrivo qui, però mi creda, devo dirle che discorsi del genere li ho già sentiti parecchie volte.»

«Vuole stare ad ascoltare, per favore?» disse Sarah. Sussultai all'ira nella sua voce. Quando la guardai, lei mi fissò a labbra serrate.

«Ha mai sentito parlare del bluff di Stoltoi?» chiese Woolf.

Mi girai verso di lui.

«Il bluff... No, non credo.»

«Non importa. Anatolj Stoltoi era un generale dell'Armata Rossa. Capo di stato maggiore sotto Krushev. Ha trascorso l'intera vita a convincere gli Stati Uniti che i russi possedevano trenta volte più dei missili che avevano. È stato quello il suo lavoro. L'opera di una vita.»

«Ha funzionato, no?»

«Per noi, sì.»

«Noi sarebbe...?»

«Il Pentagono sapeva che erano un mucchio di stronzate. Lo sapeva. Però questo non gli ha impedito di usarle come scusa per il maggior accumulo di armi che si sia mai visto al mondo.»

Forse era il vino, però mi sentivo terribilmente lento nell'afferrare il punto.

«Giusto» dissi. «Allora, vogliamo fare qualcosa? Dove ho lasciato la mia macchina del tempo? Ah, già, a giovedì prossimo.»

Sarah emise un lieve sibilo e distolse gli occhi dal tavolo, e forse aveva ragione, forse stavo diventando irritante, ma per amor di Dio, a cosa volevano arrivare?

Woolf chiuse gli occhi, chiamò a raccolta forze da chissà dove.

«Secondo lei» domandò sillabando lento, «qual è la cosa più necessaria in assoluto all'industria degli armamenti?»

Mi grattai pensoso la testa.

«Clienti?»

«Guerra» disse Woolf. «Conflitto. Guai.»

Ci siamo, pensai. Adesso arriva la teoria.

«Capito. Sta cercando di dirmi che la guerra del Golfo è stata iniziata dai fabbricanti di armi?» Onestamente, stavo usando il massimo possibile di cortesia.

Woolf non rispose. Restò lì, la testa leggermente piegata di lato, a guardarmi e chiedersi se non avesse trovato l'uomo sbagliato. Io non me lo dovevo nemmeno chiedere.

«Seriamente parlando, è questo che mi sta dicendo? Voglio davvero capire cosa pensa lei. Voglio sapere cosa c'è dietro questa storia.»

«Ha visto le riprese che hanno trasmesso in televisione, Thomas?» domandò Sarah. Woolf continuava a fissarmi. «Bombe intelligenti, sistemi missilistici Patriot, tutta quella roba?»

«Ho visto» risposi.

«I produttori di quelle armi, Thomas, usano quei filmati per video promozionali, alle fiere d'armi del mondo intero. Gente che muore, e loro sfruttano quel materiale per farsi pubblicità. È osceno.»

«Giusto» ammise. «D'accordo. Il mondo è un posto piuttosto terribile e tutti noi preferiremmo vivere su Saturno. Ma questo cosa c'entra con me, di preciso?»

Mentre i Woolf si scambiavano occhiate dense di sottintesi, cercai disperatamente di nascondere l'enorme pietà che adesso provavo per loro. Chiaramente, si erano imbarcati in una folle teoria della cospirazione che, con ogni probabilità, avrebbe consumato i migliori anni della loro vita costringendoli a ritagliare articoli di giornale, partecipare a seminari sul tema delle collinette erbose, e nulla di ciò che potessi dire li avrebbe deviati dalla loro traiettoria. La cosa migliore da fare sarebbe stata lasciare un paio di sterline per l'acquisto di cerotti antiammaccature e andarmene.

Mi stavo concentrando, mi sforzavo di trovare una scusa decente per congedarmi, quando notai che Woolf aveva armeggiato con la ventiquattre, l'aveva aperta e stava estraendo da una cartella un fascio di fotografie venticinque centimetri per venti.

Mi passò la prima del mucchio, e la accettai.

Era la foto di un elicottero in volo. Non potevo giudicarne le dimensioni, però non somigliava a niente che mi fosse noto. Aveva due rotori nella parte superiore, disposti lungo un albero a una distanza di una sessantina di centimetri, e mancava il rotore di coda. La fusoliera era corta rispetto al resto della struttura. Non c'erano lettere di identificazione. Era verniciato di nero.

Guardai Woolf in cerca di spiegazioni, ma lui mi passò la foto successiva. Era stata scattata dall'alto, quindi mostrava uno sfondo, e ciò che mi sorprese fu che si trattava di un paesaggio urbano. Lo stesso velivolo, o uno simile, era sospeso tra un paio di anonimi isolati di torri. Vidi che era decisamente piccolo, forse in grado di ospitare una sola persona.

La terza foto era stata scattata a distanza molto più ravvicinata. Mostrava l'elicottero a terra. Qualunque altra cosa fosse, era senz'altro militare, perché gli alloggi per gli armamenti lungo la fusoliera, dietro la cabina, contenevano parecchio materiale dall'aria cattiva. Missili Hydra da 70 millimetri, missili Hellfire aria-terra, mitragliatrici calibro 50, e molto altro. Un grosso giocattolo per grossi bambini.

«Dove le ha avute?» chiesi.

Woolf scrollò la testa.

«Non è importante.»

«Be', secondo me lo è» ribattei. «Ho la netta sensazione, signor Woolf, che lei non dovrebbe essere in possesso di queste foto.»

Lui piegò la testa all'indietro, come se cominciasse a spazientirsi con me.

«Non importa da dove vengono» disse. «L'importante è il soggetto. Questo è un velivolo molto importante, signor Lang. Mi creda. Molto, molto importante.»

Gli credevo. Perché non avrei dovuto?

«Il programma LH del Pentagono» disse Woolf «va avanti da dodici anni. Cercano di trovare un sostituto per i Cobra e i Super-Cobra che aviazione e marines usano dalla guerra del Vietnam.»

«LH?» chiesi, incerto.

«Light Helicopter, elicottero leggero» rispose Sarah, con un'espressione in stile "ma come fa a non saperlo?". Woolf senior tirò dritto.

«Questo elicottero è una risposta al programma. È un prodotto della Mackie Corporation of America, progettato per l'uso in operazioni antisommossa. Terrorismo. Il mercato, al di là delle necessità del Pentagono, è tra le forze di polizia e militari del mondo intero. Ma a due milioni e mezzo di dollari l'uno, saranno difficili da piazzare.»

«Sì, lo immagino.» Guardai di nuovo le foto, mi grattai il cervello in cerca di qualcosa d'intelligente da dire. «Perché i due rotori? Mi sembrano complicati.» Colsi uno sguardo tra loro, ma non capii cosa significasse.

«Lei non sa niente di elicotteri, vero?» chiese Woolf.

Scrollai le spalle.

«Sono rumorosi» dissi. «Precipitano spesso. Tutto qui, all'incirca.»

«Sono lenti» disse Sarah. «Lenti, e quindi vulnerabili su un campo di battaglia. Il moderno elicottero da attacco può volare a circa quattrocento chilometri l'ora.»

Stavo per ribattere che a me pareva una bella velocità, quando lei aggiunse: «Un caccia moderno può coprire due chilometri in poco più di quattro secondi.»

Senza chiamare un cameriere e chiedere carta e penna, non c'era la più remota possibilità che arrivassi a capire se fosse più o meno di quattrocento chilometri l'ora, così annui e la lasciai continuare.

«A limitare la velocità di un elicottero convenzionale» disse con molta lentezza lei, intuendo il mio disagio, «è il rotore singolo.»

«Naturale» commentai, e restai ad ascoltare la lezione sorprendentemente informata di Sarah. Molto di ciò che aveva da dire mi passò sopra la testa, ma il succo, se ho afferrato bene, era questo: la sezione trasversale di una pala d'elicottero, stando a Sarah, è più o meno la stessa dell'ala di un aeroplano. La forma crea un differenziale di pressione nell'aria che passa sopra le superfici superiori e inferiori, creando una spinta. La differenza con l'ala di un aereo, però, sta nel fatto che quando un elicottero è in volo, l'aria comincia a passare a maggior velocità sulla pala che gira in avanti rispetto a quella che gira all'indietro. Questo produce una spinta aerostatica disuguale sui due lati dell'elicottero, e più la velocità aumenta, più cresce la differenza di spinta. Dopo un certo tempo, la pala "retrograda" smette del tutto di produrre spinta ascensionale, l'elicottero si impenna sulla coda e cade. Questo, secondo Sarah, era un aspetto negativo.

«Cosa hanno fatto quelli della Mackie? Hanno messo su un albero coassiale due rotori che girano in senso opposto. Spinta ascensionale identica su entrambi i lati, possibilità di una velocità quasi doppia. E nessuna forza torcente, per cui non occorre un rotore di coda. Più piccolo, più veloce, più manovrabile. È probabile che questa macchina possa volare a oltre seicentocinquanta chilometri l'ora.»

Annuii calmo, cercando di mostrare che ero colpito, ma non più di tanto.

«Ottimo» dissi. «Però il missile Javelin terra-aria viaggia a quasi milleottocento chilometri orari.» Sarah mi fissò dura. Come osavo sfidarla su questioni tecniche? «Insomma, le cose non sono poi troppo cambiate. È sempre un elicottero e lo si può sempre abbattere. Non è invincibile.»

Sarah chiuse gli occhi. Cercò le parole giuste per farsi capire da un idiota.

«Se l'operatore del missile è in gamba» disse, «e ben addestrato, e se è pronto a intervenire, ha una possibilità. Una sola. Ma il succo di questa macchina è che il bersaglio non avrà il tempo di prepararsi. Se la troverà addosso mentre si starà ancora stropicciando gli occhi per svegliarsi.» Un altro sguardo d'acciaio. Adesso hai afferrato? «Mi creda, signor Lang» proseguì, punendomi per l'insolenza, «questa è la prossima generazione di elicotteri militari.» Annuì in direzione delle foto.

«Giusto. Okay. Allora devono essere felici come pasque.»

«Lo sono, Thomas» disse Woolf. «Sono molto, molto soddisfatti di questa macchina. Al momento, i ragazzi della Mackie hanno un solo problema.»

Ovviamente, qualcuno doveva chiedere “quale?”.

«Quale?» chiesi.

«Al Pentagono, nessuno crede che funzionerà.»

Ruminai per un po'.

«Non possono chiedere un volo di prova? Portarlo a fare un giro dell'isolato?»

Woolf ispirò con energia, e io intuì che, finalmente, ci stavamo avvicinando al vero punto della serata.

«Quello che farà vendere questa macchina» sillabò, «al Pentagono, e ad altre cinquanta aviazioni militari del pianeta, sarà vederlo in azione in occasione di una grossa operazione terroristica.»

«Giusto. Vuol dire che dovranno aspettare delle nuove olimpiadi di Monaco?»

Woolf prese tempo, dissanguando la battutina, già debole.

«No, non intendo questo, signor Lang. Intendo che *replicheranno* le olimpiadi di Monaco.»

«Perché mi dite tutto questo?»

Eravamo al caffè. Le foto erano state rimesse nella cartella. «Insomma, se avete ragione, e personalmente mi trovo bloccato in quel “se” con una gomma a terra e senza ruota di scorta... ma se avete ragione, cosa intendete fare? Scrivere al *Washington Post*? A Esther Rantzen<sup>1</sup>? Cosa?»

I due Woolf si erano ammutoliti, e non sapevo di preciso perché. Forse pensavano bastasse illustrarmi la teoria. Credevano che non appena l'avessi sentita sarei balzato in piedi, avrei affilato il coltellino del burro e urlato morte ai fabbricanti di armi, ma per me non era affatto sufficiente. Come poteva esserlo?

«Lei si ritiene un brav'uomo, Thomas?»

Lo aveva chiesto Woolf, che non mi guardava.

«No, proprio no» risposi.

Sarah alzò la testa.

---

<sup>1</sup> Esther Louise Rantzen (1940-), giornalista e presentatrice televisiva britannica impegnata socialmente, fondatrice dell'associazione umanitaria ChildLine (N.d.R.)

«Allora cosa?»

«Mi ritengo un uomo alto. Un uomo povero. Un uomo a stomaco pieno. Un uomo con una moto.» Feci una pausa. Mi sentivo addosso gli occhi di lei. «Non so cosa intendiate per “bravo”.»

«Dalla parte degli angeli, probabilmente» disse Woolf.

«Non esistono angeli» ribattei all'istante. «Mi spiace, ma non esistono.»

Ci fu un momento morto. Woolf annuì lento, come ad ammettere che sì, era un punto di vista, per quanto orribilmente deludente. Poi Sarah emise un sospiro e si alzò.

«Scusatemi» disse.

Woolf e io armeggiammo con le sedie, ma Sarah era già a metà del ristorante prima che riuscissimo ad alzarci in maniera decente. Si accostò a un cameriere, gli sussurrò qualcosa, annuì alla risposta e si diresse verso un arco sul retro della sala.

«Thomas» disse Woolf, «mettiamola così. Alcune persone cattive si stanno preparando a fare cose cattive. Noi abbiamo la possibilità di fermarle. Ci aiuterà?» Si fermò. E continuò a restare fermo.

«Senta, la domanda rimane» dissi. «Cosa avete intenzione di fare? Me lo dica. Perché non va bene la stampa? O la polizia? O la CIA? Forza, troviamo un elenco telefonico e un po' di monete e sistemiamo tutto.»

Woolf scrollò la testa, irritato, picchiò le nocche sul piano del tavolo.

«Non mi ha ascoltato, Thomas. Sto parlando di interessi. I più grandi interessi del mondo. Il capitale. Non sconfiggi il capitale con un telefono e un paio di lettere cortesi al tuo rappresentante al congresso.»

Mi alzai. Barcollai un po', forse per effetto del vino. O dei discorsi.

«Se ne va?» chiese Woolf, senza alzare la testa.

«Forse. Forse.» In effetti, non sapevo cosa volessi fare. «Però prima passo dal bagno.» E di certo era quello che intendevo fare al momento, perché ero confuso e perché trovo che la porcellana mi aiuti a pensare.

Attraversai a passi lenti il ristorante, verso l'arco. Nel mio cervello si agitavano una quantità di articoli personali malamente sistemati che avrebbero potuto cadere e ferire qualcuno dei presenti. E perché diavolo pensavo di levare le tende, scappare, dare il via a lunghi viaggi? Perché dovevo togliermi da quella situazione, e di corsa. Già prendere in mano le foto era stata una bella stupidaggine.

Superai l'arco e vidi che Sarah si trovava in una nicchia, davanti a un telefono pubblico. Era girata di schiena, con la testa piegata in avanti, quasi sino a poggiare contro il muro. Restai immobile un istante, a guardarle il collo, i capelli, le spalle, e sì, d'accordo, credo di avere dato uno sguardo anche al sedere.

«Ciao» dissi stupidamente.

Lei si girò, e per una frazione di secondo mi parve di leggerle in viso vera paura (di cosa, non avevo la più pallida idea), poi sorrise e riappese la cornetta.

«Allora» disse, avanzando di un passo verso di me, «sei della squadra?»

Ci guardammo per qualche istante, poi risposi al sorriso, alzai le spalle, e cominciai a dire “veramente...”, che è quello che a volte faccio quando sono a corto di parole. E se ci provate a casa, scoprirete che per articolare il suono della V dovete

far sporgere le labbra all'infuori, in maniera molto simile a quel che fareste per fischiare, diciamo. O, magari, per dare un bacio.

Lei mi baciò.

*Lei baciò me.*

Cioè, me ne stavo lì, a labbra increspate, a cervello increspato, e lei venne avanti e mi buttò la lingua in bocca. Per un momento pensai avesse inciampato in un'asse del pavimento e proiettato la lingua all'infuori in un riflesso automatico, però non mi sembrava molto probabile, e comunque, una volta ritrovato l'equilibrio, non avrebbe riposto la lingua nella sua sede naturale?

No, mi stava proprio baciando. Come succede nei film. Come non succede mai nella mia vita. Per un paio di secondi fui troppo sorpreso, e troppo fuori allenamento, per sapere che fare, perché era passato moltissimo tempo da quando mi era capitata una cosa del genere.

Sapeva di dentifricio, e vino, e profumo, e paradiso in una giornata di sole.

«Sei della squadra?» ripeté, e dal nitore delle parole mi resi conto che a un certo punto doveva avere ritirato la lingua, anche se io la sentivo ancora nella bocca, sulle labbra, e sapevo che sarei sempre riuscito a sentirla. Aprii gli occhi.

Era in piedi davanti a me, e mi guardava, e sì, era senz'altro lei. Non un cameriere o un attaccapanni a stelo.

«Veramente...» dissi.

Eravamo di nuovo al tavolo, e Woolf stava firmando uno scontrino di carta di credito, e forse nel mondo succedevano anche altre cose, ma non ne sono certo.

«Grazie per la cena» dissi, come un robot.

Woolf sventolò la mano e mi sorrise.

«È un piacere, Tom.»

Era contento che avessi detto sì. Sì nel senso che sì, ci avrei pensato sopra.

Cosa esattamente dovessi pensare, nessuno pareva in grado di spiegarlo, ma la mia risposta bastava a soddisfare Woolf, e per il momento tutti quanti avevamo motivo di sentirci bene. Presi la cartella e ricominciai a scrutare le foto, a una a una.

Piccolo, veloce, e violento.

Anche Sarah era soddisfatta, credo, per quanto si comportasse come se nulla di speciale fosse successo, al di là di una buona cena e qualche chiacchiera sui nuovi tempi.

Violento, veloce, e piccolo.

Forse, sotto tutta quella compostezza ribolliva un maelstrom di emozioni e lei ci teneva sopra un coperchio solo perché c'era anche suo padre.

Piccolo, veloce, e violento. Smisi di pensare a Sarah.

A ogni immagine di quella macchina dall'aria cattiva che mi passava davanti agli occhi, era come se mi risvegliassi gradualmente da qualcosa, o da qualche luogo. Per approdare a qualcosa o qualche luogo diversi. Suona stravagante, lo so, ma l'implacabilità di quella macchina, la sua bruttezza, la nuda efficienza, la pura spietatezza sembravano colare dalla carta nella mia mano, a gelare il sangue. Forse Woolf intuì le mie sensazioni.

«Non ha un nome ufficiale» disse, gesticolando in direzione delle foto. «Però per il momento è designato come Urban Control and Law-Enforcement Aircraft. Velivolo per il controllo urbano e l'imposizione della legge.»

«UCLA» dissi assurdamamente.

«Anche a te piacciono le sigle?» chiese Sarah, quasi con un sorriso.

«E dato che l'UCLA è un'università, hanno dato al prototipo un nome provvisorio in tema» disse Woolf.

«Cioè?»

Nessuno dei due rispose, così sollevai la testa. Woolf aspettò che i nostri occhi si incontrassero.

«Il Laureato» disse.

*Il pelo di una donna  
può tirare più di cento paia di buoi.*  
JAMES HOWELL

Lasciai correre la Kawasaki lungo Victoria Embankment per il puro piacere di farlo. Per ripulire le sue interiora e le mie.

Non avevo raccontato ai Woolf della telefonata ricevuta nel mio appartamento, della voce da americano cattivo. “Progetto Laureato” era un’espressione enigmatica, poteva significare chissà cosa, e l’uomo poteva essere chiunque. Certo, come coincidenza puzzava alquanto. Ma se hai a che fare con teorici della cospirazione (e, bacio o non bacio, era con quelli che avevo a che fare) non ha senso fornire dati che li eccitino ancora di più.

Avevamo lasciato il ristorante in un amabile stato di tregua. Sul marciapiede, Woolf mi aveva stretto il braccio, dicendomi di dormirci sopra, il che mi aveva dato una scossa perché mentre lui parlava io guardavo il didietro di Sarah. Ma, non appena capito cosa intendesse, gli avevo promesso di farlo, e per cortesia avevo chiesto dove potessi raggiungerlo, in caso di necessità. Con una strizzata d’occhio, mi aveva risposto che sarebbe stato lui a trovarmi, prospettiva non entusiasmante.

Ovviamente, esisteva una ragione del tutto ottima per stare dalla parte di Woolf. Poteva essere un balordo, uno svitato, e sua figlia poteva essere nulla più che un caso molto attraente da camicia di forza, però non potevo negare che i due possedessero un certo fascino.

Quel che sto cercando di dire è che avevano preso l’iniziativa di rimpolpare il mio conto corrente con una grossa quantità di quel fascino.

Non fraintendetemi. Non attribuisco grande importanza ai soldi, di norma. Cioè, non sono uno di quelli che lavorano gratis, o affini. Mi faccio pagare per i miei servizi, per quanto valgono, e mi incazzo se qualcuno è in debito con me. Al tempo stesso, credo di poter onestamente dire di non avere mai dato la caccia ai soldi. Mai fatto qualcosa che non mi andasse a genio almeno un po’, solo per riempirmi le tasche. Uno come Paulie, ad esempio (me lo ha detto lui stesso, molte volte), passa la maggior parte del suo tempo da sveglia ad arraffare soldi, o a studiare come arraffarli. Paulie potrebbe fare cose sgradevoli, persino immorali, e se alla fine della storia lo aspettasse un assegno cicciotto, non si farebbe scrupoli. Ammucchiamo, direbbe.

Io invece non sono fatto così. Tutta un’altra pasta. L’unico lato buono dei soldi che abbia mai notato, l’unico aspetto positivo di un bene per il resto piuttosto volgare, è che puoi usarli per comperare cose.

E le cose, nel complesso, mi piacciono parecchio.

I cinquantamila dollari di Woolf non sarebbero mai stati la chiave dell'eterna felicità, lo sapevo. Non potevo comperarci una villa ad Antibes, nemmeno affittarne una per più di un giorno e mezzo. Però facevano comodo. Davano comfort. Mi mettevano in tavola le sigarette.

E se, per tenermi una fetta di quel comfort, dovevo trascorrere un altro paio di serate nei capitoli di un romanzo di Robert Ludlum, ricevendo di tanto in tanto i baci di una bella donna, okay, potevo sopportarlo.

Era mezzanotte passata. Traffico scarso sull'Embankment. La strada era asciutta e la ZZR aveva bisogno di una bella galoppata, così accelerai a manetta in terza e ripetei mentalmente alcune frasi del capitano Kirk al signor Chekhov mentre l'universo si riconfigurava attorno alla mia ruota posteriore. Probabilmente sfioravo la guancia ai centosettanta orari quando apparve il ponte di Westminster. Azionai i freni e spostai leggermente il peso del corpo, pronto a svoltare a destra. Il semaforo prima di Parliament Square stava per diventare verde e una Ford blu si metteva in movimento, così ridussi di un altro po' la velocità e mi preparai a sorpassarla sull'esterno della curva. Quando la raggiunsi, col ginocchio destro abbassato verso l'asfalto, la Ford prese a deviare verso sinistra. Mi raddrizzai sul sedile per prendere una rotta più rettilinea.

A quel punto, pensavo che l'uomo semplicemente non mi avesse visto. Che fosse un normalissimo autista.

Il tempo è una cosa strana.

Una volta ho conosciuto un pilota della Raf. Mi ha raccontato che lui e il suo navigatore hanno dovuto eiettarsi da un costoso Tornado GR1, novanta metri al di sopra delle valli dello Yorkshire, per quello che ha definito un "abbattimento da parte di un uccello". (Il che, in modo del tutto ingiusto a mio giudizio, dava l'impressione che fosse colpa dell'uccello; come se un esserino pennuto avesse deliberatamente tentato di abbattere venti tonnellate di metallo che volavano in direzione opposta alla sua, appena al di sotto della velocità del suono, per puro dispetto.)

Comunque, il succo della storia è che, dopo l'incidente, pilota e navigatore erano rimasti chiusi in una stanza a parlare con gli investigatori, senza interruzioni, per un'ora e un quarto, di ciò che avevano visto, udito, provato e fatto al momento dell'impatto.

Un'ora e un quarto.

Eppure, la scatola nera dell'aereo, una volta estratta dai rottami, aveva mostrato che il tempo trascorso tra l'ingresso dell'uccello nella presa d'aria del motore e l'eiezione dell'equipaggio era inferiore ai quattro secondi.

Quattro secondi. Uno, due, tre, aria fresca.

Non credetti alla storia quando la sentii. Al di là di tutto il resto, il pilota era un piccoletto nerboruto, con gli inquietanti occhi azzurri tipici di chi ha un'ottima padronanza del corpo. E comunque, non potevo fare a meno di sentirmi dalla parte dell'uccello.

Però adesso credo alla storia.

Ci credo perché l'autista della Ford non svoltò mai a destra. E io vissi diverse vite, non tutte piacevoli e gratificanti, mentre lui mi spingeva fuori strada, proiettandomi verso le cancellate lungo il lato della camera dei comuni. Se frenavo, frenava anche lui. Se acceleravo, accelerava anche lui. Se inclinavo la moto per curvare, lui tirava dritto verso le cancellate, assestandomi colpetti alla spalla col vetro del finestrino dal lato passeggeri.

Sì, avrei potuto senz'altro parlare per un'ora di quelle cancellate. E parecchio più a lungo del momento in cui capii che l'autista della Ford non era un normalissimo autista. Era estremamente in gamba.

Non era una Rover, il che significava qualcosa. Chi guidava doveva avere ricevuto istruzioni via radio per mettersi in posizione, perché nessuno mi aveva superato sull'Embankment. Il passeggero mi guardava quando ci affiancammo, ed era ovvio che non stesse dicendo "attento al motociclista". Avevano due specchietti retrovisori, che non sono mai stati dotazione standard della Ford. E mi facevano male i testicoli. Fu quello a risvegliarmi.

Forse avrete notato, viaggiando, che i motociclisti non usano cinture di sicurezza, il che è un bene e un male. Un bene perché nessuno vuole essere legato a duecento e passa chili di metallo rovente che corre sulla strada. Un male perché, in caso di frenata brusca, la moto si ferma e il motociclista no. Procede in direzione nord finché i suoi genitali non si interfacciano col serbatoio e gli vengono le lacrime agli occhi, lacrime che gli impediscono di vedere quello che voleva schivare con la frenata.

Le cancellate.

Cancellate robuste, solide, ben lavorate al tornio. Cancellate degne del compito di circondare la madre di tutti i parlamenti. Cancellate che, nella primavera del 1940, sarebbero state divelte per fabbricare Spitfire e Hurricane e Wellington e Lancaster, e qual era quell'altro aereo con lo stabilizzatore diviso in due? Il Blenheim?

Solo che ovviamente nel 1940 le cancellate non c'erano. Sono state installate nel 1987 per impedire a libici pazzi di interrompere le attività parlamentari con un quarto di tonnellata di alto esplosivo sistemato nel retro di una Peugeot familiare.

Quelle cancellate, le mie cancellate, erano lì per fare un lavoro. Erano lì per difendere la democrazia. Erano state costruite a mano da artigiani che si chiamavano Ted o Ned, o forse Bill.

Erano cancellate degne d'eroi.

Dormii.

Una faccia. Una faccia molto grande. Una faccia grandissima con pelle sufficiente per coprire solo una faccia piccolissima, sicché tutto appariva teso. Mascella tesa, naso teso, occhi tesi. Ogni muscolo e tendine della faccia era gonfio e increspato. Sembrava un ascensore affollato. Battei le palpebre e la faccia svanì.

O forse avevo dormito un'ora e la faccia era rimasta per cinquantacinque minuti. Non lo saprò mai. Al posto della faccia c'era solo un soffitto. Quindi, una stanza. Quindi mi avevano spostato. Pensai al Middlesex Hospital ma capii subito che quello era un paio di maniche molto diverso.

Cercai di piegare parti del corpo. Dolcemente. Non osavo muovere la testa, nel caso avessi il collo rotto. I piedi parevano okay, anche se un po' lontani. Purché non fossero più lontani di un metro e ottantotto non mi sarei lamentato. Il ginocchio sinistro rispose alla mia lettera a stretto giro di posta, ma il destro non era al top. Gonfio e caldo. Meglio lasciarlo in stand by. Cosce: sinistra okay, destra non troppo bene. L'area pelvica sembrava in ordine, ma ne sarei stato sicuro solo applicando un certo peso. Testicoli. Ah, quelli erano tutta un'altra faccenda. Non avevo bisogno di applicare peso lì per sapere che erano in pessimo stato. Erano troppi e facevano troppo male. Addome e petto si meritavano un sei meno, e il braccio destro fu un fallimento totale. Non si spostava di un millimetro. Nemmeno il sinistro, per quanto riuscissi a muovere leggermente la mano, dal che capii che non ero nel reparto William Hoyle. Di questi tempi, le cose negli ospedali pubblici possono procedere per le spicce, ma anche così si tende a non legare le mani del paziente al letto senza un buon motivo. Lasciai collo e testa per un altro giorno e caddi nel sonno più profondo che mi fu possibile con sette testicoli.

La faccia era tornata, più tesa che mai. Stavolta masticava qualcosa e muscoli di guance e collo sporgevano come in un'illustrazione dell'*Anatomia* di Gray<sup>2</sup>. C'erano briciole attorno alle labbra e ogni tanto una lingua molto rosa schizzava fuori e ne trasferiva una nella caverna della bocca.

«Lang?» Adesso la lingua lavorava all'interno della bocca, correndo sulle gengive e facendo sporgere le labbra, sicché per un momento pensai che l'uomo mi avrebbe baciato. Lo lasciai aspettare.

«Dove sono?» Fu un piacere scoprire nella mia voce un gracchiare del tutto malsano.

«Già» disse la faccia. Avesse avuto abbastanza pelle, avrei pensato che sorrisse. Invece si allontanò dalla cosa sulla quale ero coricato e sentii una porta aprirsi. Ma non si chiuse.

«È sveglio» disse la stessa voce, molto alta, e ancora la porta non si chiudeva. Il che significava che chi controllava la stanza controllava anche il corridoio. Se era un corridoio. Per quanto ne sapevo, poteva essere la torre di lancio di uno shuttle. Forse ero su una navetta spaziale e stavo per lasciarmi molto alle spalle il mondo.

Passi. Due paia di scarpe. Uno con soles di gomma, l'altro di cuoio. Pavimento duro. I passi di Cuoio sono più lenti. È Cuoio che comanda. Gomma è un tirapiedi, tiene aperta la porta, lascia passare Cuoio. Gomma è la faccia. Faccia di Gomma. Facile da ricordare.

«Signor Lang?» Cuoio si era fermato accanto al letto. Se era un letto. Tenni gli occhi chiusi, con una smorfietta di dolore in volto.

«Come si sente?» Americano. Un casino di americani nella mia vita, al momento. Doveva essere per via del tasso di cambio.

---

<sup>2</sup> L'*Anatomy of Human Body* di Henry Gray è un testo di anatomia considerato un classico del genere. Apparso per la prima volta nel 1858 in Gran Bretagna, è stato ampliato prima da Gray stesso e poi, dopo la sua morte, dai suoi discepoli ed estimatori: l'ultima edizione, la trentanovesima, è del 2004. Un telefilm statunitense parafrasa questo testo, intitolandosi *Grey's Anatomy*. (N.d.R.)

Si avviò attorno al letto e sentii polvere schiacciata sotto le suole. E il dopobarba. Troppo forte. Fossimo diventati amici, glielo avrei detto. Ma non subito.

«Ho sempre desiderato una moto, da ragazzo» disse la voce. «Una Harley. Mio padre diceva che sono pericolose. Così, quando ho imparato a guidare, ho fracassato l'automobile quattro volte nel primo anno, per dargli una lezione. Era uno stronzo, mio papà.»

Passò del tempo. Mica potevo farci qualcosa.

«Credo di avere il collo rotto» dissi. Tenni gli occhi chiusi. Il gracidio era grazioso.

«Sì? Spiacente. Adesso mi parli di lei, Lang. Chi è? Cosa fa? Le piacciono i film? I libri? Ha mai bevuto il tè con la regina? Mi parli.»

Aspettai che le scarpe si girassero e aprii lentamente gli occhi. Lui era fuori della mia visuale, così mi concentrai sul soffitto.

«È un medico?»

«Non sono un medico, Lang, no» rispose. «Di certo non sono un medico. Un figlio di puttana, ecco cosa sono.» Ci fu un ghigno nella stanza. Faccia di Gomma doveva essere ancora sulla soglia.

«Prego?»

«Un figlio di puttana. Ecco cosa sono. È il mio lavoro, la mia vita. Ma, ehi, parliamo di lei.»

«Ho bisogno di un medico» dissi. «Il collo...» Spuntarono lacrime nei miei occhi. Le lasciai scendere. Tirai un po' su col naso, mi strozzai un po', feci una bella scena straziante, se posso permettermi di dirlo.

«Se vuole sapere la verità» disse la voce, «non me ne frega un cazzo del suo collo.»

Decisi che non gli avrei mai detto del dopobarba. Mai mai.

«Voglio sapere altre cose» disse la voce. «Una quantità di altre cose.»

Le lacrime continuavano a scendere.

«Senta, non so chi sia lei, o dove mi trovi io ...» M'interruppi, tentai di sollevare la testa dal cuscino.

«Sgombra, Richie» disse la voce. «Vai a prendere aria.»

Ci fu un grugnito dalla porta e due scarpe lasciarono la stanza. Dovevo presumere che dentro ci fosse Richie.

«Vede, l'idea sarebbe proprio quella, Lang. Lei non deve sapere chi sono io e non deve sapere dove si trova. L'idea è che sia lei a dirmi cose, non io a lei.»

«Ma cosa...»

«Ha sentito quel che ho detto?» All'improvviso, un'altra faccia davanti a me. Pelle liscia, levigata, e capelli come quelli di Paulie. Gonfi e puliti, pettinati con ridicola perfezione. Era sulla quarantina e probabilmente passava due ore al giorno su una cyclette. C'era un solo aggettivo per lui: azzimato. Mi studiò a distanza ravvicinata, e da come il suo sguardo indugiò sul mento giudicai di avere lì una ferita ragionevolmente spettacolare, il che mi rallegrò un poco. Le cicatrici sono sempre ottime per rompere il ghiaccio.

Alla fine i suoi occhi incontrarono i miei. Quattro occhi che non andavano affatto d'accordo. «Bene» disse lui, e si spostò.

Doveva essere prima mattina. L'unica scusa per l'intensità del dopobarba era che si fosse appena rasato.

«Ha incontrato Woolf» disse Azzimato. «E quella zucca vuota di sua figlia.»

«Sì.»

Una pausa. Capii di averlo soddisfatto perché il sorriso cambiò il suono della sua respirazione. Se avessi negato, sbagliato numero, no parla inglese, avrebbe capito che qualcosa sapevo. Se gli avessi dato l'impressione di essere pulito, poteva prendermi per un idiota. Dopotutto, ogni prova puntava in quella direzione.

«Bene. Allora, le spiace dirmi di cosa avete parlato?»

«Veramente...» Mi concentrai, aggrotaai la fronte. «Mi ha chiesto dei miei trascorsi militari. Ero nell'esercito, tra parentesi.»

«Oh cazzo. Lo sapeva già o glielo ha detto lei?»

Altra robusta spremuta di meningi dell'idiota.

«Non sono sicuro. Adesso che ne parla, credo lo sapesse già.»

«Lo sapeva anche la ragazza?»

«Di questo non posso essere certo, no? Non le ho prestato molta attenzione.»

Fortuna che non ero collegato a una macchina della verità. L'ago sarebbe corso a riposarsi nella stanza accanto. «Mi ha chiesto dei miei progetti, che tipo di lavoro faccio. Non che lavori troppo, a essere onesto.»

«Era nel controspionaggio?»

«Come?»

Dal tono, voleva essere una risposta, ma lui tirò dritto.

«Nell'esercito. Ha combattuto i terroristi in Irlanda. Faceva parte del controspionaggio?»

«Buon Dio, no.» Sorrisi, come lusingato dall'idea.

«Cosa c'è di divertente?»

Smisi di sorridere.

«Niente, è solo... Sa com'è.»

«No, non lo so. Il punto è importante nel contesto delle mie domande. Era nel controspionaggio militare?»

Trassi un doloroso respiro prima di rispondere.

«L'Ulster era un sistema. Punto e stop. Tutto ciò che accadeva era già accaduto cento volte. Il sistema era tutto. La gente come me serviva a fare statistica. Tiravo avanti. Ogni tanto giocavo a squash. Mi sono fatto qualche risata... Belle risate.» Temevo di avere esagerato, ma lui non ci fece caso. «Senta, il mio collo... Non so, ha qualcosa che non va. Ho proprio bisogno di vedere un medico.»

«È un cattivo soggetto, Tom.»

«Chi?»

«Woolf. Molto cattivo. Non so cosa ti abbia detto di sé. Mi spingo a indovinare che non ti abbia parlato delle trentasei tonnellate di cocaina che ha portato in Europa negli ultimi quattro mesi. Te lo ha detto?» Cercai di scuotere la testa. «Naa, immaginavo che se ne sarebbe scordato. Però questo significa cattivo con la C maiuscola, non ti pare, Tom? A me sì. Il diavolo è vivo sulla terra e vende crack. Già. Pare il verso di una canzone.»

Le sue suole di cuoio partirono per una passeggiata. «Hai mai notato che i cattivi soggetti tendono a stare coi cattivi soggetti, Tom? Io sì. Succede di continuo. Non so, amano sentirsi a casa propria, condividono interessi, sono dello stesso segno, sia come sia. L'ho visto succedere mille volte. Mille volte.» Le scarpe si fermarono. «Così, quando uno come te comincia a essere culo e camicia con uno come Woolf, devo dire che non sono portato a vederlo molto di buon occhio.»

«Senta, adesso basta» dissi petulante. «Non aggiungerò un'altra parola finché non avrò visto un medico. Non ho la più pallida idea di cosa stia dicendo. Di Woolf ne so quanto ne so di lei, cioè zero, e credo ci siano parecchie probabilità che il mio collo sia rotto.» Nessuna risposta. «Esigo di vedere un medico» ripetei, cercando di somigliare il più possibile a un turista inglese chiuso in una stanza della dogana francese.

«No, Tom. Non credo vogliamo sprecare il tempo di un medico.» La voce era calma, ma intuivo che era eccitato. Il cuoio scricchiolò e la porta si aprì. «Resta con lui. Ogni singolo minuto. Se devi andare in bagno, chiamami.»

«Aspetti un minuto» dissi. «Sprecare il tempo? Sono ferito. Sto soffrendo, Cristo santissimo.»

Le scarpe si girarono verso di me.

«È possibile, Tom. È parecchio possibile. Ma chi cavolo si metterebbe a lavare i piatti di carta?»

Non c'erano molte cose buone da dire o provare sulla mia situazione. Decisamente non molte. Ma la regola è che dopo ogni scontro, vinto o perso, lo rivivi mentalmente per vedere cosa puoi imparare. Fu quel che feci, con Richie stravaccato contro il muro vicino alla porta.

Uno, Azzimato sapeva parecchio e lo aveva saputo in fretta. Quindi aveva personale, o buone comunicazioni, o entrambi. Secondo, non aveva detto "chiama Igor o uno degli altri ragazzi". Aveva detto "chiamami". Il che probabilmente significava che a bordo dello shuttle c'erano solo Azzimato e Richie.

Terzo, il dato più importante al momento, ero l'unico a sapere per certo di non avere il collo rotto.

*Soldato mi sono arruolato,  
per crescere grande in fama,  
e farmi sparare per sei penny al dì*  
CHARLES DIBDIN

Passò del tempo. Poteva essere parecchio, e probabilmente lo era, ma dopo l'incidente avevo cominciato a diventare leggermente sospettoso sul tempo e sul suo comportamento. Controllare di avere ancora tutto in tasca dopo ogni incontro con un certo tizio, quel tipo d'atteggiamento.

Non c'era modo di misurare qualcosa in quella stanza. La luce era artificiale, sempre accesa. E i livelli sonori non servivano a niente. Sentire bottiglie del latte tintinnare in una cassa, o qualcuno strillare "Evening Standard, è appena arrivata l'edizione delle cinque" sarebbe stato utile. Ma non si può avere tutto.

L'unico simil-cronometro che avessi con me era la vescica. Mi diceva che erano trascorse circa quattro ore dal ristorante. Dato che non collimava con l'ipotesi sul dopobarba di Azzimato. D'altronde, queste vesciche moderne da due soldi possono essere diabolicamente inaffidabili.

Richie aveva lasciato la stanza una sola volta, per prendere una sedia. Intanto che lui non c'era, avevo tentato di liberarmi, annodare le lenzuola tra loro e calarmi a terra, ma ero arrivato solo a grattarmi la coscia prima che rientrasse. Dopo essersi messo comodo, non produsse alcun suono, il che mi fece pensare che avesse portato anche qualcosa da leggere. Però non ci furono fruscii di pagine girate, quindi o era un lettore lentissimo, oppure si accontentava di fissare la parete. O me.

«Devo andare in bagno» gracidai.

Nessuna risposta.

«Ho detto che devo...»

«Chiudi quella cazzo di bocca.»

Splendido. Mi fece sentire molto meglio riguardo a ciò che avrei dovuto fare a Richie.

«Senti, tu devi...»

«Mi hai sentito? Chiudi quella cazzo di bocca. Se devi pisciare, piscia dove sei.»

«Richie...»

«Chi cazzo ti ha detto di chiamarmi Richie?»

«Come dovrei chiamarti?» chiusi gli occhi.

«Non mi chiamare. Non parlare. Resta lì e piscia. Capito?»

«Non voglio pisciare.»

Quasi udivo il lavorio del suo cervello.

«Come?»

«Devo cagare, Richie. Un'antica tradizione inglese. Se vuoi restare nella stessa stanza col sottoscritto che caga, prego. Mi è solo sembrato giusto avvertirti.»

Richie ci pensò su. Fui certo di sentire il suo naso arricciarsi. La sedia, grattò il pavimento e le soles di gomma mi si avvicinarono.

«Non vai in bagno e non ti caghi addosso.» La faccia apparve, tesa come sempre. «Mi senti? Resti dove sei, chiudi quella cazzo di bocca...»

«Tu non hai figli, vero, Richie?»

Si accigliò, uno sforzo gigantesco per la sua faccia. Sopracciglia, muscoli, tendini, tutto messo in movimento per quell'unica, vagamente stupida espressione.

«Come?»

«Non ne ho nemmeno io, a dire il vero, però ho dei figliocci. E non puoi semplicemente dire loro di non fare qualcosa. Non funziona.»

L'espressione si fece più intensa.

«Di che cazzo parli?»

«Guarda, ci ho provato. Hai dei bambini in auto, e uno vuole fare la cacca, e tu gli dici di tenere duro, infilarsi un tappo, resistere finché non si arriva da qualche parte, ma non funziona. Quando il corpo deve cagare, deve cagare.»

La concentrazione facciale diminuì leggermente. Bello, perché già mi stancava stare lì a guardarla. Richie si chinò su di me, portò il naso a livello del mio.

«Stammi a sentire, pezzo di merda...»

Non aggiunse altro, perché alla parola "merda" lanciai il ginocchio destro all'insù con tutta la forza possibile e lo colpì alla guancia. Lui si bloccò per un secondo, in parte per la sorpresa, in parte per la botta, e io sollevai la gamba sinistra e gliela avvolsi attorno al collo. Mentre lo trascinavo sul letto, riuscì ad allungare la mano sinistra per tentare di non finire disteso. Ma non aveva idea di quanto siano forti le gambe. Le gambe sono fortissime.

Molto più delle gole.

Tenne duro parecchio, devo ammetterlo. Ricorse ai soliti tentativi (afferrarmi l'inguine, calciare in direzione della mia faccia), ma per fare bene quel tipo di cose hai bisogno d'aria, e io non ero dell'umore adatto per lasciargliene in quantità utile. La sua resistenza si impennò fino all'ira, alla frenesia, al terrore, raggiunse il picco e crollò con la perdita di conoscenza. Lo tenni stretto cinque minuti buoni dopo l'ultima calciata, perché fossi stato in lui avrei cercato di fingermi morto non appena capito di essere fregato.

Ma Richie di certo non fingeva di essere morto.

Le mie mani erano legate da cinghie. Richiesero un certo tempo. Gli unici strumenti a disposizione erano i miei denti, e arrivato alla fine la sensazione era di avere mangiato un paio di baracche provvisorie per cantieri edili. Ottenni anche solide conferme della ferita al mento: la prima volta che sfiorò una fibbia, pensai di schizzare su e attraversare il soffitto. Invece guardai giù e vidi un casino di sangue sulla cinghia, in parte scuro e vecchio, in parte rosso e freschissimo.

Poi ricaddi sulla schiena, ansante di fatica, e tentai di riportare un pizzico di vita nei polsi. Mi sedetti, feci passare i piedi sull'orlo del letto e li appoggiai sul pavimento.

Fu la pura e semplice varietà di dolori a impedirmi di urlare. Venivano da tanti punti, parlavano tante lingue, indossavano tante strabilianti varietà di costumi etnici, che per quindici secondi netti riuscii solo a restare a bocca aperta per lo stupore. Strinsi l'orlo del letto e chiusi gli occhi finché il ruggito non si ridusse a un borbottio, poi feci l'inventario. Qualunque cosa avesse sbattuto per prima, l'impatto si era verificato sul lato destro. Ginocchio, coscia e anca urlavano, e le urla erano tanto più forti per il recente contatto con la testa di Richie. Le costole davano l'impressione di essere state tolte e rimesse dentro nell'ordine sbagliato, e il collo, per quanto non rotto, era quasi impossibile muoverlo. Poi c'erano i testicoli.

Erano cambiati. Semplicemente, non potevo credere fossero gli stessi testicoli che mi ero portato dietro per l'intera vita, e sì, avevo trattato da amici. Erano più grossi, molto più grossi, e di forma completamente sbagliata.

Conoscevo un unico rimedio.

Esiste una tecnica, nota a chi pratica le arti marziali, per alleviare il dolore allo scroto. Viene usata spesso nei *dojo* giapponesi, quando il tizio con cui vi state allenando, trascinato dal troppo entusiasmo, vi ha assestato un colpo nel quartiere genitale.

Ecco cosa si fa: si salta in aria di quindici centimetri e si atterra sui talloni, con le gambe il più rigide possibile, per aumentare, per un solo istante, la presa della gravità sullo scroto. Non so perché debba funzionare, però funziona. Ma a volte no. Così dovetti fare alcuni tentativi, saltellando in giro per la stanza con tutto il vigore concesso dalla gamba destra, finché lentamente, per minime frazioni, il dolore ululante cominciò a calmarsi.

Poi mi chinai a esaminare il corpo di Richie.

L'etichetta del vestito sbandierava le doti di Falkus, sartoria d'alta classe, ma nient'altro. Aveva sei sterline e venti penny nella tasca destra dei calzoni e un temperino verniciato in stile tuta mimetica nella sinistra. La camicia era di nylon bianco e le scarpe erano Baxter simil sportive, color sangue di bue. Tutto lì, più o meno. Non c'era nient'altro a far spiccare Richie tra la folla e accelerare il polso all'investigatore dall'occhio acuto. Nessun biglietto d'autobus. Nessuna tessera della biblioteca. Nessuna pagina di annunci personali di un quotidiano locale con un annuncio evidenziato a pennarello rosso.

Di anche lontanamente fuori dall'ordinario riuscii a trovare solo una fondina Bianchi, modello estrazione veloce, che conteneva una pistola Glock 17 da 9 millimetri, semiautomatica, nuova di zecca.

Forse avrete letto, una volta o l'altra, alcune delle idiozie che sono state scritte sulla Glock. Il fatto che il materiale della struttura esterna sia un ingegnoso polimero ha molto eccitato un giornalista o due, tempo fa. Hanno parlato della possibilità che la pistola non venga rilevata dalle macchine a raggi X degli aeroporti. Balle. Carrello, canna e buona parte dei meccanismi interni sono in metallo, e non bastasse questo, è piuttosto difficile spacciare per rossetto diciassette proiettili Parabellum. Le sue vere

doti sono caricatore molto capiente, peso minimo, grande precisione, affidabilità praticamente unica. Tutto ciò ha reso la Glock 17 l'arma preferita delle casalinghe del mondo intero.

Azionai il carrello, misi un proiettile in canna. Non c'è sicura sulla Glock. Punti, spari, e scappi a gambe levate. Il mio tipo di pistola.

Socchiusi la porta. Niente shuttle. Era un normalissimo corridoio bianco, con altre sette porte. Tutte chiuse. In fondo c'era una finestra, affacciata su un panorama che poteva appartenere a una cinquantina di città. Era giorno.

Per qualunque scopo fosse stato costruito, l'edificio era in pensione da tempo. Il corridoio era sporco e pieno di robbaccia: cartoni, mucchi di carta, sacchetti per l'immondizia, e, a metà, una mountain bike senza ruote.

Ora, passare al setaccio un edificio ostile è attività adatta a tre o più giocatori. Sei è un buon numero. Il giocatore a sinistra del mazziere controlla le stanze, con due uomini di rinforzo, mentre gli altri tengono d'occhio il corridoio. Così si fa. Se invece sei costretto a giocare da solo, le regole sono del tutto diverse. Apri ogni porta con estrema lentezza, guardandoti nel frattempo alle spalle; scruti dalle fessure tra i cardini e impieghi un'ora circa per percorrere dieci metri di corridoio. È questo che dice ogni manuale mai scritto sull'argomento.

Quel che penso dei manuali è che probabilmente anche l'altro tizio li ha letti.

Corsi a zigzag in corridoio a velocità massima, a pistola puntata, spalancando tutte e sette le porte. Arrivato in fondo, mi buttai sotto la finestra, pronto a svuotare il caricatore su chiunque affacciasse la testa. Nessuno si fece vivo.

Però adesso le porte erano aperte, e la prima a sinistra portava a una scala. Vedevo una porzione di ringhiera e, sopra, uno specchio. Accoccolato, superai la porta, agitai la pistola su e giù per la scala col massimo della minacciosità. Niente.

Spostai la destra all'indietro e centrai lo specchio col calcio della Glock, mandando in frantumi il vetro. Ne presi un pezzo di buone dimensioni e mi ci tagliai la sinistra. Fu un incidente, nel caso ve lo steste chiedendo.

Alzai il frammento di specchio e scrutai, a occhi socchiusi, il mento. La ferita non era graziosa.

Tornato in corridoio, passai al metodo lento. Strisciai fino al bordo di ogni porta, infilai il pezzo di specchio all'interno, lo rigirai lentamente dentro la stanza. Un metodo goffo, e siccome le pareti erano solo pannelli di cartongesso spessi un paio di centimetri, e probabilmente non avrebbero fermato il nocciolo di una ciliegia lanciato da un bambino di tre anni, anche del tutto inutile. Però mi pareva meglio che mettermi a urlare "yuuu?" dalla soglia.

Le prime due stanze erano nelle stesse condizioni del corridoio. Sporche e piene zeppe di schifezze. Macchine da scrivere e telefoni morti, sedie con tre gambe. Stavo riflettendo sul fatto che in nessuno dei grandi musei del mondo esiste qualcosa che sembri più antico di una fotocopiatrice vecchia di dieci anni, quando udii un suono. Un suono umano. Un gemito.

Aspettai. Non si ripeté, così lo misi in playback mentale. Veniva dalla stanza accanto. Era maschile. Qualcuno che faceva sesso, o soffriva. Oppure era una trappola.

Strisciai in corridoio fino alla porta successiva, mi appiattii contro la parete. Allungai il pezzo di specchio nella stanza, ne regolai la posizione. Sulla sedia al centro, la testa china sul petto, c'era un uomo. Basso, grasso, di mezza età, e legato alla sedia. Da cinghie di cuoio.

Aveva del sangue sul davanti della camicia. In grande quantità.

Se era una trappola, in quel preciso momento il nemico si sarebbe aspettato che io balzassi dentro e dicessi: «Santissimo Cielo, posso esserle d'aiuto?» Quindi restai dov'ero e guardai. L'uomo e il corridoio.

L'uomo non produsse altri suoni, e il corridoio non fece niente di diverso da ciò che fanno normalmente i corridoi. Dopo un minuto buono d'attesa, gettai lo specchio ed entrai nella stanza.

Credo di avere saputo che fosse Woolf dal momento in cui avevo sentito il gemito. O avevo riconosciuto la voce, o avevo sempre pensato che se Azzimato era riuscito a catturare me non avrebbe avuto problemi a fare prigioniero anche Woolf.

O Sarah, se è per questo.

Chiusi la porta e infilai una sedia, poggiata su due gambe, sotto la maniglia. Non avrebbe fermato nessuno, però sarei riuscito a sparare tre o quattro colpi prima che la porta si fosse aperta. Mi inginocchiai davanti a Woolf e imprecai all'istante per un nuovo dolore al ginocchio. Spostai il peso del corpo e guardai il pavimento. Sette o otto bulloni e dadi sporchi d'olio stavano ai suoi piedi. Mi allungai per toglierli di mezzo.

Ma non erano dadi e bulloni, e non erano sporchi d'olio. Ero inginocchiato davanti ai denti di Woolf.

Slacciai le cinghie e tentai di sollevargli la testa. Gli occhi erano chiusi, però non sapevo se fosse perché era svenuto o perché i tessuti delle guance e quelli attorno alle orbite erano orribilmente gonfi. Le labbra erano circondate da bolle di saliva e sangue. Il suono del suo respiro era terribile.

«Andrà tutto bene» gli dissi. Però non ci credevo io, figuriamoci lui. «Dov'è Sarah?»

Non rispose. Vidi che si sforzava di aprire l'occhio sinistro. Piegò la testa all'indietro e dalle bolle attorno alle labbra uscì un grugnito fioco. Mi protesi, gli strinsi le mani.

«Dov'è Sarah?» ripetei. Un nodo spesso e irsuto di preoccupazione mi artigliava la laringe. Lui non si mosse. Pensai fosse svenuto, poi gonfiò il petto e aprì la bocca come per sbadigliare.

«Cosa ne dice, Thomas?» La voce era un esile grattare. La sua respirazione peggiorava di secondo in secondo. «È o no...» Si interruppe per risucchiare altra aria.

Sapevo che non avrebbe dovuto parlare. Sapevo che avrei dovuto dirgli di stare zitto, risparmiare le forze, ma non potevo. Volevo che parlasse. Che dicesse qualunque cosa. Quanto stava male, chi lo aveva conciato così, dov'era Sarah, com'erano state le corse a Doncaster. Tutto, purché parlasse di vita.

«Sono cosa?» chiesi.

«È un brav'uomo?»

Credo abbia sorriso.

Restai lì immobile a guardarlo, a cercare di decidere cosa fare. Se lo avessi mosso, poteva morire. Se non lo avessi mosso, sarebbe morto. Penso addirittura che una parte di me volesse vederlo morire, per essere libera di fare qualcosa. Vendicarmi. Scappare. Incazzarmi.

E all'improvviso, senza quasi rendermene conto, gli lasciai le mani e impugnai la Glock, e attraversai la stanza, accoccolato per quanto mi era possibile.

Perché qualcuno armeggiava con la maniglia della porta.

La sedia tenne duro per una spinta o due, poi volò via all'impatto di un calcio da fuori. La porta si spalancò e un uomo ne prese il posto, più alto di quanto ricordassi. Per questo mi occorre qualche decimo di secondo per capire che era Azzimato e che puntava una pistola verso il centro della stanza. Woolf tentò di alzarsi, o forse stava solo cadendo in avanti. Ci fu un lungo, sonoro *crash* che ebbe come coda una serie di *bang* quando sparai sei volte alla testa e al corpo di Azzimato. Lui ricadde in corridoio e io lo seguii, infilandogli altri tre proiettili in petto mentre precipitava. Lanciai via con un calcio l'arma che stringeva in mano e gli puntai la Glock al centro della testa. C'era una scia di bossoli sul pavimento del corridoio.

Mi girai verso la stanza. Woolf era a un paio di metri dall'ultima posizione in cui lo avevo visto, riverso sulla schiena in un'ampia pozza nera. Non riuscii a capire come il suo corpo avesse potuto percorrere quella distanza finché non guardai giù e vidi l'arma di Azzimato.

Un MAC 10. Un mitra tascabile, cattivissimo, che colpisce senza fare discriminazioni tra i bersagli, capace di svuotare il caricatore da trenta proiettili in meno di due secondi. Azzimato aveva centrato Woolf con quasi tutti. Lo avevano fatto a pezzi.

Mi chinai a sparare un altro colpo in bocca ad Azzimato.

Mi occorre un'ora per setacciare l'intero edificio da cima a fondo. Quando ebbi finito, sapevo che dava su High Holborn, che un tempo ospitava una grande compagnia d'assicurazione e adesso era completamente deserto. Cosa che avevo più o meno immaginato. Se alle sparatorie non seguono le sirene della polizia, di solito significa che non c'è nessuno in casa.

Non avevo scelta. Abbandonai lì la Glock. Trascinai il corpo di Richie nella stanza di Woolf, lo depositai sul pavimento, ripulii calcio e grilletto della Glock sulla camicia e la misi in mano a Richie. Prima di deporre il MAC a fianco di Azzimato, sparai gli ultimi tre colpi in corpo a Richie.

Il quadretto che lasciai non aveva molto senso. D'altra parte, la vita reale non ha mai molto senso, e spesso è più facile credere a una scena che confonde le idee piuttosto che a una perfettamente chiara. Per lo meno, così speravo.

Dopo di che, mi ritirai al Sovereign, un sudicio bed and breakfast di King's Cross. Trascorsi lì due giorni e tre notti. Il mio mento si asciugò e le escoriazioni sul corpo assunsero colori bellissimi. Fuori dalla mia finestra, il popolo britannico

commerciava crack, dormiva con se stesso per soldi, e combatteva in stato d'ubriachezza battaglie che al mattino non era in grado di ricordare.

Mentre ero lì, riflettei su elicotteri, e pistole, e Alexander Woolf, e Sarah Woolf, e un sacco di altre cose interessanti.

Non sono un brav'uomo?

*Stivali, sella, cavallo, e via!*

BROWNING

«Progetto cosa?»

La ragazza era carina, incredibilmente. Mi chiesi per quanto tempo avrebbe conservato quel lavoro. Oserei dire che fare la receptionist all'ambasciata americana di Grosvenor Square offra uno stipendio ragionevole e tutte le calze di nylon che puoi mangiare, però deve essere anche più noioso della relazione sul budget dell'anno scorso.

«Progetto Laureato» dissi. «Il signor Russell Barnes.»

«La aspetta?»

Non sarebbe durata sei mesi, decisi. Era annoiata da me, annoiata dall'edificio, annoiata dal mondo.

«Lo spero proprio» risposi. «Il mio ufficio ha telefonato ore fa per avere conferma. Ci hanno informati che ci sarebbe stato qualcuno ad accogliermi.»

«Solomon, giusto?»

«Giusto.» Lei scrutò un paio di elenchi. «Con una sola M» aggiunsi, per rendermi utile.

«E il suo ufficio è?»

«Quello che ha telefonato stamattina. Mi scusi, credevo di averglielo detto.»

Era troppo annoiata persino per ripetere la domanda. Scrollò le spalle e si mise a compilare un passi per me.

«Carl?»

Carl non era soltanto Carl. Era CARL. Più alto di me di quattro centimetri, praticava il sollevamento pesi nel tempo libero, di cui doveva disporre in grandi quantità. Era anche un marine degli Stati Uniti e indossava un'uniforme talmente nuova che quasi mi aspettavo di vedere qualcuno dare gli ultimi ritocchi a un orlo dei pantaloni.

«Signor Solomon» disse la receptionist. «Stanza 5910. Deve vedere Barnes, Russell.»

«Russell Barnes» corressi io, ma nessuno dei due ci fece caso.

Carl mi fece superare una serie di costosi punti di controllo, dove altri Carl passarono metal detector sul mio corpo e mi stropicciarono parecchio i vestiti. Erano interessati in particolare alla mia ventiquattrore e preoccupati dal fatto che contenesse soltanto una copia del *Daily Mirror*.

«La uso solo per fare scena» spiegai allegro. Chissà perché, lo trovarono soddisfacente. Forse, se avessi detto che la usavo per trasportare documenti segreti fuori da ambasciate straniere, mi avrebbero dato una pacca sulla spalla e si sarebbero offerti di portarla per me.

Carl mi guidò a un ascensore e si mise di lato mentre entravo. Nell'ambiente c'era musica a un volume follemente basso, e se non fossi stato in un'ambasciata avrei giurato che si trattasse della versione di Johnny Mathis di *Bat out of Hell*. Carl mi seguì a bordo e fece passare una tessera di plastica in un lettore elettronico, poi batté un numero sulla tastiera con un indice racchiuso da un guanto immacolato.

Mentre l'ascensore saliva, mi preparai a quello che probabilmente sarebbe stato un colloquio impervio. Continuai a ripetermi che facevo solo quello che ti dicono di fare quando una corrente forte ti trascina al largo. Nuota nel senso della corrente; dicono, non in senso contrario. Prima o poi raggiungerai la terraferma. Scendemmo al quinto piano. Seguì Carl in un corridoio ben incerato fino alla stanza 5910: vicedirettore alle ricerche europee, Barnes, Russell P.

Carl aspettò mentre bussavo, e quando la porta si aprì fui quasi sul punto di mettergli in mano un paio di sterline e chiedergli di prenotarmi un tavolo all'Epicure. Per fortuna, mi fermò lui con un violento saluto militare, poi girò sui tacchi e si avviò in corridoio a centodieci passi al minuto.

Russell P. Barnes aveva girato parecchio il mondo. Forse non sono il miglior lettore di uomini, però so che non arrivi ad avere l'aspetto di Russell P. Barnes restando seduto a una scrivania per metà della vita e mandando giù cocktail ai ricevimenti d'ambasciata per l'altra metà. Era quasi sulla cinquantina, alto e snello, con un repertorio di cicatrici e rughe che si azzuffavano per decidere chi dovesse assumere il controllo di una faccia bruciata dal sole. Riuscii solo a pensare che era tutto ciò che O'Neal si sforzava di sembrare.

Mi guardò da sopra occhiali a mezzaluna quando entrai, ma continuò a leggere, lasciando scorrere sui margini del foglio una costosa stilografica. Ogni fibra del suo corpo diceva che vietcong morti, contras ben armati e il generale Schwarzkopf lo chiamavano Vecchia Pellaccia.

Girò pagina e abbaiò: «Sì.»

«Signor Barnes» risposi, depositando la ventiquattrore sulla sedia di fronte a lui e tendendo la mano.

«C'è scritto sulla porta.» Continuai a leggere. Io continuai a tendere la mano.

«Come sta, signore?»

Una pausa. Sapevo che il "signore" avrebbe fatto effetto. Fiutò l'aria, senti l'odore di un fratello in armi, e poco per volta sollevò la testa. Poi fissò la mia destra per un lungo momento prima di porgere la sua. Secca come polvere.

Scoccò un'occhiata alla sedia e io mi accomodai. Nel farlo, notai la foto alla parete. E come no, ecco là Stormin' Norman<sup>3</sup>, in tuta mimetica, con una lunga frase scritta a mano sotto la faccia. Lettere troppo piccole per riuscire a leggerle, però avrei scommesso tutto ciò che possedevo che il testo conteneva "calci" e "in culo".

---

<sup>3</sup> Nomignolo usato per il generale Norman Schwarzkopf (1934-) dell'esercito statunitense. (N.d.R.)

Accanto, una foto più grande di Barnes in tuta da lancio, con un casco sotto il braccio.

«Inglese?» Si tolse gli occhiali e li gettò sulla scrivania. «Fino al midollo, signor Barnes» dissi. «Fino al midollo.» Sapevo che intendeva l'esercito inglese. Ci scambiammo sorrisi storti, molto militari, per dirci a vicenda quanto odiassimo i pezzi di merda che legano le mani agli uomini per bene e la chiamano politica. Espletata la formalità, dissi: «David Solomon.»

«Cosa posso fare per lei, signor Solomon?»

«Come credo le abbia riferito la sua segretaria, signore, sono qui per conto del ministero di O'Neal. Il signor O'Neal ha una domanda o due alle quali confida lei possa rispondere.»

«Spari.» Il verbo gli uscì con estrema facilità dalle labbra. Mi chiesi quante volte e in quanti diversi contesti lo avesse usato.

«Si tratta del Progetto Laureato, signor Barnes.»

«Yup.»

Tutto lì. Yup. Non “intende il piano di cospirazione di un gruppo non specificato di persone per sponsorizzare un'azione terroristica allo scopo di aumentare le vendite di attrezzature militari antiterrorismo?”. Devo ammettere che un po' avevo contato su quello. Oppure, un sussulto colpevole mi sarebbe bastato. Ma “yup”, di per sé, non mi aiutava affatto.

«Il signor O'Neal sperava che lei potesse illuminarci sulle sue ultime riflessioni al riguardo.»

«Davvero?»

«Senza dubbio» ribattei deciso. «Sperava che lei potesse cortesemente fornirci la sua interpretazione di recenti eventi.»

«Di quali recenti eventi si tratterebbe?»

«Preferirei non entrare nei dettagli in questo frangente, signor Barnes. Sono certo che lei capirà.»

Sorrise. Ci fu un lampo d'oro dal fondo della bocca.

«Lei ha qualcosa a che fare con l'approvvigionamento, signor Solomon?»

«Assolutamente no.» Spalmai una cucchiata di tristezza. «Mia moglie non mi lascia nemmeno fare la spesa al supermarket.»

Il sorriso svanì. Nella cerchia che Russell P. Barnes frequentava, il matrimonio era una cosa che i combattenti per bene facevano in privato. Se la facevano.

Un telefono sulla scrivania ronzò con discrezione. Lui afferrò la cornetta.

«Barnes.» Prese in mano la stilografica e svitò e riavvitò il cappuccio varie volte mentre ascoltava. Annuì e disse un po' di sì, poi riagganciò. Continuò a guardare la penna, sicché pensai toccasse a me parlare.

«Credo comunque di poter dire che siamo preoccupati per l'incolumità...» una pausa per sottolineare l'eufemismo «di due cittadini americani al momento residenti su suolo inglese. I Woolf. Il signor O'Neal si chiede se lei sia in possesso di informazioni che consentano al nostro ministero di garantirgli la nostra protezione.»

Lui intrecciò le braccia sul petto e si adagiò contro lo schienale della poltrona.

«Mi venisse un accidente.»

«Signore?»

«Dicono che se resti seduto abbastanza a lungo, prima o poi ti vedrai sfilare davanti il mondo intero.»

Cercai di mostrarmi confuso.

«Le faccio le mie più profonde scuse, signor Barnes, ma temo di non seguirla.»

«Era da parecchio che non sentivo tante stronzate in un colpo solo.»

Da qualche parte, un orologio ticchettava. Veloce. Troppo veloce, mi pareva, per contare i secondi. D'altronde, quello era un edificio americano, e forse gli americani avevano deciso che i secondi erano troppo maledettamente lenti. Che ne dite di un orologio che riesce a fare un minuto in venti secondi? Così avremo più fottute ore in un fottuto giorno di questi zoticoni ignoranti.

«Ha informazioni, signor Barnes?» insistei, testardo. Però lui non intendeva lasciarsi mettere fretta.

«E come potrei avere quelle informazioni, signor Solomon? Siete voi ad avere i fantaccini. Io sento solo quello che mi dice O'Neal.»

«Mi chiedo se sia del tutto vero.»

«Ah sì?»

Qualcosa non andava. Non avevo la più pallida idea di cosa, però sentivo una forte puzza di bruciato.

«A parte ogni altra considerazione, signor Barnes» dissi, «supponiamo che al momento il mio ministero sia leggermente a corto di fantaccini. Influenza. Ferie estive. Supponiamo che i nostri fantaccini, essendo troppo scarsi, abbiano perso le tracce di quei due individui.»

Barnes schioccò qualche nocca e si protese sulla scrivania. «Non vedo come possa accadere, signor Solomon.»

«Non dico che sia accaduto» ribattei. «Presento l'idea come ipotesi.»

«Fa lo stesso. Non concordo con le sue premesse. Semmai, a me pare che ora come ora abbiate un esubero di personale.»

«Mi scusi, non capisco.»

«Mi pare che abbiate un'enorme quantità di personale e che giriate in cerchio, a inseguirvi da soli la coda.»

L'orologio ticchettava.

«Cosa intende dire, esattamente?»

«Intendo esattamente che se il suo ministero può permettersi di impiegare due David Solomon per fare lo stesso lavoro, avete un budget che non mi farebbe schifo.»

Oops.

Si alzò e cominciò ad aggirare la scrivania. Non per minacciarmi, solo per sgranchirsi le gambe.

«Ne avete altri? Magari avete un'intera divisione di David Solomon. È così?» Una pausa. «Ho chiamato O'Neal. Al momento, David Solomon si trova su un volo per Praga, e O'Neal sembra convinto che quello sia l'unico David Solomon al suo servizio. Quindi forse voi altri David Solomon dividete lo stesso stipendio.» Arrivò alla porta, la aprì. «Mike, fai venire una squadra E. Subito.»

Si girò, si appoggiò allo stipite, a braccia conserte, a fissarmi.

«Lei ha circa quaranta secondi.»

«D'accordo» dissi. «Non mi chiamo Solomon.»

La squadra E consisteva in due Carl, posizionati ai lati della mia sedia. Mike si era piazzato alla porta e Barnes era tornato alla scrivania. Io recitavo la parte dello sfigato avvilito.

«Mi chiamo Glass. Terence Glass.» Cercai di far sembrare la storia la più noiosa possibile. Talmente noiosa che nessuno si sarebbe mai preso il disturbo d'inventarla. «Ho una galleria d'arte a Corck Street.» Frugai in tasca e trovai il biglietto da visita che la bionda cortese mi aveva dato. Lo passai a Barnes. «Tenga. L'ultimo che mi rimane. Comunque, Sarah lavora per me. Lavorava.» Sospirai, mi afflosciai un po' di più. Un uomo che aveva scommesso tutto e aveva perso. «Nelle ultime settimane, si è comportata... Non saprei. Sembrava preoccupata. Addirittura spaventata. Si era messa a parlare di cose strane. Poi, un giorno, non si è più vista. Scomparsa. Ho fatto un giro di telefonate. Niente. Ho provato a chiamare suo padre un paio di volte, ma sembra volatilizzato anche lui. Ho frugato nella sua scrivania, tra le sue cianfrusaglie, e ho trovato un fascicolo.»

Barnes si irrigidì leggermente, così pensai di aumentare la sua rigidità.

«Progetto Laureato. Scritto in copertina. All'inizio ho pensato fosse roba da storia dell'arte, e invece no. Non ho ben capito, ad essere franco. Business. Produzione di qualcosa o affini. Sarah aveva scritto appunti. Un certo Solomon. E il suo nome, Barnes. Ambasciata americana. È che... Posso essere onesto con lei?»

Barnes mi fissò. Sul suo viso c'erano solo cicatrici e rughe.

«Non glielo dica» continuai. «Insomma, Sarah non lo sa, però... sono innamorato di lei. Da mesi. In effetti, è per questo che l'ho assunta. Non mi serviva altro personale alla galleria, ma volevo starle vicino. Non mi è venuto in mente altro. Lo so che può sembrare idiota, però... Lei la conosce? L'ha vista di recente?»

Barnes non rispose. Palpò il biglietto da visita che gli avevo dato e guardò Mike a sopracciglia inarcate. Non mi girai, ma Mike doveva essere in azione.

«Glass» disse una voce. «Confermato.»

Barnes si succhiò i denti, guardò fuori dalla finestra. Orologio a parte, la stanza era sorprendentemente muta. Niente telefoni, macchine da scrivere, traffico all'esterno. Le finestre dovevano avere vetri quadrupli.

«O'Neal?»

Assunsi la più sconfitta delle arie.

«In che senso?»

«Dove ha trovato le informazioni su O'Neal?»

«Nel fascicolo.» Scrollai le spalle. «Gliel'ho detto, l'ho letto. Volevo sapere cosa fosse successo a Sarah.»

«E perché non me lo ha raccontato fin dall'inizio? Perché tutte quelle stronzate?»

Risi, lanciai sguardi ai due Carl.

«Lei non è un uomo facile da vedere, signor Barnes. Sono giorni che tento di parlare con lei al telefono. Mi passano sempre la sezione visti. Probabilmente pensano che cerchi di ottenere una carta verde. Di sposare un'americana.»

Ci fu una lunga pausa.

Era una delle storie più idiote che avessi mai inventato; però puntavo (in modo estremo, devo ammetterlo) sul machismo di Barnes. Lo vedevo come un uomo

arrogante, intrappolato in un paese straniero, e speravo che la maggior parte di lui volesse ritenere chiunque incontrasse stupido quanto la mia storia. Se non di più.

«Ha tentato la stessa recita con O'Neal?»

«Stando al ministero della Difesa, lì non c'è nessuno con quel nome. Hanno detto che mi conviene presentare una denuncia di persona scomparsa alla mia stazione di polizia.»

«Lo ha fatto?»

«Ci ho provato.»

«Quale stazione?»

«Bayswater.» Sapevo che non avrebbero controllato. Barnes voleva vedere se rispondevo subito. «La polizia mi ha detto di aspettare qualche settimana. Secondo me, pensano che Sarah si sia trovata un altro amante.»

Bella idea. Sapevo che l'avrebbe bevuta.

«Un *altro* amante?»

«Veramente...» Mi sforzai di arrossire. «Okay, un amante.»

Barnes si masticò il labbro. Ero talmente patetico che non aveva scelta, doveva credermi. Io mi sarei creduto, e sono molto difficile da accontentare.

Giunse a una decisione. «Dov'è il fascicolo adesso?»

Rialzai la testa, sorpreso che il fascicolo potesse interessare a qualcuno.

«Ancora in galleria. Perché?»

«Descrizione?»

«Be', è una... una galleria d'arte.»

Barnes ispirò con forza. Odiava immensamente dover avere a che fare con me.

«Che aspetto ha il fascicolo?»

«Oh, un normale fascicolo. Copertina in cartoncino.»

«Gesù e Maria. Di che colore?»

Ci pensai su.

«Giallo, mi pare. Sì, giallo.»

«Mike, in sella.»

«Un minuto...» Feci per alzarmi, ma un Carl mi si accostò alla spalla e decisi di restare seduto. «Cosa vuole fare?» Barnes era già tornato alle sue carte. Non mi degnò di un'altra occhiata.

«Lei accompagnerà il signor Lucas dove lavora e gli consegnerà il fascicolo. È chiaro?»

«E perché diavolo dovrei farlo?» Non so che tono dovrebbero usare i proprietari di gallerie d'arte, ma optai per il petulante. «Sono venuto qui per scoprire cos'è successo a una mia dipendente, non per lasciar ficcare il naso a voi nelle sue cose.»

Fu come se Barnes, guardando sull'agenda, avesse scoperto che l'ultimo impegno per quel giorno era “far vedere a tutti che tipo tosto sono”, anche se Mike era già uscito e i Carl cominciavano a indietreggiare.

«Stammi a sentire, checca del cazzo» disse. Francamente esagerato, mi parve. I Carl, per senso del dovere, si fermarono ad ammirare il testosterone. «Due punti. Uno. Non sapremo se il fascicolo è di sua proprietà finché non lo vedremo. Due. Più farai il cazzo di cose che ti dirò di fare, più probabilità avrai di rivedere quella stronza puttana. Mi sono spiegato?»

Mike era un ragazzo gradevole. Ventisette o ventotto anni, Ivy League, dritto come un fuso. Vidi che non gli andavano a genio quelle spaccate da duro e mi piacque ancora di più.

Eravamo diretti a sud, in Park Lane, su una Lincoln Diplomat azzurra scelta fra trenta vetture identiche nel parcheggio dell'ambasciata. Mi sembrava un po' banale che dei diplomatici usassero un'auto chiamata Diplomat, ma forse agli americani piace quel tipo di segnale esplicito. Per quanto ne sapevo, l'assicuratore americano medio guida qualcosa che si chiama Chevrolet Insurance Salesman. Suppongo sia una decisione in meno da prendere nella vita.

Io ero sul sedile posteriore, a trastullarmi coi posacenere. Un Carl in borghese sedeva a fianco di Mike su quello anteriore. Il Carl aveva un auricolare con un cavo che gli scompariva nella camicia. Dio solo sa dove andasse.

«Un tipo simpatico, il signor Barnes» dissi infine.

Mike mi guardò nello specchietto. Il Carl girò la testa di un paio di centimetri, e, a giudicare dalle dimensioni del collo, era il massimo che si potesse permettere. Avrei voluto scusarmi per avere sottratto tempo al suo sollevamento pesi. «Bravo nel lavoro, penserei. Il signor Barnes. Efficiente.»

Mike scoccò un'occhiata al Carl, chiedendosi se dovesse rispondermi.

«Effettivamente, il signor Barnes è un uomo notevole» disse.

Credo che probabilmente odiasse Barnes. Io di certo lo avrei odiato, se avessi lavorato per lui. Però Mike era un ragazzo carino, professionale, pieno di senso dell'onore, che si sforzava con tenacia di essere leale. Non mi parve giusto cercare di strappargli altro in presenza del Carl. Così mi misi a trastullarmi coi finestrini elettrici.

In buona sostanza, l'auto non era attrezzata per il lavoro che doveva fare, cioè aveva chiusure normali alle portiere posteriori. Avrei potuto scendere e dileguarmi a qualunque semaforo. Però non lo feci, e nemmeno volevo. Non so perché, ma all'improvviso mi sentivo molto allegro.

«Notevole, sì» dissi. «È il termine che userei io. Be', no, è il termine che userebbe lei, ma le spiace se lo uso anch'io?»

Mi divertivo proprio. Non succede spesso.

Svoltammo in Piccadilly, poi su verso Corck Street. Mike abbassò l'aletta parasole, dove aveva riposto il biglietto da visita di Glass, e lesse ad alta voce il numero. Fu un grosso sollievo che non lo chiedesse a me.

Accostammo al numero quarantotto. Il Carl aveva aperto la portiera ed era sceso prima che ci fermassimo. Spalancò la portiera posteriore e scrutò la strada in su e in giù mentre sbarcavo. Mi sentii come un presidente americano.

«Quarantotto, giusto?» chiese Mike.

«Giusto» risposi.

Suonai il campanello. Aspettammo. Dopo qualche istante apparve un tizio bassotto, in ghingheri. Si mise ad armeggiare con gli aggeggi del chiavistello.

«Buongiorno, signori» disse. Voce molto remota.

«Buongiorno, Vince. Come va la gamba?» gli chiesi, ed entrai nella galleria.

Il tizio in ghingheri era troppo inglese per chiedere chi è Vince? quale gamba? e a proposito, di cosa parla? Si scostò con un sorriso e lasciò entrare anche Mike e il Carl.

Ci spostammo tutti e quattro al centro del locale e studiammo le croste. Erano davvero orribili. Mi avrebbe sorpreso che ne vendesse una all'anno.

«Se vede qualcosa che le piace, potrei farle uno sconto del dieci per cento» dissi al Carl, che batté lento le palpebre.

La bionda piacevole, questa volta in camicia rossa, spuntò dal retro, raggiante. Poi mi vide, e il suo mento ben cresciuto cadde sul petto ancora meglio cresciuto.

«Lei chi è?» Mike si era rivolto al tipo in ghingheri. Il Carl fissava i dipinti.

«Sono Terence Glass» rispose il Ghingheri.

Fu un grande momento. Che ricorderò per sempre. Eravamo in cinque, e solo Glass e io riuscivamo a non tenere spalancata la bocca. Mike fu il primo a parlare.

«Aspetti un minuto. Lei è Glass.» Si girò verso di me con un'espressione disperata. Una carriera di quarant'anni con pensione e numerosi turni di servizio alle Seychelles cominciava a lampeggiargli davanti agli occhi.

«Chiedo scusa» dissi. «Non sono stato completamente sincero.» Guardai il pavimento, in cerca di macchie del mio sangue, ma non c'era niente. Glass era stato velocissimo col Vim, oppure con una richiesta di risarcimento danni fasulla.

«Qualcosa non va, signori?» Glass aveva fiutato aromi sgradevoli nell'aria. Già era una disgrazia che non fossimo principi sauditi. Adesso pareva che non fossimo affatto acquirenti.

«Lei è il... killer. L'uomo che...» La bionda era all'affannosa ricerca di parole.

«Anch'io sono lieto di rivederla» dissi.

«Gesù Cristo» disse Mike, e si girò verso il Carl, che si girò verso di me.

Era un armadio d'uomo.

«Mi spiace per il piccolo equivoco» dissi. «Ma adesso che siete qui, perché non ve ne andate?» Il Carl si avviò verso di me. Mike gli afferrò il braccio, poi mi guardò, scosso.

«Un minuto. Se lei non è... Insomma, si rende conto di quello che ha fatto?» Credo che davvero gli mancassero le parole. «Gesù.»

Mi voltai verso Glass e la bionda.

«Per la pace del vostro spirito, perché intuisco che dovete nutrire qualche lieve interrogativo su ciò che sta succedendo. Io non sono chi pensate voi. Non sono nemmeno chi pensano loro. Lei» puntai un indice su Glass «è l'uomo che questi due pensano io sia, e lei» rivolto alla bionda «è la persona con cui vorrei parlare quando tutti avranno sgombrato. È chiaro?»

Nessuno alzò la mano. Feci un cenno con le mani in direzione della porta.

«Vogliamo il fascicolo» disse Mike.

«Quale fascicolo?» domandai.

«Progetto Laureato.» Era ancora in ritardo di un passo o due sull'andazzo generale. Non che non lo capissi.

«Mi spiace deluderla, ma non esiste alcun fascicolo. Con quel titolo o un altro.» La faccia di Mike si afflosciò. Provai genuino dispiacere per lui. «Senta» dissi, nel tentativo di migliorargli la vita, «mi trovavo al quinto piano, le finestre avevano i

doppi vetri, ero in territorio americano, e l'unico modo che mi è venuto in mente per cavarmela era parlare di un fascicolo. Ho pensato potesse fare gola a tutti voi.»

Altra lunga pausa. Glass cominciò a serrare i denti, come se di recente rogne di quel tipo accadessero troppo spesso. Il Carl si girò verso Mike.

«Lo metto fuori combattimento?» La sua voce era sorprendentemente alta, quasi in falsetto.

Mike si masticò il labbro.

«A dire il vero, non spetta a Mike decidere» notai. Mi guardarono tutti e due. «Intendo che devo essere io a decidere se può mettermi fuori combattimento o no, per usare le sue parole.»

Il Carl mi fissò, mi soppesò.

«Senta, sarò onesto» gli dissi. «Lei è grosso, e senza dubbio riesce a fare più flessioni di me. E per questo la ammiro. Il mondo ha bisogno di persone che sappiano fare le flessioni. È importante.» Lui sollevò il mento, minaccioso. Continua a parlare, amico. Così continuai. «Però combattere è una cosa diversa. Una cosa diversissima, nella quale si dà il caso che io sia versato. Ciò non significa che io sia più duro di lei, o più virile, o roba del genere. È solo che mi riesce bene.»

Era evidente che il Carl non era a proprio agio con quel tipo di discorso. Probabilmente era stato educato alla scuola del “ti strappo il cuore” eccetera e sapeva rispondere a quello, e solo a quello.

«In sostanza» conclusi, con tutta la gentilezza possibile, «se vuole risparmiarsi un pesante imbarazzo, le conviene uscire subito e andare a mangiare qualcosa di decente.»

Alla fine, dopo sussurri e sguardi duri, i due accettarono la proposta.

Un'ora più tardi sedevo in un caffè italiano con la bionda, che d'ora in poi verrà indicata come Ronnie perché così la chiamavano gli amici, e io ero appena entrato a far parte della categoria.

Mike era uscito con la coda tra le gambe, e il Carl aveva in faccia un'espressione in stile “che merda di giornata, socio”. Lo avevo ricambiato con un cenno espansivo della mano, però sapevo che non avrei considerato la mia vita un disastro se non lo avessi più rivisto.

Ronnie aveva ascoltato a occhi sgranati la mia versione abbreviata dei fatti (avevo tralasciato tutti i morti), e aveva mutato opinione su di me al punto che adesso sembrava considerarmi un tipo eccezionale. Un cambiamento molto gradevole. Ordinai un altro giro di caffè e mi sistemai per lasciarmi inondare da un'altra dose della sua ammirazione.

Lei corrugò la fronte.

«Allora, non sai dove sia Sarah adesso?» mi chiese.

«Non ne ho la più pallida idea. Forse sta bene, si sta solo nascondendo, oppure potrebbe essere in un sacco di guai.»

Ronnie guardò fuori dalla finestra. Era evidente che fosse molto affezionata a Sarah perché si preoccupava sul serio. Poi, di colpo, scrollò le spalle e bevve un sorso di caffè.

«Se non altro, non gli hai dato il fascicolo» disse. «È già qualcosa.»

Questo, ovviamente, è uno dei rischi delle menzogne. Gli altri cominciano a confondersi, non capiscono più cosa sia vero e cosa no. C'è poco da sorprendersi, immagino.

«No, non capisci» spiegai dolcemente. «Non esiste un fascicolo. Me lo sono inventato perché sapevo che avrebbero dovuto controllare prima di arrestarmi o buttarmi nel fiume o qualunque cosa facciano alla gente come me. Chi lavora negli uffici crede nei fascicoli. I fascicoli sono importanti, per loro. Se gli dici che hai un fascicolo, ci vogliono credere, perché investono parecchio sui fascicoli.» Io, il grande psicologo. «Però temo che questo semplicemente non esista.»

Ronnie si raddrizzò sulla sedia, improvvisamente eccitata. Sulle sue guance erano apparse due piccole chiazze rosse. Uno spettacolo piuttosto piacevole.

«Ma esiste» disse.

Scrollai la testa per controllare che le orecchie fossero dove le avevo lasciate.

«Prego?»

«Progetto Laureato» disse lei. «Il fascicolo di Sarah. L'ho visto.»

*Ma le nostre vecchie ceneri  
celano ancora il fuoco.*

CHAUCER

Presi appuntamento con Ronnie per le quattro e mezza, quando la galleria chiudeva e le immani orde di clienti erano ricacciate fuori, a passare un'altra notte a sbavare sul marciapiede nei sacchi a pelo, col libretto degli assegni a portata di mano.

Non le chiesi di darmi una mano, ma Ronnie era una creaturina giovane e giocosa che intuiva, per qualche motivo, un misto di buone azioni ed eccitante avventura, e non sapeva resistere. Non le dissi che per il momento erano entrati in ballo solo fori di proiettile e testicoli fracassati perché non potevo ignorare l'eventualità che mi fosse di estremo aiuto. In primo luogo, ero sprovvisto di un mezzo di trasporto, e secondariamente trovo che spesso mi riesce di pensare meglio quando c'è qualcun altro a pensare per me.

Trascorsi qualche ora in biblioteca, alla British Library, in cerca di informazioni sulla Mackie Corporation of America. Passai quasi tutto il tempo a decifrare il sistema di catalogazione, ma negli ultimi dieci minuti, prima di dovermene andare, riuscii ad impossessarmi di queste impagabili informazioni: Mackie era un ingegnere scozzese che aveva lavorato con Robert Adam per creare un revolver ad alzo di cane e capsule esplosive, molto affidabile. I due lo avevano presentato alla grande esposizione di Londra nel 1851. Non mi parve il caso di prendere appunti.

Con un minuto a disposizione, volteggiando tra i riferimenti incrociati, arrivai a un libro implacabilmente noioso, *I denti della tigre*, del maggiore (in pensione) J.S. Hammond. Lì scoprii che Mackie aveva fondato un'azienda cresciuta fino a diventare il quinto fornitore di "materiali" per la difesa al Pentagono. Il quartier generale si trovava attualmente a Vensom, California, e gli ultimi utili annuali riportati, al netto delle tasse, terminavano con più zeri di quanti potessi scriverne sul dorso della mia mano.

Stavo tornando a Corck Street, sgusciando tra la gente uscita per compere, quando sentii urlare il venditore di giornali, e probabilmente per la prima volta in vita mia riuscii a capire cosa dicesse. Gli altri passanti, quasi certamente, sentirono "terremoti in pappatoria nella bici", ma a me bastò un'occhiata al cartello pubblicitario del giornale per intuire che lo strillone aveva detto "tre morti in una sparatoria nella City". Comperai una copia e lessi camminando.

Una "massiccia indagine di polizia" era in corso dopo la scoperta dei cadaveri di tre uomini, tutti defunti per colpi di armi da fuoco, in un palazzo d'uffici abbandonato

nel cuore del distretto finanziario di Londra. I corpi, nessuno dei quali identificato, erano stati trovati dalla guardia di sicurezza, Dennis Falkes, cinquantunenne e padre di tre figli, che era rientrato in servizio dopo un appuntamento dal dentista. Un portavoce della polizia aveva rifiutato di speculare sui motivi degli omicidi, però non poteva escludere il movente della droga. Non c'erano fotografie. Solo un articolo sconclusionato sull'aumento negli ultimi due anni delle morti legate alla droga nella capitale. Buttai il giornale in un cestino e continuai a camminare.

Dennis Falkes aveva preso soldi da qualcuno, quello era ovvio. Era molto probabile che fosse stato Azzimato a parlarlo, sicché, quando Falkes era rientrato e aveva trovato morto il suo benefattore, non aveva avuto molti incentivi per non chiamare la polizia. Sperai per il suo bene che la storia del dentista fosse vera. Se non lo era, la polizia gli avrebbe reso la vita estremamente difficile.

Ronnie mi aspettava in auto davanti alla galleria. L'auto era una TVR Griffith rosso acceso, con un motore V8 da cinque litri e una marmitta che si sarebbe sentita a Pechino. Non era esattamente l'automobile ideale per un'operazione di discreta sorveglianza, però (a) non ero nella posizione di protestare, e (b) sedersi su un'auto sportiva scoperta guidata da una bella donna offre un innegabile piacere. Ti sembra di salire su una metafora.

Ronnie era di ottimo umore, il che non significava che non avesse visto l'articolo su Woolf. Se anche lo avesse visto, e se avesse capito che Woolf era morto, non sono certo che avrebbe fatto molta differenza. Ronnie possedeva quello che si potrebbe definire un fegato di classe. Secoli di accoppiamenti d'alto livello, all'interno e all'esterno della famiglia, le avevano conferito zigomi alti e un buon appetito per rischio e avventura. Me la immaginavo a cinque anni, in sella a un pony di nome Winston, a saltare staccionate alte due metri e mezzo, rischiando la vita settanta volte prima di colazione.

Scosse la testa quando le chiesi cosa avesse trovato nella scrivania di Sarah alla galleria, poi mi tempestò di domande fino a Belgravia. Non ne sentii nemmeno una grazie agli ululati della marmitta, ma annui e feci segno di no quando mi parve opportuno.

Raggiunta Lyall Street, le urlai di superare la casa e non guardare niente, a parte la strada. Trovai una cassetta degli AC/DC, la inserii nel mangianastri, alzai il volume al massimo. Se mi spiego, partivo dal principio che più appariscente sei, meno appariscente sei. Potendo scegliere, normalmente direi che più appariscente sei, più appariscente sei, ma le scelte erano uno degli articoli di cui al momento avevo scarsa disponibilità. La necessità è la madre delle illusioni coscienti.

Superando la casa dei Woolf, alzai la destra su un occhio e mi misi ad armeggiare, il che mi consentì di scrutare al meglio possibile la facciata dando l'impressione di sistemare una lente a contatto. La casa appariva deserta. D'altra parte, non è che mi aspettassi di vedere sui gradini esterni uomini con custodie di violino.

Facemmo il giro dell'isolato. A cenni, indicai a Ronnie di fermarsi a un duecento metri dalla casa. Spense il motore, e qualche istante dopo il silenzio improvviso mi strillò nelle orecchie. Poi lei si girò verso di me e vidi che aveva di nuovo le chiazze rosse sulle guance.

«Adesso che si fa, boss?»

Stava entrando sul serio nella parte.

«Mi faccio una passeggiata e vedo cosa succede.»

«Bene. Cosa faccio io?»

«Sarebbe grande se potessi rimanere qui» risposi. Ci restò malissimo. «Nel caso dovessi tagliare la corda di corsa» aggiunsi, e lei si ravvivò. Frugò nella borsetta, tirò fuori un cilindretto color ottone, me lo mise in mano.

«Cos'è?» chiesi.

«Un allarme antistupro. Premi in alto.»

«Ronnie...»

«Prendilo. Se lo sentirò, saprò che hai bisogno dell'automobile.»

La strada pareva normalissima, al di là del fatto che ogni singola casa costava dai due milioni di sterline in su. Il semplice valore delle automobili parcheggiate sui lati probabilmente superava il pil di molte piccole nazioni. Una dozzina di Mercedes, una dozzina di Jaguar e Daimler, cinque enormi Bentley, una Bentley decappottabile, tre Aston Martin, tre Ferrari, una Jensen, una Lamborghini.

E una Ford.

Blu, di coda rispetto a me, di fronte alla casa sul lato opposto della strada. Ecco perché non l'avevo notata subito. Due antenne. Due specchietti retrovisori. Un'ammaccatura a metà della fiancata destra. Il tipo di ammaccatura che una moto potrebbe produrre in una collisione laterale.

Un uomo sul sedile del passeggero.

La mia prima sensazione fu di sollievo. Se tenevano sotto controllo la casa di Sarah, era parecchio probabile che non fosse loro prigioniera e ritenessero la casa un buon punto d'inizio. Però potevano avere lo stesso Sarah; forse avevano solo spedito qualcuno a prendere il suo spazzolino da denti. Sempre che ce li avesse ancora, i denti.

Inutile stare a pensarci. Continuai a camminare verso la Ford.

Se per caso siete stati educati alla teoria militare, è possibile che abbiate dovuto sorbirvi una lezione su una cosa che si chiama "circolo chiuso di Boyd". Boyd era un tizio che ha trascorso molto tempo a studiare i combattimenti aerei durante la guerra di Corea, analizzando tipici "eventi-sequenze" (ovvero sequenze di eventi, nel linguaggio profano) per capire perché il pilota A sia riuscito ad abbattere il pilota B, e come si sia sentito il pilota B dopo l'evento, e quale dei due abbia mangiato riso con pesce a colazione. La teoria di Boyd si basava su un'osservazione piuttosto semplice: A faceva qualcosa, B reagiva, A faceva qualche altra cosa, e B reagiva di nuovo, creando un circolo chiuso di azione e reazione. Il circolo chiuso di Boyd. Bella meccanica, se riesci a metterla in moto, forse penserete. Ma il momento euristico di Boyd, l'intuizione che ancora oggi fa girare il suo nome nelle accademie militari di tutto il mondo, giunse quando concepì l'idea che se B fosse riuscito a fare due cose nello spazio di tempo normalmente richiesto da una, sarebbe "penetrato all'interno del circolo chiuso" e le forze del bene avrebbero prevalso.

La teoria di Lang, che sostiene all'incirca la stessa cosa ma a un costo molto inferiore, consiste nel tirare un pugno in faccia all'altro prima che l'altro abbia il tempo di spostare la faccia.

Arrivai dietro la Ford sul lato sinistro e lì mi fermai. Mi misi a scrutare la casa dei Woolf. Il tizio sulla Ford non mi guardò. Fosse stato un civile, lo avrebbe fatto, perché la gente normale tende a guardare gli altri, quando non ha di meglio da fare. Mi accoccolai e bussai al finestrino. Lui si girò a fissarmi per un lungo momento prima di abbassare il vetro, ma capii subito che non mi riconosceva. Era sulla quarantina e gli piaceva il whisky.

«Sei Roth?» abbaiai, nel miglior accento americano che mi riuscì. Piuttosto buono, anche se me lo dico da solo.

Lui scosse la testa.

«Roth è stato qui?» chiesi.

«Chi cazzo è Roth?» Mi aspettavo che il tizio fosse americano, ma pareva estremamente londinese.

«Merda.» Mi rialzai, guardai verso la casa.

«Tu chi sei?»

«Dalloway» risposi, accigliato. «Non ti hanno detto che sarei venuto?» Lui scrollò di nuovo la testa. «Sei sceso dall'auto? Ti sei perso la comunicazione?» Facevo scena, parlavo veloce e ad alta voce, e lui era perplesso. Ma non sospettoso. «Hai sentito le notizie? Hai visto un giornale, Cristo santo? Tre morti, e Lang non era uno dei tre.» Quello mi fissò. «Merda» ripetei, nel caso non mi avesse sentito la prima volta.

«Cosa si fa?»

Un sigaro per il signor Lang. Era mio. Mi mordicchiai il labbro per qualche secondo, poi decisi di correre un rischio.

«Sei qui da solo?»

Lui indicò la casa con la testa.

«Dentro c'è Micky.» Guardò l'orologio. «Ci diamo il cambio tra dieci minuti.»

«Ve lo date subito. Devo entrare. Si è visto qualcuno?»

«Niente.»

«Telefonate?»

«Una. Una ragazza, un'oretta fa. Chiedeva di Sarah.»

«Bene. Andiamo.»

Ero all'interno del suo circolo chiuso di Boyd, questo era chiaro. Sorprendente cosa puoi spingere la gente a fare, se parti col piede giusto. Scese dall'auto, ansioso di mostrare con quanta velocità sapesse scendere da un'auto, e mi seguì ad altezza di spalla quando mi avviai alla casa. Estrassi di tasca le chiavi del mio appartamento, poi mi fermai.

«Avete una bussata?» chiesi, arrivati alla porta.

«Scusa?»

Levai gli occhi al cielo, spazientito.

«Una bussata. Un segnale. Non voglio che Micky mi scavi un foro in petto quando entriamo.»

«No, gli... gli urlo "Micky" e basta.»

«Ragazzi, che idea fantastica. Chi l'ha avuta?» Calcai un po' la mano, per arruffargli il pelo e spingerlo a dimostrarmi tutta la sua efficienza. «Fallo.»

Lui avvicinò la bocca alla cassetta delle lettere.

«Micky» disse. Poi si girò a guardarmi, scusandosi con gli occhi. «Micky, sono io» disse.

«Ah, ho capito. Così lui sa che sei tu. Fico.»

Una pausa, poi lo scatto della serratura. Entrai sparato in casa.

Cercai di non guardare troppo Micky, per fargli capire che non era al centro del mio interesse. Però una sbirciatina mi disse che era sulla quarantina, magro come uno molto magro. Portava guanti di pelle e un revolver, e probabilmente anche qualche capo di vestiario, ma non ci feci troppo caso.

Il revolver sfoggiava finiture in nichel alla Smith & Wesson. Canna corta, cane protetto. Doveva essere ottima per sparare dall'interno di una tasca. Probabilmente una Bodyguard Airweight o qualcosa del genere. Una pistola infingarda. Potreste chiedere se io sia in grado di citare un tipo di pistola onesto, per bene, equo, e ovviamente non posso. Tutte le pistole sparano piombo alla gente con l'obiettivo di fare del male, ma, posto questo, tendono ad avere caratteri più o meno distinti. E alcune sono più infingarde di altre.

«Tu sei Micky?» chiesi, guardandomi attorno nell'ingresso.

«Sì.» Micky era scozzese. Stava freneticamente cercando di ottenere dal socio qualche indizio su chi diavolo fossi io. Ma non sarebbe stato facile.

«Dave Carter manda i suoi saluti.» Ero andato a scuola con un Dave Carter.

«Oh» disse lui. «Bene.»

Bingo. Due circoli chiusi di Boyd in cinque minuti. Ebbro di trionfo, raggiunsi il tavolo dell'ingresso e alzai la cornetta del telefono.

«Gwinevere» dissi, enigmatico, «sono dentro.»

Riagganciai la cornetta e mi spostai verso le scale, maledicendomi per avere esagerato in maniera tanto enorme. Quella non se la potevano bere. Ma quando mi voltai, erano tutti e due immobili, miti come agnellini, con l'espressione di chi si è reso conto di essere in presenza del boss.

«Qual è la camera della ragazza?» ringhiai. Gli agnellini si scambiarono occhiate nervose. «Avete controllato le stanze, giusto?» Annuirono. «Allora qual è quella coi cuscini merlettati e il poster di Stefan Edberg<sup>4</sup>, Cristo santissimo?»

«La seconda a sinistra» rispose Micky.

«Grazie.»

«Però...»

Mi fermai. «Però cosa?»

«Non c'è il poster...»

Li folgorai con una buona imitazione di uno sguardo laser e salii le scale.

Micky aveva ragione, non c'era il poster di Stefan Edberg. Non c'erano nemmeno troppi cuscini merlettati. Otto, forse. Però nell'aria c'era Fleur de Fleurs, una parte per miliardo. Provai un'improvvisa, concreta pugnalata di preoccupazione e

---

<sup>4</sup> Tennista svedese che raggiunse l'apice della carriera fra gli anni '80 e '90. (N.d.R.)

desiderio. Per la prima volta mi resi conto di quanto volessi proteggere Sarah dalle cose o dalle persone che la minacciavano.

Forse era solo un'idiozia vecchio stampo, stile fanciulla in pericolo, e forse, un altro giorno, i miei ormoni si sarebbero messi in moto per un oggetto del tutto diverso. Ma al momento, lì al centro della camera da letto di Sarah, volevo salvarla. Non solo perché era buona, e i cattivi non lo erano, ma anche perché mi piaceva. Mi piaceva un sacco.

Basta con questi discorsi.

Andai al comodino, sollevai la cornetta del telefono e la infilai sotto un cuscino merlettato. Se uno dei due agnellini avesse ripreso coraggio, o solo curiosità, e gli fosse venuta voglia di chiamare il servizio informazioni, avrei sentito. E il cuscino avrebbe impedito a loro di sentire me.

Controllai per primi gli armadi, cercai di decidere se fosse scomparsa una bella fetta dei vestiti di Sarah. C'era qualche appendiabito nudo qua e là, ma non abbastanza per indicare la partenza per una destinazione remota.

Sulla toeletta, un assortimento di vasetti e spazzole. Crema per il viso, crema per le mani, crema per il naso, crema per gli occhi. Mi chiesi se rientrare ubriaco e spalmarsi per sbaglio crema per il viso sulle mani, o crema per le mani sul viso, potesse avere conseguenze serie.

I cassetti della toeletta contenevano altri esemplari degli stessi materiali. Tutti gli arnesi e i lubrificanti necessari per tenere in pista una donna moderna formula uno. Però nessun fascicolo.

Chiusi i cassetti, entrai nel bagno annesso. La vestaglia di seta che Sarah portava la prima volta che l'avevo vista era appesa alla porta. C'era uno spazzolino da denti in un bicchiere sopra il lavandino.

Rientrai in camera da letto e mi guardai attorno, in cerca di un segno qualunque. Cioè, non un segno esplicito, che so, un indirizzo scritto sullo specchio col rossetto; speravo solo in qualcosa. Qualcosa che avrebbe dovuto esserci e non c'era, o qualcosa che non avrebbe dovuto esserci e c'era. Nessun segno, però qualcosa non andava. Dovetti fermarmi al centro della stanza e restare in ascolto per un certo tempo per capire cosa.

Non sentivo i due agnellini parlare. E non andava bene. Avrebbero dovuto avere parecchie cose da dirsi. Dopotutto, io ero Dalloway, e Dalloway era un elemento nuovo nelle loro vite. Avrebbero dovuto parlare di me.

Andai alla finestra, guardai in strada. La portiera della Ford era aperta, e se non mi sbagliavo, quella che sporgeva era la gamba dell'agnellino al whisky. Parlava alla radio. Presi dal letto la cornetta del telefono, la rimisi sulla forcella, e nel farlo aprii automaticamente il cassetto del comodino. Piccolo, però sembrava contenere più roba del resto della stanza. Frugai tra pacchetti di fazzoletti di carta, cotone idrofilo, fazzoletti di carta, forbicine per le unghie, una barra di cioccolato Suchard mangiata a metà, fazzoletti di carta, penne, pinzette, fazzoletti di carta (le donne se li mangiano o che?), e sul fondo del cassetto, adagiato su uno strato di fazzoletti di carta, c'era un oggetto pesante, avvolto in pelle scamosciata. La piccola Walther TPH di Sarah. Estrassi il caricatore. Pieno.

Misi la pistola in tasca, inspirai un'altra zaffata di Nina Ricci, e lasciai la stanza.

La situazione degli agnellini era cambiata, dall'ultima volta che avevo parlato con loro. Decisamente in peggio. La porta d'ingresso era aperta, Micky era appoggiato alla parete di lato con la destra in tasca, e Whisky, sui gradini esterni, scrutava la strada in su e in giù. Si voltò quando mi sentì scendere.

«Niente» dissi, poi ricordai che dovevo essere americano. «Non una stramaledetta cosa. Ti spiace chiudere la porta?»

«Due domande» disse Micky.

«Sì? Vediamo di sbrigarci.»

«Chi cazzo è Dave Carter?»

Non mi pareva avesse molto senso raccontargli che Dave Carter era stato campione di pallamuro under sedici a scuola e che era andato a lavorare a Hove, nell'azienda di componenti elettriche del padre. Così dissi: «Qual è la seconda domanda?»

Micky scoccò un'occhiata a Whisky, che era risalito alla porta e si era trasformato in un netto ostacolo alla mia uscita.

«Chi cazzo sei tu?»

«Dalloway» risposi. «Volete che ve lo scriva? Ma che cavolo vi prende?» Lasciai scivolare la destra nella tasca, e vidi la destra di Micky muoversi nella sua tasca. Se avesse deciso di uccidermi, sapevo che nemmeno avrei sentito il colpo. Comunque, ero riuscito a infilare la mano nella tasca destra. Peccato che avessi messo la Walther nella sinistra. Tirai fuori la destra, lentamente, a pugno chiuso. Micky mi scrutava come un serpente.

«Goodwin dice di non averti mai sentito nominare. Non ha mai mandato qualcuno. Non ha mai detto a qualcuno che noi siamo qui.»

«Goodwin è un figlio di puttana pigro e fuori di testa» dissi, in tono irritato. «Che cazzo c'entra?»

«Niente di niente» rispose Micky. «Vuoi sapere perché?»

Annuii. «Sì, voglio sapere perché.»

Micky sorrise. Aveva una dentatura orribile. «Perché non esiste» disse. «Me lo sono inventato io.»

Be', eccoci qua. Mi avevano fregato col circolo chiuso. Quello che semini raccoglierai.

«Te lo chiedo un'altra volta» disse lui, incamminandosi verso di me. «Chi sei?»

Afflosciai le spalle. Fine del gioco. Tesi i polsi in avanti, nel classico gesto "mi ammanetti, agente".

«Volete sapere il mio nome?» domandai.

«Sì.»

Il motivo per cui non lo sentirono mai fu che a interromperci giunse un ululato spaccatimpani d'incredibile intensità. Il suono rimbalzò dal pavimento e dal soffitto dell'ingresso e raddoppiò di forza. Scosse il cervello, accedò gli occhi.

Micky batté le palpebre e indietreggiò lungo la parete, Whisky alzò le mani alle orecchie. Nel mezzo secondo che mi concessero, corsi alla porta e colpii Whisky al petto con la spalla destra. Lui zompò all'indietro, cadde contro la ringhiera mentre io svoltavo a sinistra e mi mettevo a divorare la strada a una velocità che non avevo più

praticato dai sedici anni. Se fossi riuscito a distanziarmi di una ventina di metri dall'Airweight avrei avuto una chance.

Per essere onesto, non so se mi spararono. Dopo l'incredibile suono emesso dal cilindretto color ottone di Ronnie, le mie orecchie non erano in grado di processare quel tipo d'informazione.

Quello che so è che non mi stuprarono.

*Non esiste peccato se non la stupidità.*

OSCAR WILDE

Ronnie mi portò al suo appartamento, in una traversa di King's Road. Ci passammo davanti una dozzina di volte in ogni direzione. Non stavamo controllando se qualcuno ci sorvegliasse; cercavamo un parcheggio. Era l'ora in cui i londinesi proprietari d'automobile, e sono la grande maggioranza, pagano caro l'indulgere ai piaceri della guida (il tempo si ferma, oppure scorre all'indietro, oppure fa un qualche cazzo di cosa che non corrisponde alle consuete regole dell'universo) e tutti gli spot pubblicitari con auto sportive tanto sexy che sfrecciano su strade deserte di campagna diventano un poco irritanti. Il sottoscritto non si irrita, è ovvio, perché possiede una moto. Due ruote buono, quattro ruote no buono.

Quando lei finalmente riuscì a infilare la TVR in uno spazio vuoto, ci chiedemmo se prendere un taxi per arrivare all'appartamento, ma decidemmo che era una bella serata e a tutti e due sarebbe piaciuto fare due passi. O meglio, a Ronnie piaceva passeggiare. A persone come Ronnie piace sempre passeggiare, e a persone come me piacciono sempre persone come Ronnie, così ci avviammo. Lungo la strada, le feci un breve riassunto di cos'era successo a Lyall Street, e lei ascoltò in rapito, quasi totale silenzio. Pendeva dalle mie labbra come di solito gli altri, in particolare le donne, non fanno. Di solito mollano la presa, cadono, si storcono una caviglia, e danno la colpa a me.

Ma Ronnie era diversa. Diversa perché dava l'impressione di pensare che io fossi diverso.

Quando finalmente arrivammo al suo appartamento, lei girò la chiave nella serratura, si spostò di lato, e mi chiese, con una strana voce da ragazzina, se potessi entrare per primo. La scrutai un istante. Forse voleva valutare la serietà dell'intera faccenda, forse non era ancora sicura di come stavano le cose, o di me; così feci un'espressione truce ed entrai alla Clint Eastwood, o almeno lo speravo (spalancare porte a calci, aprire armadi all'improvviso). Lei restò in corridoio, con le guance chiazzate di rosso.

In cucina, dissi: «Oh mio Dio.»

Ronnie ansimò, poi corse a sbirciare da dietro lo stipite.

«Cosa sono, tagliatelle alla bolognese?» chiesi, mostrandole un cucchiaino pieno di qualcosa di vecchio e molto mal concepito.

Lei mi sgridò, poi rise di sollievo, e risi anch'io, e all'improvviso sembravamo vecchi amici. Addirittura intimi. Così, ovviamente, glielo dovetti chiedere.

«Lui quando tornerà?»

Lei mi guardò, arrossì leggermente, si mise a grattare via le tagliatelle dalla padella.

«Chi dovrebbe tornare?»

«Ronnie.» Mi spostai sino a esserle più o meno di fronte. «Tu sei molto ben costruita, però di certo non porti la taglia cinquantadue. E se la portassi, di certo non ti limiteresti a una sfilza di gessati tutti identici.»

Lei lanciò un'occhiata alla camera da letto, vide l'armadio aperto, poi andò al lavandino e fece scorrere acqua calda sulla padella.

«Un drink?» domandò, senza voltarsi.

Ronnie tirò fuori una bottiglia di vodka mentre io spargevo cubetti di ghiaccio sul pavimento della cucina e alla fine si decise a dirmi che il suo boyfriend (il quale, come avrei potuto indovinare, faceva l'operatore di borsa nella City) non si fermava lì tutte le notti, e quando lo faceva non arrivava mai prima delle dieci. Onestamente, se mi avessero dato una sterlina per ogni volta che una donna mi aveva detto la stessa cosa, avrei almeno tre sterline. L'ultima volta che accadde, il boyfriend arrivò alle sette di sera (“non lo aveva mai fatto prima”) e mi colpì con una sedia.

Dal tono, e anche dalle parole, dedussi che la relazione non procedesse fluida come avrebbe dovuto. Nonostante la curiosità, mi parve meglio cambiare argomento.

Seduti sul divano, coi cubetti di ghiaccio che producevano una dolce musica nei bicchieri, cominciai a fornirle una versione più completa dei fatti: partii da Amsterdam e mi fermai a Lyall Street, però lasciai fuori elicotteri e progetti per laureati. Comunque, fu un grazioso racconto, pieno di gesti temerari. Ne aggiunsi qualcuno non esattamente vero ma piuttosto affascinante, per tenere vivo il fuoco della sua ammirazione per me. Quando ebbi finito, lei corrugò la fronte.

«Però non hai trovato il fascicolo» disse, delusa.

«Eh no. Il che non significa che non esista. Se Sarah ha deciso di nascondere in casa, una squadra di muratori impiegherebbe circa una settimana per controllare tutto da cima a fondo.»

«Be', io sono stata alla galleria e lì non c'è niente. Ha lasciato in giro un po' di carte, ma è solo roba di lavoro.» Ronnie andò al tavolo, aprì la sua ventiquattrore. «Comunque ho trovato il diario di Sarah, se può servire a qualcosa.»

Non so se parlasse sul serio. Doveva avere letto Agatha Christie a sufficienza per sapere che trovare diari è sempre utile. Ma forse non nel caso di Sarah. Era un diario rilegato in pelle, dimensioni A4, prodotto da un ente per la ricerca sulla fibrosi cistica, e della proprietaria non mi disse molto che non avrei potuto indovinare. Prendeva il lavoro sul serio, ogni tanto usciva a pranzo, non metteva cerchi al posto dei puntini sopra le I, però disegnava gatti quando era al telefono. Non aveva fatto progetti per i mesi successivi. L'ultima annotazione diceva solo CED OK 7.30. Controllando nelle settimane precedenti, vidi che CED era già stato OK altre tre volte, una alle 7.30 e due alle 12.15.

«Hai idea di chi sia?» chiesi a Ronnie, mostrandole l'annotazione. «Charlie? Colin? Carl, Clive, Clarissa, Carmen?» Mi trovai a secco di nomi femminili che cominciavano con la C. Ronnie aggrottò la fronte.

«Perché scriverlo così?»

«E chi lo sa?»

«Insomma, se il nome fosse Charlie Dune, perché non scrivere CD?»

Guardai la pagina.

«Charlie Etherington-Dunce? Lo sa Dio. Gente con nomi simili è territorio tuo.»

«Cosa vorresti dire?» Ronnie fu velocissima a offendersi.

«Scusa, volevo... Insomma, immagino che tu passi le giornate con persone dal doppio cognome...» Mi fermai. Si vedeva benissimo che non era per niente contenta.

«Già, e ho una voce da snob, e un lavoro da snob, e il mio boyfriend lavora nella City.» Si alzò, andò a versarsi un'altra vodka. Non la offrì a me. Ebbi la netta sensazione di pagare per i crimini di qualcun altro.

«Senti, mi spiace» dissi. «Era solo una frase detta così.»

«Non posso farci niente se parlo come parlo, Thomas. O se ho l'aspetto che ho.» Bevve una sorsata di vodka, sempre girata di spalle.

«E cosa vorresti fare? Hai una voce deliziosa e l'aspetto è anche migliore.»

«Oh, stai zitto.»

«Tra un minuto. Perché sei tanto irritata?»

Lei sospirò, tornò a sedersi.

«Perché mi dà fastidio, chiaro? Metà delle persone che incontro non mi prende sul serio per il mio modo di parlare, e l'altra metà mi prende sul serio *solo* per il mio modo di parlare. Alla lunga, dà sui nervi.»

«Lo so che sembrerà piuttosto untuoso, ma io ti prendo sul serio.»

«Davvero?»

«Ma certo. Incredibilmente sul serio.» Aspettai un attimo. «Non mi dà fastidio che tu sia una stronzetta snob.»

Lei mi guardò per un lungo istante, nel corso del quale cominciai a pensare che forse avevo toppato, che lei stesse per lanciarmi contro qualcosa. Poi scoppiò a ridere, e scrollò la testa, e io mi sentii molto meglio. Sperai succedesse anche a lei.

Verso le sei il telefono squillò. Dal modo in cui Ronnie teneva la cornetta capii che era il boyfriend, che annunciava l'ora del suo arrivo. Lei fissò il pavimento e più che altro continuò a ripetere "sì", o perché c'ero io nella stanza, o perché il loro rapporto aveva raggiunto quello stadio. Presi la giacca e portai in cucina il mio bicchiere. Lo lavai e lo asciugai, per evitare che se ne dimenticasse. Lo stavo riponendo nell'armadietto quando apparve Ronnie.

«Mi chiamerai?» Sembrava un po' triste. Forse lo sembravo anch'io.

«Ci puoi scommettere.»

La lasciai ad affettare cipolle, in previsione dell'arrivo dell'agente di borsa, e uscii. L'accordo era che lei preparasse la cena per lui, e lui la colazione per lei. Considerato che Ronnie era il tipo capace di considerare due fette di pompelmo un'abbuffata, sospetto che l'affare migliore lo avesse concluso lui.

Onestamente. Uomini.

Un taxi mi portò da King's Road al West End. Alle sei e mezza bighellonavo davanti al ministero della Difesa. Due poliziotti mi scrutarono mentre passeggiavo avanti e indietro, ma mi ero armato di carta topografica e macchina fotografica usa e

getta e fotografavo piccioni in maniera tanto idiota da placare il loro spirito. Si era insospettito molto di più il negoziante quando gli avevo chiesto una carta, aggiungendo che non m'importava di quale città fosse.

Non avevo fatto altri preparativi per il viaggio. Di certo non volevo la mia voce registrata su una segreteria telefonica del ministero. Contavo sul fatto di avere identificato in O'Neal l'anima dello sgobbone. I primi sopralluoghi mi davano ragione. Settimo piano, ufficio d'angolo: la lampada di O'Neal ardeva fulgida. Le tende a reticolo previste per le finestre di tutti gli edifici governativi "sensibili" possono sconfiggere un teleobiettivo ma non impediscono alla luce di essere visibile dalla strada.

Tanto tempo prima, negli impetuosi giorni della guerra fredda, un demente di supervisore alla sicurezza aveva decretato che tutti gli uffici che fossero "potenziali bersagli" dovevano tenere le luci accese ventiquattro ore al dì, per impedire agli agenti nemici di scoprire chi lavorasse in un certo ufficio, e per quanto tempo. L'idea era stata accolta all'epoca con cenni del capo e pacche sulla schiena e ritornelli tipo "quel Carruthers ne farà di strada, te lo dico io"; poi le bollette dell'elettricità avevano cominciato a planare sugli zerbini delle varie amministrazioni, al che l'idea, e Carruthers, erano stati sbattuti fuori dalla porta.

O'Neal emerse dall'ingresso principale del ministero alle sette e dieci. Fece un cenno alla guardia, che lo ignorò, e si avviò nel crepuscolo di Whitehall: Portava una ventiquattore, il che era strano, perché nessuno lo avrebbe lasciato uscire dal palazzo con roba più importante di qualche foglio di carta per asciugarsi le mani, quindi forse era uno di quei tipi bizzarri che usano la ventiquattore per fare scena. Non saprei.

Lo lasciai allontanare di alcune centinaia di metri dal ministero prima di mettermi a seguirlo, e feci una gran fatica a rallentare il passo, perché O'Neal camminava con lentezza estrema. Si sarebbe potuto pensare che si godesse il clima, ci fosse stato un clima da godere.

Soltanto quando attraversò la Mall e prese ad accelerare mi resi conto che aveva inscenato una passeggiata. Aveva recitato la parte della tigre di Whitehall, padrona di tutto ciò che scrutava, al corrente di poderosi segreti di stato che avrebbero fatto esplodere i calzini del turista medio, se solo avesse saputo. Uscito dalla giungla, approdato nella savana aperta, non valeva più la pena recitare, quindi ora camminava normalmente. O'Neal era davvero un uomo da compiangere, ad averne il tempo.

Non so perché, ma mi aspettavo che filasse dritto a casa. Immaginavo un edificio con terrazza a Putney, dove una moglie prostrata da lunghe sofferenze gli avrebbe servito cherry e merluzzo e stirato le camicie mentre lui grugniva e scuoteva la testa davanti al telegiornale, come se ogni parola di ogni notizia avesse per lui un significato extra, più cupo. Invece, salì gradini, superò l'Ica, imboccò Pall Mall ed entrò al Travellers Club.

Inutile tentare qualcosa lì. Sbirciando dalle porte a vetri, vidi O'Neal chiedere al portiere di controllare la sua casella, che era vuota, poi togliersi la giacca e trasferirsi al bar. A quel punto, giudicai di poterlo abbandonare a se stesso per un po'.

Comperai patatine e hamburger a una bancarella dell'Haymarket e me ne andai a zozzo masticando, a scrutare gente con camicie abbaglianti che faceva la fila per vedere musical in cartellone da quando ero nato io. Cominciai ad avvertire un senso

di depressione. Mi resi conto, con un sussulto, che mi stavo comportando esattamente come O'Neal: guardavo i miei simili con atteggiamento annoiato, cinico, tipo "mio povero coglione, se solo tu sapessi". Me lo scrollai di dosso e gettai l'hamburger in un cestino dei rifiuti.

Lui uscì alle otto e mezza. Risalì l'Haymarket fino a Piccadilly. Da lì proseguì in Shaftesbury Avenue, poi svoltò a sinistra ed entrò a Soho, dove il mormorio della gente che andava a teatro venne sostituito dalle pulsazioni più basse di bar chic e locali da spogliarello. Baffi imponenti attaccati a figure maschili se ne stavano acquattati sulle soglie, sussurrando di "spettacoli sexy" mentre passavo.

Anche O'Neal era sollecitato dai portieri, però dava l'idea di sapere dove andare. Non girò mai la testa alle offerte di mercanzia. Prese a sinistra e a destra tre o quattro volte, senza mai girarsi, finché non raggiunse la sua oasi, il Shala. Svoltò ed entrò d'impeto.

Arrivai in fondo alla strada, ciondolai per un minuto, poi tornai indietro, ad ammirare la stimolante facciata del locale. Le parole "dal vivo", "ragazze", "erotico", "danze" e "sexy" erano dipinte attorno alla porta a casaccio, come per invitare a cercare di trarne una frase coerente. Una bacheca di vetro conteneva una mezza dozzina di foto sbiadite di donne in biancheria intima. Una ragazza con una gonna di pelle attillatissima stazionava all'ingresso. Le sorrisi con l'intento di comunicarle il messaggio che venivo dalla Norvegia e sì, il Shala pareva il posto giusto per rilassarmi dopo una dura giornata da norvegese. Avrei anche potuto urlarle che stavo per entrare con un lanciapiamme; dubito che avrebbe battuto ciglio. O forse l'avrebbe battuto, sotto il peso di tutto quel mascara.

Sborsai quindici sterline e compilai un modulo d'iscrizione a nome di Lars Petersen, della buoncostume, New Scotland Yard. Trottaii giù per gli scalini fino al seminterrato, per vedere esattamente quanto di dal vivo, ragazze, erotico, danze e sexy avesse da offrire il Shala.

Un locale scalcinato. Molto, molto scalcinato. La direzione aveva deciso da tempo che abbassare le luci era un'alternativa economica alle pulizie, e avevo la costante sensazione che i pezzi di moquette dovessero restarmi attaccati alle soles delle scarpe. Venti tavolini o giù di lì erano sistemati attorno a un piccolo palco sul quale tre ragazze dallo sguardo vitreo ballonzolavano al ritmo di una musica fortissima. Il soffitto era talmente basso che la più alta doveva ballare chinata; ma sorprendentemente, considerato che tutte e tre erano nude e la musica era dei Bee Gees, se la cavavano con una buona dose di dignità.

O'Neal aveva il tavolo in prima fila, e pareva invaghito della ragazza a sinistra, una creatura dal viso terreo. Dava l'impressione che una grossa bistecca, una torta di rognoni e una buona notte di sonno le avrebbero fatto un gran bene. Teneva gli occhi puntati sulla parete in fondo al locale e non sorrideva mai.

«Drink.»

Un uomo con foruncoli sul collo si protendeva verso di me dal banco.

«Whisky, grazie» dissi, e mi girai verso il palco.

«Cinque sterline.»

Riportai lo sguardo su di lui.

«Scusa?»

«Cinque sterline per il whisky. Paghi adesso.»

«Non credo. Tu mi dà il whisky, poi io pago.»

«Paghi prima.»

«Prima ti ficchi in culo un forcone da contadino.» Sorrisi, per togliere la nota acida. Lui mi diede il whisky. Io gli diedi cinque sterline.

Dopo dieci minuti al banco decisi che O'Neal era lì per godersi lo show e nient'altro. Non guardava né l'orologio né la porta e beveva gin con tanto abbandono da convincermi che era del tutto fuori servizio. Finii il mio drink e scivolai al suo tavolo.

«Non me lo dica. La ragazza è sua nipote e lavora qui solo per potersi iscrivere al sindacato attori ed entrare nella Royal Shakespeare Company.» O'Neal si girò a guardarmi. Presi una sedia e mi accomodai. «Salve» gli dissi.

«Cosa ci fa qui?» ribatté lui, duro. Penso fosse un tantino imbarazzato.

«Ammazzo il tempo. Ehi, abbiamo invertito l'ordine delle battute. Dovrebbe essere lei a dire "salve" e io a rispondere "cosa ci fa qui?".»

«Dove diavolo è stato, Lang?»

«Oh, costì e costà. Come lei sa, io sono un petalo sulle ali dei venti autunnali. Dovrebbe esserci scritto nel mio fascicolo.»

«Mi ha seguito fin qui.»

«Tss. Seguito è una parola orribile. Preferisco ricattato.»

«Come?»

«Però, ovviamente, ha un significato del tutto diverso. Quindi okay, diciamo che l'ho seguita fin qui.»

Aveva cominciato a guardarsi attorno, per vedere se avessi con me amici corpulenti. O forse cercava amici corpulenti suoi. Si protese a sibilare: «Lei è in guai molto, molto seri, Lang. Mi pare giusto avvertirla.»

«Sì, è probabile che lei abbia ragione. Guai molto seri sono senz'altro una delle cose in cui mi trovo al momento. Uno strip club è un'altra. Con un funzionario anziano del governo che resterà anonimo per un'ora almeno.»

Si appoggiò allo schienale della sedia. Uno strano ghigno gli spuntò in faccia. Inarcò le sopracciglia, piegò la bocca all'insù. Capii che era l'inizio di un sorriso. Costruito a pezzetti.

«Buon Dio» disse, «vuole davvero cercare di ricattarmi. Terribilmente patetico.»

«Ah sì? Non possiamo permetterlo.»

«Devo incontrare qualcuno qui. La scelta del posto non è mia.» Mandò giù il terzo gin. «Le sarei enormemente grato se volesse trasferirsi da qualche altra parte, così non dovrò chiamare il portiere e farla buttare fuori.»

La colonna sonora, senza soluzione di continuità, era passata a *War, what is it good for?* La nipote di O'Neal si portò in prima fila sul palco e prese a sventolare la vagina nella nostra direzione, quasi a tempo con la musica.

«Oh, non so» dissi. «Qui mi piace parecchio.»

«Lang, la avverto. Al momento, il suo credito è scarsissimo. Ho un incontro importante qui, e se lei interferisce o mi infastidisce in qualunque modo, prenderò misure drastiche. Mi sono spiegato?»

«Capitan Mainwaring<sup>5</sup>. Ecco chi mi ricorda.»

«Lang, per l'ultima volta...»

Si interruppe quando vide la Walther di Sarah. Credo che probabilmente avrei fatto lo stesso, al posto suo.

«Non aveva detto di non possedere armi da fuoco?» chiese, dopo un po'. Nervoso, ma cercava di non mostrarlo.

«Sono una vittima della moda» risposi. «Qualcuno mi ha detto che quest'anno sono in, e così ho dovuto comperarne una.» Cominciai a togliermi la giacca. La nipote distava da noi poche decine di centimetri ma continuava a fissare il muro in fondo.

«Non sparerà qui dentro, Lang. Non la ritengo del tutto folle.»

Arrotolai la giacca a palla e infilai la pistola in una delle pieghe.

«Oh, lo sono. Completamente. Un tempo mi chiamavano Thomas “Cane Pazzo” Lang.»

«Comincio a...»

Il bicchiere vuoto di O'Neal esplose. Le schegge si sparsero su tavolo e pavimento. Lui impallidì di brutto.

«Mio Dio...» ansimò.

Il ritmo è tutto. O ce l'hai, o non ce l'hai. Avevo sparato su uno degli accordi fracassoni di *War*, e se avessi leccato una busta non avrei fatto più rumore. Se fosse stata la nipote a sparare, lo avrebbe fatto nel tempo in levare, rovinando tutto.

«Un altro drink?» chiesi, e accesi una sigaretta per coprire l'odore di polvere da sparo. «Offro io.»

*War* terminò prima di Natale e le tre ragazze zompettarono via, sostituite da una coppia che faceva un grande uso di fruste. Era chiaro che erano fratello e sorella e fra tutti e due non potevano avere meno di cento anni. La frusta dell'uomo era lunga solo novanta centimetri per via del soffitto basso, ma lui la brandiva come fosse lunga novanta metri, scudisciando la sorella al ritmo di *We are the Champions*. O'Neal sorseggiò parcamente il nuovo gin and tonic.

«Allora» dissi, aggiustando la posizione della giacca sul tavolo, «ho bisogno di una cosa da lei. Una sola.»

«Vada all'inferno.»

«Ci andrò senz'altro e mi accerterò che la sua stanza sia pronta. Però devo sapere cosa ha fatto di Sarah Woolf.»

Lui bloccò il bicchiere a metà distanza dalla bocca e si girò verso di me, genuinamente perplesso.

«Cosa ne ho fatto *io*? Che cavolo le fa pensare che abbia avuto a che fare con lei?»

«È scomparsa» ribattei.

«Scomparsa. Sì. Un modo melodrammatico di dire che non riesce a trovarla, presumo.»

«Suo padre è morto» dissi. «Questo lo sapeva?»

---

<sup>5</sup> Il Capitano George Mainwaring (pronunciato *Mannering*) è un personaggio televisivo della serie britannica *Dad's Army* (1968), ambientata nella Seconda guerra mondiale, ed interpretato da Arthur Lowe. (N.d.R.)

Mi fissò a lungo.

«Sì» rispose. «Quello che mi interessa è come fa lei a saperlo.»

«Prima lei.»

Ma O'Neal cominciava a ringalluzzirsi, e quando gli avvicinai la giacca non batté ciglio.

«Lo ha ammazzato lei» disse, in parte rabbioso, in parte compiaciuto. «È così, eh? Thomas Lang, audace soldato di fortuna, ha compiuto l'impresa e ha ucciso un uomo. Mio caro amico, le sarà maledettamente difficile tirarsene fuori, spero se ne renda conto.»

«Cos'è il Progetto Laureato?»

La rabbia, e il piacere, scivolarono gradualmente via dal suo viso. Non sembrava intenzionato a rispondere, così andai avanti sparato.

«Le dirò io cosa penso sia. Potrà darmi un punteggio da uno a dieci per la precisione.»

O'Neal era immobile.

«In primo luogo, Progetto Laureato significa cose diverse per persone diverse. Per un gruppo significa lo sviluppo e la vendita di un nuovo tipo di velivolo militare. Segretissimo, naturalmente. E sgradevolissimo. Anche altamente illegale, con ogni probabilità. Per un altro gruppo, ed è qui che le cose cominciano a farsi davvero interessanti, Progetto Laureato si riferisce all'organizzazione di un'operazione terroristica che permetterà ai produttori del velivolo di dimostrare quanto sia utile il loro giocattolo. Uccidendo persone. E di fare un sacco straordinariamente gonfio di soldi grazie all'accorrere di entusiasti acquirenti. Molto segreto, molto sgradevole, e molto, molto, molto alla decima potenza, illegale. Alexander Woolf viene a sapere di questo secondo gruppo, decide che non può lasciargliela passare liscia, e comincia a rompere i coglioni. Così il secondo gruppo, che forse conta tra i propri membri uomini che fanno parte dei servizi segreti, si mette a raccontare ai cocktail party che Woolf traffica in droga, per sporcargli la reputazione e minare alla radice qualunque campagna voglia intraprendere. E quando la tattica non funziona, minacciano di ucciderlo. E quando anche questa tattica non funziona, lo uccidono. E forse hanno eliminato anche sua figlia.»

O'Neal non si era ancora mosso.

«Ma le persone per le quali provo vero dispiacere in tutta questa storia» dissi, «oltre ai Woolf, ovviamente, sono quelle che *credono* di appartenere al primo gruppo, e *credono* che non sia illegale, mentre in realtà hanno continuato ad aiutare, coprire e dare man forte al secondo gruppo, molto illegale, senza nemmeno saperlo. Chiunque si trovi in quella posizione, oserei dire, ha preso la puzza per la coda.»

Guardava sopra la mia spalla. Per la prima volta da che lo conoscevo, non riuscivo a capire cosa stesse pensando.

«Ecco qua» dissi. «Personalmente, mi è parsa un'ottima esibizione, ma ora sentiamo l'opinione della giuria.»

Però lui continuò a non rispondere. Così mi voltai e seguii il suo sguardo verso l'ingresso del club, dove uno dei portieri puntava l'indice sul nostro tavolo. Lo vidi annuire e indietreggiare, e la figura snella, imponente di Russell P. Barnes entrò nel locale e si diresse verso di noi.

Sparai a tutti e due all'istante facendoli secchi, e presi il primo aereo per il Canada, dove sposai una donna che si chiamava Mary-Beth e avviai una piccola industria della ceramica di notevole successo.

O almeno, è quello che avrei dovuto fare.

*Non trae piacere dalla forza di un cavallo  
né si compiace di ogni gamba umana.*  
BOOK OF PRAYER, 1662

«Diavolo, lei è un bastardo infido, signor Lang. Un vero birbante di tre cotte<sup>6</sup>, se l'espressione le dice qualcosa.»

Barnes e io eravamo a bordo di un'altra Lincoln Diplomat (o forse era la stessa, nel qual caso qualcuno aveva pulito il posacenere dall'ultima volta che ero stato lì), parcheggiata sotto il ponte di Waterloo. Una grande insegna luminosa pubblicizzava l'offerta del momento del National Theatre, la versione teatrale di *It ain't half hot, Mum*, per la regia di Sir Peter Hall. O qualcosa del genere.

Questa volta, O'Neal stava sul sedile del passeggero e Mike Lucas era di nuovo al volante. Mi sorprendevo che non si trovasse in un sacco di tela in volo per Washington, ma evidentemente Barnes aveva deciso di concedergli un'altra chance dopo la *débâcle* di Corck Street. Non che fosse stata colpa sua, ma le vere colpe rivestono ben scarsa importanza in quel tipo di cerchie.

Un'altra Diplomat era ferma dietro di noi. Conteneva un mazzo di Carl, o qualunque sia il termine collettivo che si usa per loro. Un collo di Carl, forse. Avevo dato loro la Walther perché sembravano desiderarla tanto ma tanto.

«Penso di sapere cosa sta cercando di dire, signor Barnes» dissi, «e lo prendo come un complimento.»

«Non me ne frega una merda di cazzo di come lo prende, Lang. Una merda di cazzo.» Barnes guardò fuori dal finestrino. «Gesù, che casino di problemi.»

O'Neal si schiarì la gola e si girò sul sedile.

«Quello che il signor Barnes sta dicendo, Lang, è che lei ha inciampato in un'operazione di considerevole complessità. Con ramificazioni delle quali non sa niente. Eppure, con le sue azioni, ci ha reso le cose estremamente difficili.» O'Neal stava esagerando un tantino con quel "ci", ma Barnes gliela lasciò passare. «Credo di poter in tutta onestà dire...» continuò O'Neal.

«Oh, ma vada affanculo» dissi io. O'Neal assunse un colorito rosato. «A me interessa una sola cosa, l'incolumità di Sarah Woolf. Tutto il resto, per quanto mi concerne, è soltanto contorno.»

Barnes guardò di nuovo fuori dal finestrino.

---

<sup>6</sup> In realtà, il testo originale dice «A real piece of work», espressione usata spesso da Shakespeare con il significato di "impresa", quindi qui è probabilmente usata come citazione. Un esempio per tutti è tratto dall'*Amleto*: «What a piece of work is a man!», «Che sublime capolavoro [impresa] che è l'uomo!». (N.d.R.)

«Vai a casa, Dick» disse.

Ci fu una pausa. O'Neal aveva l'aria ferita. Lo spedivano a letto senza cena e non aveva fatto niente di male.

«Penso di...»

«Ti ho detto di andare a casa» ripeté Barnes. «Ti chiamo io.»

Nessuno si mosse, poi Mike si protese di lato e aprì la portiera per O'Neal. Date le circostanze, O'Neal dovette scendere.

«Be', arrivederci, Dick» gli dissi. «È stato un piacere incommensurabile. Spero avrai buoni pensieri per me quando vedrai il mio cadavere ripescato dal fiume.»

O'Neal acchiappò la ventiquattre, scese, sbatté la portiera, si avviò sui gradini per il ponte di Waterloo senza voltarsi.

«Lang» disse Barnes, «camminiamo.» Era già saltato giù e passeggiava sull'Embankment prima che io potessi ribattere. Guardai nello specchietto retrovisore e vidi che Lucas mi scrutava.

«Un uomo notevole» dissi.

Lucas girò la testa verso la schiena in ritirata di Barnes, poi riportò gli occhi sullo specchietto.

«Stia attento, eh?» disse.

Mi fermai, con le dita sulla maniglia. Mike Lucas non pareva felice. Per nulla.

«Attento a cosa, di preciso?»

Lui piegò leggermente le spalle e portò la mano alla bocca, a coprire i movimenti delle labbra.

«Non lo so» rispose. «Giuro su Dio che non lo so. Però c'è merda nell'aria...» Si interruppe al suono di portiere che si aprivano e chiudevano dietro di noi.

Gli misi la destra sulla spalla.

«Grazie» dissi, e scesi. Un paio di Carl si affiancarono all'auto, mi mostrarono il collo. Ad una ventina di metri di distanza, Barnes guardava. Stava aspettando che lo raggiungessi.

«Credo di preferire Londra di sera» disse, quando ci fummo incamminati assieme.

«Anch'io. Il fiume è grazioso.»

«Col cazzo» disse Barnes. «Preferisco Londra di sera perché la città non si vede troppo bene.»

Risi, ma mi interruppi subito perché probabilmente lo pensava sul serio. Era rabbioso, e di botto fui colpito dall'idea che spedirlo a Londra fosse la punizione per qualche trasgressione passata, e che lui ribollisse e schiumasse d'ira ogni giorno all'ingiustizia di quel trattamento, e se la prendesse con la città.

Interruppe le mie cogitazioni.

«Ho saputo da O'Neal che lei ha una sua piccola teoria. Una piccola idea alla quale ha lavorato. È esatto?»

«Senza dubbio» risposi.

«Le spiacerebbe espormela?»

E così, non avendo ragioni particolari per non farlo, mi misi a ripetere il discorso che avevo fatto a O'Neal al Shala, aggiungendo una cosuccia qui, sottraendone una là. Barnes ascoltò senza mostrare molto interesse, e quando ebbi concluso, sospirò. Un sospiro lungo, stanco, alla "Gesù cosa devo fare con te".

«Per essere franco» dissi, perché non desideravo fraintendimenti sulle mie opinioni, «io penso che lei sia un pezzo di cacca di mosca vecchio di nove giorni. Pericoloso, corrotto, falso. Sarei lieto di ucciderla adesso, se non temessi di peggiorare la situazione di Sarah.» Nemmeno quello parve dargli troppo fastidio.

«Ah, uh» disse. «E quello che mi ha appena raccontato?»

«Sì?»

«Naturalmente avrà scritto tutto. Ne avrà dato una copia al suo avvocato, alla sua banca, a sua madre, alla regina, da aprire solo nel caso della sua morte. Merdate del genere?»

«Ovvio. Abbiamo programmi televisivi anche qui, sa.»

«Concetto fottutamente discutibile. Sigaretta?» Tirò fuori un pacchetto di Marlboro e me lo offrì. Fumammo assieme per qualche minuto. Riflettei su quanto fosse strano che due uomini che si odiavano profondamente potessero, succhiando in contemporanea tubetti di carta con la brace, stabilire una specie di contatto amichevole.

Barnes si chinò sul parapetto, a scrutare le acque oleose, nere, del Tamigi. Gli restai qualche metro alle spalle: non si può esagerare con le stronzate da vecchi amici.

«Okay, Lang. Ecco qua» disse Barnes. «Glielo dirò una volta sola perché so che non è un idiota. Lei ha sbattuto contro un muro di soldi.» Lanciò via la sigaretta. «Un grosso affare. Faremo un po' di casino, ci sarà del movimento. Buh. Cosa c'è di tanto terribile?»

Decisi che avrei tentato l'approccio calmo. Se non avesse funzionato, avrei tentato l'approccio "lo scaravento nel fiume e scappo a razzo".

«È tanto terribile» ribattei pacato, «perché lei e io siamo nati e cresciuti in paesi democratici, dove si ritiene che la volontà del popolo conti qualcosa. E io penso che, al momento, sia volontà del popolo che il governo non si metta ad assassinare i cittadini propri o di qualunque altra nazione solo per riempirsi le tasche. Mercoledì prossimo, il popolo potrebbe dire che è una grande idea. Ma per adesso, è loro volontà che si usi il termine "malvagie" parlando di questo tipo di attività.» Tirai un'ultima boccata e spedi il mozzicone nell'acqua. Fu una parabola molto lunga.

«Vorrei sottolineare due punti, Lang» disse Barnes, dopo un abbondante silenzio, «del suo bel discorsetto. Uno, nessuno di noi due vive in una democrazia. Votare una volta ogni quattro anni non significa democrazia. Per niente. Due, chi ha parlato di riempire le nostre tasche?»

«Oh, ma certo.» Mi battei la mano sulla fronte. «Non avevo capito. Verserete tutto il ricavato della vendita di quelle armi a Save the Children. Una gigantesca operazione filantropica, e io che non me n'ero nemmeno accorto. Alexander Woolf sarà felicissimo.» Mi stavo allontanando dall'approccio calmo. «Ehi, un minuto, stanno raschiando via i suoi intestini da una parete nella City. Forse non potrà ringraziare quanto vorrebbe. Lei, signor Barnes» e arrivai addirittura a puntare l'indice, «ha bisogno di farsi esaminare quella cazzo di testa.»

Mi allontanai da lui, camminando lungo il fiume. Due Carl con gli auricolari erano pronti a bloccarmi.

«Secondo lei dove vanno a finire, Lang?» Barnes non si era mosso, aveva solo alzato il volume. Mi fermai. «Quando un playboy arabo fa un salto nella valle di San

Martin e si compera cinquanta carri armati Abrams M1 e una mezza dozzina di F-16. E stacca un assegno da mezzo miliardo di dollari. Secondo lei, dove vanno a finire quei soldi? Crede che li incassi io? Crede che li incassi Bill Clinton? Quel cazzo di David Letterman? Dove vanno a finire?»

«La prego, me lo dica lei» risposi.

«Glielo dirò. Anche se lo sa già. Vanno al popolo americano. Duecentocinquanta milioni di persone si mettono in tasca quei soldi.»

Feci qualche rapida operazione aritmetica. Divido per dieci, riporto due...

«Incassano duemila dollari a testa, giusto? Ogni uomo, donna e bambino?» Risucchiai aria. «Come mai non mi suona vero?»

«Centocinquantamila persone» disse Barnes «hanno un lavoro grazie a quei soldi. Con il loro lavoro mantengono altre trecentomila persone. E con quel mezzo miliardo di dollari, quelle persone possono comperare petrolio, frumento, Nissan Micra in abbondanza. E un altro mezzo milione di persone venderà loro le Nissan Micra, e laverà i tergicristalli, e controllerà le gomme. E un altro mezzo milione costruirà le strade sulle quali corrono quelle cazzo di Micra, e a furia di somme si ottengono duecentocinquanta milioni di buoni democratici ai quali occorre che l'America continui a fare l'ultima cosa che sa fare bene. Fabbricare armi.»

Fissai il fiume perché quell'uomo mi faceva girare la testa. Da dove iniziare?

«Sicché, per il bene di quei bravi democratici, un cadavere qui e uno là non sono poi tanto terribili. È questa la sua tesi?»

«Già. E non esiste uno solo di quei bravi democratici che direbbe qualcosa di diverso.»

«Io credo che Alexander Woolf direbbe qualcosa di diverso.»

«Sai che problema.»

Continuai a guardare il fiume. Mi appariva denso e caldo.

«Dico sul serio, Lang. Sai che cazzo di problema. Un uomo contro molti. I voti gli hanno dato torto. Democrazia. Vuole sapere un'altra cosa?» Mi ero girato verso Barnes, che adesso mi guardava, il viso illuminato dall'insegna del teatro. «Ci sono altri due milioni di cittadini americani dei quali non ho parlato. Lo sa cosa faranno quest'anno?»

Camminava verso di me, a passi lenti. Sicuri.

«Diventeranno avvocati?»

«Moriranno.» L'idea non sembrava turbarlo molto. «Vecchiaia, incidente automobilistico, leucemia, attacco cardiaco, rissa al bar, volo dalla finestra, chi cazzo lo sa? Due milioni di americani moriranno quest'anno. Mi dica, verserà una lacrima per ognuno di loro?»

«No.»

«E perché diavolo no? Qual è la differenza? Un morto è un morto, Lang.»

«La differenza è che io non ho avuto niente a che fare con le loro morti» risposi.

«Lei era un soldato, Cristo santo!» Ormai eravamo faccia a faccia. Lui urlava quanto gli era possibile senza svegliare la gente che dormiva. «È stato addestrato a uccidere per il bene dei suoi compatrioti. Non è la verità?» Feci per rispondere, ma non me lo permise. «È, o non è, la verità?» Il suo respiro era stranamente dolce.

«Pessima filosofia, Vecchia Pellaccia. Sul serio. Si legga un libro, per amor di Dio.»

«I democratici non leggono libri, Lang. La gente non legge libri. Alla gente non frega un cazzo di niente della filosofia. L'unica cosa che interessa alla gente, tutto ciò che vogliono dal governo, è uno stipendio che cresca di continuo. Un anno sì, l'altro pure, vogliono che lo stipendio aumenti. Se non sale, cambiano governo. È questo che la gente vuole. È quello che ha sempre voluto. Ecco cos'è la democrazia, amico mio.»

Trassi un bel respiro. Anzi, respirai parecchie volte, perché quello che volevo fare a Russell Barnes poteva portarmi a non respirare più per parecchio tempo.

Continuava a fissarmi, in cerca di una reazione, di segni di debolezza. Così girai sui tacchi e mi avviai. I Carl mi raggiunsero, si disposero ai miei fianchi, ma io andai avanti perché ritenevo che non avrebbero fatto niente senza un segnale di Barnes. Dopo un paio di passi, lui probabilmente diede il segnale.

Il Carl a sinistra si allungò ad afferrarmi il braccio, ma mi liberai facilmente, torcendogli il polso e spingendolo verso il basso, per costringerlo ad assecondare il movimento. L'altro Carl mi bloccò il collo per un secondo circa, finché non gli pestai furiosamente il piede e gli assestai un diretto all'inguine. Mi lasciò andare, e mi trovai in mezzo ai due che mi giravano attorno, e avevo una grande voglia di far loro un male incredibile, così non mi avrebbero mai, mai dimenticato.

E all'improvviso, come se nulla fosse successo, i Carl indietreggiarono e si sistemarono le giacche. Barnes doveva avere detto qualcosa che non avevo sentito. Si spostò in avanti, mi giunse vicinissimo.

«Abbiamo afferrato l'idea, Lang» disse. «È incazzato nero con noi. Io non le piaccio per niente. Mi si spezza il cuore. Ma tutto questo non è pertinente.»

Estrasse un'altra sigaretta dal pacchetto e non ne offrì a me. «Se vuole crearci guai, Lang» continuò, esalando fumo dal naso, «la cosa che le conviene di più è sapere quanto costerà.» Guardò sopra la mia spalla, annuì a qualcuno.

«Murder» disse.

Poi mi sorrise.

Oh oh, pensai. La situazione poteva farsi interessante.

Viaggiammo sulla M4 per un'oretta, uscendone, credo, dalle parti di Reading. Sarei felicissimo di potervi dire quale fosse l'esatto svincolo, e il numero delle strade secondarie che percorremmo, ma siccome trascorsi buona parte del viaggio sul pavimento della Diplomat, col viso premuto sulla moquette, la mia ricezione dei dati sensoriali era piuttosto limitata. La moquette era blu e profumava di limone, se questo può esservi utile.

L'auto rallentò nell'ultimo quarto d'ora della corsa, ma poteva essere colpa del traffico, o della nebbia, o delle giraffe sulla strada, per quanto ne sapevo.

Poi raggiungemmo un viale col fondo di ghiaia, e pensai che ormai non doveva mancare molto. In Inghilterra, se raschi la ghiaia dalla maggioranza dei viali d'accesso alle case, al massimo puoi riempire un sacchetto per articoli da toeletta. Pensai che da un secondo all'altro mi sarei trovato all'aperto, a distanza abbastanza ravvicinata da un'autostrada.

Ma quello non era un normale viale d'accesso. Proseguimmo e proseguimmo. E poi proseguimmo e proseguimmo. E poi, quando credetti che stessimo svoltando per accostare, proseguimmo.

Alla fine ci fermammo.

Poi ripartimmo, e proseguimmo e proseguimmo.

Avevo cominciato a pensare che forse quello non era affatto un viale col fondo in ghiaia. Forse, la Lincoln Diplomat era stata creata, con una sapienza produttiva di fantastica precisione, per disintegrarsi in pezzetti piccolissimi non appena avesse superato il chilometraggio in garanzia; forse quelli che sentivo battere e rimbalzare contro i copriruota erano frammenti di telaio.

Poi, finalmente, ci fermammo. Capii che era una sosta definitiva perché la scarpa numero quarantacinque che mi premeva sul collo acquistò tanta energia da staccarsi da me e scendere dall'auto. Sollevai la testa e sbirciai dalla portiera aperta.

Una casa grande. Una casa grandiosa. Ovviamente, in fondo a un sentiero d'accesso del genere non poteva essere una cosuccia unifamiliare a due piani, ma era comunque enorme. Fine del diciannovesimo secolo, calcolai, con molti spunti dall'architettura precedente e abbondanza di rifiniture francesi buttate nel crogiolo. Be', certo, non buttate; amorevolmente incorporate e sottolineate, rifinite e strutturate, smussate e scanalate, con molta probabilità dagli stessi tizi che avevano creato le cancellate della camera dei comuni.

Il mio dentista sparse in sala d'aspetto numeri arretrati di *Country Life*, quindi avevo un'idea approssimativa di quanto potesse essere costato un posto simile. Quaranta camere da letto, a un'ora da Londra. Una somma di denaro al di là dell'immaginabile. Al di là dell'al di là dell'immaginabile.

Mi ero oziosamente messo a calcolare quante lampadine occorressero per illuminare una casa di quel tenore, quando un Carl si impossessò del bavero della mia giacca e mi tirò fuori dall'auto, con tutta tranquillità. Come fossi stato una sacca da golf che conteneva poche mazze.

*Ogni uomo sopra i quaranta è una canaglia.*

GEORGE BERNARD SHAW

Mi fecero entrare in una stanza. Una stanza rossa. Carta da parati rossa, tende rosse, tappeto rosso. Un salotto, in teoria, però non sapevo perché avessero deciso di limitarne gli usi al puro fare salotto. Naturalmente, fare salotto era una delle cose possibili in una stanza di quelle dimensioni; però potevi anche allestirci opere liriche, corse ciclistiche, e gare di frisbee assolutamente eccitanti senza dover spostare un solo mobile.

Poteva piovere, in una stanza di quelle dimensioni.

Restai alla porta per un po', a guardare quadri, culi di posacenere, roba simile, poi mi stufai e mi avviai verso il camino al lato opposto. A metà strada dovetti fermarmi e sedermi, perché non sono più giovane come un tempo; e mentre mi accomodavo, si aprì un'altra doppia porta e corsero mormorii tra un Carl e quello che pareva un maggiordomo, in calzoni scuri a righe e giacca nera.

Tutti e due guardarono di tanto in tanto nella mia direzione, poi il Carl annuì e uscì.

Il maggiordomo si avviò verso di me, a passo molto rilassato, e dalla linea dei duecento metri urlò: «Le va qualcosa da bere, signor Lang?»

Non dovetti pensarci su molto.

«Scotch, grazie» gli strillai.

Così imparava.

Ai cento metri, si fermò a uno dei numerosi tavoli, aprì una scatoletta d'argento e tirò fuori una sigaretta senza nemmeno abbassare gli occhi per vedere se ci fossero sigarette. Accese e riprese ad avanzare.

Avendolo più vicino, vidi che era sulla cinquantina, belloccio come può esserlo chi non fa vita all'aperto, e che il suo viso possedeva una singolare lucentezza. I riflessi di lampade e lampadari gli danzavano sulla fronte, per cui nel muoversi sembrava quasi luccicare. Però sapevo che non era sudore, o una sostanza oleosa; era una lucentezza intrinseca.

Con dieci metri ancora da percorrere, mi sorrise, tese una mano, la tenne lì procedendo verso di me; sicché, prima di rendermene conto, ero in piedi, pronto ad accoglierlo come un vecchio amico.

La stretta era calda ma arida. Mi prese per il gomito e mi spinse di nuovo sul divano. Sedette al mio fianco. Le nostre ginocchia quasi si toccavano. Se si sistemava sempre tanto vicino agli ospiti, debbo dire che buttava al vento il valore intrinseco della stanza.

«Murder» disse.

Ci fu una pausa. Sono certo che capirete perché. Se conoscete l'inglese e sapete che "murder" significa assassinio.

«Chiedo scusa?»

«Naimh Murdah» precisò lui, poi aspettò pazientemente che io assorbissi l'informazione. «È un grande piacere. Un grande piacere.»

La voce era morbida, l'accento colto. Ebbi la sensazione che parlasse con la stessa padronanza un'altra dozzina di lingue. Agitò la cenere della sigaretta nella generica direzione di un posacenere, poi si protese verso di me.

«Russell mi ha parlato tanto di lei. E debbo dire che ho tifato molto per lei.»

A distanza ravvicinata, potevo dire due cose del signor Murdah: non era il maggiordomo; e la lucentezza che aveva in viso erano soldi.

Non era provocata dai soldi, o comperata coi soldi. Era semplicemente soldi. Soldi che lui aveva mangiato, indossato, guidato, respirato in tali quantità, e per tanto tempo, da cominciare a trasudarli dai pori. Forse non vi sembrerà possibile, ma i soldi lo avevano reso bello.

Si mise a ridere.

«Moltissimo, sì. Vede, Russell è una persona davvero notevole. Notevolissima. Però a volte penso che gli faccia bene sentirsi frustrato. Tende, oserei dire, all'arroganza. E lei, signor Lang, ho la sensazione che lei faccia bene a un uomo di quel tipo.»

Occhi scuri. Occhi incredibilmente scuri. Palpebre dagli orli scuri. Avrebbe dovuto essere trucco ma non lo era.

«Lei, credo» disse Murdah, sempre raggianti, «rende parecchia gente frustrata. Penso che Dio l'abbia messa qui tra noi proprio per questo. Non direbbe?»

E risi. Lo sa il cazzo perché. Non aveva detto niente di divertente. Però sghignazzavo come un bifolco sbronzo.

Da qualche parte si aprì una porta, e all'improvviso tra noi due ci fu un vassoio con il nostro whisky, portato da una cameriera vestita di nero. Prendemmo un bicchiere a testa, e la cameriera aspettò che Murdah affogasse il suo liquore nella soda. Io ne misi un pizzico. Lei uscì senza un sorriso o un cenno. Senza profferire parola.

Trangugiai una robusta sorsata di scotch e mi sentii ubriaco quasi prima di averlo mandato giù.

«Lei è un mercante d'armi» dissi.

Non so che reazione mi aspettassi, ma mi aspettavo qualcosa. Pensavo potesse sussultare, o arrossire, o arrabbiarsi, o farmi sparare, una qualunque di queste cose, ma non ci fu nulla. Nemmeno una pausa. Proseguì come sapesse da anni cosa avrei detto.

«Sì che lo sono, signor Lang. Per i miei peccati.»

Wow. Battuta raffinatissima. Sono un mercante d'armi per i miei peccati. Ricca quanto lo era lui.

Abbassò gli occhi con apparente modestia.

«Compero e vendo armi, sì» disse. «Debbo aggiungere, credo, con successo. Lei, ovviamente, come molti dei suoi connazionali mi disapprova, e questa è una delle punizioni del mio lavoro. Qualcosa che devo sopportare, se ci riesco.»

Magari mi prendeva in giro, però non sembrava. Pareva davvero che la mia disapprovazione lo rendesse infelice.

«Ho esaminato la mia vita, e il mio comportamento, con l'aiuto di molti amici che sono persone religiose. E ritengo di poterne rispondere a Dio. Anzi, se posso anticipare le sue domande, ritengo di poterne rispondere *solo* a Dio. Quindi, le spiace se passiamo oltre?» Sorrise un'altra volta. Caloroso, fascinoso, contrito. Mi trattava con l'atteggiamento di chi è abituato a trattare con persone come me, quasi fosse una cortese star del cinema e io gli avessi chiesto un autografo in un brutto momento.

«Bell'arredamento» dissi.

Stavamo facendo il giro turistico del salotto. Per sgranchirci le gambe, riempirci i polmoni, digerire un'abbondante cena che non avevamo mangiato. Per rendere perfetto il quadro, ci sarebbero voluti un paio di cani che razzolavano attorno alle nostre caviglie e un cancello al quale appoggiarci. Non li avevamo, quindi cercavo di arrangiarmi coi mobili.

«È un Boule» disse Murdah, indicando il grosso stipo di legno sotto il mio gomito. Annuii, come faccio quando qualcuno mi dice il nome di una pianta, e per pura cortesia studiai i complessi intarsi d'ottone.

«Prendono una lastra di impiallacciatura e una di ottone, le incollano, poi scolpiscono le decorazioni. Quello» indicò uno stipo che doveva avere qualche rapporto col primo «è un *contre* Boule. Vede? L'esatto negativo. Niente va sprecato.»

Annuii pensoso, passai lo sguardo da un mobile all'altro, tentai di immaginare quante moto avrei dovuto possedere prima di decidere di spendere soldi per roba di quel tipo.

Murdah, a quanto sembrava, aveva camminato a sufficienza. Fece rotta verso il divano. Il suo modo di muoversi annunciava che la scatola delle gentilezze era quasi vuota.

«Due immagini opposte dello stesso oggetto, signor Lang» disse, acchiappando un'altra sigaretta. «Volendo, si potrebbe affermare che quei due stipi somigliano al nostro problemino.»

«Si potrebbe affermarlo, sì.» Aspettai, ma lui non era pronto a chiarire il concetto. «Naturalmente, prima dovrei sapere a grandi linee di cosa si parla.»

Si girò verso di me. Era ancora dotato di lucentezza e di un bell'aspetto da vita al chiuso. Ma l'atteggiamento amichevole si stava esaurendo. Un fuoco sputacchiante che non riscaldava nessuno.

«Parlo, signor Lang, del Progetto Laureato, è ovvio.» Era sorpreso.

«E ovvio» confermai.

«Sono in affari» disse Murdah «con un certo gruppo di persone.»

Adesso era di fronte a me, le mani aperte nel gesto alla "benvenuto nella mia visione" che piace tanto ai politici dei nostri giorni. Io stavo sul divano. Per il resto, poco era cambiato, salvo il fatto che qualcuno cuoceva bastoncini di pesce nei paraggi. Un odore che non aveva diritto di cittadinanza lì.

«Quelle persone» continuò «sono, in molti casi, miei amici. Uomini coi quali ho concluso affari per molti, molti anni. Si fidano di me, mi considerano affidabile. Mi capisce?»

Chiaramente, non mi chiedeva se capissi quel particolare rapporto. Voleva solo sapere se concetti come fiducia e affidabilità avessero ancora un significato dove vivevo io. Annuii per comunicargli che sì, ero perfettamente in grado di pronunciare quelle parole.

«Come atto d'amicizia nei confronti di queste persone, ho corso un certo rischio. Il che per me è raro.» La ritenni una battuta, così sorrisi, e lui parve soddisfatto. «Ho garantito in prima persona la vendita di una certa quantità di merce.» Si interruppe e mi guardò, in attesa di una reazione. «Lei è al corrente della natura del prodotto, se non sbaglio.»

«Elicotteri» dissi. Non aveva molto senso recitare la parte dello stupido a quello stadio.

«Elicotteri, esatto. Debbo dirle che personalmente non mi piacciono, però mi risulta che sono in grado di svolgere molto bene certe funzioni.» Cominciava a esagerare, a mostrare disgusto per la volgare realtà, per macchine che avevano pagato quel palazzo e, tirando a indovinare, un'altra dozzina di magioni simili, così decisi di essere leggermente più esplicito, per il benessere dell'uomo comune.

«Senza dubbio» dissi. «Gli elicotteri che vende lei potrebbero distruggere un paese di dimensioni medie in meno di un minuto. Assieme a tutti gli abitanti, è sottinteso.»

Lui chiuse gli occhi per un secondo, come se quel pensiero gli provocasse dolore. E magari era davvero così. Ma non durò a lungo.

«Come ho già detto, signor Lang, non ritengo di dovermi giustificare con lei. Non mi interessa a quale uso verrà destinata la mercanzia. La mia preoccupazione, per il bene dei miei amici, e per me, è che la mercanzia trovi acquirenti.» Giunse le mani e aspettò. Come se tutto quanto, ora, fosse un problema mio.

«Allora faccia pubblicità» gli dissi, dopo un po'. «Sulle ultime pagine di *Woman's Own*.»

«Hmm» commentò. Quasi fossi un idiota. «Lei non è un uomo d'affari, signor Lang.»

Scrollai le spalle.

«Io invece lo sono, capisce» continuò lui. «Quindi penso che lei debba fidarsi di me per quanto concerne la conoscenza del mercato.» Fu colpito da un'idea, o ne diede l'impressione. «Dopotutto, io non le consiglierei mai come...» E lì si rese conto di essersi fregato da solo, perché nel mio curriculum vitae nulla stava a indicare che sapessi fare bene qualcosa.

«Guidare una moto?» gli suggerii, in spirito di fraternità. Sorrise.

«Come vuole.» Si rimise a sedere sul divano. Più lontano da me, questa volta. «Il prodotto che tratto richiede un approccio più sofisticato delle ultime pagine di *Woman's Own*, credo. Se produci una nuova trappola per topi, in questo caso, come dice lei, fai pubblicità a una nuova trappola per topi. Se, d'altro canto, vuoi vendere una trappola per serpenti, il tuo primo compito è dimostrare perché i serpenti siano una brutta cosa. Perché debbano finire in trappola. Mi segue? Poi, molto, molto dopo, offri al pubblico il prodotto. Tutto questo ha senso per lei?» Sorrise paziente.

«Quindi» risposi, «lei sponsorizzerà un'azione terroristica e lascerà che il suo giocattolo si esibisca nei telegiornali della sera. Lo so già. Vecchia Pellaccia sa che lo so.» Guardai l'orologio. Tentai di dare l'impressione di dover vedere un altro mercante d'armi nel giro di dieci minuti. Ma Murdah non si lasciava mettere fretta. Non potevi accelerarlo.

«In sostanza, è esattamente ciò che intendo fare» disse.

«E qual è di preciso il mio ruolo? Adesso che mi ha raccontato tutto, cosa dovrei fare dell'informazione? Annotarla nel mio diario? Scriverci sopra una canzone? Cosa?»

Murdah mi fissò per un istante, poi ispirò una boccata d'aria e la esalò dolcemente, lentamente, dal naso, come avesse seguito corsi di respirazione.

«Lei, signor Lang, eseguirà per noi l'operazione terroristica.»

Pausa. Lunga pausa. Una sensazione di vertigine orizzontale. Le pareti di quella stanza enorme che schizzavano all'interno, poi all'infuori, facendomi sentire più piccolo, e più inutile, di quanto mi fossi mai sentito.

«Ah» dissi.

Un'altra pausa. L'odore dei bastoncini di pesce era fortissimo.

«Ho diritto a esprimere un'opinione?» gracchiai. Avevo problemi con la gola, non so perché. «Se ad esempio mandassi affanculo lei e tutti i suoi parenti, all'incirca cosa potrei aspettarmi, alle quotazioni di borsa di oggi?»

Toccò a Murdah fare la scena dell'occhiata all'orologio. Di colpo, appariva annoiato, e non sorrideva più. Per niente.

«Ritengo, signor Lang, che lei non dovrebbe sprecare tempo a considerare quell'opzione.»

Sentii aria fredda sul collo. Mi girai e vidi Barnes e Lucas sulla soglia. Barnes era rilassato. Lucas no. Murdah annuì e i due americani si fecero avanti. Raggiunsero i lati del divano. Rivolti di faccia a me. Murdah tese una mano, a palmo all'insù, in direzione di Lucas, senza guardarlo.

Lucas scostò il lembo della giacca ed estrasse una pistola automatica. Una Steyr, credo, 9 millimetri. Non che la cosa avesse importanza. La depositò sulla mano di Murdah, poi si girò di nuovo verso di me. I suoi occhi erano appesantiti dalla pressione di un messaggio che non sapevo decifrare.

«Signor Lang» disse Murdah, «lei deve pensare all'incolumità di due persone. La sua, ovviamente, e quella della signorina Woolf. Non so che valore attribuisca alla sua incolumità, ma credo sia da vero gentiluomo preoccuparsi di quella della signorina. E voglio che la prenda enormemente a cuore.» Si illuminò di colpo, come se il peggio fosse passato. «Naturalmente, non mi aspetto che lo faccia senza buoni motivi.»

Parlando, alzò il cane, e puntò il mento verso di me, tenendo la pistola in mano. I palmi delle mie mani erano inondati di sudore e la gola si rifiutava di funzionare. Aspettai. Perché non potevo fare altro.

Murdah mi scrutò per qualche attimo. Poi allungò la mano, appoggiò la bocca della pistola al collo di Lucas, e sparò due volte.

Successe così in fretta, fu talmente inatteso, talmente assurdo, che per un decimo di secondo provai l'impulso di ridere. C'erano tre uomini con me, poi c'era stato un *bang bang*, e adesso con me c'erano solo due uomini. Buffo. Divertente.

Mi resi conto di essermi pisciato addosso. Non troppo. Quanto bastava.

Battei le palpebre e vidi che Murdah aveva passato la pistola a Barnes, che faceva cenni alla porta, dietro la mia testa. «Perché lo ha fatto? Perché qualcuno farebbe una cosa tanto terribile?»

Avrebbe dovuto essere la mia voce, ma non lo era. La voce apparteneva a Murdah. Vellutata e calma. Tranquillissima. «È stata una cosa terribile, signor Lang» disse. «Terribile. Terribile, perché immotivata. E dobbiamo sempre sforzarci di trovare una ragione per la morte. Non è d'accordo?»

Alzai lo sguardo sulla sua faccia, ma non riuscii a metterla a fuoco. Andava e veniva come la sua voce, che era nel mio orecchio e al tempo stesso lontana chilometri.

«Diciamo che se anche non aveva una ragione per morire, io avevo una ragione per ucciderlo. Così va meglio, credo. L'ho ucciso, signor Lang, per dimostrarle una cosa. Una sola.» Un intervallo di silenzio. «Per dimostrarle che potevo ucciderlo.»

Abbassò gli occhi sul cadavere di Lucas. Lo feci anch'io. Uno spettacolo atroce. La bocca della pistola si trovava talmente vicina alla carne che i gas erano penetrati assieme al proiettile, rendendo gonfia e nera la ferita in maniera ributtante. Non riuscii a guardarla a lungo.

«Capisce cosa sto dicendo?»

Murdah era chino in avanti, la testa piegata di lato. «Quest'uomo era un diplomatico americano, un rappresentante del dipartimento di stato degli Stati Uniti. Aveva, ne sono certo, molti amici, una moglie, forse persino figli. Sicché, non è possibile che un uomo simile scompaia da un istante all'altro, vero? Che svanisca.»

Di fronte a me, uomini si chinarono a raccogliere il corpo di Lucas. Le loro giacche frusciarono. Mi costrinsi ad ascoltare Murdah.

«Voglio che lei veda la verità, signor Lang. E la verità è che se io voglio farlo sparire, sparirà. Ho sparato a un uomo qui, in casa mia, gli ho lasciato versare sangue sul mio tappeto, perché era quello che desideravo. E nessuno mi fermerà. Né la polizia, né agenti segreti, né gli amici di Lucas. E di certo non lei. Mi sente?»

Lo guardai di nuovo, vidi la sua faccia con maggior chiarezza. Gli occhi scuri. La lucentezza. Si sistemò la cravatta.

«Signor Lang» chiese, «le ho dato motivo di riflettere sull'incolumità della signorina Woolf?»

Annuii.

Mi riportarono a Londra, premuto sulla moquette della Lincoln, e mi scaricarono a sud del fiume.

Raggiunsi il ponte di Waterloo e camminai sulla Strand, fermandomi di tanto in tanto senza motivo, talora lasciando piovere monete nelle mani di accattoni diciottenni. Desiderando ardentemente che fosse tutto un sogno, più di quanto avessi mai desiderato che un sogno diventasse realtà.

Mike Lucas mi aveva detto di stare attento. Aveva corso un rischio. Non lo conoscevo, e non gli avevo chiesto io di rischiare per me, però lo aveva fatto lo stesso perché era una persona per bene che non amava i posti dove lo portava la sua professione, e non voleva che ci finissi anch'io.

*Bang bang.*

Strada senza uscita. Non sarai tu a fermare il mondo.

Provavo compassione per me stesso. E per Mike Lucas, e per gli accattoni, ma soprattutto per me stesso, e dovevo piantarla. Mi incamminai verso casa.

L'idea di farmi trovare in casa non mi preoccupava più, visto che tutta la gente che mi alitava sul collo la settimana prima adesso mi respirava in faccia. La possibilità di dormire nel mio letto era, grosso modo, l'unica cosa buona uscita da quel casino. Così mi diressi verso Bayswater a passo spedito, e mentre camminavo, cercai di vedere il lato divertente della situazione.

Non fu facile, e ancora oggi non sono certo di esserci riuscito, però è un'attività che amo quando le cose non vanno bene. Perché, in sostanza, cosa significa dire che le cose non vanno bene? In rapporto a che? Si può rispondere in rapporto a come andavano le cose due ore prima, oppure un paio di anni prima. Ma non è questo il punto. Se due automobili corrono verso un muro e i freni non funzionano, e un'automobile colpisce il muro qualche istante prima dell'altra, non puoi trascorrere quegli istanti a dire che la seconda auto è messa molto meglio della prima.

Morte e disastro ci tallonano in ogni secondo della vita. Cercano di farci fuori. Quasi sempre ci mancano. Corriamo su una superstrada per un casino di chilometri senza che esploda una gomma. Tanti virus ci passano in corpo senza stenderci. Un sacco di pianoforti cadono dall'alto un minuto dopo che siamo passati noi. Oppure un mese dopo, non fa differenza.

Quindi, a meno di inginocchiarci e ringraziare il Cielo ogni volta che un disastro ci manca, non ha senso gemere quando ci colpisce. Quando colpisce noi, o chiunque altro. Perché non abbiamo elementi di raffronto.

E comunque, siamo tutti morti, oppure non siamo mai nati, e tutto questo è soltanto un sogno.

Ecco, vedete? Il lato divertente.

*La libertà così di rado la testa rizza  
che riesce a pulsare solo  
quando un cuore indignato si spezza  
a dimostrare che libertà è ancora in volo.*

THOMAS MOORE

Quando svoltai nella mia strada, trovai parcheggiate due cose che non mi aspettavo. Una era la mia Kawasaki, ammaccata e insanguinata, ma per il resto in discreta forma. L'altra era una TVR rosso acceso.

Ronnie dormiva al volante, con una coperta tirata fin sul naso. Aprii la portiera dal lato del passeggero e mi insinuai al suo fianco. Lei sollevò la testa e mi scrutò a occhi socchiusi.

«Buonanotte» le dissi.

«Ciao.» Batté le palpebre varie volte, guardò la strada. «Dio, che ore sono? Sto congelando.»

«L'una meno un quarto. Vuoi entrare?»

Ci pensò su.

«Un'offerta piuttosto esplicita, no, Thomas?»

«Esplicita?» ribattei. «Dipende, no?» Riaprii la portiera.

«Dipende da cosa?»

«Bisogna vedere se sei stata tu a venire qui oppure se io ho ricostruito la strada attorno alla tua automobile.»

Lei rifletté un altro poco.

«Potrei uccidere per una tazza di tè.»

Eravamo seduti in cucina. Poche parole. Sorseggiavamo tè e fumavamo. La mente di Ronnie era concentrata su altro, e, avanzando un'ipotesi da dilettante, avrei detto che aveva pianto. O quello, o aveva provato a trasformare il viso in una maschera tragica spalmando il mascara dappertutto. Le avevo offerto scotch, ma non le interessava; così mi ero versato le ultime quattro gocce della bottiglia e stavo cercando di farle durare. Tentavo di concentrarmi su di lei, di cacciare Lucas e Murdah dalla mente, perché lei era sconvolta ed era lì. Gli altri non c'erano. «Thomas, posso chiederti una cosa?»

«Certo.»

«Sei gay?»

Secco. Colpo dritto in rete. Un vero uomo parla di film e commedie, e delle piste da sci preferite. Di quel tipo di cose.

«No, Ronnie, non sono gay» risposi. «E tu?»

«No.»

Scrutò il fondo della tazza. Però avevo usato tè in bustine, quindi non avrebbe trovato risposte lì.

«Che fine ha fatto comesichiamo?» domandai, accendendo una sigaretta.

«Philip. Dorme. Oppure è uscito. Non lo so. Non me ne frega molto, a essere onesta.»

«Ronnie, secondo me sono solo parole.»

«No, sul serio. Non me ne frega un cazzo di Philip.»

C'è sempre qualcosa di stranamente eccitante nel sentire parolacce in bocca a una donna beneducata.

«Avete litigato» dissi.

«Ci siamo lasciati.»

«Avete litigato, Ronnie»

«Posso dormire con te, stanotte?» chiese lei.

Battei le palpebre. Poi, per essere sicuro di non averlo immaginato, le battei un'altra volta.

«Vuoi dormire con me?»

«Sì.»

«Non intendi solo dormire contemporaneamente a me? Vuoi dire nello stesso letto?»

«Ti prego.»

«Ronnie...»

«Se vuoi, resterò vestita. Thomas, non costringermi a implorarti di nuovo. È terribilmente brutto per l'ego di una donna.»

«È terribilmente bello per l'ego di un uomo.»

«Oh, stai zitto.» Nascose il viso nella tazza. «Ho già parlato anche troppo.»

«Ah. Ha funzionato.»

Alla fine ci alzammo e andammo in camera da letto.

In effetti, successe che lei restò vestita. Successe che restai vestito pure io. Ci sdraiammo fianco a fianco sul letto e per un po' fissammo il soffitto, e quando giudicai che fosse passato tempo a sufficienza, allungai una mano e strinsi una delle sue. Era calda e asciutta e molto piacevole da toccare.

«A cosa pensi?»

A essere franco, non ricordo chi lo disse per primo. Entro l'alba, lo avevamo detto tutti e due una cinquantina di volte.

«A niente.»

Ripetemmo spesso anche quello.

Ronnie non era felice, il succo era quello. Non posso dire che mi riversò addosso la storia della sua vita. La narrò a segmenti, con parecchi vuoti in mezzo, come un romanzo incompleto, ma quando gli uccelli diurni arrivarono a dare il cambio ai notturni, avevo saputo parecchio.

Era la secondogenita di tre figli, il che probabilmente porterebbe molta gente a dire "ah, ecco, chiaro", però lo sono anch'io, al maschile, e non ne ho mai sofferto più di

tanto. Suo padre lavorava nella City, a sfruttare i poveri, e i due fratelli, maggiore e minore, parevano avviati nella stessa direzione. La madre era stata folgorata dalla passione per la pesca subacquea quando Ronnie era ragazzina, e da allora trascorreva sei mesi all'anno a divertirsi in oceani lontani, mentre il padre collezionava amanti. Ronnie non disse dove le teneva.

«A cosa pensi?» Lei, questa volta.

«A niente.» Io.

«E dài.»

«Non so. Stavo solo... pensando.»

Le carezzai la mano.

«A Sarah?»

Avevo intuito che lo avrebbe chiesto. Anche se, deliberatamente, avevo lanciato servizi lunghi, evitando di accennare ancora a Philip, per non tirare in ballo Sarah.

«Tra altre cose. Altre persone, intendo.» Le strinsi un poco la mano. «Ammettiamolo, la conosco pochissimo.»

«Tu le piaci.»

Ridere mi venne spontaneo.

«Mi sembra astronomicamente improbabile. La prima volta che ci siamo visti, pensava volessi uccidere suo padre, e l'ultima volta, ha trascorso quasi tutta la sera coltivando il desiderio di accusarmi di vigliaccheria davanti al nemico.»

Ritenni meglio tralasciare il bacio, per il momento.

«Quale nemico?» chiese Ronnie.

«È una lunga storia.»

«Tu hai una bella voce.»

Girai la testa sul cuscino, la guardai.

«Ronnie, in questo paese, quando qualcuno ti dice che è una lunga storia, è solo un modo cortese di informarti che non te la racconterà mai.»

Mi svegliai. Il che suggeriva la possibilità che mi fossi addormentato, ma non avevo idea di quando fosse successo. Riuscivo solo a pensare che il palazzo fosse in fiamme.

Saltai giù dal letto e corsi in cucina, e trovai Ronnie che bruciava bacon in una padella. Il fumo dal fornello volteggiava nei raggi di sole che entravano dalla finestra. Radio 4 blaterava nei paraggi. Ronnie si era impossessata della mia unica camicia pulita, cosa che mi irritò leggermente perché la tenevo da parte per un'occasione speciale, tipo i ventun anni di mio nipote. Però le stava da Dio, così lasciai perdere.

«Come ti piace il bacon?»

«Ben abbrustolito» mentii, sbirciando oltre le sue spalle. Non è che avessi molta scelta.

«Prepara il caffè, se vuoi» disse lei, e tornò a dedicarsi alla padella.

«Caffè. Bene.» Feci per aprire un vasetto di caffè istantaneo, ma lei scrollò la testa e indicò il buffet. Durante la notte era stato visitato dalla fatina dei supermarket, che aveva lasciato una quantità di cose buone.

Aprii il frigorifero e vidi la vita di qualcun altro. Uova, formaggi, yogurt, bistecche, latte, burro, due bottiglie di vino bianco. Roba che non ho mai avuto in frigorifero in trentasei anni. Riempii il bricco e accesi il fuoco.

«Dovrai lasciarmi pagare tutto quanto» dissi.

«Oh, ma vedi di crescere.» Lei tentò di rompere un uovo con una sola mano sul bordo della padella e trasformò il tutto in una colazione per cani. E io non avevo un cane.

«Non dovresti essere alla galleria?» domandai, versando in una caraffa, col cucchiaino, il Melford's Dark Roasted Breakfast Blend. Era tutto molto molto strano.

«Ho telefonato. Ho detto a Terry che mi si è rotta l'auto. Sono partiti i freni e non so quanto tarderò.»

Ci riflettei su.

«Ma se fossero partiti i freni, avresti dovuto arrivare prima, no?»

Lei rise e mi mise davanti un piatto di roba nera, bianca e gialla. Aveva un aspetto indescrivibile e un sapore delizioso.

«Grazie, Thomas.»

Camminavamo in Hyde Park, senza una meta precisa. Per un po' ci stringemmo la mano, poi lasciammo perdere, come se stringersi la mano non fosse poi quel gran che. Il sole si era presentato in cielo per la giornata di lavoro e Londra appariva splendida.

«Grazie di cosa?»

Ronnie guardò il terreno, tirò un calcio a qualcosa che probabilmente non c'era.

«Per non avere cercato di fare l'amore con me ieri notte.»

«Prego.»

Non sapevo che risposta si aspettasse da me, o nemmeno se quello fosse l'inizio di una conversazione o la fine. «Grazie di avermi ringraziato» aggiunsi, per dare l'impressione di una fine.

«Oh, chiudi il becco.»

«No, sul serio. Lo apprezzo molto. Io non cerco di fare l'amore con milioni di donne ogni giorno, e mai una che si sprechi a ringraziarmi. È un bel cambiamento.»

Passeggiammo. Un piccione ci volò incontro e deviò all'ultimo momento, quasi avesse capito che non eravamo chi credeva. Un paio di cavalli passarono al trotto in Rotten Row, portandosi in groppa uomini in giacche di tweed. Guardie cerimoniali della regina, probabilmente. I cavalli parevano piuttosto intelligenti.

«Hai qualcuno, Thomas?» domandò Ronnie. «Al momento?»

«Alludi a donne, immagino.»

«Colpito e affondato. Dormi con qualcuno?»

«Dormire con qualcuno significherebbe...»

«Rispondi immediatamente, o chiamerò un poliziotto.» Sorrideva. Grazie a me. L'avevo fatta sorridere, ed era una bella sensazione.

«No, Ronnie. Al momento non dormo con nessuna donna.»

«Uomini?»

«O uomini. O animali. O qualunque tipo di conifera.»

«Perché? Se non ti dà fastidio che lo chieda. E anche se ti dà fastidio.»

Sospirai. In effetti, non conoscevo la risposta, ma dirlo non mi avrebbe sottratto alle sue grinfie. Mi misi a parlare senza un'idea chiara di quel che sarebbe uscito dalle mie labbra.

«Perché il sesso provoca più infelicità che piacere. Perché uomini e donne vogliono cose diverse e uno dei due finisce sempre deluso. Perché non mi viene chiesto molto spesso e io odio chiedere. Perché non sono molto bravo. Perché sono abituato a stare da solo. Perché non mi vengono in mente altri motivi.» Mi fermai a prendere fiato.

«Va bene.» Ronnie si girò e tornò indietro, per potermi vedere bene in faccia. «Qual è la vera ragione?»

«La B» risposi, dopo attenta riflessione. «Vogliamo cose diverse. Gli uomini vogliono fare sesso con una donna. Poi vogliono farlo con un'altra. E poi con un'altra. Poi vogliono mangiare fiocchi d'avena e dormire un po', e poi vogliono fare sesso con un'altra donna, e un'altra ancora, finché non muoiono. Le donne» e mi sembrò saggio prestare la massima attenzione alla scelta delle parole, nel descrivere un genere al quale non appartenevo, «vogliono un rapporto. Magari non lo ottengono, oppure vanno a letto con un sacco di uomini prima di ottenerlo, ma è quello che vogliono. L'obiettivo. Gli uomini non hanno obiettivi. Obiettivi naturali. Così se li inventano e li mettono all'inizio e alla fine di una partita di football. Poi inventano il football. Oppure fanno a botte, o cercano di diventare ricchi, o cominciano guerre, o si inventano un'altra enorme quantità di cose fasulle per nascondere il fatto di non avere veri obiettivi.»

«Palle» disse Ronnie.

«Quella, ovviamente, è l'altra grossa differenza.»

«Tu pensi sul serio che vorrei avere un rapporto con te?»

Colpo insidioso. Dritto alla testa.

«Non lo so, Ronnie. Non mi sento autorizzato a immaginare cosa tu voglia dalla tua vita.»

«Oh, altre palle. Datti una mossa, Thomas.»

«Una mossa con te tra le lenzuola?»

Ronnie si bloccò. Poi sorrise.

«Così vai già meglio.»

Trovammo un telefono pubblico e Ronnie chiamò la galleria. Disse che era distrutta dalla tensione per i problemi con la macchina e che aveva bisogno di restare a letto per tutto il pomeriggio. Poi salimmo in auto e andammo a pranzo da Claridges.

Sapevo che prima o poi avrei dovuto raccontare a Ronnie qualcosa dell'accaduto e di ciò che pensavo stesse per accadere. Avrei dovuto mentire un tantino, per il mio bene come per il suo, e avrei anche dovuto parlare di Sarah. Ecco perché rimandai il più a lungo possibile.

Ronnie mi piaceva moltissimo. Se fosse stata la donzella in pericolo, prigioniera nel castello nero sulla montagna nera, forse mi sarei innamorato di lei. Ma non lo era. Sedeva di fronte a me, chiacchierava, ordinava un'insalata di rucola con una sogliola di Dover, mentre un quartetto d'archi in costume nazionale austriaco strimpellava Mozart nell'atrio alle nostre spalle.

Scrutai attorno con cura per individuare eventuali pedinatori. Sapevo che ormai poteva esserci più di una squadra. Non rilevai candidati ovvi nei dintorni, a meno che la CIA avesse cominciato a reclutare vedove settantenni con quelli che parevano due sacchetti di farina lievitata spalmati in faccia.

In ogni caso, essere seguito mi preoccupava meno di essere ascoltato. Avevamo scelto Claridges a caso, quindi nessuno avrebbe potuto installare audiospie. Davo le spalle al resto della sala, e un microfono direzionale tenuto in mano non avrebbe captato molto. Versai due generosi bicchieri del Pouilly-Fuissé assolutamente bevibile che Ronnie aveva scelto e mi misi a parlare.

Cominciai dicendole che il padre di Sarah era morto e che lo avevo visto morire. Volevo togliere di mezzo il peggio subito, farla cadere in un buco e poi riportarla lentamente su, concedendo al suo coraggio naturale il tempo di mettersi all'opera. Volevo anche non lasciarle pensare che fossi spaventato, perché non sarebbe stato utile a nessuno dei due.

La prese bene. Meglio di come prese la sogliola di Dover, che rimase sul suo piatto, intatta, con uno sguardo triste nell'occhio, alla "ho detto qualcosa di sbagliato?", finché un cameriere non la portò via.

Quando conclusi, il quartetto d'archi aveva scaricato Mozart a favore del tema di *Superman*, e la bottiglia di vino era capovolta nel secchiello. Ronnie fissava accigliata la tovaglia. Sapevo che avrebbe voluto telefonare a qualcuno, o spaccare qualcosa, o uscire in strada a urlare che il mondo è un postaccio orribile e com'era possibile andare avanti a mangiare e fare shopping e ridere come se non lo fosse. Lo sapevo perché era esattamente ciò che volevo fare da quando avevo visto Alexander Woolf scaraventato da un lato all'altro di una stanza da un idiota con la pistola. Alla fine parlò, e la sua voce tremava di rabbia.

«Quindi lo farai, vero? Farai quello che ti dicono di fare?»

La guardai, scrollai le spalle.

«Sì, Ronnie, è quello che farò. Non vorrei, ma credo che le alternative siano leggermente peggiori.»

«E secondo te questo è un buon motivo?»

«Sì. È il motivo per cui la maggior parte delle persone fa quasi tutto. Se non obbedisco, probabilmente uccideranno Sarah. Hanno già ucciso suo padre, per cui non è che debbano fare un grosso sforzo.»

«Ma morirà gente.» C'erano lacrime nei suoi occhi, e se il cameriere non fosse arrivato in quel momento, a cercare di sbolognarci un'altra bottiglia di Pouilly, probabilmente avrei abbracciato Ronnie. Invece le strinsi la mano sul tavolo.

«Morirà comunque gente» dissi, e mi odiai. Sembravo l'eco delle odiose parole di Barnes. «Se non lo faccio io, troveranno qualcun altro, o un altro modo. Il risultato sarà lo stesso, ma Sarah sarà morta. Quella gente è fatta così.»

Abbassò gli occhi sul tavolo. Sapeva che avevo ragione. Però controllava tutto lo stesso, come chi stia per partire per un lungo viaggio. Gas chiuso, tivù spenta, frigo sbrinato.

«E tu?» chiese, dopo un po'. «Se sono fatti così, cosa succederà a te? Ti uccideranno, eh? Che li aiuti o meno, finiranno per ucciderti.»

«È probabile che ci provino, Ronnie. Non posso mentire su questo.»

«Su cosa puoi mentire?» domandò all'istante, ma non credo che il tono duro fosse voluto.

«Hanno già tentato di uccidermi in passato, Ronnie, e non ci sono riusciti. So che mi ritieni un deficiente che non è nemmeno in grado di fare la spesa, però so badare a me stesso in altre maniere.» Mi fermai per vedere se sorridesse. «Come minimo, troverò una ragazza snob con un'auto sportiva che si prenda cura di me.»

Alzò lo sguardo e quasi sorrise.

«Ne hai già una» disse, e afferrò la borsetta.

Aveva cominciato a piovere mentre eravamo al ristorante, e Ronnie aveva lasciato abbassato il tettuccio della TVR, così dovemmo schizzare in Mayfair il più in fretta possibile per il bene dei suoi sedili in pelle.

Stavo armeggiando con i fermi sul tetto dell'auto, cercando di capire come riempire il vuoto di quindici centimetri fra tettuccio e parabrezza, quando sentii una mano sulla spalla. Evitai di irrigidirmi.

«E tu chi cazzo saresti?» disse una voce.

Mi rialzai lentamente, guardai attorno. Era all'incirca della mia altezza, e non lontano dalla mia età, però considerevolmente più ricco. La camicia veniva da Jermyn Street, il completo da Savile Row, e la voce da una delle scuole più costose. Ronnie fece spuntare la testa dal bagagliaio, dove aveva riposto il telone per proteggere la carrozzeria.

«Philip» disse, ed era quello che mi aspettavo.

«Chi cazzo è questo qui?» chiese Philip, continuando a guardarmi.

«Come stai, Philip?»

Cercai di essere gentile. Sul serio.

«Affanculo» disse Philip. Si girò verso Ronnie. «È il merdoso che si è bevuto la mia vodka?»

Un gruppetto di turisti in colorite giacche a vento si fermò a sorriderci, sperando fossimo ottimi amici. Lo speravo anch'io, ma a volte la speranza non basta.

«Philip, non essere irritante.» Ronnie chiuse il bagagliaio e girò attorno all'auto. La dinamica subì lievi modifiche. Cercai di uscire dal gruppo, allontanarmi. L'ultima cosa che desiderassi era finire coinvolto in una lite prematrimoniale, ma Philip non sentiva ragioni.

«Dove cazzo credi di andare?» disse, sollevando un po' più il mento.

«Lontano» risposi.

«Philip, e dài.»

«Brutto stronzo. Chi cavolo credi di essere?» Allungò la destra e si impossessò del mio bavero. Lo strinse forte, ma non tanto da dare l'impressione di voler menare le mani. Un sollievo. Abbassai gli occhi sulla sua mano, poi guardai Ronnie. Volevo darle la possibilità di chiudere l'incidente.

«Philip, per favore, non fare lo stupido» disse lei.

Il che, ovviamente, era all'incirca la cosa peggiore che potesse dire. Quando un uomo sta per svoltare di slancio un angolo, l'ultima cosa che possa farlo rallentare è una donna che gli dà dello stupido. Fossi stato io, avrei detto che mi dispiaceva, o gli

avrei carezzato la fronte, o avrei sorriso, o fatto qualunque cosa mi venisse in mente per disperdere la nube di ormoni.

«Ti ho fatto una domanda» disse Philip. «Chi credi di essere? Bevi dal mio bar, ti metti comodo comodo in casa mia.»

«Lasciami andare» ribattei. «Mi spiegazzi la giacca.» Ragionevole, no? Non lo affrontavo, non lo sfidavo, non lo mettevo alle corde, non un sacco di altre cose. Solo una precisa preoccupazione per la mia giacca. Da uomo a uomo.

«Non me ne frega un cazzo della tua giacca, bastardo.» Be', eccoci qua. Tentato ogni possibile canale diplomatico senza il minimo risultato, optai per la violenza.

Provai a spingerlo via, e lui oppose resistenza, come fanno sempre tutti. Poi indietreggiai sotto la sua pressione, lo costrinsi ad allungare il braccio, e mi girai di lato, sicché lui dovette torcere il polso per restare in possesso del bavero. Misi una mano sopra la sua, per fargli mantenere la presa, e con l'altro avambraccio feci dolcemente pressione sul suo gomito. Se vi interessa, si dà il caso che questa sia una tecnica di *aikido* chiamata *nikkyo*, che provoca una stupenda quantità di dolore con sforzo quasi nullo.

Gli cedettero le ginocchia, sbiancò in volto e precipitò verso terra, cercando disperatamente di allentare la pressione sul polso. Lo lasciai andare prima che le sue ginocchia toccassero il suolo. Calcolavo che, più gli avessi permesso di salvare la faccia, meno motivi avrebbe avuto di tentare qualcos'altro. E nemmeno volevo che Ronnie gli si inginocchiasse accanto, a consolarlo con dolci paroline d'incoraggiamento per il resto del pomeriggio.

«Scusa» dissi, e sorrisi incerto, come se non sapessi di preciso cos'era successo. «Tutto bene?»

Philip agitò la mano e mi scoccò un'occhiata carica d'odio, ma sapevamo entrambi che non avrebbe tentato altro. Anche se non poteva essere sicuro che gli avessi fatto male deliberatamente.

Ronnie si interpose tra noi, appoggiò la destra sul petto di Philip.

«Philip, hai del tutto frainteso.»

«Davvero?»

«Davvero. È una questione d'affari.»

«Col cazzo. Ci vai a letto. Non sono un idiota.»

Quell'ultima frase avrebbe fatto schizzare in piedi qualunque avvocato decente, ma Ronnie si limitò a girarsi verso di me e chiudere a metà un occhio.

«Lui è Arthur Collins» disse, e aspettò che Philip aggrottasse la fronte. Come fece. «Ha dipinto il trittico che abbiamo visto a Bath, ricordi? Hai detto che ti piaceva.»

Philip guardò Ronnie, poi me, poi di nuovo Ronnie. Il mondo girò un poco mentre aspettavamo che digerisse l'informazione. Una parte di lui era imbarazzata dalla possibilità di avere commesso un errore, ma una parte molto più grande era sollevata di avere un motivo rispettabile per non cercare di picchiarmi. Me ne stavo lì, okay, pronto a fargli sputare l'anima, implorava già la mia misericordia, quando salta fuori che sono il soggetto sbagliato. Tutta un'altra faccenda. Risate a crepapelle. Philip, sei una sagoma.

«Il trittico con le pecore?» chiese, raddrizzando la cravatta e sistemando i polsini con un movimento esperto. Guardai Ronnie, ma in quello non mi avrebbe aiutato.

«Angeli, a dire il vero» risposi. «Però molti li prendono per pecore.»

Lui trovò la risposta soddisfacente. Gli spuntò un sorriso in faccia.

«Dio, mi piace moltissimo. Cosa penserà di me? Credevo... be', non importa, vero? C'è un tizio che... oh, lasciamo perdere.»

Aveva altro nelle vene, ma io allargai le mani, a mostrare che capivo e che io stesso facevo l'identico errore tre o quattro volte al giorno.

«Vuole scusarci, signor Collins?» Philip si impossessò del gomito di Ronnie.

«Ma certo.» Ormai Philip e io eravamo amiconi.

Si allontanarono di qualche metro. Mi resi conto che erano passati almeno cinque minuti da quando avevo fumato una sigaretta, così decisi di rimediare. Le giacche a vento colorite indugiavano ancora, ansiose, più in giù. Salutai con la mano per dimostrare che sì, Londra è un posto folle, ma dovevano lo stesso godersi una bella giornata.

Philip cercava di scusarsi con Ronnie, quello era ovvio, però pareva che battesse sul “perdono la tua carta di credito” piuttosto che sul molto più forte “ti perdono”, che, a quanto mi dice l'esperienza, garantisce meglio la vittoria. La bocca di Ronnie era piegata in una smorfia a metà d'accettazione, a metà di noia. Mi lanciava occhiate ogni tanto per comunicarmi quanto fosse faticosa la faccenda.

Le sorrisi. Philip frugò in tasca e tirò fuori un pezzo di carta. Lungo e sottile. Un biglietto d'aereo. Vieni via con me per il weekend e faremo sesso fantastico e berremo litri di champagne. Diede il biglietto a Ronnie, la baciò sulla fronte (altro errore), sventolò la mano ad Arthur Collins, il noto pittore dell'ovest inglese, e se ne andò.

Ronnie lo guardò allontanarsi, poi venne da me.

«Angeli» disse.

«Arthur Collins» dissi io.

Guardò il biglietto e sospirò. «Pensa che dovremmo fare un altro tentativo. Il nostro rapporto è troppo prezioso eccetera.»

Commentai con un “ah”. Per un po' fissammo il fondo stradale.

«Allora ti porta a Parigi, eh? Idea un po' trita, direi, se fossero affari miei.»

«Praga» disse Ronnie, e a me squillò un campanello in testa. Aprì il biglietto. «Praga è la nuova Venezia, stando a Philip.»

«Praga.» Annuì. «Mi dicono sia in Cecoslovacchia, in questa stagione.»

«Repubblica ceca, in effetti. Philip è stato molto preciso. La Slovacchia è finita alle ortiche e non è bella nemmeno la metà. Ha prenotato un hotel vicino alla piazza principale.»

Riabbassò gli occhi sul biglietto e la sentii trattenere il fiato. Seguì il suo sguardo, ma non mi sembrava ci fossero tarantole ad arrampicarsi su per la sua manica.

«Qualcosa non va?»

«CED» disse lei, chiudendo il biglietto.

Aggrottai la fronte.

«Cioè?» Non capivo dove volesse arrivare, anche se il campanello continuava a squillare. «Sai chi è?»

«È OK, no?» chiese Ronnie. «Stando al diario di Sarah, CED è OK, giusto?»

«Giusto.»

«Giusto.» Mi diede il biglietto. «Guarda il nome.»

Guardai.

Forse avrei già dovuto saperlo. Forse lo sapevano tutti tranne Ronnie e me. Ma, stando all'itinerario preparato dalla Sunline Travel per la signorina R. Crichton, la compagnia aerea nazionale della nuova Repubblica ceca è nota come CEDOK.

*In guerra, a prescindere da chi si dichiara vincitore,  
non esistono vincitori, tutti sono perdenti.*

N. CHAMBERLAIN

Quindi, i due rivoli della mia vita si incontravano a Praga. Praga era dove era andata Sarah, e Praga era dove mi avrebbero mandato gli americani per il primo stadio di quella che insistevano a chiamare Operazione Legno Morto. Avevo commentato subito che mi sembrava un nome orribile, però o lo aveva scelto qualche pezzo grosso, oppure avevano già fatto stampare la carta intestata, perché rifiutarono di cambiare idea. Si chiama Legno Morto, Tom.

L'operazione in sé, almeno ufficialmente, era uno schema standard, di routine, per infiltrarsi in un gruppo terroristico e, una volta lì, incasinare le vite dei terroristi, e le vite dei loro fornitori, finanziatori, simpatizzanti e persone care nei limiti del possibile. Niente di speciale. I servizi segreti del mondo intero si impegnano di continuo in faccende del genere, con vari gradi di fallimento.

Il secondo rivolo, quello di Sarah, Barnes, Murdah e del Progetto Laureato consisteva nel tentativo di vendere elicotteri a perfidi governi dispotici, e io gli avevo dato un nome di mia scelta. Lo chiamavo Oh Cristo.

Entrambi i rivoli si incontravano a Praga.

Dovevo partire venerdì sera, il che significava sei giorni di briefing con gli americani e cinque sere trascorse a stringerci la mano e bere tè con Ronnie.

Philip partì per Praga il giorno in cui quasi gli ruppi il polso, a concludere un affare d'alto profilo coi rivoluzionari dalla pancia piena. Lasciò Ronnie confusa e più che leggermente depressa. La sua vita poteva non essere un'eccitante montagna russa prima che ci entrassi io, però non era nemmeno una valle di sofferenze, e l'improvviso balzo nel mondo del terrorismo e degli assassini, unito al rapido disintegrarsi di un rapporto sentimentale, non la aiutava a sentirsi più rilassata.

Le diedi un bacio.

I briefing per Legno Morto si svolgevano in una villa in mattoni rossi degli anni Trenta, appena fuori Henley. Conteneva circa cinque chilometri quadrati di parquet. Un'asse su tre era arricciata all'insù per l'umidità e lo scarico dell'acqua funzionava bene solo in uno dei bagni.

Erano stati portati mobili, qualche sedia e scrivania, e brandine da campo. Li avevano sparsi in giro senza pensarci su tanto. Si trascorreva la maggioranza del tempo in salotto, a guardare diapositive, ascoltare nastri registrati, memorizzare procedure di contatto e a leggere della vita del bracciante agricolo in Minnesota. Non

posso dire che fosse come tornare a scuola, perché mi facevano lavorare più di quanto avessi mai fatto da ragazzo, però era sempre un'atmosfera bizzarramente familiare.

Andavo là tutti i giorni sulla Kawasaki, che mi avevano fatto riparare. Volevano che restassi anche di notte, ma li informai che dovevo nutrirmi di abbondanti boccate di Londra prima di partire, e l'idea piacque. Gli americani amano il patriottismo.

Il cast cambiava in continuazione e non scendeva mai sotto le sei unità. C'era un portaborse di nome Sam, Barnes andava e veniva, e alcuni Carl se ne stavano in cucina, a bere tè alle erbe e rizzare il mento sulle soglie. Poi c'erano gli specialisti.

Il primo si faceva chiamare Smith, cognome talmente improbabile che gli credetti. Era un piccoletto tenero con occhiali e un panciotto stretto. Parlava parecchio degli anni Sessanta e Settanta, i grandi giorni del terrorismo per chi faceva il suo lavoro, il quale lavoro pareva consistere nel braccare membri di Baader-Meinhof e Brigate Rosse assortite in giro per il mondo, come una teenager alle prese con una tournée dei Jackson Five. Poster, spille, fotografie autografate, tutto quanto.

I rivoluzionari marxisti erano stati una grossa delusione per Smith. Quasi tutti avevano chiuso bottega, si erano fatti ipoteche e assicurazioni sulla vita all'inizio degli anni Ottanta, anche se le Brigate Rosse italiane ogni tanto si riformavano per cantare qualche vecchia canzone. Sendero Luminoso e affini, nell'America centrale e del Sud, non erano adatti ai gusti di Smith. Erano come il jazz per un fan della Motown, nemmeno valeva la pena parlarne. Gli posi quelle che mi parvero un paio di domande piuttosto sagaci sui provisional dell'Ira, ma Smith fece la faccia da gatto del Cheshire e cambiò discorso.

Poi arrivò Goldman, alto e magro e compiaciuto del fatto che il suo lavoro non gli piaceva. La preoccupazione di Goldman era l'etichetta. Aveva un modo giusto e uno sbagliato per qualunque cosa, dal riappendere la cornetta del telefono al leccare un francobollo, e non ammetteva deviazioni. Dopo un giorno di suoi insegnamenti mi sentii come Eliza Doolittle<sup>7</sup>.

Goldman mi disse che da quel momento in poi dovevo rispondere al nome di Durrell. Gli chiesi se potessi scegliermi da solo un nome, e lui disse di no. Durrell era già presente nel dossier dell'Operazione Legno Morto. Gli chiesi se avesse mai sentito parlare di Tippex, e lui disse che era un cognome stupido e mi conveniva abituarci a Durrell.

Travis doveva occuparsi del combattimento a mani nude. Quando lo informarono che aveva a disposizione una sola ora con me, sospirò, disse "occhi e genitali", e se ne andò.

L'ultimo giorno arrivarono i pianificatori, due uomini e due donne, vestiti da banchieri e muniti di grosse ventiquattrore. Cercai di flirtare con le donne ma proprio non ci stavano. Però il più piccolo dei due uomini poteva essere interessato.

Quello alto, Louis, era il più cordiale dei quattro. Fu quasi sempre lui a parlare. Dava l'impressione di conoscere il fatto suo, senza mai lasciar capire quale fosse il fatto suo, il che confermava che lo conosceva bene. Mi chiamava Tom.

Una cosa, una sola, risultava ovvia da tutto ciò. Legno Morto non era frutto d'improvvisazione e quella gente non si era messa a leggere il libro di Ladybird sul

---

<sup>7</sup> Personaggio della fioraia nella pièce teatrale *Pigmalione* (1913) di George Bernard Shaw. (N.d.R.)

terrorismo internazionale il giorno addietro. Quel treno correva da parecchi mesi prima che io venissi trascinato a bordo.

«Kintex significa qualcosa per te, Tom?» Louis accavallò le gambe e si protese verso di me.

«Niente, Louis» risposi. «Sono tabula rasa.» Accesi un'altra sigaretta solo per irritarli tutti.

«Perfetto. La prima cosa che devi sapere, e immagino tu la sappia già, è che al mondo non restano più idealisti.»

«Tranne te e me, Louis.»

Una delle donne guardò l'orologio.

«Giusto, Tom» disse Louis. «Te e me. Ma combattenti della libertà, liberatori, architetti della nuova alba hanno tutti fatto la fine dei pantaloni scampanati. Al giorno d'oggi, i terroristi sono uomini d'affari.» Sul fondo della stanza, una femmina si schiarì la gola. «E donne d'affari. E il terrore è una carriera molto appetibile per un ragazzo moderno. Sul serio. Buone prospettive, viaggi in quantità, conto spese, pensione anticipata. Se avessi un figlio, gli direi o legge o terrorismo. E ammettiamolo, forse i terroristi fanno meno danni.»

Quella era una battuta.

«Magari ti chiedi da dove vengono i soldi.» Mi guardò con aria interrogativa e io annuii come il presentatore di un programma per bambini. «Ci sono i cattivi, i siriani, i libici, i cubani, che ancora considerano il terrore un'industria di stato. Firmano grossi assegni ogni tanto, e se il risultato è che un mattone fracassa la finestra di un'ambasciata americana, sono contenti. Ma negli ultimi dieci anni sono passati in secondo piano. Oggi, il profitto è la grande molla, e quanto a profitto, tutte le strade portano in Bulgaria.»

Si adagiò contro lo schienale della sedia, segnale per una delle donne che si fece avanti e lesse da una cartella, anche se era chiaro che sapeva a memoria il discorso e teneva la cartella solo come coperta di Linus.

«La Kintex» cominciò «è ufficialmente un'agenzia commerciale con base a Sofia, dove cinquecentoventinove persone sono addette ad attività di import-export. In segreto, la Kintex gestisce fino all'ottanta per cento del traffico di narcotici dal Medio Oriente verso Europa e Nord America, spesso in cambio di forniture lecite e illecite di armi poi rivendute a gruppi insurrezionali del Medio Oriente. Anche l'eroina viene rivenduta a scelte cerchie di trafficanti dell'Europa centrale e occidentale. Il personale coinvolto in queste operazioni è per la maggior parte non bulgaro, però usa magazzini e abitazioni a Varna e Burgas, sul Mar Nero. La Kintex, sotto il nuovo nome operativo di Globus, partecipa anche al riciclaggio dei profitti derivati dalla droga nell'intera Europa. Scambia il contante con oro e pietre preziose e ridistribuisce i fondi ai propri clienti attraverso una catena di attività commerciali in Turchia e nell'Europa orientale.»

La donna guardò Louis, per controllare se lui volesse sentire altro, ma Louis guardò me, notò che i miei occhi cominciavano ad appannarsi, e scosse in modo quasi impercettibile la testa.

«Ragazzi simpatici, eh?» disse. «Gli stessi che hanno dato una pistola a Mehmet Ali Agca.» Nemmeno quello significava molto per me. «Ha sparato a papa Giovanni Paolo nell'81. I giornali ne hanno parlato un po'.»

Commentai “ah sì” e agitai la testa, a mostrare quanto fossi colpito.

«La Kintex» continuò lui «è un'impresa di alta qualità, Tom. Se vuoi creare casino nel mondo, tagliare le gambe a qualche nazione, fare fuori milioni di vite, prendi la carta di credito e vai alla Kintex. I suoi prezzi sono imbattibili.»

Louis sorrideva, ma si vedeva che ardeva dell'ira del giusto. Così mi guardai attorno e, come no, gli altri tre avevano la testa circondata da un'aureola dello stesso sacro fuoco.

«E la Kintex» dissi, nella disperata speranza che rispondessero di no, «è l'azienda con cui Alexander Woolf era in affari.»

«Sì» disse Louis.

Ecco quando e perché mi resi conto, in un momento davvero molto orribile, che nessuno di loro, nemmeno Louis, aveva la più pallida idea di cosa fosse in realtà il Progetto Laureato, o a cosa mirasse l'Operazione Legno Morto. Quelli pensavano di combattere una sana battaglia contro il narcoterrorismo, o il terronarcotismo, o come diavolo lo chiamavano, in nome di un benevolo Zio Sam e della Zietta Resto del Mondo. Era una faccenda standard da CIA, senza risvolti singolari. Mi facevano entrare in un gruppo terroristico di secondo piano nella semplice, lineare speranza che in una serata libera potessi raggiungere una cabina telefonica e riferire un sacco di nomi e indirizzi.

Erano istruttori ciechi a insegnarmi a guidare, e quella consapevolezza mi scosse un tantino.

Sciorinarono il piano per l'infiltrazione e me lo fecero ripetere un milione di volte. Ritengo che, essendo io inglese, fossero preoccupati della mia incapacità di trattenere in testa più di un pensiero per volta. Quando videro che avevo afferrato tutto senza eccessive difficoltà, si tirarono pacche sulle spalle e si congratularono tra loro con una quantità di “bel lavoro”.

Dopo una rivoltante cena a base di polpette di carne e Lambrusco, servita da un indignato Sam, Louis e soci fecero le valigie, mi strinsero la mano e annuirono in modo denso di significati. Poi risalirono sulle auto e partirono lungo la strada di mattoni gialli. Non stetti a salutare.

Dissi ai Carl che uscivo per una passeggiata e mi spostai nel giardino dietro casa, dove un prato scendeva al fiume, offrendo la panoramica più bella dell'intera lunghezza del Tamigi.

Una serata calda. Sulla riva opposta, giovani coppie e anziani con cani andavano a zonzo. Alcuni cabinati erano all'ancora in zona. L'acqua batteva dolce contro gli scafi e le luci alle finestre ardevano di un caloroso, accogliente giallo. C'era gente che rideva. Si sentiva l'odore di quello che stavano mangiando.

Ero nella merda fino al collo.

Barnes arrivò poco dopo mezzanotte. Aveva un aspetto molto diverso dal nostro primo incontro. Il completo Brooks Brothers era scomparso. Adesso sembrava pronto a scaraventarsi nella giungla nigeriana in groppa a una bomba. Calzoni cachi, camicia spigata verde scuro, stivali Red Wing. Un orologio di tipo militare, con cinturino di tela, aveva sostituito il Rolex delle occasioni chic. Ebbi la sensazione che fosse pronto a schizzare davanti a uno specchio e spalmarsi crema mimetica in faccia. Le rughe erano più profonde che mai.

Congedò i Carl. Da soli, ci sistemammo in salotto, dove lui fece apparire una mezza bottiglia di Jack Daniels, una stecca di Marlboro, e un accendino Zippo a righe mimetiche.

«Come sta Sarah?» gli chiesi.

Una domanda stupida, ma andava posta. In fin dei conti, era lei il motivo per cui facevo tutto quello; e se fosse saltato fuori che era finita sotto un autobus quel mattino, o era morta di malaria, avrei dato forfait. Non che Barnes fosse disposto a dirmelo, se fosse successo, ma magari potevo capire qualcosa dal suo viso mentre rispondeva.

«Bene» disse. «Sta benissimo.» Versò bourbon in due bicchieri, ne fece scivolare uno sul parquet verso di me.

«Voglio parlare con lei» dissi. Lui non batté ciglio. «Devo sapere se sta bene. Se è ancora viva e sta bene.»

«Glielo sto dicendo io.» Bevve un sorso.

«Questo lo so. Ma lei è uno psicopatico. La sua parola non vale un grumo di vomito. »

«Nemmeno lei mi piace molto, Thomas.»

Eravamo seduti l'uno di fronte all'altro, a bere whisky e fumare, ma l'atmosfera era ben lontana dal rapporto ideale agente-reclutatore, e se ne allontanava sempre più di secondo in secondo.

«Lo sa qual è il suo problema?» chiese dopo un po' Barnes.

«Sì, so benissimo qual è il mio problema. Compera i vestiti da un catalogo L.L. Bean e mi sta seduto davanti.»

Lui finse di non avere sentito. Forse era vero.

«Il suo problema, Thomas, è essere inglese.» Prese a ruotare la testa in strani movimenti. Ogni tanto, un osso del suo collo schioccava, e la cosa sembrava dargli piacere. «Quello che non va in lei non va in tutto questo cesso di isola dimenticata da Dio.»

«Aspetti un minuto. Aspetti un minuto bell'intero. Non è possibile. Non può essere un cazzo di americano a dirmi cosa non va in questo paese.»

«Non avete le palle, Thomas. Lei non le ha. Non le ha questo paese. Forse un tempo le avevate e le avete perse. Non lo so e me ne sbatto.»

«Vecchia Pellaccia, attento» dissi. «La devo avvertire che, qui da noi, con la parola "palle" si intende il coraggio. Non comprendiamo il significato americano, cioè parlare di continuo a vanvera e avere un'erezione ogni volta che sentite "delta" e "colpire" e "prendere a calci in culo". Qui entra in gioco un'importante differenza culturale. E per differenza culturale» aggiunsi, perché devo ammettere che mi si stava

scaldando il sangue, «non intendiamo una divergenza di valori. Intendiamo ficcati su per il culo una spazzola a setole metalliche.»

Quello lo fece ridere. Non era la reazione che avevo sperato. Una grossa parte di me sperava che cercasse di colpirmi, così avrei potuto centrarlo alla gola e uscire per un giretto serale a cuor leggero.

«Bene, Thomas» disse. «Spero che abbiamo un po' ripulito l'atmosfera. Spero che lei si senta meglio.»

«Molto meglio, grazie.»

«Anch'io.»

Si alzò a rifarmi il pieno al bicchiere, poi mi buttò sigarette e accendino in grembo.

«Thomas, sarò franco. Per adesso lei non può vedere Sarah Woolf, non le può parlare. È semplicemente impossibile. Al tempo stesso, non mi aspetto che lei alzi un dito per me finché non l'avrà vista. Che gliene pare? Le sembra abbastanza equo?»

Sorseggiai il whisky, estrassi una sigaretta dal pacchetto. «Non la avete voi, giusto?»

Rise di nuovo. Dovevo farlo smettere, in un modo o nell'altro.

«Non ho mai detto che fosse nelle nostre mani, Thomas. Cosa pensa, che la teniamo incatenata a un letto o roba simile? Per favore, ci conceda un minimo di credito. Siamo professionisti. Non è che abbiamo cominciato ieri.» Tornò a buttarsi sulla sedia e riprese a torcere il collo. Mi sarebbe piaciuto tanto dargli una mano. «Sarah si trova dove possiamo raggiungerla in caso di bisogno. Al momento, visto che lei fa il bravo ragazzo inglese, quel bisogno non c'è. Okay?»

«No, non è okay.» Spensi la sigaretta e mi alzai. Barnes non parve turbato. «O la vedo e mi accerto che stia bene, oppure non faccio questa cosa. E non solo non la faccio. Potrei persino uccidere per dimostrare fino a che punto non la farò. Okay?»

Mi incamminai verso di lui. Poteva urlare, chiedere l'intervento dei Carl, ma non ero preoccupato. Messo alle strette, mi bastavano pochi secondi, mentre ai Carl sarebbe occorsa un'oretta, per mettere in moto quei corpi ridicoli. Poi capii perché lui fosse tanto rilassato.

Aveva abbassato la destra all'interno della ventiquattrore al suo fianco, e quando la mano cominciò a riemergere ci fu un luccichio di metallo grigio. La pistola era grossa, e lui la teneva sospesa sopra l'inguine, puntata al mio ventre, a una distanza di due metri e mezzo circa.

«Buon Dio» dissi. «Lei sta per avere un'erezione, signor Barnes. Non è una Colt Delta Élite quella che ha lì?»

Non rispose. Si limitò a guardarmi.

«Dieci millimetri» continuai. «La pistola per chi ce l'ha piccolo, oppure ha pochissima fiducia nella capacità di centrare il bersaglio.» Mi chiedevo come coprire quei due metri e mezzo senza che lui mi infilasse un proiettile in corpo. Non sarebbe stato facile, però era possibile. Ammesso di avere le palle. Prima e dopo l'evento.

Dovette intuire i miei pensieri, perché armò il cane. Con sublime lentezza. Si udì un *clic* soddisfacente, debbo ammettere.

«Lo sa cos'è una cartuccia Glaser, Thomas?» Aveva un tono quasi sognante.

«No, Vecchia Pellaccia» gli risposi, «non so cosa sia una cartuccia Glaser. Suppongo di offrirle l'occasione di annoiarmi a morte, invece di spararmi. Prego.»

«Il proiettile della cartuccia Glaser Safety, Thomas, è in rame. Pieno di particelle di piombo immerse in teflon liquido.» Aspettò che mandassi giù l'informazione. Sapeva che ero in grado di capire. «All'impatto, la Glaser trasmette il novantacinque per cento della propria energia al bersaglio. Garantito. Non attraversa il corpo da parte a parte, non rimbalza. Ha solo un impatto micidiale.» S'interruppe, bevve un sorso di whisky. «Scava fori molto, molto grossi.»

Dobbiamo essere rimasti immobili per parecchio tempo. Barnes ad assaporare il whisky, io ad assaporare la vita. Sudavo. Le scapole cominciavano a prudermi.

«Okay» dissi. «Magari per adesso non proverò a ucciderla.»

«Lieto di sentirlo» comunicò lui. Ma la Colt non si mosse. «Scavarmi un grosso buco in corpo non la aiuterà molto.»

«Non mi farà nemmeno troppo male.»

«Devo parlare con lei, Barnes» dissi. «È lei il motivo per cui sono qui. Se non parlo con lei, tutto questo è inutile.»

Trascorsero un altro paio di secoli, poi cominciai a pensare che Barnes sorrisse. Però non sapevo perché, o quando avesse iniziato. Era come stare al cinema, prima che partisse il film, a chiedersi se le luci si fossero davvero abbassate.

Poi, qualcosa mi colpì. O meglio, mi carezzò. Fleur de Fleurs di Nina Ricci, una parte per miliardo.

Eravamo sulla riva del fiume. Noi due soli. I Carl ci stavano alle spalle, ma Barnes gli aveva detto di tenersi a distanza, e lo facevano. Era spuntata la luna. Sparava biancore sull'acqua, di fronte a noi. Illuminava il viso di lei di un candore latteo. Sarah aveva un aspetto terribile e meraviglioso. Aveva perso peso, aveva pianto più di quanto le facesse bene. Le avevano detto che suo padre era morto appena dodici ore prima, e a me era venuta voglia di passarle un braccio attorno alle spalle più di quanto abbia mai desiderato fare qualcosa in vita mia. Però non sarebbe stato giusto. Non so perché.

Restammo seduti in silenzio per un po', a guardare l'acqua. I cabinati avevano spento le luci e le anatre erano già andate a dormire. Sui due lati del chiarore lunare, il fiume era nero e tranquillo.

«Allora» disse lei.

«Sì» dissi io.

Un altro lungo silenzio. Riflettemmo entrambi su cosa dire. Era come dover sollevare una grossa palla di cemento. Puoi continuare a girarci attorno, in cerca del punto migliore per tirarla su da terra, ma non esiste un punto migliore.

Sarah fece il primo tentativo.

«Sii onesto. Non ci hai creduto, eh?»

Quasi rise, per cui fui lì lì per risponderle che lei non aveva creduto che non volevo uccidere suo padre. Mi fermai in tempo.

«No, non vi ho creduto» risposi.

«Credevi fossimo due buffoni. Un paio di americani che vedono spettri nella notte.»

«Qualcosa del genere.»

Ricominciò a piangere. Sedetti e attesi che la crisi passasse. Quando accadde, accesi due sigarette e gliene passai una. Aspirò avidamente, gettò cenere inesistente nel fiume ogni pochi secondi. La scrutai e finsi di non farlo.

«Sarah» le dissi, «mi spiace moltissimo. Per tutto. Per quello che è successo. E per te. Voglio...» Nemmeno a crepare avrei capito quale fosse la cosa giusta da dire. Sentivo solo di dover dire qualcosa. «Voglio aggiustare le cose, in un modo o nell'altro. Insomma, so che tuo padre...»

Lei alzò gli occhi e sorrise, per dirmi di non preoccuparmi.

«Ma c'è sempre una scelta» proseguì a casaccio «tra fare la cosa giusta o quella sbagliata, a prescindere da quello che è già accaduto. E io voglio fare la cosa giusta. Lo capisci?»

Annuì. Maledettamente gentile da parte sua, perché io non avevo la più vaga idea di cosa intendessi. Avevo troppo da dire e un cervello troppo piccolo per farlo in maniera ordinata. L'ufficio postale tre giorni prima di Natale, ecco cos'era il mio cervello.

Sarah sospirò.

«Era un brav'uomo, Thomas.»

Cosa ribattere?

«Ne sono certo. Mi piaceva.» Quello era vero.

«Non me n'ero resa conto fino a un anno fa. Non pensi mai che i tuoi genitori siano qualcosa, vero? Buoni o cattivi. Esistono e basta.» Una pausa. «Finché non esistono più.»

Fissammo il fiume.

«I tuoi sono vivi?»

«No» risposi. «Mio padre è morto quando avevo tredici anni. Infarto. Mia madre, quattro anni fa.»

«Mi spiace.» Non potevo crederci. Sarah si comportava con cortesia, nel mezzo di tutto ciò.

«Tutto a posto» dissi. «Aveva sessantotto anni.»

Si protese verso di me e mi accorsi di avere parlato a voce molto bassa. Non so perché. Forse era rispetto per il suo dolore, o forse non volevo che la mia voce incrinasse la poca calma che lei aveva.

«Qual è il tuo ricordo preferito di tua madre?»

Non era una domanda triste. Dava l'impressione di volerlo davvero sapere, pronta a godersi una storia della mia infanzia. «Ricordo preferito.» Riflettei. «Tutti i giorni, tra le sette e le otto di sera.»

«Perché?»

«Beveva un gin and tonic. Alle sette in punto. Uno solo. E in quell'ora diventava la donna più felice e divertente che abbia mai conosciuto.»

«E per il resto?»

«Triste» risposi. «Non esistono altri termini. Era una persona tristissima, mia madre. Triste per mio padre e per se stessa. Fossi stato il suo medico, le avrei prescritto il gin sei volte al giorno.» Per un istante mi venne voglia di piangere. Passò. «E tu?»

Sarah non doveva pensare molto, ma prese tempo lo stesso, provando nella mente delle parole che la spinsero a sorridere. «Non ho ricordi felici di mia madre. Ha cominciato a scoparsi il maestro di tennis quando avevo dodici anni e l'estate successiva è scomparsa. La cosa migliore che ci sia mai successa. Mio padre» e chiuse gli occhi al calore del ricordo «ha insegnato a mio fratello e a me a giocare a scacchi. Quando avevamo otto o nove anni. Michael era bravo, ha imparato in fretta. Anch'io non ero male, ma Michael era meglio. Mentre imparavamo, mio padre giocava con noi senza la Regina. Sceglieva sempre il nero e giocava sempre senza la Regina. E non ha mai ripreso a usarla, nemmeno quando Michael e io siamo migliorati. Ha continuato a giocare senza Regina anche quando Michael lo batteva in dieci mosse. Si arrivò al punto che Michael avrebbe potuto giocare senza la Regina e avrebbe vinto lo stesso. Ma mio padre ha continuato a perdere partita dopo partita e non ha mai giocato con tutti i pezzi.»

Rise, e si inarcò all'indietro fino a stendersi, appoggiata sui gomiti.

«Per il suo cinquantesimo compleanno, Michael ha regalato a mio padre una Regina nera, in una scatoletta di legno. Lui ha pianto. Bizzarro, veder piangere tuo padre. Ma credo gli desse tanto piacere vederci imparare, e diventare sempre più bravi, che non ha mai voluto rinunciare a quella sensazione. Voleva che vincessimo noi.»

E, all'improvviso, le lacrime arrivarono in un'ondata enorme, si abbattono su di lei, scossero il suo corpo esile quasi sino a impedirle di respirare. Mi sdraiai e la abbracciai, la tenni stretta per farle da scudo.

«Va tutto bene» le dissi. «Va tutto perfettamente bene.»

Ma ovviamente non era vero. Nemmeno lontanamente.

*Con abilità ella fa vibrare la sua eterna lingua,  
per sempre divinamente in errore.*

EDWARD YOUNG

Ci fu un allarme bomba sul volo per Praga. Nessuna bomba, ma molto spavento.

Ci stavamo sistemando sui sedili quando la voce del pilota uscì dagli altoparlanti e ci disse di sbarcare alla massima velocità possibile. Non “signore e signori, a nome della British Airways” o affini. Scendete subito dall’aereo.

Bivaccammo in una stanza color lilla, con dieci sedie meno del numero dei passeggeri e niente musica, e vietato fumare. Io però fumavo. Una tizia in uniforme, con chili di trucco, mi disse di spegnere, ma le spiegai che avevo l’asma e la sigaretta era un rimedio alle erbe che dovevo assumere quando ero sotto stress. Mi odiarono tutti, i fumatori ancor più dei non fumatori.

Quando finalmente risalimmo sull’aereo, guardammo tutti sotto i sedili, preoccupati che il cane da fiuto quel giorno fosse raffreddato e che in giro fosse rimasto un piccolo contenitore nero sfuggito a tutti.

C’era una volta un uomo che andò dallo psichiatra, perseguitato dalla paura di volare. La sua fobia si basava sull’idea che ci fosse una bomba su ogni aereo che prendeva. Lo psichiatra tentò di deviare la fobia ma non ci riuscì, così mandò il paziente da un esperto di statistiche. Costui estrasse una calcolatrice e informò l’uomo che le probabilità che ci fosse una bomba a bordo del primo aereo sul quale sarebbe salito erano una su mezzo milione. L’uomo, non ancora contento, era convinto che si sarebbe trovato su quell’unico aereo su mezzo milione. Così l’esperto di statistica lavorò di nuovo di calcolatrice e disse “okay, si sentirebbe più sicuro se le probabilità fossero una su dieci milioni?”. L’uomo rispose che sì, certo. Così lo statistico disse “le probabilità che sul primo aereo che prenderà si trovino due diverse bombe, non collegate tra loro, sono esattamente una su dieci milioni”. L’uomo, perplesso, disse “ottimo e abbondante, ma in che senso questo mi aiuta?”. L’esperto di statistica disse “semplicissimo, porti a bordo con sé una bomba”.

Raccontai questa storia a un uomo d’affari di Leicester in completo grigio, seduto vicino a me, ma non rise affatto. Chiamò un’hostess e disse che secondo lui avevo una bomba nei bagagli. Dovetti ripetere la storia all’hostess e una terza volta al secondo pilota che venne in cabina e si accoccolò ai miei piedi, cupo in volto. Non tenterò mai più conversazioni di cortesia.

Forse giudicavo male i sentimenti della gente riguardo alle bombe sugli aerei. È possibile. Una spiegazione più probabile è che io ero l'unica persona a bordo a sapere da dove arrivava la falsa telefonata e cosa significava.

Era la prima mossa, quella che dava il tono generale, dell'Operazione Legno Morto.

L'aeroporto di Praga è un po' più piccolo del cartello che dice AEROPORTO DI PRAGA, sulla facciata del terminal. Le smodate dimensioni staliniste del cartello mi spinsero a chiedermi se fosse stato prodotto prima della radionavigazione, in modo che i piloti potessero leggerlo già a metà strada sopra l'Atlantico.

All'interno, be', un aeroporto è un aeroporto. Non importa in quale zona del mondo ti trovi, ci vogliono pavimenti in pietra per i trolley, ci vogliono trolley per i bagagli, e ci vogliono vetrinette che espongano cinture in pelle di cocodrillo che nessuno vorrebbe comperare dopo mille anni di civilizzazione.

La notizia della fuga della Repubblica ceca dagli artigli sovietici non era giunta agli addetti all'immigrazione, che sedevano nelle loro scatole di vetro e ricombattevano la guerra fredda sbattendo disgustati gli occhi mentre li passavano dalla foto sul passaporto al decadente imperialista che avevano davanti. Quell'imperialista ero io, e avevo commesso l'errore di indossare una camicia hawaiana che, suppongo, aumentava la mia decadenza. La prossima volta farò meglio. Solo che forse la prossima volta qualcuno avrà trovato le chiavi delle scatole di vetro e informato i poveri deficienti che ora condividono lo spazio culturale ed economico con Euro-Disney. Decisi di provare a imparare la frase che in ceco significa "mi mancate già".

Cambiai un po' di soldi e uscii in cerca di un taxi. La sera era fredda, e le ampie pozze d'acqua staliniste nel parcheggio, che spruzzavano in cielo riflessi blu e grigi delle insegne pubblicitarie al neon appena costruite, la facevano sembrare anche più fredda. Girai l'angolo del terminal e il vento corse a darmi il benvenuto. Mi leccò la faccia con una pioggia al sapore di carburante per diesel e poi giocherellò con i miei stinchi, mi percosse i pantaloni. Restai lì un istante ad assorbire la stranezza del luogo, ben consapevole di essere passato, in ogni senso, da uno stato a un altro.

Alla fine trovai un taxi e dissi all'autista, in impeccabile inglese, che volevo andare in piazza Venceslao. Richiesta che, oggi lo so, risulta foneticamente identica alla frase ceca per "sono una zucca vuota di turista, prendimi tutto quello che ho". L'auto era una Tatra e l'autista era un bastardo. Guidò veloce e con stile, canticchiando felice tra sé, come chi abbia appena vinto al biliardo.

Uno dei posti più belli che io abbia mai visto in qualunque città. Piazza Venceslao non è una piazza ma un doppio viale che scende dall'imponente museo nazionale. Se anche non avessi saputo niente del luogo, avrei capito che era importante. La storia antica e moderna si era riversata a grandi dosi su quel chilometro scarso di pietra grigia e gialla, e aveva lasciato un profumo. L'Air du temps de Praha. Primavera, estati, autunni e inverni praguesi erano andati e venuti, e probabilmente lo avrebbero fatto ancora.

Quando l'autista sparò la cifra che pretendeva, mi toccò sprecare alcuni minuti a spiegargli che non intendevo comperare il taxi, ma solo pagare per i quindici minuti

nei quali ne ero stato passeggero. Ribatté che quello era un servizio di limousine, o almeno disse “limousine” scrollando ripetutamente le spalle, e col tempo riuscii ad abbassare a dimensioni meramente astronomiche le sue richieste. Presi la valigia e mi avviai.

Gli americani mi avevano detto di trovarmi un alloggio da me, e l’unico modo sicuro per sembrare uno che ha trascorso molto tempo in cerca di un posto dove sistemarsi è trascorrere molto tempo in cerca di un posto dove sistemarsi. Così mi misi in marcia a passo comodo e mi feci Praga Uno, che è il distretto centrale della città antica, in due ore circa. Ventisei chiese, quattordici gallerie e musei, un teatro dell’opera (dove il giovane Mozart aveva allestito la prima esecuzione assoluta del *Don Giovanni*), otto teatri, e un McDonald’s. All’esterno di uno di questi luoghi di ritrovo c’era una coda di cinquanta metri.

Mi fermai in qualche bar ad assorbire l’ambiente, che si presentò sotto forma di bicchieri alti con BUDWEISER scritto su un lato, e studiai il modo di camminare, parlare, vestire e divertirsi del ceco moderno. Quasi tutti i camerieri conclusero che ero tedesco, un errore piuttosto ovvio, dato che la città rigurgitava di tedeschi. Viaggiavano in gruppi di dodici, con zaini sulle spalle e grosse cosce, e camminando tendevano a occupare l’intero marciapiede. D’altronde, per i tedeschi Praga dista solo poche ore con un carro armato veloce, sicché non sorprende che la trattino come l’angolo in fondo del loro giardino.

Mangiai maiale bollito e fagottini di carne in un caffè in riva al fiume e, su consiglio di una coppia gallesse al tavolo accanto, feci una passeggiata sul ponte Carlo. Il signore e la signora gallesi mi avevano assicurato che era una costruzione spettacolare, ma grazie alle migliaia di cantanti ambulanti appollaiati su ogni metro di parapetto, tutti alle prese con pezzi di Dylan, non vidi un tubo.

Alla fine trovai alloggio alla Zlata Praha, una pensione sulla collina vicino al castello. La proprietaria mi lasciò scegliere tra una grande stanza sporca e una piccola pulita, e optai per la grande sporca. Potevo pulirla io, no? Dopo che lei fu uscita, mi resi conto di quanto fosse stupida l’idea. Non avevo mai pulito nemmeno il mio appartamento.

Disfeci la valigia, mi sdraiai sul letto e fumai. Pensai a Sarah, e a suo padre, e a Barnes. Pensai ai miei genitori, e a Ronnie, e a elicotteri e moto e tedeschi e hamburger di McDonald’s.

Pensai a un sacco di cose.

Mi svegliai alle otto, ascoltai i suoni della città che scendeva dal letto e andava al lavoro. L’unico rumore non familiare era quello dei tram, che avanzavano sbatacchiando e sibilando su strade a ciottoli e ponti. Mi chiesi se dovessi tenere o no la camicia hawaiana.

Alle nove ero in piazza, perseguitato da un tappo coi baffi che mi offriva il tour della città su una carrozza trainata da un cavallo. Avrei dovuto sciogliermi alla pura autenticità del suo mezzo di trasporto, che però, a un’ispezione distratta, mi parve molto simile alla metà inferiore di una Mini Moke, senza più motore e con le stanghe

per il cavallo dove un tempo c'erano i fari. Dissi no grazie una dozzina di volte e vaffanculo una sola volta.

Cercavo un caffè con ombrelloni della Coca-Cola tra i tavoli. Così mi avevano detto. Tom, arrivato lì vedrai un caffè con ombrelloni della Coca-Cola tra i tavoli. Ciò che non avevano detto, o non sapevano, era che il rappresentante della Coca-Cola era stato incredibilmente coscienzioso in zona, gratificando dei suoi ombrelloni una ventina di locali nel raggio di cento metri. Il tizio delle sigarette Camel aveva fatto centro due sole volte, dal che si poteva presumere che adesso il suo cadavere riposasse in un fossato, mentre l'uomo della Coca-Cola accumulava targhe d'ottone e aveva un posto auto personale al quartier generale nello Utah.

Lo trovai dopo venti minuti. Il Nicholas. Due sterline per una tazza di caffè.

Mi avevano detto di entrare, ma era una bella mattina e poi non mi andava di seguire le istruzioni, così sedetti all'esterno, con vista sulla piazza e sui tedeschi di passaggio. Ordinai un caffè, e nel farlo vidi due uomini emergere dall'interno del locale e sedersi a un tavolo vicino. Erano entrambi giovani, in ottima forma, dotati di occhiali da sole. Nessuno dei due guardò nella mia direzione. Era probabile che fossero rimasti dentro per un'ora, a trovare la posizione migliore per l'incontro, e io avevo rovinato tutto.

Eccellente.

Spostai la sedia, chiusi gli occhi, lasciandomi carezzare dal sole che filtrava tra i piedi della folla.

«Capitano» disse una voce, «un piacere raro e speciale.»

Scrutai e vidi una figura in impermeabile marrone, intenta a sbirciarmi.

«Questa sedia è occupata?» chiese Solomon. Si accomodò senza attendere risposta. Lo fissai.

«Ciao, David» gli dissi.

Tirai fuori una sigaretta dal suo pacchetto mentre lui faceva cenno a un cameriere. Lanciai un'occhiata ai due Occhialidasole, ma distoglievano lo sguardo da me appena guardavo.

«*Kava, prosim*» disse Solomon, con un accento che mi parve eccellente. Si girò verso di me. «Buon caffè, cibo atroce. È quello che ho scritto sulle mie cartoline.»

«Non sei tu» dissi.

«Ah no? Allora chi è?»

Continuai a fissarlo. La cosa era del tutto inattesa.

«Mettila così» risposi. «Sei tu?»

«Intende dire se sono io che le sto davanti o se sono io l'uomo che deve incontrare?»

«David.»

«Sì a entrambe le cose, signore.» Solomon si scostò per permettere al cameriere di depositare il caffè. Bevve un sorso e schioccò le labbra, soddisfatto. «Ho l'onore di fungere da addestratore per la durata della sua permanenza qui. Confido troverà utile il nostro rapporto.»

Annuii in direzione degli Occhialidasole.

«Quelli sono con te?»

«L'idea è questa, capitano. Non la gradiscono troppo, ma è tutto a posto.»

«Americani?»

Lui annuì.

«Come l'*apple pie*. Questa è un'operazione molto, molto congiunta. Notevolmente più congiunta di quanto non accada da un pezzo, per la verità. Una buona cosa, tutto sommato.»

Riflettei qualche istante.

«Ma perché non me lo hanno detto?» chiesi. «Sapevano che ci conosciamo, quindi perché non me lo hanno detto?»

Lui scrollò le spalle.

«Non siamo solo denti della ruota di una macchina gigantesca, signore?»

E come no.

Naturalmente, avrei voluto chiedere tutto a Solomon.

Avrei voluto riportarlo all'inizio, a ricostruire ciò che sapevamo di Barnes, e O'Neal, e Murdah, e Legno Morto e Laureato. Assieme, saremmo riusciti a triangolare una posizione in quel casino, forse addirittura individuare una rotta per uscirne. Però c'erano motivi per cui non potevo farlo. Robuste ragioni che alzavano la mano in fondo all'aula e si agitavano sulla sedia, costringendomi ad ascoltarle. Se gli avessi raccontato quello che credevo di sapere, Solomon poteva fare la cosa giusta, oppure la cosa sbagliata. La cosa giusta, con ogni probabilità, sarebbe stata uccidere Sarah e me; e, senza il minimo dubbio, non avrebbe impedito ciò che stava per succedere. Potevo rimandare gli eventi, farli accadere su una tonalità diversa in un altro momento, ma non li avrei fermati. Alla cosa sbagliata non potevo nemmeno pensare. Perché avrebbe significato che Solomon giocava nell'altra squadra, e se ci rifletti bene, nessuno conosce qualcun altro.

Chiusi temporaneamente la bocca ed ascoltai Solomon. Mi informò nei minimi dettagli su come dovevo trascorrere le quarantotto ore successive. Parlava veloce ma calmo, e in novanta minuti passammo in rassegna una quantità di cose, grazie al fatto che lui non si sentiva spinto a ripetere "questo è della massima importanza" ogni due frasi, come facevano invece gli americani.

Gli Occhialidasole bevvero Coca.

Avevo il pomeriggio libero, e dato che sarebbe stato l'ultimo per parecchio tempo, lo trascorsi in maniera stravagante. Bevvi vino, lessi giornali vecchi, ascoltai un'esecuzione all'aria aperta di Mahler, mi comportai in generale come un gentiluomo dedito alla bella vita.

In un bar incontrai una francese che lavorava per una compagnia di software. Le chiesi se volesse fare sesso con me. Si limitò a scrollare le spalle, molto alla francese. Lo presi per un no.

L'ora stabilita era le otto di sera, così indugiai in un caffè fino alle dieci passate, rigirando sul piatto un'altra porzione di maiale bollito e fagottini di carne e fumando smodatamente. Pagai il conto e uscii nella sera fredda. I battiti del mio cuore presero ad accelerare alla prospettiva dell'azione.

Sapevo di non avere alcun motivo per sentirmi bene. Sapevo che l'incarico era quasi impossibile, sapevo che mi attendeva una strada lunga, lastricata di roccia, con pochissime stazioni di rifornimento, e che le mie chanche di una vita lunga e tranquilla erano finite nel cesso.

Però, chissà perché, mi sentivo bene.

Solomon mi aspettava al punto d'incontro con uno degli Occhialidasole. Uno dei due del mattino, intendo. Anche se, ovviamente, essendo buio, non portava più gli occhiali da sole, così dovetti inventare un nome nuovo per lui su due piedi. Dopo qualche momento di riflessione, escogitai Senza Occhialidasole. Forse nel mio sangue ci sono tracce dei pellerossa Cree.

Mi scusai di essere in ritardo, e Solomon sorrise ribattendo che non lo ero, il che mi irritò. Poi salimmo tutti e tre su una Mercedes diesel grigia, lurida, con Senza Occhialidasole al volante, e ci avviammo lungo la strada principale che porta fuori dalla città in direzione est.

Dopo mezz'ora avevamo lasciato la periferia di Praga, e la strada si era ridotta a due misere corsie, sulle quali avanzavamo a modesta velocità. Uno dei modi peggiori per mandare a puttane un'operazione segreta su suolo straniero è beccarsi una multa per eccesso di velocità, e Senza Occhialidasole aveva imparato bene la lezione. Solomon e io scambiammo qualche commento sulla campagna, ma quanto è verde, come somiglia in certi punti al Galles (anche se non sono certo che almeno uno dei due sia mai stato in Galles), ma nell'insieme non parlammo molto. Tracciammo disegni sui finestrini posteriori, coperti di vapore, mentre l'Europa ci scorreva a fianco. Solomon disegnò fiori, io faccine sorridenti.

Dopo un'ora cominciarono ad apparire cartelli che indicavano Brno, una città che non sembra mai scritta o pronunciata per bene, però sapevo che non ci saremmo spinti tanto lontano. Svoltammo in direzione nord, verso Kostelec, poi tornammo quasi immediatamente a sud, su una strada ancora più stretta, senza un solo cartello. Il che dà l'esatta idea della situazione.

Percorremmo alcuni chilometri di una densa foresta di pini, poi Senza Occhialidasole spense i fari e lasciò accese solo le luci di posizione. Rallentammo. Dopo qualche altro chilometro, il bravo ragazzo azzerò del tutto le luci e mi disse di spegnere la sigaretta perché gli incasinava la vista notturna.

All'improvviso, arrivammo.

Lo avevano tenuto nello scantinato di una fattoria. Per quanto tempo, non sapevo. Sapevo solo che non ci sarebbe rimasto a lungo. Aveva all'incirca la mia età, era della mia altezza, probabilmente aveva anche il mio stesso peso prima che smettessero di dargli da mangiare. Mi dissero che si chiamava Ricky ed era del Minnesota. Non dissero che era spaventato a morte e voleva tornare in Minnesota il più in fretta possibile perché non era necessario dirlo. Glielo leggevi negli occhi, con estrema chiarezza.

Ricky aveva lasciato a diciassette anni. Aveva lasciato la scuola, la famiglia, più o meno tutto ciò che un giovanotto può lasciare; però, subito dopo, era caduto in

qualcosa d'altro, qualcosa di alternativo che lo aveva fatto sentire meglio. Per un po', almeno.

Al momento, Ricky si sentiva molto peggio; con ogni probabilità perché era riuscito a ficcarsi in una di quelle situazioni che ti fanno ritrovare nudo nella cantina di un edificio ignoto, in un paese straniero, sotto gli occhi di estranei; alcuni dei quali ti hanno chiaramente maltrattato per un certo tempo, con altri che aspettano solo il proprio turno. Nella mente di Ricky, lo sapevo, passavano immagini di mille film nei quali l'eroe, finito nella stessa merda, getta la testa all'indietro, sghignazza, e dice ai suoi torturatori di andare affanculo. E Ricky era rimasto seduto nel buio di una sala cinematografica, assieme a milioni di altri teenager, ad assorbire la lezione: è così che devono comportarsi i veri uomini in situazioni avverse. Prima di tutto sopportano; poi si vendicano.

Però, non essendo esattamente un genio, non avendo a disposizione un cervello da campionato, Ricky non era riuscito a notare gli importanti vantaggi che quegli dèi di celluloidi avevano, e lui no. In effetti, c'è un solo vantaggio, ma è importantissimo. Il vantaggio è che i film non sono la realtà. Giuro. Ma proprio no.

Nella vita reale, e mi scuso se mando in pezzi illusioni coltivate con amore nel profondo dell'animo, gli uomini nella posizione di Ricky non mandano nessuno affanculo. Non sogghignano insolenti, non sputano negli occhi altrui, e di sicuro, definitivamente, categoricamente, non si liberano d'impeto. Quel che davvero fanno è restare immobili, e rabbrivire, e piangere, e implorare, letteralmente implorare, la mamma. I loro nasi colano, le gambe tremano, ed emettono ugglioli. È così che sono fatti gli uomini, tutti gli uomini, ed è così che è fatta la realtà.

Mi spiace, ma non si scappa.

Mio padre coltivava fragole sotto una rete. Di tanto in tanto, un uccello, vedendo sul terreno cose grosse, rosse e dolci, decideva di provare a infilarsi sotto la rete, rubare il frutto e volare via. E ogni tanto, l'uccello riusciva a portare a termine le prime due azioni senza problemi, alla perfezione, dopo di che finiva nella merda con la terza. Si impigliava nel reticolato, strillava e sbatteva le ali. Mio padre alzava gli occhi dalla fila di patate, mi lanciava un fischio, mi diceva di andare a liberare l'uccello. Stando ben attento. Prendilo in mano, staccalo dalla rete, liberalo.

Era il lavoro che odiavo più di tutti nell'intero universo dell'infanzia.

La paura spaventa. È l'emozione più spaventosa di tutte. Un animale in preda alla rabbia è una cosa, spesso piuttosto allarmante, ma un animale in preda al terrore (quel grumo tremante, impotente, di terrore piumato a occhi sgranati) era qualcosa che non avrei mai voluto rivedere.

E invece lo stavo rivedendo.

«È solo un pezzo di merda» disse uno degli americani, rientrando in cucina. Si diede subito da fare con un bricco.

Solomon e io ci guardammo. Eravamo rimasti seduti al tavolo per venti minuti, dopo che avevano portato via Ricky, senza scambiare una sola parola. Sapevo che Solomon doveva essere scosso quanto me, e lui sapeva che io sapevo, così ci

eravamo limitati a fissare la parete. Lui tracciava piccoli solchi sul legno della sedia con l'unghia del pollice.

«Che fine farà?» chiesi, sempre guardando la parete.

«Non è un suo problema» rispose l'americano, versando caffè macinato in una caraffa. «Non sarà il problema di nessuno, dopo oggi.» Credo abbia riso nel dirlo, ma non ne sono certo.

Ricky era un terrorista. Gli americani lo vedevano così, e per quello lo odiavano. Odiavano tutti i terroristi, ma a rendere Ricky speciale, a farlo odiare più di tanti altri, era il fatto che fosse un terrorista americano. Non mi pareva giusto. Fino a Oklahoma City, l'americano medio aveva ritenuto l'esplosione di bombe in luoghi pubblici una pittoresca tradizione europea, come le corride o le danze rurali inglesi. E se mai la tradizione fosse uscita dall'Europa, di certo si sarebbe diffusa a est, nei paesi con fantini di cammelli, stramaledette teste di turbante, a colpire i figli e le figlie dell'Islam. Far esplodere centri commerciali e ambasciate, sparare a importanti funzionari del governo, dirottare 747 nel nome di qualcosa che non fossero i soldi era totalmente estraneo allo spirito dell'America e del Minnesota. Ma Oklahoma City aveva cambiato parecchie cose, tutte in peggio. Una delle conseguenze era che Ricky avrebbe pagato un prezzo altissimo per la sua ideologia.

Ricky era un terrorista americano. Aveva tradito.

All'alba rientrai a Praga, ma non andai a letto. Cioè, andai a letto, ma senza coricarmi. Sedetti sull'orlo, con un posacenere sempre più pieno e un pacchetto di Marlboro sempre più vuoto, e fissai la parete. Ci fosse stato un televisore nella stanza, forse avrei guardato quello. Oppure no. Un episodio di *Magnum* vecchio di dieci anni, doppiato in tedesco, non è molto più interessante di una parete.

Mi avevano detto che la polizia sarebbe arrivata alle otto, però le sette erano passate da pochi minuti quando sentii il primo stivale sul primo gradino. Un trucchetto presumibilmente studiato per garantirsi un'appannata reazione di sorpresa da parte mia, nel caso non riuscissi a fingere bene. Gente senza fede.

Erano una dozzina, tutti in uniforme, e ridussero l'intera scena a un pastone troppo cotto: calci alle porte, urla, un gran rovesciare oggetti. Il capo, un ragazzo, parlava un minimo d'inglese, ma evidentemente non quanto bastava per capire "mi fai male". Mi trascinarono giù per le scale, davanti a una padrona di casa terrea; probabilmente sperava che i giorni delle persone sequestrate all'alba dalla polizia fossero finiti per sempre. Teste arruffate mi scrutarono nervose da porte socchiuse.

Alla stazione di polizia, fui trattenuto per un po' in una stanza (niente caffè, niente sigarette, nessuna faccia cordiale). Poi, dopo qualche altro urlo, una lieve dose di schiaffi e indici puntati sul petto, mi sbatterono in una cella. Senza cintura, senza lacci degli stivali.

Nell'insieme, furono piuttosto efficienti.

La cella era occupata da altre due persone, due maschi. Non si alzarono al mio ingresso. Uno non avrebbe potuto farlo nemmeno se avesse voluto: pareva più sbronzo di quanto io sia mai stato in vita mia. Era sulla sessantina, svenuto, con l'alcol che gli colava da ogni parte del corpo, la testa talmente abbassata sul petto da farlo apparire privo di una spina dorsale che lo tenesse assieme.

L'altro era più giovane, di colorito scuro. Portava una maglietta e calzoncini cachi. Mi scrutò una sola volta, dalla testa ai piedi, poi ricominciò a far schioccare le ossa di polsi e dita. Sollevai l'ubriaco dalla sedia e lo depositai, senza tante cerimonie, in un angolo. Sedetti di fronte a Maglietta e chiusi gli occhi.

«Tedesco?»

Non sapevo quanto avessi dormito perché mi avevano preso anche l'orologio, presumo nell'ipotesi che riuscissi a trovare un modo di usarlo per impiccarmi. L'intorpidimento delle chiappe suggeriva minimo un paio d'ore.

L'ubriaco era scomparso. Maglietta era accoccolato ai miei piedi.

«Tedesco?» ripeté.

Scossi la testa e chiusi ancora gli occhi. Assorbii un'ultima dose di me stesso prima di traslocare in un'altra persona. Sentii Maglietta grattarsi. Lunghe, lente, pensose grattate.

«Americano?»

Annuii, sempre a occhi chiusi, e sperimentai uno strano momento di pace. È tanto più facile essere qualcun altro.

Tennero in cella Maglietta per quattro giorni e me per dieci. Non mi fu permesso radermi o fumare; il mangiare era notevolmente scoraggiato da chiunque si occupasse di cucinare. Mi interrogarono una volta o due riguardo all'allarme bomba sull'aereo partito da Londra, mi chiesero di guardare fotografie. Due o tre in particolare all'inizio, poi, quando persero interesse, interi archivi di malfattori; però mostrai chiaramente che non mi interessava mettere a fuoco lo sguardo e cercai di sbadigliare quando mi schiaffeggiarono.

La decima sera, mi portarono in una stanza bianca e mi fotografarono da cento diversi angoli, poi mi restituirono cintura, lacci e orologio. Mi offrirono persino un rasoio. Però l'impugnatura sembrava molto più affilata della lama, e la barba mi aiutava a completare la metamorfosi, sicché lo rifiutai.

Fuori era buio, freddo e buio, e una pioggerella stentata, troppo fiacca per darsi da fare sul serio, tentava di cadere. Camminavo a passi lenti, come se non mi importasse della pioggia o di molto altro che la vita su questa terra potesse offrire, e speravo di non dover aspettare molto.

Non dovetti affatto aspettare.

Era una Porsche 911, verde scuro, e individuarla non richiedeva la minima abilità, perché le Porsche sulle vie di Praga erano rare quanto me. Avanzò a passo d'uomo al mio fianco per un centinaio di metri, poi prese una decisione, guizzò in fondo alla strada e si fermò. Quando arrivai a una decina di metri, la portiera del lato passeggeri si aprì. Rallentai, guardai indietro e in avanti, piegai la testa a scrutare l'autista.

Era sui quarantacinque anni, mascella quadrata, capelli che procedevano con successo verso l'ingrigimento. Gli addetti al marketing della Porsche sarebbero stati contenti di descriverlo come "il tipico proprietario delle nostre auto"; ammesso che fosse davvero il proprietario, cosa vagamente improbabile data la sua occupazione.

È chiaro che al momento non ero tenuto a conoscere la sua occupazione.

«Vuoi un passaggio?» chiese. Poteva essere di qualunque posto, e probabilmente lo era. Mi vide riflettere sull'offerta, o su di lui, così aggiunse un sorriso per concludere l'affare. Bellissimi denti.

Lanciai un'occhiata dietro. Maglietta era raggomitolato sul piccolo sedile posteriore. Non portava più la maglietta, ma una cosa viola carico senza la minima piega. Si godette la mia espressione di sorpresa per qualche secondo, poi annuì, in parte per dire "ciao", in parte "salta su". Quando salii, l'autista inserì la marcia e tolse il piede dalla frizione in un colpo solo, così dovetti affannarmi per chiudere la portiera. I due lo trovarono divertentissimo. Maglietta, il cui vero nome non era e non era mai stato Hugo, mi sventolò davanti al naso un pacchetto di Dunhill. Ne presi una e premetti l'accendino sul cruscotto.

«Dove vai?» chiese l'autista.

Scrollai le spalle, risposi che magari ero diretto in centro ma non me ne fregava molto. Lui annuì e continuò a canticchiare tra sé. Puccini, credo. O forse i Take That. Mi misi a fumare e non aprii bocca, come fossi abituato a cose del genere.

«Tra parentesi» disse a un certo punto l'autista, «io sono Greg.» Sorrise, e io pensai: come no.

Tolse una mano dal volante e me la porse. Una stretta, breve ma cordiale. Poi lasciai una pausa di silenzio, a chiarire che ero un tipo indipendente e parlavo se ne avevo voglia, non prima.

Dopo un po', lui si girò a guardarmi. Uno sguardo più deciso. Non tanto cordiale.

Così gli risposi.

«Io mi chiamo Ricky» dissi.

## Parte seconda

*Non puoi dire sul serio.*

JOHN MCENROE

Adesso faccio parte di una squadra. Un cast. E una casta. Veniamo da sei nazioni, tre continenti, quattro religioni, e due sessi. Siamo una felice banda di fratelli, più una sorella, a sua volta felice e con un bagno tutto suo.

Lavoriamo duro, giochiamo duro, beviamo duro, dormiamo persino duro. Siamo dei duri. Maneggiamo armi in un modo che dice che sappiamo maneggiare armi, discutiamo di politica in un modo che dice che abbiamo il più ampio dei punti di vista.

Siamo la Spada della Giustizia.

Il campo cambia ogni paio di settimane. Sinora ha attinto acqua dai fiumi di Libia, Bulgaria, Carolina del Sud e Suriname. Non l'acqua potabile, chiaramente; quella arriva in bottiglie di plastica, portate due volte a settimana da un aereo, assieme a cioccolato e sigarette. Al momento, la Spada della Giustizia è a favore della Badoit, perché è "moderatamente addizionata di anidride carbonica" e accontenta, più o meno, i sostenitori sia del frizzante che del naturale.

Gli ultimi mesi, non posso negarlo, hanno provocato un cambiamento in tutti noi. I fardelli di addestramento fisico, combattimento a mani nude, tecniche di comunicazione, allenamento all'uso delle armi, pianificazione tattica e strategica sono stati sopportati, all'inizio, in un truce stato di sospetto e competitività. Che non esiste più, sono lieto di dirlo, e al suo posto è fiorito un genuino e formidabile *esprit de corps*. Ci sono battute che finalmente comprendiamo tutti, dopo la millesima ripetizione; ci sono state storie d'amore che si sono amichevolmente dissolte; e cuciniamo tutti, complimentandoci a turno con cori di cenni del capo e mmmmm per le nostre varie specialità. La mia, che ritengo una delle più popolari, è hamburger con insalata di patate. Il segreto sono le uova crude.

Ormai siamo a metà dicembre e stiamo per partire per la Svizzera, dove intendiamo sciare un po', rilassarci un po', e sparare un po' a un politico olandese.

Ci divertiamo, viviamo bene, ci sentiamo importanti. Cosa si può chiedere di più alla vita?

Il nostro leader, nei limiti in cui accettiamo il concetto di leadership, è Francisco; Francis per alcuni, Cisco per altri, e il Custode per me, nei miei messaggi segreti a Solomon. Francisco dice di essere nato in Venezuela, quinto di otto figli, e di avere avuto la poliomielite da piccolo. Non ho motivo di dubitarne. La polio dovrebbe

spiegare la gamba destra rattappita e quello zoppicare teatrale che va e viene secondo il suo umore e secondo quanto ti chiede di fare o dare. Latifa dice che è bello e forse non ha tutti i torti, se vai matto per ciglia lunghe un metro e carnagione olivastra. È piccolo e muscoloso, e se dovessi scegliere qualcuno per impersonare Byron, credo che farei un fischio a Francisco; oltre al resto, anche perché è un attore assolutamente fantastico.

Per Latifa, Francisco è l'eroico fratello maggiore, saggio, sensibile, e comprensivo. Per Bernhard è un professionista roccioso, impeccabile. Per Cyrus e Hugo è il fiero idealista che non si accontenta mai. Per Benjamin è un maestro provvisorio, perché Benjamin crede in Dio e vuole essere sicuro di ogni passo. E per Ricky, l'anarchico del Minnesota con barba e accento americano, Francisco è l'avventuriero del rock'n'roll che tira pacche sulle spalle, beve birra e conosce moltissimi testi di Bruce Springsteen. Sa davvero recitare tutte le parti.

Se esiste un vero Francisco, credo di averlo visto una volta, su un volo da Marsiglia a Parigi. Il sistema prevede che viaggiamo in coppia, però separati. Mi trovavo una mezza dozzina di file dietro Francisco, su un sedile di corridoio, quando un bambino sui cinque anni, nella parte anteriore della cabina, cominciò a piangere e gemere. La madre slacciò la cintura del figlio e lo spinse in corridoio, verso la toilette. L'aereo si inclinò leggermente di lato e il bambino andò a sbattere contro la spalla di Francisco.

Francisco lo colpì.

Non in modo duro. E non con un pugno. Fossi un avvocato impegnato nel caso, forse riuscirei a dimostrare che si era trattato solo di una spinta decisa, per aiutare il bambino a ritrovare l'equilibrio. Però non sono un avvocato, e Francisco decisamente lo colpì. Credo di essere stato l'unico a vederlo, e il bambino rimase così stupito che smise di piangere; ma quella reazione istintiva, stile vaffanculo, con un bambino di cinque anni mi disse molto su Francisco.

A parte quello, e Dio sa se non abbiamo tutti le nostre giornate storte, noi sette andiamo parecchio d'accordo. Veramente. Fischiamo mentre lavoriamo.

L'unica cosa che secondo me poteva distruggerci, come ha distrutto quasi ogni impresa cooperativa nella storia umana, semplicemente non si è materializzata. Perché noi, la Spada della Giustizia, architetti di un nuovo ordine mondiale e robusti fautori della causa della libertà, siamo davvero, genuinamente capaci di condividere il lavaggio dei piatti e le pulizie in generale.

Che io sappia, non era mai accaduto.

Il paese di Mürren (niente automobili, niente sporczia per strada, niente ritardi nei pagamenti delle bollette) sorge all'ombra di tre grandi e famose montagne: Jungfrau, Mönch, Eiger. Se vi interessano le cose di natura leggendaria, sarete lieti di sapere che, a quanto si racconta, il Monaco (o Mönch) trascorre il tempo a difendere la virtù della Giovane donna o (Jungfrau) dagli assalti dell'Orco (o Eiger); compito che assolve con estremo successo e scarso sforzo sin dall'oligocene, quando i tre ammassi di roccia sono stati estroflessi da potenti movimenti geologici.

Mürren è un paesello con scarsissime prospettive di sviluppo. Visto che è accessibile solo per elicottero o funicolare, c'è un limite alla quantità di salsicciotti e

birra che possono arrivare a sostentare indigeni e visitatori. La gente del posto, più o meno tutti, preferisce così. Ci sono tre grandi hotel, una dozzina di pensioni più piccole, e un centinaio di fattorie e chalet sparsi in giro, tutti con tetti esageratamente alti e spioventi; l'impressione è che buona parte di ogni edificio svizzero sia sepolta sottoterra. Il che è probabilmente vero, dato che gli svizzeri adorano i rifugi nucleari.

Il paese è stato concepito e costruito da un inglese, però oggi non è una meta preferenziale degli inglesi. Tedeschi e austriaci ci vanno a camminare e pedalare d'estate, e italiani, francesi, giapponesi, americani, in pratica chiunque parli la lingua internazionale dei tessuti sintetici a colori sgargianti, ci vanno a sciare in inverno.

Gli svizzeri ci vanno tutto l'anno a fare soldi. Le condizioni per fare soldi sono eccellenti soprattutto da novembre ad aprile, quando a lato delle piste aprono parecchi negozi di vendita al dettaglio e *bureaux de change*. Si coltiva la forte speranza che tra pochi anni, e sarebbe ora, il fare soldi diventi una disciplina olimpica. Gli svizzeri gioiscono sereni delle loro chance.

Però c'è un dato che ha reso Mürren estremamente attraente per Francisco, perché questa è la nostra prima uscita in pubblico e siamo tutti nervosetti. Perfino Cyrus, che è duro come l'acciaio. Grazie al fatto di essere piccolo, svizzero, rispettoso della legge e difficile da raggiungere, il paese di Mürren non possiede una forza di polizia.

Nemmeno part-time.

Bernhard e io siamo arrivati stamattina e ci siamo registrati in hotel. Lui allo Jungfrau, io all'Eiger.

La ragazza alla reception ha studiato il mio passaporto come se fosse il primo che vedeva. Ha impiegato venti minuti a esaurire la fenomenale lista di cose che gli operatori alberghieri svizzeri vogliono sapere di te prima di lasciarti dormire in uno dei loro letti. Credo di essermi bloccato un attimo sul secondo nome del mio insegnante di geografia, e senz'altro ho esitato sul codice postale della levatrice che è intervenuta alla nascita della mia bisnonna, ma per il resto me la sono cavata alla grande.

Ho disfatto i bagagli, indossato una giacca a vento arancio, giallo e lilla fosforescenti, il tipo d'abbigliamento che devi portare in una stazione sciistica se non vuoi farti notare, poi sono uscito dall'hotel. Su per la collina, verso il paese.

Un pomeriggio splendido, di quelli che ti fanno capire quanto Dio a volte possa essere in gamba con climi e paesaggi. Le piste per principianti erano quasi vuote. Restava un'ora buona per sciare, prima che il sole calasse dietro lo Schilthorn e tutti ricordassero all'improvviso di trovarsi a più di duemila metri sopra il livello del mare a metà dicembre.

Mi sono seduto a un tavolo esterno di un bar e ho finto di scrivere cartoline. Di tanto in tanto lanciavo un'occhiata a un gregge di bambini francesi, incredibilmente piccoli, che seguivano un'istruttrice sulle piste, in formazione a cocodrillo. All'incirca delle dimensioni di un estintore, protetti da trecentomila sterline di Goretex e piumino d'oca, guizzavano e zigzagavano alle spalle dell'amazzone. Alcuni stavano dritti, altri piegati in due, e alcuni erano troppo piccoli per capire se fossero dritti o piegati.

Dirk Van Der Hoewe, in compagnia della moglie scozzese Rhona e delle due figlie adolescenti, arrivò all'Edelweiss alle otto di quella stessa sera. Avevano fatto un viaggio lungo, sei ore da porta a porta, e Dirk era stanco, irritabile, e grasso.

Al giorno d'oggi, di solito i politici non sono grassi, o perché lavorano più che in passato, o perché l'elettorato moderno preferisce poter vedere entrambi i lati della persona che vota senza dover torcere il collo da una parte e dall'altra; però Dirk andava controcorrente. Era il *memento* fisico di un secolo ormai trascorso, quando l'attività politica era una cosa che facevi tra le due e le quattro del pomeriggio, prima di soffocarti in un vestito chic per una serata di picchetto e foie gras. Portava una tuta sportiva e stivali ricoperti di pelliccia, il che non è ritenuto insolito se sei olandese, e un paio d'occhiali che gli pendevano sulle tette, attaccati a un cordoncino rosa.

Posizionato con Rhona al centro della hall, dirigeva lo smistamento dei sontuosi bagagli, firmati in ogni angolo da Louis Vuitton. Le figlie, cupe in volto, tiravano calci al pavimento, immerse nel furibondo inferno dell'adolescenza.

Li osservavo dal bar. Bernhard li osservava dall'edicola.

Il giorno dopo doveva essere una prova tecnica, aveva detto Francisco. Fate tutto a mezza velocità, anche a un quarto di velocità, e se ci fosse un problema, o qualcosa di simile, fermatevi e studiatelo. Il giorno dopo ancora ci sarebbe stata la prova generale, a velocità piena, con una racchetta da sci a simulare il fucile, ma quel giorno ci si limitava a prove tecniche.

La squadra era composta da me, Bernhard e Hugo, con Latifa come riserva. Speravamo di non doverla usare perché non sapeva sciare. Come del resto Dirk, visto che in Olanda esistono poche colline più grosse di un pacchetto di sigarette, però l'uomo aveva pagato la vacanza, aveva fatto in modo che un fotografo fosse pronto a immortalare l'eshausto statista mentre si rilassava, e gli venisse un accidente se non ci avrebbe provato.

Osservammo Dirk e Rhona noleggiare l'attrezzatura, tra grugniti e tonfi di stivali; li osservammo salire di una cinquantina di metri la pista per principianti, fermandosi ogni tanto ad ammirare il paesaggio e a incasinarsi con gli sci; osservammo Rhona che si accingeva a fiondarsi verso valle, mentre Dirk trovava centocinquanta ragioni per non muoversi; e infine, quando tutti noi eravamo divorati dal prurito di stare fermi lì a fare niente per tanto tempo, vedemmo il ministro delle Finanze olandese, pallido come un cencio per lo stress, scivolare giù di tre metri lungo la discesa e crollare sul sedere.

Bernhard e io ci scambiammo un'occhiata. L'unica che ci fossimo concessi dal nostro arrivo, e io mi sentii costretto a girare la testa e grattarmi un ginocchio.

Quando riportai lo sguardo su Dirk, rideva anche lui. Una risata che diceva "sono un fanatico sparato della velocità, bramo il rischio come altri uomini bramano le donne e il vino, corro rischi pazzeschi e in teoria non dovrei essere ancora vivo, il mio è solo tempo rubato alla morte".

Ripeterono il tentativo tre volte, arrampicandosi più su di un metro a ogni salita. Poi l'obesità ebbe la meglio su Dirk. Si rifugiarono in un caffè per il pranzo. Mentre i due avanzavano a fatica sulla neve, mi ero voltato verso la montagna, in cerca delle figlie. Speravo di capire quanto fossero brave con gli sci, quante piste potessero

scendere in una giornata standard. Se erano goffe, impacciate, probabilmente sarebbero rimaste sulle piste meno ripide, nelle vicinanze dei genitori. Se erano in gamba, e se odiavano Dirk e Rhona anche solo la metà di quello che dimostravano, a quel punto dovevano essere arrivate in Ungheria.

Non vidi traccia delle due. Stavo per riportare gli occhi sulla discesa quando intravvidi un uomo, in piedi su un picco sopra di me. Guardava verso la valle. Era troppo lontano per poterne decifrare l'espressione, ma spiccava lo stesso in maniera assurda. E non solo perché non aveva sci, racchette, stivali, occhiali da sole, nemmeno una cuffia di lana.

A renderlo tanto cospicuo era l'impermeabile marrone, di quelli che comperi coi tagliandi sulle ultime pagine del *Sunday Express*.

*Questa notte mi sembra solo  
luce del giorno malata.*  
WILLIAM SHAKESPEARE

«Chi premerà il grilletto?»

Solomon dovette aspettare per avere risposta.

In effetti, doveva aspettare ogni risposta, perché eravamo a una pista di pattinaggio su ghiaccio. Io pattinavo, lui no. Mi occorrevano circa trenta secondi per fare un giro completo e lanciargli una risposta, quindi avevo tutto l'agio di essere irritante. Non che mi occorra poi troppo agio, intendiamoci. Datemi solo un briciolino di agio, e vi farò incazzare a morte.

«Intendi il grilletto metaforico?» chiesi, passandogli davanti. Girai la testa e vidi che Solomon sorrideva a mento all'insù, da genitore indulgente; poi tornò a dedicarsi alle esibizioni di pattinaggio artistico che in teoria doveva seguire.

Un altro giro. Gli altoparlanti sparavano un'allegria musicchetta svizzera.

«Intendo il grilletto grilletto, signore. Il vero...»

«Io.» E ripartii.

Cominciavo a provare il vero piacere del pattinaggio sul ghiaccio. Stavo copiando la deliziosa piroetta della tedesca che avevo davanti, e mi riusciva piuttosto bene. Ed ero anche quasi in grado di restarle attaccato alle costole, altro dato piacevole. La tedesca doveva essere sui sei anni.

«Il fucile?» Di nuovo Solomon. Parlava con le mani attorno alla bocca, come ci soffiava sopra per scaldarle.

Questa volta dovette aspettare di più, perché caddi come una pera sul lato opposto della pista, e per un momento o due riuscii a convincermi di essermi rotto l'osso pelvico. Falso. Un vero peccato, perché avrebbe risolto una quantità di problemi. Alla fine, tornai da lui.

«Arriva domani» dissi.

Si dà il caso che non fosse del tutto vero. Ma, nelle condizioni di quel particolare rapporto, svelare l'intera verità avrebbe richiesto circa una settimana e mezza.

Il fucile non sarebbe arrivato l'indomani. Alcuni pezzi erano già lì.

Dopo parecchie mie sollecitazioni, Francisco aveva accettato di usare il PM L96A1. Non è un bel nome, lo so, nemmeno particolarmente memorabile; ma il PM, soprannominato "Cosa Verde" dall'esercito inglese (presumibilmente per via del fatto che è verde ed è una cosa), fa il suo lavoro piuttosto bene. Il suo lavoro è sparare

proiettili da 7.62 millimetri con tanta precisione da offrire al tiratore sportivo competente, che in quel caso ero senz'altro io, un centro garantito da seicento metri.

Essendo le garanzie dei produttori quel che sono, avevo detto a Francisco che se avessi dovuto sparare da più di duecento metri (meno, col vento contrario) mi sarei rifiutato.

Era riuscito a mettere le mani su una Cosa Verde nel formato smontabile; ovvero, come direbbero i costruttori, un "sistema di fucile per cecchini discreti". In altre parole, era scomposto in pezzi, e quasi tutti i pezzi erano già arrivati in paese. Il mirino era arrivato come lente da duecento millimetri sulla macchina fotografica di Bernhard, con il supporto nascosto all'interno; l'otturatore fungeva da impugnatura del rasoio di Hugo, mentre Latifa era riuscita a inserire due caricatori di Remington Magnum nei tacchi di un paio di scarpe di pelle stupidamente costose. Ci mancava solo una canna, che sarebbe arrivata sul tetto dell'Alfa Romeo di Francisco, assieme a molte altre, lunghe cose metalliche che si usano per gli sport invernali.

Il grilletto lo avevo portato io, in una tasca dei calzoni. Forse non sono un tipo creativo.

Avevamo deciso di fare a meno di calcio e asta perché sono difficili da camuffare e, francamente, superflui. Idem per il bipiede. Un'arma da fuoco, a conti fatti, è solo un tubo, un pezzo di piombo, e un po' di polvere da sparo. Aggiungere un'abbondanza di pezzi in fibra di carbonio o un acceleratore per i proiettili non renderà più morta la persona alla quale spari. L'unico ingrediente extra indispensabile per fare di un'arma un arnese letale in maniera significativa (e, grazie a Dio, è un articolo ancora piuttosto difficile da trovare, anche in questo vecchio, perfido mondo) è qualcuno che prenda la mira e spari. Qualcuno come me.

Solomon non mi aveva detto nulla di Sarah. Nulla di nulla. Come stava, dov'era. Mi sarei anche accontentato di cosa indossava l'ultima volta che era stata vista, ma lui non aveva detto una parola.

Forse gli americani gli avevano ordinato di non riferire notizie. Buone o cattive. "Stai bene a sentire, David, le nostre analisi di Lang indicano un profilo di risposta negativo alle informazioni di natura romantica". Roba del genere. Con qualche "prendiamolo a calci in culo" come condimento. D'altra parte, Solomon mi conosceva abbastanza da poter decidere da sé cosa dirmi o non dirmi. E non mi disse niente. Quindi, o non aveva notizie di Sarah, o le notizie che aveva non erano buone. O ancora, il motivo forse più valido per non parlarmi di lei, perché spesso la semplicità è la cosa migliore, era che io non gli avevo chiesto di Sarah.

Non so perché.

Nella vasca da bagno dell'Eiger, ruotando i rubinetti coi piedi per aggiungere acqua ogni quarto d'ora, ci riflettei su. Forse avevo paura di ciò che avrei sentito. Era possibile. Forse pensavo ai rischi dei miei incontri segreti con Solomon: prolungandoli con chiacchiere sulle persone di comune conoscenza avrei messo a rischio sia la sua vita che la mia. Era possibile anche quello, per quanto un po' tirato per i capelli.

O forse (e fu la spiegazione alla quale giunsi per ultima, girandovi attorno cauto, scrutandola, tastandola ogni tanto con un bastone appuntito per vedere se rizzasse la

testa a mordermi), forse non mi importava più. Forse stavo solo fingendo con me stesso che Sarah fosse il motivo per cui affrontavo tutto quello mentre, in realtà, sarebbe stato il momento buono per ammettere che mi ero fatto amici migliori, avevo scoperto uno scopo più significativo, avevo maggiori ragioni di alzarmi dal letto al mattino da quando ero entrato nella Spada della Giustizia. Naturalmente, non era affatto possibile.

Assurdo.

Andai a letto e dormii il sonno dell'affaticato.

Faceva freddo. Fu la prima cosa che notai scostando le tende. Un freddo secco, grigio, di quelli che ti ricordano che ti trovi sulle Alpi. Mi preoccupò leggermente. Vero, poteva tenere a letto alcuni degli sciatori più riluttanti, il che sarebbe stato utile; però avrebbe anche rallentato le mie dita a trentatré giri al minuto e reso estremamente difficile, se non impossibile, una mira accurata. Ancora peggio, avrebbe fatto viaggiare di più il suono dello sparo.

Per essere un fucile, la Cosa Verde non è particolarmente rumorosa, non come l'M16, che spaventa la gente a morte una frazione di secondo prima dell'impatto del proiettile; ma anche così, quando sei tu che lo imbracci e sei impegnato a inquadrare nel mirino un eminente statista europeo, tendi a prestare parecchia attenzione a cose come il rumore. A cose come tutto quanto, a dire il vero. Vuoi che la gente guardi dall'altra parte per un momento, se non è chiedere troppo. Sapere, mentre premi il grilletto, che nel raggio di un chilometro tazze si fermeranno prima di arrivare alla bocca, orecchie si rizzeranno, fronti si corrugheranno, e un "che cazzo è stato?" uscirà da centinaia di bocche in decine di lingue assesta una brutta botta al tuo stile. Nel tennis lo chiamano "strozzarsi sul tiro". Non so come lo chiamino nel ramo degli omicidi. Strozzarsi sul tiro, probabilmente.

Feci una colazione abbondante, mi riempii di calorie nell'eventualità che la mia dieta cambiasse radicalmente nel giro di ventiquattro ore e restasse tale fino all'ingrigirsi della mia barba, poi scesi nel locale degli sci nel seminterrato. Una famiglia francese faceva un gran casino. Discutevano su chi fosse proprietario dei vari guanti, dove fosse finita la crema solare, perché gli scarponi da sci facessero tanto male; così mi sistemai sulla panca più lontana e decisi di prendermela calma nel raccogliere i pezzi del fucile.

La macchina fotografica di Bernhard era pesante e ingombrante, un peso doloroso sul petto, due volte più fasulla di quanto sembrava. L'otturatore e un caricatore stavano in un marsupio di plastica allacciato ai miei fianchi e la canna all'interno di una delle racchette da sci, quella con un cerchiolino rosso, nel caso non sapessi distinguere tra una racchetta che pesava quasi due chili e una da centocinquanta grammi circa. Avevo gettato gli altri tre caricatori dalla finestra del bagno, partendo dal ragionamento che un solo caricatore doveva assolutamente bastarmi, perché in caso contrario sarei stato in guai anche più grossi; e al momento non ritenevo di poter affrontare guai più grossi. Dedicai un minuto a pulirmi le unghie con la punta del grilletto, poi avvolsi il pezzettino di metallo in un fazzoletto di carta e lo infilai in tasca.

Mi alzai, inspirai a pieni polmoni, superai la *famille* e andai in bagno.

Il condannato vomitò una robusta colazione.

Latifa aveva gli occhiali da sole sulla testa, il che significava stand by, il che non significava nulla. Niente occhiali da sole, e i Van Der Hoewe sarebbero rimasti in hotel a giocare a farsi il solletico. Occhiali da sole sugli occhi, e si sarebbero diretti alle piste.

Sulla testa significavano forse sì, forse no, forse ma, forse chissà.

Attraversai la zona d'arrivo delle piste per principianti, diretto alla stazione della funicolare. Hugo era già là, vestito d'arancio e turchese, e aveva a sua volta gli occhiali sulla testa.

La prima cosa che fece fu guardarmi.

Nonostante tutte le lezioni, tutto l'addestramento, tutti i feroci cenni della testa alle istruzioni fornite da Francisco, nonostante tutto ciò, Hugo mi fissava dritto in faccia. Capii immediatamente che avrebbe continuato a guardarmi finché i nostri occhi non si fossero incontrati, così lo fissai anch'io, sperando di farla finita.

Gli brillavano gli occhi. Non esisteva un altro verbo. Brillavano di piacere ed eccitazione e "mettiamoci in moto", come un bambino la mattina di Natale.

Portò una mano guantata all'orecchio e sistemò le cuffie del walkman. Il classico fanatico, si sarebbe pensato vedendolo: non gli basta sciare tra i più meravigliosi paesaggi della terra del buon Dio, deve aggiungerci anche i Guns'n'Roses. Probabilmente le cuffie avrebbero irritato anche me, non avessi saputo che erano collegate a un ricevitore a onde corte allacciato al suo fianco e che stava ricevendo la singolare trasmissione radiofonica di Bernhard.

Si era deciso che io non portassi radio. In base al concetto che, se mi avessero catturato (Latifa aveva allungato la mano a stringermi il braccio quando Francisco lo aveva detto), nessuno avrebbe avuto ragioni immediate di pensare a dei complici. Quindi avevo solo Hugo e il brillio nei suoi occhi.

In cima allo Schilthorn, a una quota di poco più di tremila metri, sta, o si accoccola, il ristorante Piz Gloria, un sorprendente insieme di vetro e acciaio dove, al prezzo di un'automobile sportiva decente, puoi sederti, e bere caffè, e ammirare non meno di sei nazioni in una giornata limpida.

Se siete fatti come me, potrebbe occorrervi quasi tutta quella giornata limpida per capire di quali sei nazioni si tratti, ma se vi restasse del tempo, probabilmente lo trascorrereste a chiedervi come diavolo abbiano fatto i mürreniani a trasportare i pezzi del ristorante lì e in quanti siano morti nel corso dell'assemblaggio. Dopo che hai visto un edificio del genere, se rifletti su quanto tempo impieghi il costruttore edile inglese medio per mandarti il preventivo di un ampliamento della cucina, finisci per ammirare parecchio gli svizzeri.

Il secondo motivo per cui il ristorante aspira a fama imperitura è che è servito da location per un film di James Bond. Da allora, gli è rimasto attaccato il nome cinematografico Piz Gloria, e il proprietario è autorizzato a vendere memorabilia di 007 a chiunque non sia stato mandato in bancarotta dalla tazza di caffè.

In breve, è un posto che chiunque passi da Mürren deve visitare, se solo ne ha l'occasione, e i Van Der Hoewe avevano deciso la sera prima, nel corso di una cena a base di *bœuf en croûte*, di averne l'occasione.

Hugo e io smontammo alla stazione d'arrivo della funicolare e ci dividemmo. Io entrai, boccheggiai e puntai l'indice e scrollai la testa alla meraviglia di quel luogo di montagna. Hugo restò fuori, a fumare e giocherellare coi ganci degli scarponi. Tentava di coltivare l'aspetto del vero sciatore, quello che vuole discese ripide e neve fine, e comunque, non mi parlate perché l'assolo di basso di questo brano è incredibile. Io fui felice di recitare la parte dell'idiota a bocca aperta.

Scrissi altre cartoline (tutte a un certo Colin, non so perché) e ogni tanto lanciavi occhiate all'Austria, o all'Italia, o alla Francia, o a qualche altro posto ricco di neve, finché i camerieri non cominciarono a scocciarsi. Mi stavo chiedendo se il budget della Spada della Giustizia potesse permettersi un secondo caffè quando un movimento di colori vivaci attirò il mio sguardo. Alzai la testa e vidi che Hugo si sbracciava all'esterno.

Anche tutti gli altri clienti del ristorante lo notarono. Probabilmente migliaia di persone in Austria, Italia e Francia lo notarono. Un'esibizione di disperato diletterantismo, e se Francisco fosse stato lì avrebbe preso Hugo a ceffoni, come aveva dovuto fare tante volte durante l'addestramento. Ma Francisco non c'era, e Hugo faceva la figura dello stronzo multicolore, e mi riduceva a un budino tremolante, per motivi ignoti. L'unico dato positivo era che nessuno dei molti curiosi spettatori poteva capire di preciso per chi o per cosa si sbracciasse.

Perché i suoi occhi erano nascosti da occhiali da sole.

Affrontai la prima parte del percorso a un'andatura tranquilla, per due motivi: primo, volevo una respirazione il più normale possibile al momento di sparare; secondo, e più importante, non volevo, assolutamente non volevo rompermi una gamba ed essere trasportato giù per la montagna in barella con tanti pezzi di fucile nascosti addosso.

Così scivolai giù in slalom, rendendo le curve ampie e lente, traversando dolcemente la parte più scoperta del percorso fino al limitare degli alberi. La ripidità del pendio era fonte di preoccupazione. Qualunque imbecille era in grado di capire che Dirk e Rhona non erano in grado di scendere senza cadere in continuazione, e magari non rialzarsi più. Fossi stato Dirk, o un amico di Dirk, o anche solo uno sciatore cortese, gli avrei detto di lasciar perdere. Di tornare giù con la funicolare e trovare qualcosa di più abbordabile.

Ma Francisco nutriva fiducia in Dirk. Riteneva di conoscere il suo uomo. L'analisi di Francisco diceva che Dirk era attento coi soldi (una delle qualità desiderabili in un ministro delle Finanze, suppongo), e se Dirk e Rhona avessero deciso di dare forfait, avrebbero dovuto pagare la grassa penale del biglietto di ritorno in funicolare.

Francisco era pronto a scommettere la mia vita che Dirk sarebbe sceso sciando.

Per andare sul sicuro, la sera prima aveva spedito Latifa al bar dell'Edelweiss, mentre Dirk si scolava un paio di brandy, a recitare la scena della ragazza estasiata dal coraggio di un uomo pronto ad affrontare lo Schilthorn. All'inizio, Dirk era un po' preoccupato, però lo sbattere di ciglia e i movimenti tellurici del petto di Latifa lo

avevano conquistato. Aveva promesso di offrirle da bere la sera dopo, se fosse uscito intatto dall'impresa.

Latifa aveva incrociato le dita dietro la schiena e assicurato che si sarebbe ripresentata alle ventuno spaccate.

Hugo contrassegnava il punto. Se ne stava lì a fumare, e sorridere, e divertirsi un mondo. Lo superai sciando e mi fermai dieci metri più all'interno degli alberi, giusto per ricordare a me stesso e a Hugo che ero ancora in grado di prendere decisioni. Mi voltai a scrutare la montagna. Controllai la posizione, gli angoli, la copertura. Poi feci un cenno secco della testa a Hugo.

Lui buttò la sigaretta, scrollò le spalle, e scese sugli sci, trasformando una modesta gobba di neve in un salto inutilmente spettacolare. Sparò una nube di neve nell'aria quando ruotò su se stesso e si fermò in maniera impeccabile al lato opposto della pista, un centinaio di metri più sotto. Mi girò le spalle, abbassò la cerniera della tuta e si mise a urinare contro una roccia.

Avrei voluto urinare anch'io, ma avevo la sensazione che se avessi cominciato non mi sarei più fermato: avrei continuato a sciogliermi in piscio e di me sarebbe rimasta solo una pila di indumenti.

Staccai l'obiettivo dalla macchina fotografica, tolsi il coperchio, lo puntai sulla montagna, scrutando attraverso la lente. L'immagine era appannata per la condensa, così slacciai la giacca e infilai sotto l'obiettivo, per scaldarlo col mio corpo.

C'erano freddo e quiete. Mi sentii tremare le dita quando iniziai a montare il fucile.

Adesso lo avevo nel mirino. Otto, novecento metri da me. Grasso come sempre, il tipo di silhouette che i cecchini sognano. Se sognano di qualcosa.

Anche a quella distanza capivo che Dirk se la passava da schifo. Il suo linguaggio del corpo parlava a frasi brevi, semplici. Sto. Per. Morire. Il culo sporgeva di dietro, il petto era teso in avanti, le gambe rigide di paura e spossatezza. Si muoveva con glaciale lentezza.

Rhona se la cavava meglio, ma non molto. Goffa, sussultante, comunque in movimento, scendeva con tutta la lentezza possibile, cercando di non distanziare troppo l'angosciato marito.

Aspettai.

A seicento metri cominciai a respirare affannosamente, per inondare il sangue d'ossigeno ed essere pronto a chiudere il rubinetto, e tenerlo chiuso, quando lui fosse arrivato a trecento metri da me. Esalavo col lato della bocca, lontano dal mirino.

A quattrocento metri di distanza, Dirk cadde per la quindicesima volta. Non aveva fretta di alzarsi. Guardandolo ansimare, tirai indietro il pomello dell'otturatore e sentii scattare il percussore con un *clic* mostruosamente forte. Gesù, sarebbe stato uno sparo rumoroso. All'improvviso; mi trovai a fantasticare di valanghe. Dovetti impedirmi di precipitare nella folle visione di me stesso sepolto sotto mille tonnellate di neve. Se non avessero ritrovato il mio corpo prima di un paio d'anni? Se la mia giacca a vento fosse stata disperatamente fuori moda dopo che mi avessero estratto? Battei le palpebre cinque volte, cercai di calmare respiro, vista, panico. Faceva troppo freddo per le valanghe. Per le valanghe occorre un sacco di neve, poi un sacco di sole.

Non c'erano né l'una né l'altro. Datti una calmata. Accostai l'occhio al mirino e vidi che Dirk era di nuovo in piedi.

In piedi, e mi guardava.

Per lo meno, guardava verso di me, sbirciando tra gli alberi mentre toglieva neve dagli occhialoni.

Non poteva avermi visto. Impossibile. Mi ero sepolto dietro un cumulo di neve, avevo scavato un canale strettissimo per adagiarvi il fucile, e la forma che Dirk tentava di individuare sarebbe stata camuffata dal groviglio di alberi. Non poteva avermi visto.

Cosa guardava, allora?

Abbassai lentamente la testa sotto il livello della collinetta di neve e mi voltai, in cerca di un fondista solitario, o un camoscio vagabondo, o il corpo di ballo di *No, no Nanette*. Qualunque cosa potesse avere attirato l'attenzione di Dirk. Trattenni il fiato e spostai gradualmente la testa da destra a sinistra, pronto a captare il minimo rumore.

Niente.

Risalii sulla cima del mucchio di neve e guardai di nuovo dal mirino. Sinistra, destra, su, giù.

Dirk non c'era.

Sporsi la testa all'infuori, come ti dicono di non fare mai, e scrutai disperato il biancore abbagliante, in cerca del mio uomo. Di colpo, avevo sapore di sangue in bocca, e il cuore martellava all'interno del petto, con la voglia frenetica di uscire.

Eccolo. Trecento metri da me. Più rapido di prima. Stava tentando la discesa libera veloce, su una parte più piana del pendio, ed era finito al lato opposto della pista. Battei le palpebre, accostai l'occhio destro al mirino, chiusi il sinistro.

Con lui a duecento metri, trassi un lungo respiro calmo, lo interruppi a polmoni pieni per tre quarti, e trattenni il fiato. Dirk stava attraversando. Attraversava la pista e la mia linea di fuoco. Lo avevo al centro del mirino, avrei potuto sparare in qualunque momento, ma quello doveva essere il colpo più preciso di tutta la mia vita. Appoggiai l'indice sul grilletto, assaporai la consistenza del meccanismo, la consistenza della carne tra la seconda e la terza articolazione del dito, e aspettai. Si fermò a circa centocinquanta metri di distanza. Guardò su per la montagna. Giù per la montagna. Poi girò il corpo verso di me. Sudava copiosamente, ansimava per lo sforzo, per la paura, per la consapevolezza. Il reticolo del mirino era sul centro esatto del suo petto. Come avevo promesso a Francisco. Come avevo promesso a tutti.

Pigia. Mai premere con forza. Pigia con tutta la lentezza e la passione che sai.

*Buonasera.*

*Questo è il notiziario delle nove della BBC.*

PETER SISSONS

Restammo a Mürren per altre trentasei ore. Un'idea mia. Dissi a Francisco che la prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata controllare le partenze in treno. Chiunque se ne fosse andato, o avesse tentato di andarsene, entro dodici ore dall'omicidio, se la sarebbe vista molto brutta, colpevole o innocente che fosse.

Francisco si mordicchiò il labbro inferiore per qualche istante, poi sorrise conciliante. Credo che restare in paese gli apparisse l'opzione più ganza, più audace, e la definizione di ganzo e audace era ciò che sperava di leggere un giorno, in un suo profilo sul *Newsweek*. Una fotografia da bel tenebroso, con la didascalia *Ganzzo e audace*. Qualcosa del genere.

Il vero motivo per cui volevo restare a Mürren era avere un'altra occasione di parlare con Solomon, ma ritenni più astuto non informarne Francisco.

Così ce ne andammo a zozzo, divisi, e girammo la testa all'insù come tutti quanti all'arrivo degli elicotteri. Prima la polizia, poi la Croce Rossa, poi, inevitabilmente, le truppe televisive. La notizia dell'omicidio si era diffusa in paese nel giro di quindici minuti, ma quasi tutti i turisti erano troppo esterrefatti per parlarne. Vagavano qua e là, attenti, vigili, tenendosi vicino i bambini.

Gli svizzeri stavano nei bar e mormoravano tra loro; o erano sconvolti, o preoccupati per le conseguenze sugli affari. Difficile dirlo. Ovviamente, non avevano motivo di preoccuparsi. Entro sera, bar e ristoranti erano più pieni di quanto li avessi mai visti. Nessuno voleva perdersi un'opinione, o una voce, o un'interpretazione condivisibile di quell'atroce, orribile evento.

Per prima cosa diedero la colpa agli iracheni, una procedura standard di questi tempi. La teoria durò un'oretta, finché cervelli saggi presero a suggerire che non potevano essere stati gli iracheni. Nemmeno sarebbero riusciti a entrare in paese senza che qualcuno se ne accorgesse. Accento, colore della pelle, inginocchiarsi in direzione della Mecca. Tutte cose che non passano sotto il naso dell'astuto svizzero medio senza attirare l'attenzione.

Poi si passò al pentatleta: esausto dopo una quarantina di chilometri di sciate su duri terreni, il nostro inciampa e cade. Il suo fucile sportivo spara un colpo, uccide Herr Van Der Hoewe in un incidente di astronomica improbabilità. Per quanto sballata, la teoria ottenne una notevole quantità di consensi; soprattutto perché non

prevedeva cattive intenzioni, e le cattive intenzioni sono qualcosa che gli svizzeri proprio non vogliono prendere in considerazione nel loro paradiso innevato.

Per un po', le due ipotesi convissero e dal loro rapporto nacque un ibrido davvero bizzarro: il colpevole era un pentatleta iracheno, dissero cervelli non troppo saggi. Folle d'invidia per il successo degli scandinavi nelle ultime olimpiadi invernali, un pentatleta iracheno (qualcuno conosceva qualcuno che aveva sentito fare il nome di un Mustafà) era uscito di testa; anzi, probabilmente era ancora là fuori, in cerca di sciatori alti e biondi.

Poi ci fu una pausa. I bar cominciarono a svuotarsi, i caffè chiusero, i camerieri si scambiarono occhiate perplesse davanti alla massa di piatti col cibo ancora intatto.

Anche a me occorre tempo per capire cosa stesse accadendo.

I turisti, trovando poco o nulla di soddisfacente nelle spiegazioni che svolazzavano in paese, si erano ritirati nelle camere d'hotel, a inginocchiarsi davanti all'onnipotente, onniveggente CNN, il cui inviato sul posto, Tom Hamilton, regalava al mondo il beneficio delle "ultimissime notizie, appena giunte".

Raccolti attorno al televisore del Wilden Hirsch, Latifa e io, sostenendo sulle spalle una dozzina di tedeschi vagamente sbronzi, sentimmo Tom esporre l'idea che l'omicidio fosse, forse, opera di attivisti. È per notizie del genere, immagino, che Tom viene pagato circa duecentomila dollari l'anno. Mi sarebbe piaciuto chiedergli come avesse fatto a escludere con tanta drasticità la possibilità che la morte di Dirk fosse opera di passivisti; mi sarebbe stato facile chiederglielo, visto che Tom faceva il suo lavoro, sotto una cascata di abbaglianti luci al tungsteno, a nemmeno duecento metri dal punto in cui ci trovavamo noi. Solo venti minuti prima avevo visto un tecnico della CNN attaccare un microfono alla cravatta di Tom, e Tom lo aveva allontanato, dicendo che avrebbe provveduto lui. Non voleva che gli rovinassero il nodo.

La rivendicazione doveva essere stata inviata alle dieci, ora locale. Se Cyrus aveva fatto il suo lavoro, e la rivendicazione era giunta a destinazione come previsto, la CNN stava prendendo tempo per verificarla. Più probabilmente, se il resto del personale era della stessa stoffa di Tom, stava prendendo tempo per riuscire a leggerla. Francisco aveva preteso di usare il termine "egemonia", che doveva avere creato qualche problema.

Andò in onda alle undici e venticinque, letta con pronuncia lenta e chiara, e con un ovvio sottotesto "Dio, questi mi fanno schifo", dall'anchorman della CNN Doug Rose.

La Spada della Giustizia.

Mamma, corri. Siamo noi. Quello sta parlando di noi.

Credo che, se avessi voluto, quella notte avrei potuto andare a letto con Latifa.

Il resto del servizio della CNN consisteva in una sfilza di materiale di repertorio sul terrorismo nei secoli. Riportò la memoria dello spettatore fino all'inizio della settimana precedente, quando un gruppo di separatisti baschi aveva fatto saltare un edificio del governo a Barcellona. Apparve un tizio barbuto, tentò di sbolognare copie di un libro sul fanatismo che aveva scritto, poi si tornò all'argomento principe:

dire alla gente che sta guardando la CNN che quel che dovrebbe fare è guardare la CNN. Meglio se in un hotel più chic di quello in cui si trova.

Ero sdraiato sul letto dell'Eiger, solo, a spararmi in corpo whisky e nicotina a mani alterne. Mi chiesi cosa sarebbe successo a qualcuno che si fosse trovato nell'hotel chic decantato dalla pubblicità nel momento in cui andava in onda la pubblicità. Eri morto? Oppure finito in un universo parallelo? Oppure il tempo aveva cominciato a scorrere all'indietro?

Mi stavo sbronzando, ed è per questo che non sentii subito bussare. O, se sentii, mi convinsi di non averlo fatto, e i colpi alla porta continuarono per dieci minuti, o magari dieci ore, prima che il mio cervello uscisse dal torpore siennennesco. Scesi dal letto.

«Chi è?»

Silenzio.

Non avevo armi, e nemmeno desideravo usarne, così spalancai la porta e sporsi la testa. Quel che sarà sarà.

In corridoio c'era un uomo molto basso. Tanto basso da odiare qualcuno della mia statura.

«Herr Balfour?»

Ebbi un momento di vuoto totale. Il vuoto che spesso scende sugli agenti che lavorano sotto copertura, quando attorno si crea un enorme casino e dimentichi chi dovresti essere, chi sei, che mano usi per scrivere, o come funzionano le maniglie. Bere whisky, ho appurato, tende ad aumentare la frequenza di questi episodi.

Quello mi fissava, così finì di tossire e intanto cercai di rimettere ordine nelle idee. Balfour, sì o no. Balfour era un cognome che usavo, ma con chi? Per Solomon ero Lang, per Francisco Ricky, Durrell per quasi tutti gli americani, e Balfour... Centrato. Ero Balfour per l'hotel; sicché, se così si fosse voluto, e non ne dubitavo, ero Balfour anche per la polizia.

Annuì.

«Venga con me.»

Girò sui tacchi e si avviò in corridoio. Presi al volo giacca e chiave della stanza e lo seguii, perché Herr Balfour era un cittadino per bene, uno che rispettava tutte le leggi che gli riuscisse di scovare e si aspettava che gli altri facessero lo stesso. Camminando verso l'ascensore, gli guardai i piedi e vidi che portava scarpe con un tacco alto così. Era davvero bassissimo.

Fuori nevicava. Grandi dischi bianchi si posavano sul terreno, macerie di una lotta di cuscini celestiale. Coprivano tutto, ammorbidivano tutto, rendevano tutto meno importante.

Camminammo per una decina di minuti, con lui che faceva sette passi per ognuno dei miei, fino a un piccolo edificio ai margini del paese. Era in legno, a un solo piano, e poteva essere antichissimo, oppure no. Aveva persiane alle finestre e le impronte sulla neve dicevano che parecchia gente aveva fatto un salto lì di recente. O magari era una sola persona che continuava a dimenticare qualcosa.

Fu una strana esperienza entrare in quella casa, e penso lo sarebbe stata anche se fossi stato sobrio. Sentivo che avrei dovuto portare qualcosa, oro o incenso come

minimo. La mirra non mi preoccupava troppo perché non ho mai capito esattamente cosa sia.

Il Bassissimo si fermò davanti a una porta laterale, si girò a guardarmi, poi bussò. Dopo un buon intervallo, ci fu lo scatto di una serratura, poi un altro, poi un altro, e un altro ancora, e infine la porta si aprì. Una donna dai capelli grigi scrutò il Bassissimo per un momento, me per tre momenti, e si scostò per lasciarci entrare.

Dirk Van Der Hoewe sedeva sull'unica sedia della stanza. Si puliva gli occhiali. Indossava un cappotto pesante, con una sciarpa al collo, e i piedi grassi gli gonfiavano le scarpe. Scarpe costose, di foggia classica, con lacci in pelle. Le notai solo perché lui le stava studiando con estrema attenzione.

«Ministro, Thomas Lang» disse Solomon, uscendo dall'ombra. Guardava più me che Dirk.

Dirk continuò a pulire gli occhiali con tutta calma, fissò il pavimento nel risistemarli sul naso. Alla fine sollevò la testa e mi guardò. Per nulla cordiale. Respirava con la bocca, come un bambino che facesse grandi sforzi per non sentire il sapore dei broccoli.

«Come sta?» chiesi, porgendo la mano.

Dirk scoccò un'occhiata a Solomon, come se nessuno lo avesse avvertito che sarebbe stato costretto a toccarmi; poi, di malanimo, mi tese una cosa umidiccia fornita di dita.

Ci fissammo per un po'.

«Adesso posso andare?» chiese lui.

Solomon ebbe un'espressione triste, quasi sperasse che noi tre potessimo fermarci lì per un po' e giocare a whist.

«Ma certo, signore» rispose.

Solo quando Dirk si alzò potei constatare che, per quanto fosse grasso (buon Dio, sì, era proprio grasso), non aveva le dimensioni di quando era arrivato a Mürren.

È questo il problema dell'abbigliamento antiproiettile LifeTec. È una meraviglia, fa tutto ciò che puoi sperare quanto a tenerti vivo. Però non dona. Alla linea. Indossato sotto un completo da sci, può far apparire grassissimo chi sia leggermente sovrappeso. Uno come Dirk finisce per sembrare un pallone aerostatico.

Non potevo nemmeno immaginare quali accordi avessero preso con lui. O col governo olandese. Di certo nessuno mi avrebbe informato. Magari era arrivato il suo anno sabbatico, o il momento della pensione, o l'ora buona per sbatterlo fuori. Magari lo avevano beccato a letto con una decina di ragazzine dodicenni. Oppure gli avevano solo dato un mucchio di soldi. Mi risulta che a volte questa tattica funzioni.

A prescindere, Dirk doveva tenere un profilo molto basso per un paio di mesi, per il suo e il mio bene. Vederlo spuntare a una riunione internazionale la settimana successiva, a parlare della necessità di un meccanismo flessibile del tasso di cambio tra i paesi nordeuropei, sarebbe parso assai strano. Sarebbero fioccate domande. Persino la CNN avrebbe potuto occuparsi della cosa.

Dirk non offrì scuse e uscì. La donna dai capelli grigi lo spinse fuori a fatica dalla porta, poi lui e il Bassissimo scomparvero assieme nella notte.

«Come si sente, signore?»

Adesso sulla sedia c'ero io, e Solomon mi passeggiava attorno a passi lenti, dopo che avevo fatto rapporto. Misurava il mio morale, la mia fibra, il mio livello di ebbrezza. Teneva un indice poggiato sulle labbra e fingeva di non studiarmi.

«Sto bene, grazie, David. E tu?»

«Sollevato, capitano. Direi. Sì. Senz'altro sollevato.» Una pausa. Pensava molto più di quanto parlasse. «Tra parentesi» disse infine, «devo congratularmi per l'eccellente mira, signore. I miei colleghi americani vogliono che lei lo sappia.»

Solomon mi sorrise, con una smorfia piuttosto incresciosa, come se avesse raggiunto il fondo della scatola delle cose belle da dire e adesso dovesse aprire l'altra.

«Sono felicissimo di essere stato soddisfacente» dissi. «E ora?»

Accesi una sigaretta, cercai di soffiare anelli, ma gli spostamenti di Solomon smuovevano l'aria. Guardai il fumo svolazzare via informe, e a un certo punto mi resi conto che Solomon non aveva risposto.

«David?»

«Certo, capitano» disse, dopo una pausa. «E ora? Una domanda senza dubbio intelligente, pertinente, che merita la più piena delle risposte.»

Qualcosa non andava. Normalmente, Solomon non parlava così. A me succede quando sono sbronzo, ma a Solomon, mai.

«Allora?» chiesi. «Chiudiamo la faccenda? Ci mettiamo il coperchio? I cattivi sono stati presi con le mani nel sacco e i corpi del reato in casa?»

Lui si fermò, in un punto dietro la mia spalla destra.

«La verità, capitano, è che da ora in poi le cose diventeranno leggermente scomode.»

Mi girai a guardarlo. E tentai di sorridere. Lui non restituì il sorriso.

«Non ti pare che sia l'aggettivo più adatto per descrivere l'andamento delle cose fino a questo momento? Insomma, se non è scomodo sparare a qualcuno per colpirlo al centro di un giubbotto antiproiettile...»

Ma Solomon non mi ascoltava. Nemmeno quello era da lui.

«Vogliono che lei vada avanti» disse.

Certo che lo volevano. Lo sapevo. Catturare terroristi non era l'obiettivo di quell'operazione, non lo era mai stato. Volevano che io andassi avanti, che tutto andasse avanti, finché la scena non fosse allestita per la grande dimostrazione. Con la CNN già sul posto, in diretta. Pronta a trasmettere fin dall'inizio, non quattro ore dopo l'evento.

«Capitano» riprese Solomon, dopo un intervallo, «devo farle una domanda, e voglio da lei una risposta onesta.»

La frase non mi piacque affatto. Orribilmente sbagliata. Era come vino rosso col pesce. Era un abito da serata di gala con scarpe marroni. Era la più orripilante possibile.

«Spara» gli dissi.

Solomon appariva davvero preoccupato.

«Mi risponderà onestamente? Devo saperlo prima di chiedere.»

«David, questo non posso dirtelo.» Risi, sperando che diventasse meno teso, si rilassasse, smettesse di spaventarmi. «Se mi chiedi di dirti se hai l'alito pesante, ti

risponderò onestamente. Se mi chiedi... non so, praticamente qualunque altra cosa, be', sì, è probabile che ti menta.»

Non ne parve molto soddisfatto. Chiaro, non aveva motivo di esserlo, ma che altro potevo dire?

Si schiarì la gola, lento, meticoloso, come se prevedesse di non poterlo fare di nuovo a breve.

«Qual è l'esatta natura dei suoi rapporti con Sarah Woolf?»

Ci rimasi secco. Non ci capivo niente. Così restai a guardare Solomon che passeggiava avanti e indietro, cupo, accigliato, come un padre che cerchi il modo di affrontare l'argomento masturbazione col figlio adolescente. Non che io sia mai stato testimone di questo tipo di eventi, ma immagino comportino molti rossori ed esitazioni e la scoperta di microscopiche particelle di polvere sulle maniche delle giacche che all'improvviso richiedono imponenti quantità d'attenzione.

«Perché me lo chiedi, David?»

«Per favore, capitano. La prego...» Non era la giornata migliore di Solomon, quello era ovvio. Riempì i polmoni d'aria. «Mi risponda e basta.»

Lo scrutai per un po', arrabbiato con lui e dispiaciuto per lui in egual misura.

«Volevi aggiungere "per amore dei vecchi tempi"?»

«Per amore di qualunque cosa» ribatté lui «possa spingerla a rispondere, capitano. I vecchi tempi, i nuovi tempi, scelga lei.»

Accesi un'altra sigaretta, mi guardai le mani. Tentai, come avevo già tentato tante volte, di rispondere a me stesso, prima di dare una risposta a lui.

Sarah Woolf. Occhi grigi, con una venatura verde. Bellissimi tendini. Sì, la ricordo.

Cosa provavo, realmente? Amore? Non ero in grado di dirlo, giusto? Quel certo stato non mi era tanto familiare da saperlo individuare in maniera precisa. Amore è solo una parola. Un suono. Associarlo a un determinato sentimento è arbitrario, imponderabile, e, in buona sostanza, privo di significato. No, a questo prima o poi dovrò ripensare, se non vi spiace.

E la compassione? Sarah Woolf mi fa compassione perché... Perché cosa? Ha perso il fratello, poi il padre, e adesso è chiusa nella torre oscura mentre Childe Roland armeggia con una scala a pioli pieghevole<sup>8</sup>. Poteva farmi compassione per quello, sì; per il fatto di avere me come suo salvatore.

Amicizia? Dio santo, quasi non la conosco.

Allora?

«Ne sono innamorato» sentii qualcuno dire. Poi mi resi conto che ero io.

Solomon chiuse gli occhi un secondo, quasi quella fosse la risposta sbagliata, di nuovo. A passi lentissimi, riluttanti, raggiunse un tavolo accostato al muro, dal quale prese una scatoletta di plastica. La soppesò per un istante. Pareva si stesse chiedendo se darmela o scaraventarla fuori dalla porta, nella neve; poi si mise a frugare nelle tasche. Quello che cercava era nell'ultima tasca. Stavo pensando a quanto fosse bello vederlo succedere a qualcun altro, tanto per cambiare, quando estrasse una torcia

---

<sup>8</sup> Riferimento a *Childe Rowland*, ballata scozzese scritta in parte in versi e in parte in prosa. Il primo a riportarla fu Joseph Jacobs nel suo *English Folk and Fairy Tales* (1892). (N.d.R.)

elettrica a stilo. Mi diede torcia e scatola, poi girò la schiena e si allontanò, lasciando fare a me.

Aprii la scatola. Chiaro. È quel che fai se qualcuno ti dà una scatola chiusa. La apri. Sollevai il coperchio di plastica gialla, concretamente e metaforicamente, e all'istante il mio cuore ebbe un doloroso tuffo.

La scatola conteneva diapositive e io capii, senza la minima ombra di dubbio, che quelle immagini non mi sarebbero piaciute.

Estrassi la prima diapositiva, la alzai al raggio di luce della torcia elettrica.

Sarah Woolf. Impossibile sbagliarsi.

Giornata di sole, abito nero. Scendeva da un taxi londinese. Bene. Ottimo. Niente di male. Sorrideva, un ampio sorriso felice, ma non è proibito. È okay. Non mi aspettavo che singhiozzasse sul cuscino ventiquattro ore al giorno. Avanti. La prossima.

Paga il tassista. Di nuovo, niente di male. Prendi un taxi, devi pagare. È la vita. La diapositiva era stata scattata con un teleobiettivo, come minimo un 135, forse più. E la sequenza ravvicinata di istantanee significava una macchina fotografica a motore. Perché qualcuno doveva prendersi il disturbo di...

Dal taxi si sposta verso il marciapiede. Ride. Il tassista le guarda il sedere, ed è quello che farei io se fossi un tassista.

Lei gli aveva guardato la nuca, lui le guardava il sedere. Un baratto equo. Be', forse non esattamente equo, però nessuno ha mai detto che questo mondo sia perfetto.

Scoccai un'occhiata alla schiena di Solomon. Era a testa china.

La prossima diapositiva, prego.

Il braccio di un uomo. Braccio e spalla, in completo grigio scuro. Tende la mano verso la vita di lei, e lei piega la testa all'indietro, pronta a un bacio. Il sorriso è ancora più ampio. Comunque, chi si preoccupa? Non siamo puritani. Una donna può uscire a pranzo con qualcuno, essere cortese, contenta di vederlo. Non significa che dobbiamo chiamare la polizia, cazzo.

Adesso hanno le braccia l'una attorno all'altro. La testa di Sarah è rivolta verso la macchina fotografica, per cui il viso di lui è oscurato, però si stanno senza dubbio stringendo. Con trasporto. Sicché è probabile che lui non sia il direttore della banca di Sarah. E con ciò?

L'immagine successiva è quasi identica, però hanno cominciato a girarsi. La testa di lui si stacca dal collo di lei.

Ci vengono incontro, ancora abbracciati. Il viso di lui non si vede, perché sta passando un passante, di fronte all'obiettivo. Ma il viso di lei. Esprime cosa? Paradisiaca felicità? Estasi? Rapimento? O semplice cortesia? Diapositiva successiva. L'ultima.

Oh, ecco, pensai tra me. È questa.

«Oh, ecco» dissi. «È questa.»

Solomon non si girò.

Un uomo e una donna ci vengono incontro, e conosco tutti e due. Ho appena annunciato di essere innamorato della donna, anche se non ne sono certo, e l'insicurezza aumenta di secondo in secondo, mentre l'uomo... Sì, già.

È alto. Bello, di una bellezza un tantino invecchiata. Porta un abito costoso. E sorride. Sorridono entrambi. Sorridono su grande scala. Sorridono con tanta energia da dare l'impressione che le loro teste possano staccarsi dal collo.

Naturalmente, mi piacerebbe sapere perché cazzo siano tanto contenti. Se è per una barzelletta, vorrei sentirla, giudicare da me se valga la rottura del pancreas, se sia il tipo di barzelletta che ti spinge ad afferrare la persona che hai vicino e a stringerla a te in quel modo. O in qualunque altro modo.

È ovvio che non conosco la barzelletta, però sono sicuro che non mi farebbe ridere. Incredibilmente sicuro.

L'uomo nella diapositiva, col braccio attorno alla mia dama della torre oscura, l'uomo che la fa ridere, che la riempie di riso, la riempie di piacere, la riempie di parti di se stesso, per quanto ne so, è Russell P. Barnes.

Adesso facciamo una pausa. Ci risentiamo dopo che avrò scaraventato via la scatola delle diapositive.

*La vita è fatta di singhiozzi,  
di gente che tira su col naso, e di sorrisi,  
con la predominanza di chi tira su col naso.*  
O. HENRY

Raccontai tutto a Solomon. Dovetti farlo.

Perché, vedete, è un uomo intelligente, uno dei più intelligenti che io abbia mai conosciuto, e sarebbe stato stupido cercare di procedere senza usufruire del suo intelletto. Prima di vedere quelle diapositive, ero abbandonato a me stesso, scavavo un solco nel terreno da solo, ma era giunto il momento di ammettere che l'aratro aveva deviato ad angolo retto e si era scontrato col muro della stalla.

Quando finii, erano le quattro del mattino. Molto prima, Solomon aveva aperto il suo zaino e tirato fuori il tipo di cose che non mancano mai ai Solomon di questo mondo. Ci trovammo con un thermos di tè e due tazze di plastica, un'arancia a testa e un coltello per sbucciarla, una barra di cioccolato al latte Cadbury da due etti.

Così, mangiando, bevendo, fumando, e criticando il fumo, narrai la storia del Progetto Laureato dall'inizio a metà: confessai che mi trovavo dove mi trovavo, e facevo quel che facevo, non per il bene della democrazia; che non provvedevo alla sicurezza di chi dorme tranquillo nel proprio letto o non volevo rendere il mondo più libero e felice; che l'unica cosa che facessi, la sola che avessi fatto da quando era cominciata tutta quella storia, era vendere armi da fuoco.

Il che significava che le vendeva anche Solomon. Io ero il venditore, il commesso viaggiatore, e Solomon occupava una qualche carica nel settore marketing. Sapevo che non lo avrebbe gradito troppo.

Lui ascoltò, e annuì, e fece le domande giuste, nell'ordine giusto, al momento giusto. Impossibile dire se mi credesse o no; d'altronde, con Solomon non sono mai riuscito a capirlo, e ritengo che non ci riuscirò mai.

Quando ebbi finito, giocherellai con un paio di quadrati di cioccolato e mi chiesi se portare il Cadbury in Svizzera fosse come portare carbone a Newcastle, e decisi di no. Il cioccolato svizzero ha perso autorevolezza rispetto a quando ero giovane io; oggi va bene solo per regalarlo alle zie. Invece, il cioccolato Cadbury si fa sempre più strada, è migliore e meno costoso di qualunque altro cioccolato al mondo. A mio giudizio, comunque.

«Un bell'accidenti di storia, capitano, se me lo lascia dire.» Solomon era in piedi, fissava la parete. Ci fosse stata una finestra, avrebbe guardato fuori, ma non c'era.

«Già» convenni.

Così tornammo alle diapositive e riflettemmo su cosa potessero significare. Ipotizzammo e postulammo; formulammo se, e forse, e però; finché, quando la neve

cominciava a essere vagamente illuminata dal cielo e a sparare la luce tra le aste delle persiane e sotto la porta, decidemmo di avere preso in considerazione tutto.

C'erano tre possibilità.

Parecchie sottopossibilità, è ovvio, ma in quel momento ritenevamo di voler procedere a grandi linee, così raggruppammo le sottopossibilità all'interno dei tre grandi gruppi, e cioè: lui prendeva per il culo lei; lei prendeva per il culo lui; nessuno dei due prendeva l'altro per il culo, si erano semplicemente innamorati. Due americani che trascorrono assieme i lunghi pomeriggi in una città straniera.

«Se lei prende per il culo lui» attaccai, per la centesima volta, «a quale scopo lo fa? cosa spera di guadagnarne?» Solomon annuì, si passò una mano sul viso, chiuse gli occhi. «Una confessione post-coito?» Sussultò al suono delle proprie parole. «La registra, la filma o quel che è, la spedisce al *Washington Post*?»

Non mi andava molto a genio, e nemmeno a lui.

«Debolissimo, direi.»

Solomon annuì ancora. Mi stava dando ragione più di quanto meritassi, forse perché era sollevato che io non fossi andato del tutto in pezzi, tra una cosa e un milione d'altre, e voleva massaggiarmi per riportarmi a uno stato mentale ragionevole e ottimista.

«Allora è lui a prendere lei per il culo?» chiese. Piegò la testa di lato, mi guardò, mi fece attraversare il cancello come un cane da pastore d'ingegno sottile.

«Può darsi» risposi. «Una prigioniera consenziente crea meno problemi di una riluttante. O magari lui le ha raccontato qualche fola, le ha detto che è tutto a posto. È in contatto diretto col presidente americano, palle del genere.»

Nemmeno quella pareva un'idea troppo solida.

Il che ci lasciava con la possibilità numero tre.

Ora, perché una donna come Sarah Woolf dovrebbe volersi mettere con un uomo come Russell P. Barnes? Perché dovrebbe camminare con lui, ridere con lui, lasciarsi mettere la mano sulle chiappe da lui? Se erano quelle le cose che stava facendo, del che la mia mente non dubitava.

D'accordo, lui era bello. Atletico. Intelligente, in maniera stupida. Aveva potere. Vestiva bene. Ma, a parte quello, lei cosa ci guadagnava? Cristo santo, Barnes era tanto vecchio da poter essere un rappresentante corrotto del governo di Sarah.

Meditai sul sex appeal di Russell P. Barnes mentre tornavo all'hotel. L'alba stava decisamente calando sul paese; la neve aveva preso a pulsare di un candore elettrico, nuovissimo. Si arrampicava su per l'interno dei miei calzoni, restava appiccicata alle soles degli scarponi, e quella che avevo davanti pareva dire “non camminarmi sopra, per favore non... oh”.

Russell pezzo di merda Barnes.

Rientrai in hotel e scivolai zitto zitto nella mia stanza. Aprii la porta, sgusciai dentro, e mi fermai immediatamente: mi immobilizzai con la giacca a vento tolta a metà. Dopo la camminata sulla neve, con l'unica presenza dell'aria alpina attorno al mio sistema, ero pronto a percepire ogni sfumatura degli odori dei posti chiusi: la birra stantia del bar, lo shampo sul tappeto, il cloro della piscina del seminterrato, il profumo delle creme solari che veniva praticamente dappertutto; e adesso quel nuovo odore. L'odore di qualcosa che non avrebbe dovuto essere nella mia stanza.

Non avrebbe dovuto esserci perché pagavo per una singola, ed è noto che gli hotel svizzeri sono molto rigidi in merito. Latifa era distesa sul mio letto. Dormiva. Un lenzuolo era avvolto attorno al suo corpo nudo come in un pastiche rubensiano.

«Dove cazzo sei stato?»

Si era rizzata a sedere, il lenzuolo fin sotto il mento. Sull'orlo del letto, io mi toglievo gli scarponi.

«Sono uscito a passeggiare.»

«A passeggiare dove?» sbottò lei, ancora drogata di sonno, rabbiosa con me perché la vedevo in quello stato. «C'è solo quella cazzo di neve. Dove passeggi su quella cazzo di neve? Cosa hai fatto?»

Mi tolsi il secondo scarpone e mi girai a guardarla.

«Oggi ho sparato a un uomo, Latifa.» Solo che per lei ero Ricky, così pronunciai "Laddifa". «Ho premuto il grilletto e ho ucciso un uomo.» Abbassai la testa a fissare il pavimento: il soldato-poeta, disgustato dalle brutture della battaglia.

Sentii il lenzuolo allentarsi sotto di me. Lentamente. Lei mi scrutò per un po'.

«Hai camminato tutta la notte?»

Sospirai. «Ho camminato. Mi sono seduto. Ho pensato. Insomma, una vita umana...»

Ricky, come lo avevo dipinto, non era del tutto a proprio agio con l'arte del parlare, sicché quella risposta richiese un certo tempo. Lasciammo una vita umana sospesa nell'aria per alcuni istanti.

«Tanta gente muore, Ricky» disse Latifa. «C'è morte dappertutto. Omicidi dappertutto.» Il lenzuolo si allentò un poco di più. Vidi la mano di lei spostarsi sul lato del letto, accanto alla mia.

Perché sentivo di continuo quel discorso, ovunque andassi? Lo fanno tutti, quindi sarebbe idiota non farlo anche noi e non dare una mano alla macchina degli omicidi. Desiderai darle uno schiaffo, e dirle chi ero, e cosa realmente pensavo: che uccidere Dirk, uccidere chiunque, non avrebbe cambiato niente, a parte il fottutissimo ego di Francisco, già abbastanza grande da contenere il doppio dei poveri di tutto il mondo, più qualche milione di benestanti nella camera per gli ospiti.

Per fortuna, sono un professionista consumato, così annuii, abbassai la testa, sospirai un altro po', guardai la sua mano strisciare sempre più vicino alla mia.

«È un bene che tu ci stia male» disse lei, dopo avere riflettuto. Non molto, evidentemente, ma un poco sì. «Se non provassi niente, non avresti amore, passione. E noi siamo nulla senza passione.»

Non siamo quel gran che nemmeno con la passione, pensai, e cominciai a togliermi la camicia.

Il fatto è che le cose stavano cambiando. Nella mia testa.

A riuscirci erano state le diapositive. Mi avevano fatto capire che avevo rimbalzato all'interno dei discorsi di altre persone per tanto tempo da avere raggiunto il punto d'indifferenza. Non me ne fregava di Murdah e dei suoi elicotteri; non me ne fregava di Sarah Woolf e Barnes; non me ne fregava di O'Neal e Solomon, o di Francisco e della Spada della cazzo di Giustizia. Non me ne fregava di chi avrebbe vinto la discussione o la guerra.

In particolare, non me ne fregava di me stesso.  
Le dita di Latifa si strusciarono sul dorso della mia mano.

In materia di sesso, è mia opinione, gli uomini si trovano presi tra una roccia e un posto morbido, tenero, arrendevole.

I meccanismi sessuali dei due sessi non sono compatibili, è questa l'orribile verità. Uno è un'utilitaria, adatta per lo shopping, i giri brevi in città, ed estremamente facile da parcheggiare; l'altro è una station wagon, creata per lunghe distanze e carichi pesanti, più grande, più complessa, e di manutenzione più difficile. Non comprereste una Fiat Panda per trasportare mobili d'antiquariato da Bristol a Norwich e non comprereste una Volvo per nessun'altra ragione. Non è che una sia migliore dell'altra. Sono diverse, tutto qui.

È una verità che di questi tempi non osiamo ammettere, perché l'uniformità è la nostra religione e gli eretici non sono meglio accetti di quanto lo siano mai stati, però io la ammetterò, perché ho sempre pensato che l'umiltà davanti ai dati di fatto sia l'unica cosa capace di tenere assieme un uomo razionale. Sii umile di fronte ai fatti e fiero di fronte alle opinioni, ha detto George Bernard Shaw.

In realtà non lo ha detto. Volevo solo dare l'appoggio di un'autorità a questa mia osservazione perché so che non vi piacerà.

Se un uomo si arrende all'orgasmo, bene, okay, è tutto lì. Un momento. Uno spasmo. Un evento senza durata. Se invece si trattiene, cercando di ricordare tutti i nomi possibili del catalogo di vernici Dulux, o qualunque sia il suo metodo ritardante, viene accusato di essere freddamente tecnico. In un caso o nell'altro, se sei un maschio eterosessuale emergere da un incontro erotico moderno acquistando un certo credito è impresa diabolicamente ardua.

Sì, certo, il credito non è il succo dell'esercizio. D'altro canto, è facile dirlo quando ne hai. Credito. E al giorno d'oggi i maschi non ne ottengono. Nell'arena sessuale, gli uomini sono giudicati in base agli standard femminili. Puoi sibilare e mugugnare e ispirare profondamente quanto vuoi, ma è così. (Sì, certo, gli uomini giudicano le donne in altre sfere, le trattano con condiscendenza, le tiranneggiano, le escludono, le opprimono, le gettano nella disperazione; però, quanto a ginnastica erotica, le regole sono state dettate dalle donne. È la Fiat Panda che deve tentare di essere come la Volvo, non viceversa.) Non sentirete mai uomini criticare una donna perché impiega quindici minuti a raggiungere l'orgasmo; e se ne sentite uno, non sottintende accuse di incapacità, o arroganza, o egoismo. Di solito, gli uomini abbassano la testa e dicono sì, il suo corpo funziona così, è di questo che lei ha bisogno, e io non sono riuscito a darglielo. Sono una merda e andrò via subito, appena trovo l'altro calzino.

Il che, a essere onesti, è ingiusto, ai limiti del ridicolo. Come sarebbe ingiusto definire "automobile di merda" una Fiat Panda solo perché non riesci a far entrare un intero guardaroba dietro i sedili anteriori. Può essere una merda per tante altre ragioni (si rompe spesso, consuma un casino d'olio, oppure è color verde lime con la parola "turbo" pateticamente scritta sul lunotto posteriore), però non è una merda per colpa dell'unica caratteristica per la quale è stata volutamente progettata: essere piccola. E nemmeno la Volvo è un'auto di merda perché non sguscia sotto le sbarre alle uscite dei parcheggi e non vi permette di andarsene senza pagare.

Bruciatemi su un mucchio di fascine, se volete, ma le due macchine sono semplicemente diverse, e questo è quanto. Progettate per fare cose diverse, a velocità diverse, su differenti tipi di strade. Sono diverse. Non sono uguali. Differiscono.

Ecco, l'ho detto. E non mi sento per niente meglio.

Latifa e io facemmo l'amore due volte prima di colazione, e una volta dopo, e a metà mattina ero riuscito a ricordare "terra d'ombra", il che faceva trentuno vernici, all'incirca un record personale.

«Cisco, dimmi una cosa.»

«Come no, Rick. Dài.»

Francisco mi lanciò un'occhiata, allungò la mano sul cruscotto e tirò fuori l'accendino.

Pensai per un lungo momento, in stile Minnesota.

«Da dove vengono i soldi?»

Viaggiammo per un altro paio di chilometri prima che lui rispondesse.

Eravamo sull'Alfa Romeo di Francisco, noi due soli, a divorare gradualmente l'Autoroute du Soleil da Marsiglia a Parigi, e se mi avesse fatto sentire un'altra volta *Born in the USA* dal mangianastri forse avrei cominciato a perdere sangue dal naso.

Erano trascorsi tre giorni dall'omicidio di Dirk Van Der Hoewe e ormai la Spada della Giustizia si sentiva piuttosto invincibile, perché i giornali si erano messi a discutere di altre faccende e la polizia si grattava le teste computerizzate, grandi raccoglitrice di dati, di fronte alla mancanza di tracce solide.

«Da dove vengono i soldi» ripeté Francisco infine, tamburellando con le dita sul volante.

«Sì.»

L'autostrada ci correva ai lati. Grande, dritta, francese.

«Perché vuoi saperlo?»

Una scrollata di spalle.

«È solo che... hai presente... è solo che pensavo.»

Rise da pazzo fanatico del rock'n'roll.

«Non pensare, Ricky, amico mio. Fai e basta. Sei bravo nel fare. Limitati a quello.»

Risi anch'io, perché quello era il modo di Francisco di farmi sentire bene. Fosse stato più alto di una quindicina di centimetri, mi avrebbe scompigliato i capelli, tipo fratello maggiore dal cuore grande.

«Sì. Però pensavo, però...»

M'interruppi. Per trenta secondi, ci tirammo su più dritti sui sedili, mentre una Peugeot blu dei gendarmi ci sorpassava. Francisco sollevò di poco il piede dall'acceleratore.

«Pensavo» dissi, «come quando ho pagato il conto all'hotel, hai presente... e ho pensato, sono un sacco di soldi... hai presente... noi sei... hotel e tutto quanto... biglietti d'aereo... un sacco di soldi. E ho pensato... ehi, da dove vengono? Insomma, qualcuno paga, giusto?»

Francisco annuì serio, come stesse cercando di aiutarmi per un complicato problema di ragazze.

«Sicuro, Ricky. Qualcuno paga. Qualcuno deve pagare, sempre.»

«Giusto. Quel che pensavo. Qualcuno deve pagare. Così, ehi, ho pensato... hai presente... chi?»

Tenne gli occhi puntati in avanti per un po', poi si girò a guardarmi. A lungo. Talmente a lungo che dovetti lanciare continue occhiate alla strada per assicurarmi che davanti a noi non ci fosse una flotta di autocarri con rimorchio.

Tra un'occhiata e l'altra, guardai lui con tutta l'innocente stupidità che mi riuscì. Ricky non è pericoloso, tentavo di dire. Ricky è un soldatino onesto. Ricky è un'anima semplice che vuole solo sapere chi gli paga le spese. Ricky non è, non è mai stato né mai sarà, una minaccia.

Ridacchiai, nervoso.

«Vuoi guardare la strada?» dissi. «Cioè, insomma... hai presente.»

Francisco si mordicchiò il labbro, poi di botto rise con me e tornò a guardare la strada.

«Ti ricordi Greg?» chiese, allegro, melodioso.

Assunsi un'espressione molto assorta, perché, se una cosa non è successa nelle ultimissime ore, Ricky non è sicuro di ricordarla troppo bene.

«Greg» ripeté lui. «Con la Porsche. Coi sigari. Ti ha fatto la foto per il passaporto.»

Aspettai un po', poi annuii vigorosamente.

«Greg, sicuro, me lo ricordo. Guidava una Porsche.»

Francisco sorrise. Forse pensava che non importava cosa mi dicesse, tanto arrivati a Parigi avrei dimenticato tutto.

«Quello. Greg. Uno molto furbo.»

«Davvero?» domandai, quasi fosse un concetto nuovo per me.

«Non c'è dubbio» disse Francisco. «Molto furbo. Uno furbo coi soldi. Uno furbo con un sacco di cose.»

Ci meditai su per un po'.

«A me sembrava uno stronzo» dissi.

Francisco mi guardò sorpreso, poi emise lo strillo di una risata deliziata, assestò un pugno al volante.

«Sicuro che è uno stronzo» urlò. «Uno stronzo del cazzo, sì.»

Risi con lui, raggianti di piacere per avere detto qualcosa che divertiva il maestro. Poco per volta, gradualmente, ci calmammo tutti e due. Lui allungò la mano e fermò la cassetta di Bruce Springsteen. Avrei potuto baciarlo.

«Greg lavora con un altro tizio.» Il viso di Francisco si era fatto improvvisamente serio. «Di Zurigo. Gente della finanza. Fanno girare soldi, concludono affari, trattano un sacco di cose grosse. Cose di vario tipo. Hai presente?» Mi guardò, e io, obbediente, mi concentrai sodo. Era quello che voleva. «Comunque, Greg riceve una telefonata. Soldi in arrivo. Facci questo, facci quello. Tienili fermi. Perdili. Quel che è.»

«Cioè, tipo, abbiamo un conto in banca?» Sorrisi.

Sorrisi anche lui.

«Sicuro, abbiamo un conto in banca, Ricky. Abbiamo un casino di conti in banca.»

Scossi la testa, stupito di tanta ingegnosità, poi tornai a concentrarmi.

«Quindi Greg spende soldi per noi, giusto? Ma non i suoi?»

«No, non i suoi soldi. Li maneggia, prende la sua fetta. Una grossa fetta, credo, visto che lui guida una Porsche e io ho solo questa Alfa del cazzo. Però i soldi non sono suoi.»

«Allora di chi?» domandai. Probabilmente troppo in fretta. «Cioè, uno solo? Oppure tanta gente, o cosa?»

«Uno solo» rispose Francisco. Mi diede un'ultima, lunga, decisiva occhiata. Mi valutò, mi soppesò. Cercò di ricordare tutte le volte che lo avevo irritato, tutte le volte che lo avevo soddisfatto; si chiese se avessi fatto abbastanza per ottenere quell'informazione, senza una buona ragione o il diritto di averla. Poi tirò su col naso, come faceva sempre quando si preparava a dire qualcosa d'importante.

«Non so come si chiami» disse. «Cioè, non conosco il suo vero nome. Però usa un nome per i soldi. Per le banche.»

«Sì?»

Mi sforzavo di dare l'impressione di non trattenere il fiato. Ormai Cisco giocava con me, la tirava per le lunghe solo per divertirsi.

«Sì?» ripetei.

«Il nome è Lucas» disse infine lui. «Michael Lucas.»

Annuii.

«Fico» commentai.

Poco dopo appoggiai la testa al finestrino e finì di dormire.

C'è qualcosa in ballo, pensai mentre avanzavamo verso Parigi, e Cristo sa cosa. C'è in azione una strana filosofia. Prima non me n'ero accorto.

Non uccidere, avevo sempre dato per scontato, sta in cima alla lista. Il numero uno. Concupire i culi dei vicini, ovviamente, è cosa da evitare; come commettere adulterio, non onorare il padre e la madre, e inchinarsi davanti a immagini scolpite.

Ma non uccidere, quello sì è un comandamento. Tutti riescono a ricordarlo perché appare il più giusto, il più vero, il più assoluto.

Quello che tutti dimenticano è non prestare falsa testimonianza sul vicino. Risulta sbiadito, a confronto di non uccidere. Un taccheggio. Una multa per divieto di sosta.

Ma quando ti sbattono il comandamento in faccia, e quando le viscere reagiscono qualche secondo prima che il cervello abbia avuto il tempo di digerire quello che ha sentito, ti rendi conto che vita, morale, valori non funzionano più come credevi.

Murdah aveva ucciso Mike Lucas sparandogli alla gola, una delle cose più malvagie che io abbia mai visto, in un'esistenza non aliena dalla presenza di cose malvagie. Ma quando Murdah aveva deciso, per ragioni di comodità, o divertimento, o buona gestione amministrativa, di prestare falsa testimonianza sull'uomo che aveva ucciso, di togliergli non solo la vita fisica ma anche la vita morale, la sua esistenza, i suoi ricordi, la sua reputazione, di usare il suo nome, infangandolo, solo per coprire le proprie tracce, così da poter attribuire la colpa di ciò che stava per accadere a un agente ventottenne della CIA leggermente uscito di testa, be', era quello il punto in cui le cose per me cominciavano a cambiare.

Il punto in cui cominciavo a incazzarmi sul serio.

*Credo di essermi fatto saltare  
un bottone dei calzoni.*

MICK JAGGER

Francisco ci diede dieci giorni di ferie per riposarci e divertirci.

Bernhard disse che li avrebbe trascorsi ad Amburgo. Dalla sua espressione si sarebbe dedotto che ci fosse di mezzo una storia di sesso. Cyrus andò a Évian les Bains perché sua madre stava morendo, anche se in seguito saltò fuori che stava morendo a Lisbona e Cyrus voleva solo essere il più lontano possibile da lei al momento del trapasso. Benjamin e Hugo presero l'aereo per Haifa, a godersi la pesca subacquea; e Francisco restò a presidiare la casa di Parigi, per impersonare la solitudine del comandante.

Io dissi che sarei andato a Londra e Latifa disse che sarebbe venuta con me.

«Ci divertiremo da matti a Londra. Ti porterò in giro. Londra è una grande città.»  
Mi sorrise, sbattendo le ciglia.

«Affanculo» ribattei. «Non voglio averti attaccata al mio cazzo di gomito.»

Parole dure, è ovvio, e mi sarebbe tanto piaciuto non doverla mettere in quei termini. Ma il rischio di trovarmi a Londra con Latifa e incontrare un demente che per strada mi strillava “ehi, Thomas, è un pezzo che non ti vedo, chi è la fighetta?” era troppo mostruoso per poterlo correre. Dovevo potermi muovere liberamente, e scaricare Latifa era l'unico modo per riuscirci.

Certo, avrei potuto inventare una storia, raccontare che dovevo andare a trovare i nonni, o i miei sette figli, o il tizio che mi curava per la malattia venerea, ma alla fine decisi che affanculo era meno complicato.

Volai da Parigi ad Amsterdam col passaporto intestato a Balfour, poi dedicai un'ora al tentativo di seminare eventuali americani tanto in gamba da avermi seguito. Non che avessero particolari motivi per farlo. Il colpo sparato a Mürren aveva convinto quasi tutti che ero un solido giocatore di squadra, e poi Solomon gli aveva raccomandato di allentare il guinzaglio fino al contatto successivo.

Comunque, volevo che per i giorni a venire tutti gli occhi in cui mi sarei imbattuto fossero genuini, sinceri; e che nessuno, di qualunque fazione, venisse a chiedermi “ehi, come sarebbe?” per qualcosa che avrei fatto o per un posto che avrei voluto visitare. Così all'aeroporto Schiphol comperai un biglietto per Oslo e lo buttai, poi comperai un cambio d'abiti e un paio di occhiali da sole, indugiai abbastanza a lungo nella toilette e ne riemersi come Thomas Lang, la nota non entità.

Arrivai a Heathrow alle sei di sera e scesi all'hotel Post House: un posto comodo, perché è tanto vicino all'aeroporto; e un posto orribile, perché è tanto vicino all'aeroporto.

Feci un lungo bagno, poi mi buttai sul letto con un pacchetto di sigarette e un posacenere e composi il numero di Ronnie. Dovevo chiederle un favore, capite, il tipo di favore che richiede una buona quantità di tempo prima di arrivarci, quindi mi ero preparato per una sessione telefonica protratta.

Parlammo a lungo, il che fu bello; bello in ogni caso, ma soprattutto perché, alla fine della fiera, sarebbe stato Murdah a pagare la telefonata. Come avrebbe pagato lo champagne e la bistecca che ordinai al servizio in camera e la lampada che ruppi inciampando sull'orlo del letto. Sì, sapevo che gli sarebbe occorso qualcosa come un centesimo di secondo per guadagnare i soldi necessari per quelle spese; ma se entri in guerra, devi essere pronto a godere di piccoli trionfi di quel tipo.

Intanto che aspetti il grande trionfo.

«Signor Collins. Si accomodi.»

La receptionist premette un pulsante e parlò all'aria.

«Il signor Collins per il signor Barraclough.»

Ovviamente, non parlava all'aria. Parlava in un minuscolo microfono collegato a cuffie sepolte sotto una pettinatura monumentale. Però impiegai cinque minuti buoni per capirlo. Nel corso di quell'intervallo avrei voluto chiamare qualcuno e informarlo che la receptionist soffriva di gravi allucinazioni.

«Meno di un minuto» disse. A me o al microfono, non saprei.

Ci trovavamo negli uffici della Smeets Velde Kerkplein, che se non altro assicurerebbe un punteggio piuttosto alto in una partita di Scarabeo; e io ero Arthur Collins, un pittore di Taunton.

Non ero certo che Philip ricordasse Arthur Collins, e comunque era questione di scarsa importanza; però mi occorreva una qualche credenziale per arrivare al dodicesimo piano, e Collins mi era sembrato niente male. Molto meglio, in ogni caso, di un-tizio-che-è-andato-a-letto-con-la-tua-fidanzata.

Mi alzai, passeggiavi nella stanza, piegando la testa da bravo pittore davanti ai vari pezzi di arte aziendale che decoravano le pareti. Erano, per la maggior parte, grandi sgorbi tra grigio e turchese, con un'occasionale, piuttosto rara, strisciata di rosso scarlatto. Davano l'idea di essere stati studiati in laboratorio, e suppongo fosse proprio così, per ispirare sentimenti di fiducia e ottimismo al cuore dell'investitore che si rivolgeva per la prima volta alla SVK. Con me non funzionarono, però io ero lì per altre ragioni.

In corridoio si aprì una porta in quercia gialla e Philip sporse la testa. Mi sbirciò a occhi socchiusi per un momento, uscì e tenne spalancata la porta.

«Arthur» disse, un tantino esitante. «Come va?»

Portava bretelle giallo acceso.

Philip mi girava la schiena. Mi aveva già versato metà tazza di caffè.

«Non mi chiamo Arthur» dissi, affondando su una poltroncina.

La sua testa schizzò verso di me, poi rischizzò in avanti.

«Merda» disse, e cominciò a lappare un polso della camicia. Si girò e strillò alla porta aperta: «Jane, tesoro, mi porti un tovagliolo, per favore?» Abbassò gli occhi sul disastroso versamento di caffè e latte, sui biscotti fradici, e decise che non gliene fregava niente.

«Chiedo scusa» aggiunse, continuando a leccarsi la camicia. «Dicevi?» Mi girò attorno, diretto al sacro rifugio della scrivania. Quando ci arrivò, sedette con molta lentezza. O perché soffriva di emorroidi o perché temeva che io potessi fare qualcosa di pericoloso. Sorrisi, per fargli capire che soffriva di emorroidi.

«Non mi chiamo Arthur» ripetei.

Nel corso della pausa, mille possibili risposte vennero traghettate nel cervello di Philip. Gli corsero sugli occhi come i disegni di frutti di una slot machine.

«Oh?» disse infine.

Due limoni e un grappolo di ciliegie. Premere “restart”.

«Temo che quel giorno Ronnie ti abbia mentito.» Il mio tono era contrito.

Si appoggiò allo schienale della poltroncina. Aveva stampato in faccia un sorriso sereno, gradevole, da uomo che non si lascia sconvolgere da niente.

«Davvero?» Altra pausa. «Ragazzaccia.»

«Non lo ha fatto perché si sentiva in colpa. Cerca di capire, tra noi due non c’era stato niente.» Lasciai un vuoto, della durata necessaria per dire “lasciai un vuoto”, e assestai la stoccata. «In quella fase.»

Lui sussultò. Visibilmente.

Ovvio che la reazione fosse visibile. Se no, come avrei fatto ad accorgermene? Quel che intendo è che fu un grosso sussulto, quasi un balzo. Di certo tanto grande da soddisfare un giudice sportivo di sobbalzi.

Philip abbassò gli occhi sulle bretelle e passò l’unghia su uno dei fermagli metallici.

«In quella fase. Capisco.» Poi alzò lo sguardo su di me. «Mi spiace, ma temo di doverti chiedere il tuo vero nome, prima di procedere. Insomma, se non sei Arthur Collins, ecco...» Lasciò la frase in sospeso, in preda a disperazione e panico che però non voleva mostrare. Di certo non a me.

«Mi chiamo Lang. Thomas Lang. E per prima cosa permettimi di dire che mi rendo conto di quale shock sia per te.»

Disperse con un cenno della mano il mio tentativo di scuse. Restò a mordicchiarsi una nocca mentre rifletteva sulla mossa successiva.

Era ancora in quella posizione cinque minuti dopo, quando la porta si aprì e una ragazza con la camicia a strisce, presumo Jane, apparve con un tovagliolo e con Ronnie.

Le due donne si fermarono sulla soglia, lasciando guizzare lo sguardo qua e là. Philip e io ci alzammo ed eseguiamo i nostri guizzi oculari. A essere un regista, sarebbe stato un bel casino decidere dove piazzare la cinepresa. Il panorama rimase immobile, con tutti noi a contorcerci nello stesso inferno sociale, finché Ronnie spezzò il silenzio.

«Amore» disse.

Philip, povero scemo, a quella frase fece un passo avanti.

Ma Ronnie era diretta al mio lato della scrivania. Per cui Philip dovette trasformare il suo movimento in un gesto vago in direzione di Jane: guarda, ho rovesciato il caffè, i biscotti si sono tutti bagnati, sarebbe troppo per te dare una pulitina? Quando ebbe concluso, e si fu rigirato verso di noi, Ronnie era tra le mie braccia, mi stringeva con la forza di un treno espresso. Io ricambiai l'abbraccio, passandole le braccia attorno alla schiena, perché l'occasione lo richiedeva e anche perché ne avevo voglia. Lei aveva un ottimo profumo.

A un certo punto, si staccò leggermente da me, mi guardò. Credo ci fossero lacrime nei suoi occhi: si stava buttando anima e corpo. Poi si voltò verso Philip.

«Philip... cosa posso dire?» chiese. Dubito potesse uscirle qualcos'altro di bocca.

Philip si grattò la nuca, arrossì, poi tornò a dedicarsi alla macchia di caffè sul polso della camicia. Era inglese, poco ma sicuro.

«Ti spiace lasciar perdere per un minuto, Jane?» disse, senza alzare lo sguardo. Musica per le orecchie di Jane, che uscì dall'ufficio in un secondo. Philip tentò una risata spavalda.

«Allora» disse.

«Già» dissi io. «Allora.» Risi a mia volta, con lo stesso imbarazzo. «Temo che questo sia quanto. Mi spiace, Philip. Insomma...»

Restammo lì tutti e tre, immobili, per un'altra era, in attesa di sentirci sussurrare la battuta successiva dall'angolo del suggeritore. Ronnie si girò verso di me e i suoi occhi mi dissero che era il momento di agire.

Inspirai con gusto.

«Philip, tra parentesi...» Mi staccai da Ronnie, raggiunsi la scrivania. «Mi chiedo se posso chiederti... insomma... se mi faresti un favore.»

Dalla sua espressione pareva che gli avessi appena tirato addosso un palazzo.

«Un favore?» ripeté. Si vedeva benissimo che stava soppesando i pro e i contro di un'incazzatura totale.

Ronnie emise mormorii alle mie spalle.

«Thomas, no» disse. Philip la guardò, si accigliò, ma lei non gli prestò attenzione. «Avevi promesso di non farlo» sussurrò.

Una battuta perfetta.

Philip fiutò l'aria e la trovò, se non dolce, di certo meno amara di prima; perché erano trascorsi trenta secondi da quando lo avevamo informato di essere l'unica coppia felice presente nella stanza, e già pareva che fossimo sul punto di litigare.

«Che tipo di favore?» chiese lui, intrecciando le braccia sul petto.

«Thomas, ti ho detto di no.» Ora Ronnie era davvero arrabbiata.

Ruotai su me stesso a metà. Mi rivolsi a lei ma guardai la porta, come avessimo già avuto varie volte quella discussione.

«Senti, può sempre dirmi di no, giusto?» ribattei. «Cristo, voglio solo chiedere.»

Ronnie avanzò di un paio di passi, oltre l'angolo della scrivania, fino a trovarsi quasi a mezza strada tra noi due. Philip le guardò le cosce, soppesò le posizioni che lui e io occupavamo nella faccenda. «Non sono ancora del tutto fuori gioco» stava pensando.

«Non devi approfittare di lui, Thomas» disse Ronnie, spostandosi leggermente più in su, verso Philip. «Non devi. Non è giusto. Non ora.»

«Cristo santissimo» esclamai, abbassando la testa.

«Che tipo di favore?» ripeté Philip, e sentii la speranza crescere in lui.

Ronnie gli si avvicinò ancora di più.

«No, no, Philip» disse. «Non farlo. Ce ne andiamo, ti lasciamo...»

«Senti» dissi, sempre a capo chino. «Forse un'occasione simile non si ripresenterà mai più. Glielo devo chiedere. È il mio lavoro, ricordi? Chiedere cose alla gente.» Stavo diventando sarcastico e cattivo, e Philip se la godeva un mondo.

«Non starlo a sentire, Philip. Scusami...» Ronnie mi scoccò un'occhiata incendiaria.

«No, tutto a posto.» Philip mi fissò, se la prese comoda, convinto di dover solo stare attento a non commettere errori. «Che lavoro fai, Thomas, tra l'altro?»

Bello, quel "Thomas". Un modo dolce, cordiale, solido come una roccia di rivolgersi all'uomo che gli aveva appena rubato la fidanzata.

«È un giornalista» rispose Ronnie, prima che io potessi aprire bocca. A giudicare dal tono, quella del giornalista doveva essere una professione molto schifosa. Il che, ammettiamolo...

«Sei un giornalista e vuoi chiedermi qualcosa?» disse Philip. «Spara pure.» Adesso sorrideva. Signorilità nella sconfitta. Un gentiluomo.

«Thomas, se glielo chiedi ora, in un momento simile, dopo quello che avevamo deciso...» Ronnie non completò la frase. Philip voleva sentirla finire.

«Cosa succederà?» domandai, con somma truculenza.

Ronnie mi fissò furibonda, poi ruotò sui tacchi, verso la parete. Nel farlo, sfiorò il gomito di Philip, e lo vidi raddrizzare le spalle. Ronnie era straordinaria. Ormai è quasi fatta, pensava lui. Manca pochissimo.

«Sto lavorando a un pezzo sul crollo dello stato sovrano.» La mia voce era affaticata, quasi da ubriaco. I pochi giornalisti coi quali ho parlato in vita mia avevano una cosa in comune: un atteggiamento di perpetua spossatezza, provocato dal dover trattare con persone che non sono fantastiche quanto loro. Cercavo di imitarlo, e pareva mi riuscisse piuttosto bene. «La supremazia economica delle multinazionali sui governi» bofonchiai, come se ogni deficiente del pianeta dovesse sapere che l'argomento di più scottante attualità era quello.

«Per quale giornale lo scrivi, Thomas?»

Mi afflosciai sulla poltroncina. Loro due se ne stavano assieme all'altro lato della scrivania, io mi consumavo in solitudine. Dovevo solo ruttare un paio di volte e togliermi residui di spinaci dai denti e Philip avrebbe capito che la vittoria era sua.

«Per qualunque giornale sia disposto a comperarlo, fundamentalmente» risposi, scontroso.

Ora Philip provava compassione per me. Si chiedeva come avesse mai potuto considerarmi una minaccia.

«E vuoi qualche... qualche informazione?» L'ultima corsetta per assicurarsi la vittoria.

«Sì, esatto. Sui movimenti di denaro, per la precisione. Come si fa ad aggirare le leggi monetarie dei vari stati, a far circolare soldi senza che qualcuno se ne accorga. Di informazioni generali ne ho già parecchie, però ci sono uno o due casi particolari che mi interessano molto.»

Nel dirlo, emisi un rutto. Ronnie lo sentì e si girò verso di me. «Digli di andare a farsi friggere, Philip, per amor di Dio.» Mi trafisse con lo sguardo. Fu leggermente spaventoso. «Sta cercando di intromettersi nelle tue faccende...»

«Ti spiacerebbe farti gli affari tuoi?» latrai. La fissavo con lo sguardo dello zotico. Chiunque avrebbe giurato che fossimo infelicemente sposati da un paio d'anni. «A Philip non dispiace, vero, Phil?»

Philip stava per dire che non gli dispiaceva affatto, che dal suo punto di vista tutto procedeva splendidamente, ma Ronnie non lo lasciò parlare. Sputava fuoco.

«È solo cortese, testa di cavolo» urlò. «Philip conosce le buone maniere.»

«E io invece no?»

«Lo hai detto tu.»

«Non spettava a te dirlo.»

«Oh, che sensibilità.»

Un duello all'ultimo sangue. E non avevamo nemmeno provato.

Ci fu una pausa lunga, cattiva, e forse Philip cominciò a pensare che la situazione potesse sfuggirgli di mano all'ultimo minuto, perché disse: «Vorresti individuare specifici movimenti di denaro, Thomas? O ti interessano in generale i meccanismi che si possono usare?»

Bingo.

«Idealmente, entrambe le cose, Phil.»

Dopo un'ora e mezza lasciai Philip, col suo terminale di computer e la lista di "eccellenti amici che gli dovevano un favore". Attraversai la City in direzione di Whitehall, dove pranzai in maniera assolutamente rivoltante con O'Neal. Anche se il cibo era piuttosto buono.

Per un po' parlammo di cavoli e di re, poi vidi il colorito di O'Neal mutare gradualmente da rosa, a bianco, a verde mentre gli ricapitolavo la storia. Quando gli esposi quello che ritenevo un finale ragionevolmente dinamico, diventò grigio.

«Lang» gracchiò al caffè, «lei non può... cioè... io non posso nemmeno prendere in considerazione l'idea che lei abbia qualcosa...»

«Signor O'Neal» lo interruppi, «non le sto chiedendo il permesso.» Smise di gracchiare e si bloccò, concedendosi solo vaghi movimenti della bocca. «Le racconto quello che penso accadrà. Come gesto di cortesia.» Parola bizzarra da usare in quel contesto, lo ammetto. «Voglio che lei, e Solomon, e il suo dipartimento ne usciate senza troppo tuorlo d'uovo rovesciato sulle vostre camicie. Usi le informazioni o non le usi. A lei decidere.»

«Ma ...» S'impappinò. «Lei non può... Potrei denunciarla alla polizia.» Credo che persino lui si rendesse conto della fragilità dell'argomento.

«Certo che potrebbe. Se volesse vedere il suo dipartimento chiuso nel giro di quarantotto ore, e gli uffici trasformati in un asilo infantile per i figli dei dipendenti del ministero dell'Agricoltura e della Pesca, sì, denunciarmi alla polizia sarebbe un modo eccellente di procedere. Allora, ha quell'indirizzo?»

Mosse la bocca ancora un po', uscì dalla trance, giunse a una decisione, e prese a lanciare di soppiatto occhiate grandiose, teatrali, nel ristorante, per comunicare agli

altri clienti il messaggio sto-per-consegnare-a-quest'uomo-un-pezzo-di-carta-molto-importante.

Presi da lui l'indirizzo, trangugiai il caffè, lasciai il tavolo. Quando mi girai a guardare dalla porta, ebbi la fortissima sensazione che O'Neal si chiedesse come riuscire ad andare in ferie il mese successivo.

L'indirizzo era di Kentish Town. Un mazzetto di case popolari comunali degli anni sessanta: dimensioni modeste, parti esterne in legno verniciate di fresco, cassette per i fiori sui davanzali, siepi ben tenute, una fila di garage con sentiero di ghiaia di lato. Addirittura, l'ascensore funzionava.

Mentre aspettavo sul pianerottolo del secondo piano, cercai di immaginare quale serie di mostruosi errori burocratici avesse portato a quell'ottimo stato di conservazione dell'edificio. In molte parti di Londra, raccolgono i bidoni della spazzatura delle zone medioborghesi e li svuotano nelle aree delle case popolari, prima di dare fuoco a un paio di Ford Cortina parcheggiate. Ma non lì, chiaramente. Lì c'era un piccolo palazzo che funzionava, dove si poteva vivere in maniera dignitosa, senza avere la sensazione che il resto della società stesse svanendo all'orizzonte su un pullman Butlins. Avevo voglia di scrivere una lettera rabbiosa a qualcuno, e stracciarla e gettare i pezzetti sul prato.

La porta a pannelli di vetro del numero quattordici si aprì. Apparve una donna.

«Salve» dissi. «Mi chiamo Thomas Lang. Sono qui per vedere il signor Rayner.»

Bob Rayner diede da mangiare ai pesciolini rossi mentre gli spiegavo cosa volevo.

Questa volta portava gli occhiali, e un maglione giallo da golfista, un abbigliamento che deve essere concesso ai duri nei giorni di riposo. Mi fece portare tè e biscotti dalla moglie. Ci trovammo in imbarazzo per una decina di minuti, quando gli chiesi come andasse la testa. Mi informò che ogni tanto soffriva di emicrania, e io gli dissi che ero dispiaciuto, e lui disse di non preoccuparmi, perché le emicranie gli venivano già, prima che lo colpissi.

E quello fu quanto. Acqua passata sotto il ponte. Bob era un professionista, se mi spiego.

«Crede di poterselo procurare?» gli chiesi.

Lui batté sul lato dell'acquario, cosa che non turbò affatto i pesci.

«Le costerà caro» rispose alla fine.

«Perfetto» dissi.

Ed era perfetto. Perché a pagare avrebbe provveduto Murdah.

*Gli intelligenti uomini di Oxford  
sanno tutto ciò che c'è da sapere  
però nessuno di loro sa la metà delle cose intelligenti  
che sa Mister Rospo.*  
KENNETH GRAHAME

Il resto della mia escursione a Londra fu fatto di preparativi vari.

Scrissi una lunga e incomprensibile dichiarazione, descrivendo solo le parti dell'avventura nelle quali mi ero comportato da uomo buono e intelligente, e la affidai alle cure del signor Halkerston, presso la National Westminster Bank di Swiss Cottage. Era lunga perché non avevo il tempo di scriverne una breve, e incomprensibile perché alla mia macchina da scrivere manca la lettera D.

Halkerston era preoccupato; se per colpa mia, o della grassa busta marrone che gli consegnai, non so. Mi chiese se avessi istruzioni particolari sulle circostanze che avrebbero richiesto di aprirla; quando gli risposi di usare il suo giudizio, mise subito giù la busta e chiese a qualcun altro di prenderla e portarla nel caveau.

Convertii anche quel che restava dei soldi pagati da Woolf in traveller's cheque.

Ricco da scoppiare, andai alla Blitz Electronics di Tottenham Court, dove trascorsi un'ora insieme a un cortesissimo uomo col turbante, a parlare di frequenze radio. Mi assicurò che il Mikroport SK 2012 Sennheiser era il meglio del meglio, e che non dovevo accettare surrogati, così non ne accettai.

Poi mi diressi a est, a Islington, a vedere il mio avvocato, il quale mi strinse vigorosamente la mano e per quindici minuti mi ripeté che dovevamo giocare di nuovo a golf. Gli dissi che era un'idea splendida; però, francamente parlando, per giocare di nuovo a golf avremmo dovuto averci giocato prima, e lui arrossì e disse che forse pensava a un Robert Lang. Gli dissi che sì, era probabile, dopo di che dettai e firmai un testamento nel quale lasciavo tutti i miei beni e le mie proprietà a Save the Children.

Poi, con sole quarantotto ore a disposizione prima di tornare in trincea, andai a sbattere in Sarah Woolf.

Intendo che andai a sbatterci letteralmente.

Avevo noleggiato una Ford Fiesta per un paio di giorni, per girare Londra e fare pace definitiva col mio creatore e coi miei creditori, e i vagabondaggi mi portarono a distanza ravvicinata da Corck Street. Sicché, per motivi che non sono pronto a confessare, svoltai a sinistra, e a destra, e ancora a sinistra, e mi trovai a passare davanti a gallerie per la maggior parte chiuse, pensando a giorni più felici.

Naturalmente, non erano affatto più felici. Però erano giorni, e contenevano Sarah, e tanto bastava.

Il sole era basso e luminoso, e mi pare che dalla radio uscisse *Isn't she lovely?* Girai la testa, per un minuscolo istante, verso la galleria di Glass. Riportai gli occhi sulla strada e una chiazza azzurra, spuntata da dietro un furgone, mi guizzò davanti.

Cioè, “guizzò” è il verbo che avrei usato sul modulo dell’assicurazione. Però suppongo che “si presentò”, “caracollò”, “girellò”, “camminò” sarebbero verbi più vicini alla verità.

Pigliai sul pedale del freno, troppo tardi. Orripilato, vidi la chiazza azzurra prima indietreggiare da me, poi bloccarsi, poi battere i pugni sul cofano della Fiesta mentre il paraurti anteriore scivolava verso i suoi stinchi.

Non c’era spazio da sprecare. Proprio no. Se il paraurti fosse stato sporco, la avrei toccata. Era pulito e non la toccai, il che mi permise di infuriarmi all’istante. Avevo spalancato la portiera ed ero sceso a metà dall’auto, con l’intenzione di chiedere “ma che cazzo ti prende?”, quando mi resi conto che le gambe che avevo quasi spezzato mi erano familiari. Guardai su e vidi che la chiazza azzurra aveva un viso, e il tipo di incredibili occhi grigi che spingono gli uomini a balbettare, e denti eccellenti, molti dei quali al momento sfoderati.

«Gesù» dissi. «Sarah.»

Lei mi fissò, pallida come un cencio. Per metà in stato di shock, e per l’altra metà pure.

«Thomas?»

Ci guardammo.

E guardandoci, lì a Corck Street, Londra, Inghilterra, nella chiara luce del sole, con Stevie Wonder che faceva il sentimentale dall’autoradio, le cose attorno a noi parvero cambiare.

Non so come accadde, ma in quei pochi secondi tutta la gente in giro per compere, e uomini d’affari, e muratori, e turisti, e addetti al traffico, con scarpe e camicie e calzoni e vestiti e calzini e borse e orologi e case e automobili e ipoteche e matrimoni e appetiti e ambizioni... svanirono. *Puf.*

Lasciando me e Sarah, immobili, in un mondo estremamente tranquillo.

«Stai bene?» chiesi, un migliaio d’anni dopo.

Giusto per dire. Non sapevo cosa intendessi di preciso. Intendevo se stava bene perché non le avevo fatto del male con l’auto o se stava bene perché tante altre persone non le avevano fatto del male?

Sarah mi guardò come se nemmeno lei lo sapesse, ma dopo un po’ decidemmo, credo, di tenere per buona la prima ipotesi.

«Sto benissimo» disse.

Allora, come se rientrassero dalla pausa pranzo, le comparse del nostro film ripresero a muoversi, fare rumore, chiacchierare, strascicare i piedi, tossire, lasciar cadere cose. Sarah si torceva con calma le mani. Mi girai verso il cofano della Ford. I suoi pugni avevano lasciato un’ammaccatura.

«Sei sicura? Insomma, devi avere...»

«Ti giuro, Thomas, sto bene.» Ci fu una pausa, che lei impiegò per lisciarsi il vestito. Io la impiegai per guardare lei che lisciava. Poi mi puntò gli occhi addosso. «E tu?»

«Io? Io sto...»

Oh, insomma. Da dove dovevo cominciare?

Andammo in un pub, The Duke of Chissàqualeshire, appollaiato all'angolo di una stradina nei pressi di Berkeley Square. Sarah sedette a un tavolo, aprì la borsetta, e mentre ci frugava dentro, in tipico stile femminile, le chiesi se volesse bere qualcosa. Un whisky abbondante, disse. Non ricordavo se si debba dare alcol a chi ha appena subito uno shock, però sapevo di non poter chiedere un tè caldo e dolce in un pub londinese, così andai al banco e ordinai due Macallan doppi. Guardai Sarah, le finestre e la porta.

Dovevano averla seguita. Inevitabile.

Con la posta in palio, appariva inconcepibile che la lasciassero andare in giro senza sorvegliarla. Io ero il leone, se riuscite a crederci per un solo istante, e lei il capro sacrificale. Sarebbe stata follia lasciarla libera di agire.

A meno che.

Nessuno entrò, nessuno sbirciò dentro, nessuno superò il pub lanciando un'occhiata di sbieco. Niente. Guardai Sarah. Aveva finito di armeggiare con la borsetta. Ora fissava il centro del locale, completamente priva d'espressione. Era stordita e non pensava a niente. Oppure era sovreccitata, pensava a tutto. Non sapevo. Ero piuttosto sicuro che sapesse che la guardavo, per cui il fatto che non guardasse me era strano. Ma la stranezza non è un reato.

Presi i bicchieri e tornai al tavolo.

«Grazie» disse lei. Alzò il bicchiere e trangugiò il contenuto in una sola sorsata.

«Calma» consigliai.

Per un istante mi fissò con vera aggressività, come se fossi l'ennesima persona in fondo a una lunga fila, un altro che le stava tra i piedi, le diceva cosa fare. Poi ricordò chi ero (o ricordò di fingere di ricordare chi ero) e sorrise. Ricambiai.

«Dodici anni d'invecchiamento in una botte di rovere» dissi allegro, «fermo su una collina delle Highland in attesa del grande momento, e poi *bang*, non riesce nemmeno a toccare il palato. A chi piacerebbe essere un whisky single malt?»

Dicevo fesserie, è ovvio. Ma, date le circostanze, mi sentivo autorizzato. Mi avevano sparato, picchiato, fatto cadere dalla moto, imprigionato, mentito, minacciato, portato a letto, trattato con sufficienza e costretto a sparare a gente che non conoscevo. Rischiavo la vita da mesi, di lì a poche ore l'avrei rischiesta di nuovo, assieme a parecchie altre vite, alcune delle quali appartenevano a persone che mi piacevano molto.

E il motivo di tutto quello, il premio finale del telequiz giapponese nel quale vivevo da tempo immemorabile, sedeva di fronte a me, in un caldo, sicuro pub di Londra, a bere. Mentre fuori la gente camminava in su e in giù, comperava polsini per camicie e faceva commenti sul clima insolitamente mite.

Credo che anche voi avreste detto fesserie.

Salimmo sulla Ford. Partii senza una meta precisa.

Sarah non aveva ancora detto molto. Aveva solo affermato di essere certa che nessuno la seguisse, e io avevo commentato bene, è un sollievo, senza crederci un solo secondo. Così guidai a casaccio e tenni d'occhio lo specchietto retrovisore. Percorsi strette vie a senso unico, viali ricchi di fogliame e scarsi di traffico, passai da corsia a corsia sulla Westway, e non vidi niente. Per sicurezza, entrai e uscii da due parcheggi a più piani, che sono sempre un incubo per un veicolo che ti segua. Niente.

Lasciata Sarah a bordo, scesi a cercare una trasmittente magnetica, facendo scorrere le dita sotto paraurti e alloggi degli pneumatici per quindici minuti, fino alla certezza. Mi fermai persino un paio di volte e scrutai il cielo, nel caso apparisse un elicottero della polizia.

Niente.

Fossi stato uno scommettitore, e avessi avuto soldi per scommettere, avrei puntato tutto sull'ipotesi che fossimo puliti, che nessuno ci osservasse o seguisse.

Soli in un mondo tranquillo.

Si dice che la sera cade, o che cade il crepuscolo, e a me non è mai parso corretto. Forse un tempo si intendeva che la sera accade. La sera succede. Magari chi ha ideato quel modo di dire pensava a un sole che cade. Può darsi, però in questo caso si dovrebbe parlare di giorno che cade. Il giorno cadde su Rupert l'Orso. E sappiamo tutti, se abbiamo letto qualche libro, che il giorno non cade e non si rialza. Spunta. Nei libri, il giorno spunta e la sera cade.

Nella vita reale, la sera sale dal terreno. Il giorno indugia il più a lungo possibile, luminoso e vivace, senza ombra di dubbio ultimo ospite a lasciare la festa; intanto, il terreno si oscura, soffia la sera attorno alle caviglie, inghiotte per sempre le lenti a contatto cadute, fa sbagliare l'ultima palla dell'ultimo over a chi gioca a cricket.

La sera sali su Hampstead Heath mentre Sarah e io camminavamo assieme, talora tenendoci per mano, talora no.

Camminavamo più che altro in silenzio, ascoltando i suoni dei nostri passi su erba, fango, sassi. I passerotti svolazzavano qua e là, guizzando dentro e fuori da alberi e cespugli come omosessuali furtivi, mentre omosessuali furtivi svolazzavano qua e là, come passerotti. C'era parecchia attività all'Heath, quella sera. O forse tutte le sere. Gli uomini erano dappertutto, soli, in due, in tre e più, soppesando, lanciando segnali, negoziando, concludendo: connettendosi per dare, o ricevere, il microsecondo di scarica elettrica che gli avrebbe permesso di tornare a casa e concentrarsi sulla trama di un episodio dell'*Ispettore Morse*<sup>9</sup> senza innervosirsi.

Gli uomini sono fatti così, pensai. Questa è sessualità maschile allo stato puro. Non senza amore, ma separata dall'amore. Breve, precisa, efficiente. La Fiat Panda, effettivamente.

«A cosa pensi?» chiese Sarah, gli occhi puntati sul terreno.

«A te» risposi, senza il minimo balbettio.

«A me?» Camminammo un altro po'. «Cose buone o cattive?»

---

<sup>9</sup> Personaggio dei romanzi gialli di Colin Dexter molto popolare in Gran Bretagna, grazie anche ad una fortunata e longeva serie televisiva. (N.d.R.)

«Oh, buone, non c'è dubbio.» La guardai, ma lei era concentrata, lo sguardo ancora fisso sul terreno. «Senz'altro buone» ripetei.

Arrivammo a uno stagno, e ci fermammo sulla riva, e lo guardammo, e lanciammo sassi, e insomma lo ringraziammo in accordo con l'antico meccanismo che attira la gente verso l'acqua. Ripensai all'ultima volta che eravamo stati soli assieme, in riva al fiume a Henley. Prima di Praga, prima della Spada, prima di una quantità di altre cose.

«Thomas» disse lei.

Mi girai a fissarla con intensa concentrazione, perché di colpo avevo la sensazione che avesse provato frasi nella mente e adesso volesse lasciarle uscire di bocca in tutta fretta.

«Sarah.»

Lei continuò a guardare giù.

«Thomas, cosa ne dici se tagliamo la corda?»

Un intervallo di silenzio, poi finalmente alzò gli occhi su di me, quei bellissimi, grandi occhi grigi, e io vi lessi disperazione, in superficie e in profondità. «Intendo assieme» disse. «Leviamo le tende. Scappiamo.»

La guardai, sospirai. In un altro mondo avrebbe potuto funzionare. In un altro mondo, un altro universo, un altro tempo, persone completamente diverse, forse avremmo potuto lasciarci tutto alle spalle, partire per un'isola caraibica affogata nel sole, fare sesso e bere succo di ananas, non stop, per un anno.

Ma lì non avrebbe funzionato. Avevo riflettuto a lungo su certe cose, e ora le capivo; capivo altre cose da tanto tempo, e ora odiavo capirle.

Trassi un respiro profondo.

«Conosci bene Russell Barnes?» chiesi.

Lei batté le palpebre.

«Come?»

«Ti ho chiesto se conosci bene Russell Barnes.»

Mi fissò per un momento, poi emise una specie di risata; come faccio io quando so di essere in grossi guai.

«Barnes.» Si girò, scosse la testa, tentò di reagire come le avessi domandato se preferiva la Coca o la Pepsi. «Che diavolo c'entra...»

Le afferrai il gomito e strinsi, costringendola a voltarsi verso di me.

«Ti spiace rispondere a questa cazzo di domanda?»

La disperazione nei suoi occhi si stava mutando in panico. La spaventavo. A essere onesto, spaventavo me stesso.

«Thomas, non so di cosa parli.»

Okay, eccoci.

Era sparito l'ultimo raggio di speranza. Quando mi mentì in riva all'acqua, al salire della sera, seppi quel che dovevo sapere. «Sei stata tu a chiamarli, eh?»

Lei lottò brevemente con la mia stretta, rise un'altra volta.

«Thomas, stai... Che diavolo ti ha preso?»

«Per favore, Sarah» ribattei, continuando a tenerla per il gomito, «non recitare.»

Adesso era spaventata sul serio. Tentò di divincolarsi. Non mollai.

«Gesù Cristo...» cominció, ma scrollai la testa e si interruppe. Scrollai la testa quando mi fissò arcigna, la scrollai quando cercò di mostrarsi impaurita. Aspettai che la smettesse con tutta quella scena.

«Sarah» dissi infine, «stammi a sentire. Sai chi è Meg Ryan, giusto?» Lei annui. «Be', Meg Ryan viene pagata milioni di dollari per fare quello che stai cercando di fare tu. Decine di milioni. Sai perché?» Mi fissò dura. «Perché è una cosa difficilissima da fare bene, e nel mondo esistono solo una dozzina di persone capaci di cavarsela alla grande. Quindi, non recitare, non fingere, non mentire.»

Lei chiuse la bocca, parve rilassarsi all'istante, così allentai la stretta sul gomito, poi lo lasciai andare del tutto. Finalmente eravamo ridiventati adulti.

«Sei stata tu a chiamarli» ripetei. «Li hai chiamati la prima sera che sono venuto a casa tua. Li hai chiamati dal ristorante, la sera che mi hanno sbalzato via. dalla moto.»

Non avrei voluto dire l'ultima frase, ma qualcuno doveva pur farlo.

«Li hai chiamati e loro sono venuti a uccidere tuo padre.»

Pianse per circa un'ora, a Hampstead Heath, su una panchina, al chiaro di luna, tra le mie braccia. Tutte le lacrime del mondo scesero sul suo viso e inzupparono la terra.

A un certo punto, il pianto divenne così violento, e così rumoroso, che cominciammo ad attirare un pubblico sparso, distante. Gli spettatori borbottarono tra loro, si chiesero se fosse il caso di chiamare la polizia, poi decisero di no. Perché la tenevo abbracciata? Perché stringevo una donna che aveva tradito il padre e usato il sottoscritto come un fazzoletto di carta?

E chi lo sa?

Quando il pianto prese a diminuire, la tenni ancora stretta. Il suo corpo sussultò e rabbrividì, nei singhiozzi post-lacrime tipici dei bambini.

«Non doveva morire» disse all'improvviso lei, con voce forte, chiara, tanto che mi chiesi se venisse da qualcun altro. E magari, chissà. «Non doveva succedere. Mi avevano promesso...» si asciugò il naso con la manica «che non lo avrebbero toccato. Hanno detto che se fossero riusciti a fermarlo non gli sarebbe successo niente. Che saremmo stati tutti e due al sicuro e anche...»

Ansimò. Nonostante la calma della voce, era ovvio che il senso di colpa la stava uccidendo.

«Sareste stati anche cosa?» domandai.

Lei piegò la testa all'indietro, arcuò il lungo collo, offrì la gola a qualcuno che non ero io.

Poi rise. «Ricchi» disse. Provai anch'io l'impulso di ridere. Era una parola talmente ridicola. Una cosa talmente ridicola. Sembrava un nome, o una nazione, o un tipo di insalata. Qualunque cosa fosse quell'aggettivo, di certo non significava avere un sacco di soldi. Semplicemente troppo ridicolo.

«Ti hanno promesso che sareste stati ricchi?» dissi.

Tirò il fiato, emise un sospiro. La sua risata svanì tanto in fretta che avrebbe potuto non esserci mai stata.

«Già. Ricchi. Soldi. Hanno detto che avremmo avuto soldi.»

«Detto a chi? A tutti e due?»

«Dio, no. Papà non avrebbe mai...» Si interruppe. Un violento brivido le attraversò il corpo. Poi raddrizzò il mento e chiuse gli occhi. «Era enormemente, enormemente al di là del dare retta a quel tipo di discorsi.»

Rividi il viso di Woolf. L'espressione franca, decisa, di chi è rinato. Dell'uomo che ha trascorso la vita a fare soldi, farsi strada, saldare conti, e si rende conto, appena in tempo, che il senso non sta tutto lì. Aveva visto l'occasione di rimettere le cose a posto.

Sei un brav'uomo, Thomas?

«Così ti hanno offerto soldi» dissi.

Sarah aprì gli occhi, lasciò lampeggiare un sorriso, si asciugò di nuovo il naso.

«Mi hanno offerto di tutto. Tutto quello che una ragazza può volere. Tutto quello che una ragazza aveva già, in realtà, finché suo padre non ha deciso di portarglielo via.»

Restammo seduti sulla panchina, a tenerci per mano, pensare e parlare di ciò che lei aveva fatto. Ma non arrivammo molto lontano.

All'inizio, pensavamo che sarebbe stata la conversazione più grossa, profonda e lunga che entrambi avessimo mai avuto con un altro essere umano. Ci rendemmo conto quasi all'istante che così non sarebbe stato. Perché non avrebbe avuto senso. C'erano tante cose da dire, un enorme accumulo di spiegazioni da dare; eppure, in un certo senso, nulla di tutto quello andava realmente detto.

Sicché lo dirò io.

Sotto la guida di Alexander Woolf, la Gaine Parker produceva molle, leve, maniglie, fermatappeti, fibbie per cinture, e altri mille frammenti sparsi di vita occidentale. Produceva cose di plastica e di metallo e cose elettroniche e cose meccaniche, alcune per la vendita al dettaglio, alcune per altre aziende, e alcune per il governo degli Stati Uniti.

All'inizio, tutto questo andò bene alla Gaine Parker. Se riesci a produrre un'asse da cesso che soddisfi il primo addetto agli acquisti di Woolworths, fai soldi. Se riesci a produrne una che soddisfi i requisiti richiesti dal governo americano per un'asse da cesso militare (e vi assicuro che esiste davvero, e ha le proprie specifiche, e a tirare a indovinare direi che le specifiche occupino circa trenta fogli di carta formato A4), se ci riesci, fai soldi, li rifai, li strafai un milione di volte.

Però la Gaine Parker non produceva sedili per water. Produceva un interruttore elettronico che era piccolissimo e faceva qualcosa di intelligente con i semiconduttori. Oltre a risultare indispensabile ai produttori di termostati per condizionatori d'aria, l'interruttore venne adottato anche per il meccanismo di raffreddamento di un nuovo tipo di generatore diesel progettato per l'esercito. E così accadde, nel febbraio 1972, che la Gaine Parker e Alexander Woolf divennero subappaltatori per il ministero della Difesa americano.

I benefici di quel contratto furono innumerevoli. Oltre a permettere alla Gaine Parker, se non addirittura incoraggiandola, di chiedere ottanta dollari per un articolo che in altri settori di mercato poteva al massimo sperare di ottenerne cinque, il contratto servì da sigillo di garanzia: qualità totale, a prova di bomba. Nel mondo intero, gli acquirenti di piccoli interruttori intelligenti spianarono la strada a Woolf.

Da quel momento in poi, nulla poteva andare storto, e così fu. Lo status di Woolf nel business delle forniture continuò a crescere, e il suo accesso alle importantissime persone che fanno girare quel mondo, e che di conseguenza, senza tema di smentite, fanno girare il mondo, crebbe altrettanto. Gli sorridevano, scherzavano con lui, lo presentavano come nuovo socio del golf club St. Regis di Long Island. Gli telefonavano a mezzanotte per lunghe chiacchierate su questo e quello. Gli chiedevano di uscire per un giro in barca e, cosa più importante, accettavano i suoi inviti. Spedivano biglietti di auguri natalizi alla sua famiglia, poi regali natalizi, e col tempo cominciarono a farlo partecipare a dinner-party dei repubblicani a duecento dollari a cranio. Lì si parlava molto di deficit del budget e rigenerazione dell'economia americana. E più lui saliva, più contratti gli arrivavano, e più diventavano intime, ristrette, le cene. Finché quegli incontri smisero di avere molto a che fare con la politica di partito. Ormai avevano più a che fare con la politica del buonsenso, se mi seguite.

Fu al termine di una di quelle cene che un altro ammiraglio d'industria, dotato di una lingua troppo sciolta dopo un paio di pinte di chiacchetto, parlò a Woolf di una voce che gli era giunta alle orecchie. Una voce pazzesca, e Woolf, ovviamente, non ci credette. Anzi, la trovò divertente. Tanto divertente che decise di farci su una risata con una di quelle persone importantissime, nel corso di una delle consuete telefonate a notte fonda. Scoprì che la comunicazione si era interrotta prima di avere finito di raccontare.

Il giorno in cui Alexander Woolf decise di sfidare il complesso militare-industriale fu il giorno in cui tutto cambiò. Per lui, per la sua famiglia, per i suoi affari. Le cose cambiarono in fretta, e per sempre. Risvegliato dal sonno, il complesso militare-industriale sollevò una grande, pigra zampa e lo scaraventò via, come se fosse solo un semplice essere umano.

Annularono i contratti esistenti e azzerarono tutti quelli possibili in futuro. Mandarono in bancarotta i suoi fornitori, gli tolsero la forza lavoro, lo misero sotto inchiesta per evasione fiscale. Comperarono le azioni della sua azienda in qualche mese e le rivendettero in poche ore, e visto che non funzionò, lo accusarono di traffico di stupefacenti. Lo fecero persino espellere dal St. Regis per non avere riparato una zolla danneggiata da un suo tiro.

Il che non diede il minimo fastidio ad Alexander Woolf, perché sapeva di avere visto la luce. Però infastidiva sua figlia, e la bestia lo sapeva. La bestia sapeva che Alexander Woolf aveva iniziato col tedesco come lingua madre, e l'America come prima religione; che a diciassette anni vendeva appendiabiti da un furgone, e viveva solo in una stanza di seminterrato a Lowes, New Hampshire, con entrambi i genitori morti e nemmeno dieci dollari in tasca. Alexander Woolf era venuto da lì, e lì era pronto a tornare, se necessario. Per Alexander Woolf, la povertà non era il buio, o l'ignoto, o una cosa comunque da temere. In qualunque momento dell'esistenza.

Ma sua figlia era diversa. Sua figlia aveva esperienza solo di grandi case, e grandi piscine, e grandi automobili, e grandi cure ortodontiche, e la povertà la spaventava da morire. Il timore dell'ignoto era ciò che la rendeva vulnerabile, e la bestia sapeva anche quello.

Un uomo le fece una proposta.

«Quindi» disse lei.

«Ma certo» dissi io.

Batteva i denti, dal che capii quanto tempo fossimo rimasti seduti lì. E quanto ancora mi restasse da fare.

«Sarà meglio che ti riporti a casa» annunciavi, alzandomi.

Anziché imitarmi, Sarah si raggomitò sulla panchina, le braccia strette sul petto, come stesse soffrendo. Perché soffriva. Quando parlò, la sua voce era incredibilmente bassa. Dovetti accoccolarmi ai suoi piedi per sentire. Più mi abbassavo, più lei chinava la testa per sfuggire ai miei occhi.

«Non punirmi» disse. «Non punirmi per la morte di mio padre, Thomas. Posso farlo da sola senza il tuo aiuto.»

«Io non ti punisco, Sarah» ribattei. «Voglio solo riportarti a casa, tutto qui.»

Sollevò la testa, mi guardò, e vidi una paura nuova insinuarsi nei suoi occhi.

«Ma perché?» chiese. «Siamo qui, adesso. Assieme. Possiamo fare qualunque cosa. Andare ovunque.»

Fissai il terreno. Non aveva ancora capito.

«E dove vuoi andare?» le domandai.

«Non ha importanza, no?» La sua voce si alzò col crescere della disperazione. «Il punto è che possiamo andarcene. Insomma, Cristo, Thomas, lo sai benissimo... Hanno controllato te perché minacciavano me e hanno controllato me perché minacciavano te. Ecco cosa hanno fatto. E ormai è finita. Possiamo partire. Decollare.»

Scossi la testa.

«Temo non sia più così semplice. Se mai lo è stato.»

Riflettei qualche istante. Mi chiesi quanto dovessi rivelarle. Nulla. Non avrei dovuto rivelarle proprio niente. Ma vaffanculo.

«Non si tratta solo di noi» dissi. «Se ce ne andiamo, morirà altra gente. Per colpa nostra.»

«Altra gente?» chiese Sarah. «Ma di cosa parli? Altra gente chi?»

Le sorrisi, perché volevo che si sentisse meglio, non così spaventata, e anche perché stavo ricordando tutta quell'altra gente.

«Sarah, tu e io...»

Mi inceppai.

«Cosa?» disse lei.

Mi feci forza. Non c'era altro modo di dirlo.

«Dobbiamo fare la cosa giusta» le risposi.

*Ma non esistono oriente o occidente,  
confine, né cultura, né nascita,  
quando due uomini forti si trovano faccia a faccia,  
anche se vengono da lati opposti della terra.*

RUDYARD KIPLING

Non andate a Casablanca aspettandovi che sia quella del film.

Anzi, se non siete troppo occupati, e gli impegni ve lo permettono, non andate proprio a Casablanca.

Si sente spesso parlare della Nigeria e dei vicini stati costieri come dell'ascella dell'Africa; il che è ingiusto, perché popoli, culture, paesaggi e birra di quella parte del mondo sono, stando alla mia esperienza, di prima qualità. È però vero che se scrutate una carta geografica a occhi socchiusi, in una stanza in penombra, nel mezzo di una partita di cosa-ti-ricorda-quella-linea-costiera, magari vi troverete a dire che sì, vero, la Nigeria possiede all'incirca la forma di un'ascella.

Che sfiga, Nigeria.

Ma se la Nigeria è l'ascella, il Marocco è la spalla. E se il Marocco è la spalla, Casablanca è un grosso, sgradevole punto rosso sulla spalla, del tipo che appare il mattino del giorno in cui tu e il tuo futuro consorte avete deciso di andare in spiaggia. Il tipo di punto rosso che cozza dolorosamente con le spalline del bikini o del costume da bagno, secondo i gusti, e che ti spinge a promettere che in futuro mangerai più verdura fresca.

Casablanca è grassa, caotica, e industriale; una città di polveri di cemento e fumi di motori diesel, dove la luce del sole sembra sbiancare i colori, invece di esaltarli. Non possiede una sola veduta suggestiva, a meno che mezzo milione di povera gente che lotta per sopravvivere in un pollaio di cartone e lamiera sia lo spettacolo che vi spinge a fare le valigie e saltare su un aereo. Per quanto ne so, non ha nemmeno un museo.

Magari vi siete fatti l'idea che Casablanca non mi piaccia. Potreste pensare che io cerchi di tenervene lontano, di decidere per voi, però non spetta a me farlo. È solo che, se mi somigliate un pochino; se avete trascorso l'intera vita a guardare la porta di un bar, caffè, pub, hotel, o ambulatorio di dentista nel quale vi trovate, con la speranza che Ingrid Bergman entri vestita color panna e vi fissi e arrossisca e sollevi e abbassi il petto come per dire "Dio ti ringrazio, allora la vita ha un senso"; se tutto questo vi dice qualcosa, Casablanca sarà una grossa delusione del cazzo.

Ci eravamo divisi in due squadre. Carnagione chiara e carnagione oliva.

Francisco, Latifa, Benjamin e Hugo erano gli Oliva. Bernhard, Cyrus e io eravamo i Chiari.

Vi potrà sembrare fuori moda. Addirittura scioccante. Forse avevate immaginato che le organizzazioni terroristiche siano datori di lavoro rispettosi delle pari opportunità, che le distinzioni basate sul colore della pelle semplicemente non esistano nel nostro ramo. In un mondo ideale, i terroristi potrebbero essere così. Ma a Casablanca le cose sono diverse.

Non puoi camminare per Casablanca se hai la pelle chiara.

Cioè, puoi, ma solo se sei pronto a metterti alla testa di una fila di cinquanta bambini esagitati che strillano, e urlano, e indicano, e ridono, e cercano di venderti dollari americani a buon prezzo, il prezzo migliore, e anche hashish.

Se sei un turista di carnagione chiara, abbozzi. Ovvio. Sorridi, scuoti la testa, dici *shokran*, il che provoca ulteriori risate, e urla, e indici puntati, e questo a sua volta richiama altri cinquanta bambini che seguono il pifferaio magico, e tutti quanti, stranamente, offrono il prezzo migliore per i dollari americani. In sostanza, fai del tuo meglio per goderti l'esperienza. Dopotutto, sei un visitatore, hai un aspetto strano, esotico, probabilmente indossi shorts e una ridicola camicia hawaiana, quindi perché diavolo non dovrebbero puntarti contro l'indice? Perché il percorso di cinquanta metri fino al tabaccaio non dovrebbe richiedere tre quarti d'ora, e fermare il traffico in ogni direzione, e rischiare di finire sull'ultima edizione del quotidiano della sera del Marocco? È per questo che vai all'estero, no? Per sentirti straniero in terra straniera.

Se sei un turista.

Se, invece, ti sei trasferito lì per impossessarti della sede di un consolato americano con armi automatiche, prendere in ostaggio il console e il suo staff, chiedere dieci milioni di dollari di riscatto e l'immediata liberazione di duecentotrenta prigionieri politici, e poi ripartire su un jet privato, dopo avere minato l'edificio con sessanta chili di esplosivo al plastico C4, se è questo che sei stato lì lì per scrivere alla voce "scopo della visita" sul modulo all'immigrazione, però non lo hai scritto, perché sei un professionista altamente addestrato che non commette certi errori di distrazione, allora francamente puoi fare a meno di bambini che ti fissano e ti indicano per strada.

Quindi, gli Oliva dovevano occuparsi della sorveglianza, mentre i Chiari avrebbero preparato l'assalto.

Ci eravamo insediati in una scuola abbandonata, nel quartiere Hay Mohammedia. Forse un tempo era una periferia di classe, ricca di verde, ma ora non più. L'erba era stata soffocata dagli edifici in lamiera di ferro, i canali di scarico erano fossati a lato della strada, e la strada era qualcosa che magari prima o poi sarebbe stato costruito. *Inshallah*<sup>10</sup>.

Un posto povero, pieno di gente povera, dove il cibo era cattivo e scarso e l'acqua potabile una cosa di cui i vecchi raccontavano ai nipoti nelle lunghe sere invernali. Non che a Hay Mohammedia ci fossero molti vecchi. Lì, il ruolo di vecchio veniva di

---

<sup>10</sup> *Insha'Allah*, frase araba che può essere tradotta con "Se Dio vuole", o "A Dio piacendo". (N.d.R.)

solito interpretato da quarantacinquenni senza denti, grazie al tè alla menta disgustosamente dolce e onnipresente.

La scuola era un grosso edificio. Due piani su tre lati, eretti attorno a un cortile di cemento, dove in passato i bambini dovevano giocare a football, o pregare, o ricevere lezioni sui modi di infastidire gli europei; e a circondare il lato esterno c'era un muro alto quattro metri e mezzo, interrotto da un solo cancello in ferro che immetteva nel cortile.

Un posto dove potevamo pianificare, e addestrarci, e rilassarci.

E avere violente discussioni.

Iniziarono come cosucce da nulla. L'irritazione improvvisa con qualcuno che fumava, e chi si era bevuto l'ultimo goccio di caffè, e chi siederà oggi sui sedili anteriori della Land Rover. Però, poco per volta, peggiorarono.

Dapprima, le attribuii a semplici nervi, perché il gioco che facevamo lì era più grosso, molto più grosso, di quanto avessimo mai tentato. A confronto, Mürren era una fetta di torta, senza marzapane.

Il marzapane di Casablanca era la polizia, che forse aveva qualcosa a che fare con il crescere della tensione, gli umori tetri, i litigi. Perché gli sbirri erano dappertutto. Si incarnavano in dozzine di forme e dimensioni, con dozzine di diverse uniformi che indicavano dozzine di differenti poteri e autorità; e il succo era che se solo li avessi guardati in un modo che non gradivano, potevano mandarti la vita a puttane per sempre.

All'entrata di ogni stazione di polizia di Casablanca, ad esempio, c'erano due uomini con mitragliatrici.

Due uomini. Mitragliatrici. Perché?

Potevi restare lì tutto il giorno, a guardare quegli uomini che con tanto zelo non catturavano un solo criminale, non sedavano un solo tumulto, non respingevano una sola invasione di forze straniere ostili; in sostanza, non facevano una sola cosa tesa a migliorare in qualunque modo l'esistenza del marocchino medio.

Ovviamente, chi aveva deciso di spendere soldi per quegli uomini, chi aveva decretato che le loro uniformi fossero disegnate da uno stilista milanese e che i loro occhiali da sole fossero del tipo avvolgente, avrebbe detto "certo che non siamo stati invasi, perché all'esterno di ogni stazione di polizia abbiamo uomini con mitragliatrici e camicie di due taglie più strette". E avresti dovuto chinare la testa e lasciare l'ufficio, camminando a gambero, perché non si può discutere con una logica del genere.

La polizia marocchina è un'espressione dello stato. Immaginate lo stato come un tizio grosso in un bar, e la popolazione come un tizio piccolo nello stesso bar. Quello grosso ha un bicipite tatuato, e dice al piccolo: «Hai rovesciato la mia birra?»

La polizia marocchina è il tatuaggio.

E per noi era indubbiamente un problema. Troppi tipi diversi di sbirri, troppi esemplari di ogni tipo, troppo armati, troppo tutto.

Quindi, forse era per quello che stavamo diventando nervosi. Forse per quello, cinque giorni prima, Benjamin (il dolce Benjamin che ama gli scacchi e un tempo pensava di diventare rabbino) mi aveva chiamato stronzo bastardo di merda.

Eravamo seduti al tavolo a cavalletto in sala da pranzo, a masticare uno stufato di *tajine*<sup>11</sup>, preparato da Cyrus e Latifa, e nessuno aveva molta voglia di parlare. I Chiari avevano trascorso la giornata a costruire un duplicato in scala reale della facciata degli uffici del consolato. Eravamo stanchi e odoravamo di legname.

Il duplicato era alle nostre spalle, come il set di una recita scolastica, e ogni tanto qualcuno alzava gli occhi dal piatto e lo studiava, chiedendosi se avrebbe mai avuto il privilegio di vedere l'originale. O se, dopo averlo visto, avrebbe poi visto qualcosa d'altro.

«Sei uno stronzo bastardo di merda» disse Benjamin. Balzò in piedi e rimase lì, aprendo e chiudendo i pugni.

Ci fu una pausa. Occorse un certo tempo a tutti per capire chi stesse guardando.

«Come mi hai chiamato?» chiese Ricky, tirandosi su sulla sedia: uomo lento ad arrivare all'ira, ma nemico terribile dopo averla raggiunta.

«Hai sentito» rispose Benjamin.

Per un momento non capii se mi avrebbe colpito o si sarebbe messo a piangere.

Guardai Francisco. Mi aspettavo dicesse a Benjamin di sedersi, o uscire, o fare qualcosa, ma Francisco mi restituì lo sguardo e continuò a masticare.

«Che cazzo ti ho fatto?» disse Ricky, riportando gli occhi su Benjamin.

Ma lui rimase lì a fissarmi, a stringere i pugni, finché non intervenne Hugo affermando che lo stufato era grandioso. Tutti si buttarono a pesce: sì, non è fantastico? no, non è troppo salato? Tutti, tranne me e Benjamin. Lui mi fissava, e io lo fissavo, e solo lui sapeva cosa ci fosse dietro.

Poi girò sui tacchi e uscì, e dopo un po' sentimmo il cancello che grattava aprendosi, poi il motore della Land Rover che prendeva vita.

Francisco continuò a guardarmi.

Sono trascorsi cinque giorni. Benjamin è riuscito a sorridermi un paio di volte e ora siamo pronti ad agire.

Abbiamo smantellato il duplicato, fatto le valigie, bruciato i ponti e detto le nostre preghiere. Davvero eccitante.

Domani mattina, alle nove e trenta, Latifa si informerà al consolato americano per un visto. Alle nove e quaranta, Bernhard e io ci presenteremo a un appuntamento con Roger Buchanan, l'*attaché* commerciale. Alle nove e quarantasette, Francisco e Hugo arriveranno con un carrello carico di quattro fusti di acqua minerale e una bolla di consegna intestata a Sylvie Horvath, del settore consolare.

Sylvie ha effettivamente ordinato l'acqua, ma non le scatole di cartone sulle quali poggeranno i fusti.

E alle nove e cinquantacinque, secondo più, secondo meno, Cyrus e Benjamin manderanno la Land Rover a sbattere contro la parete ovest del consolato.

«Che senso ha?» chiese Solomon.

«Che senso ha cosa?» ribattei.

---

<sup>11</sup> Piatto di carne in umido, tipico della cucina nordafricana. (N.d.R.)

«La Land Rover.» Si tolse la matita di bocca e indicò i disegni. «Non riuscirete a penetrare nel muro. È spesso sessanta centimetri, cemento armato; e lungo i lati ci sono pilastri di rinforzo. Anche se riusciste a buttare giù il muro, la velocità sarebbe enormemente rallentata.»

Scossi la testa.

«È solo rumore. Fanno un gran casino, tengono premuto il clacson, Benjamin cade fuori dal lato dell'autista coperto di sangue, Cyrus strilla per chiedere aiuto. Facciamo spostare tutta la gente possibile all'ala ovest dell'edificio. Vorranno capire cosa stia succedendo, no?»

«Hanno un pronto soccorso?» chiese Solomon.

«A pianterreno. Il magazzino vicino alla scala.»

«C'è qualcuno in grado di prestare assistenza?»

«Tutto il personale americano ha seguito un corso, ma il candidato più probabile è Jack.»

«Jack?»

«Webber» risposi. «Guardia consolare. Diciotto anni nei marines americani. Porta una Beretta da nove millimetri alla cintura.»

Mi fermai. Sapevo cosa pensava Solomon.

«E con ciò?» domandò.

«Latifa ha una bomboletta di Mace.»

Lui scrisse qualcosa, ma lentamente, come sapesse che qualunque cosa potesse scrivere non avrebbe fatto differenza.

Lo sapevo anch'io.

«Avrà anche un Uzi Micro nella borsa a tracolla» aggiunsi.

Eravamo sulla Peugeot a noleggio di Solomon, fermi su un terreno sopraelevato dalle parti di La Squala, un cadente edificio del diciottesimo secolo che un tempo ospitava la postazione d'artiglieria principale puntata sul porto. Una delle visuali migliori che si possano trovare a Casablanca, ma nessuno dei due se la godeva molto.

«E adesso cosa succede?» chiesi, accendendo una sigaretta col cruscotto di Solomon. Dico "cruscotto" perché ne venne via buona parte quando estrassi l'accendino. Occorse un certo tempo per rimmetterlo assieme. Inalai e tentai, senza troppo successo, di soffiare il fumo dal finestrino aperto.

Solomon continuò a fissare i suoi appunti.

«Presumibilmente» lo sollecitai, «ci saranno una brigata di polizia marocchina e uomini della CIA nascosti nei pozzi di ventilazione. E presumibilmente, quando entreremo salteranno fuori e ci diranno che siamo in arresto. E presumibilmente, la Spada della Giustizia e chiunque abbia avuto a che farci finiranno in un'aula di tribunale a duecento metri da quel cinema. E presumibilmente, tutto accadrà senza che qualcuno si sbucci un gomito.»

Solomon, dopo una robusta ispirazione, cominciò a massaggiarsi lo stomaco. Erano dieci anni che non glielo vedevo fare. Un attacco improvviso di ulcera duodenale era l'unica cosa capace di farlo smettere di pensare al lavoro.

Si girò a guardarmi.

«Mi rimandano a casa» disse.

Ci fissammo. Poi io mi misi a ridere. La situazione non era esattamente divertente. È solo che una risata fu quello che mi uscì di bocca.

«Ma è ovvio» dissi, a tempo debito. «È ovvio che ti rimandino a casa. Del tutto sensato.»

«Senta, Thomas» cominciò. Gli lessi in faccia quanto odiasse dover dire quelle cose.

«Grazie per il suo eccellente lavoro, signor Solomon» dissi io, con la mia voce alla Russell Barnes. «Vogliamo ringraziarla di cuore per la sua professionalità e il suo impegno, però se non le spiace, da qui in poi ci pensiamo noi. Oh, è perfetto.»

«Thomas, mi stia a sentire.» Mi aveva chiamato Thomas due volte in trenta secondi. «Esca di scena. Scappi.»

Gli sorrisi, il che lo spinse a parlare ancora più in fretta.

«Posso portarla a Tangeri» disse. «Da lì può arrivare a Ceuta, e saltare su un traghetto per la Spagna. Chiamerò la polizia di qui. Metteranno un furgone davanti al consolato, tutta questa storia si sgonfierà. Non sarà mai successa.»

Lo fissai, vidi i patemi che aveva negli occhi. Vidi il senso di colpa, e la vergogna, e l'ulcera duodenale.

Buttai la sigaretta dal finestrino.

«Buffo. È quello che avrebbe voluto farmi fare Sarah Woolf. Tagliamo la corda, ha detto. Spiagge bacciate dal sole, lontano dagli intrighi della CIA.»

Non mi chiese quando la avessi vista, o perché non le avessi dato retta. Era troppo preso dal suo problema. Che ero io.

«Allora?» disse. «Lo faccia, Thomas, per amor del Cielo.» Si protese a stringermi il braccio. «È pazzesca, tutta questa faccenda. Se entrerà in quell'edificio, non ne uscirà vivo. Lo sa.» Non battei ciglio, il che lo fece infuriare. «Gesù Cristo, è stato lei a dirlo da sempre. È lei quello che lo sa sin dall'inizio.»

«Andiamo, David. Lo sapevi anche tu.»

Lo scrutai in viso. Aveva all'incirca un centesimo di secondo per corrugare la fronte, o aprire la bocca per lo stupore, o chiedere di che diavolo parlassi, e non lo usò. Non appena trascorso quel centesimo di secondo, io seppi, e lui seppe che sapevo.

«La diapositiva di Sarah e Barnes assieme» dissi. La faccia di Solomon restò neutra. «Sapevi cosa significava. Sapevi che aveva una sola spiegazione.»

Infine, abbassò gli occhi, allentò la presa sul mio braccio. «Come mai quei due si sono trovati assieme, dopo quello che era successo?» domandai. «C'è un'unica spiegazione. Non è stato dopo. È stato prima. Quella diapositiva è stata scattata prima che Alexander Woolf venisse ucciso. Sapevi cosa faceva Barnes e sapevi, oppure immaginavi, cosa facesse Sarah. Però non me lo hai detto.»

Chiuse gli occhi. Se stava chiedendo perdono, non lo faceva ad alta voce, e non lo chiedeva a me.

«Dov'è adesso l'UCLA?» chiesi dopo un po'.

Solomon scrollò piano la testa.

«Non conosco una macchina con quel nome» rispose, a occhi ancora chiusi.

«David...» cominciai, ma lui mi interruppe.

«La prego.»

Così gli lasciai pensare quello che doveva pensare e decidere quello che doveva decidere.

«Tutto quel che so, capitano» disse infine, ritrovando il tono dei vecchi giorni, «è che un velivolo militare americano da trasporto è atterrato alla base Raf di Gibilterra a mezzogiorno di oggi e ha scaricato una quantità di componenti meccaniche.»

Annuii. Solomon aveva riaperto gli occhi.

«Una quantità molto grande?»

Lui ispirò. Aveva voglia di raccontare tutto d'un fiato. «L'amico di un amico di un amico che si trovava lì ha detto che erano due casse da imballaggio, all'incirca sei metri per tre per tre, accompagnate da sedici passeggeri maschi, nove dei quali in uniforme. Si sono immediatamente impossessati delle casse, le hanno trasferite in un hangar vicino al recinto perimetrale, destinato a loro uso esclusivo.»

«Barnes?» domandai.

«Non saprei dire, capitano. Però all'amico pareva di avere riconosciuto nel gruppo un diplomatico americano.»

Diplomatico i miei coglioni. Diplomatico i suoi coglioni, a pensarci bene.

«Stando all'amico» continuò Solomon, «c'era anche un uomo in abiti civili, molto elegante.»

Mi rizzai sul sedile. Il sudore mi colava dai palmi delle mani.

«Elegante come?»

Solomon inclinò la testa, sforzandosi di ricordare gli esatti dettagli. Come ne avesse bisogno.

«Giacca nera, calzoni scuri a righe» disse. «All'amico sembrava un cameriere d'hotel.»

E il luccichio della pelle. Il luccichio dei soldi. Il luccichio di Murdah.

*Olé.* La gang è tutta riunita.

Tornando verso il centro della città, spiegai a Solomon cosa avrei fatto e cosa doveva fare lui.

Annuii di tanto in tanto, senza il minimo piacere, e credo abbia notato che nemmeno io lanciavo stelle filanti.

Raggiunta la sede del consolato, rallentò, poi fece il giro dell'isolato. Arrivammo all'araucaria. Guardammo su, tra i rami alti, ampi. Feci un cenno a Solomon. Scese e aprì il bagagliaio della Peugeot.

Conteneva due pacchi. Uno rettangolare, all'incirca delle dimensioni di una scatola da scarpe, l'altro tubolare, lungo un metro e mezzo. Entrambi erano avvolti in carta marrone oleata. Non c'erano marche, numeri di serie, date di scadenza.

Era evidente che Solomon non voleva toccarli, così li presi io. Lui chiuse la portiera dell'auto e mise in moto mentre mi avviavo verso il muro del consolato.

*Ma attento!*  
*I battiti del mio cuore come morbido tamburo*  
*tradiscono il mio approccio, ti dicono che sto arrivando.*  
 VESCOVO HENRY KING

Il consolato americano a Casablanca sorge a metà del verdeggiante viale Moulay Yousses, minuscola enclave di grandeur francese del diciannovesimo secolo, realizzato per aiutare gli stanchi colonialisti a rilassarsi dopo una dura giornata trascorsa a progettare infrastrutture.

I francesi giunsero in Marocco per costruire strade, ferrovie, ospedali, scuole, il senso della moda, tutte le cose che il francese medio sa indispensabili a una civiltà moderna; e, alle cinque del pomeriggio, i francesi guardavano il proprio lavoro e vedevano che era buono, dal che deducevano di essersi guadagnati il fottuto diritto di vivere da maragià. Cosa che per un po' fecero.

Ma quando la vicina Algeria gli esplose in faccia, i francesi si resero conto che, a volte, è meglio lasciare la gente a bocca asciutta; così aprirono le valigie Louis Vuitton, ci misero dentro i flaconi di dopobarba, gli altri flaconi di dopobarba, e quel flacone in più che era finito dietro la vaschetta del water e dopo attento esame si era rivelato pieno di dopobarba, e svanirono nella notte.

Gli eredi dei grandi, sontuosi palazzi lasciati dai francesi non erano principi, o sultani, o industriali milionari. Non erano cantanti da nightclub, o calciatori, o gangster, o star di soap opera televisive. Erano, per sorprendente fortuna, diplomatici.

Parlo di sorprendente fortuna anche se ormai è un fenomeno diffusissimo. In ogni città, in ogni paese del mondo, i diplomatici vivono e lavorano nelle proprietà più costose e desiderabili che si possano trovare. Ville, castelli, palazzi, edifici di dieci piani con annesso parco dei cervi: di qualunque cosa si tratti, ovunque, i diplomatici arrivano, danno un'occhiata, e dicono che sì, pensano di poter riuscire a viverci.

Bernhard ed io raddrizzammo le cravatte, controllammo gli orologi, salimmo i gradini dell'ingresso principale.

«Allora, cosa posso fare per l'orsignori?»

Chiamatemi Roger Buchanan era sulla cinquantina. Aveva raggiunto il livello più alto che gli fosse possibile nel corpo diplomatico americano. Casablanca era il suo ultimo incarico. Si trovava lì da tre anni, e sì, gli piaceva molto. Grande gente, grande paese, un po' troppo olio nella cucina locale, ma per il resto, tutto grandioso.

L'olio da cucina non doveva avere frenato troppo Chiamatemi Roger, perché veleggiava verso i cento chili; il che, con un metro e settanta scarso d'altezza, è un bel veleggiare.

Bernhard e io ci guardammo, seri, come non importasse nulla decidere chi dei due avrebbe parlato per primo.

«Signor Buchanan» dissi grave, «come il mio collega e io le abbiamo spiegato nella nostra lettera, produciamo quelli che riteniamo i migliori guanti da cucina disponibili nella regione del Nord Africa.»

Bernhard annuì solenne, quasi fosse in grado di aggiungere la parola definitiva, ma preferisse lasciar perdere.

«Abbiamo stabilimenti» continuai «a Fez, Rabat, e tra poco apriremo una fabbrica fuori Marrakech. I nostri sono eccellenti prodotti. Ne siamo certi. Forse ne avrà sentito parlare, magari li avrà persino usati, se è quel che si dice un uomo dei nuovi tempi.»

Ridacchiai come uno scemo, e Bernhard e Roger mi fecero coro. Uomini. Usare guanti da cucina. Bella battuta. Bernhard riprese la storia da dove l'avevo lasciata. Si protese in avanti e parlò con sobrio, rispettabile accento teutonico.

«I nostri ritmi di produzione» disse «hanno raggiunto il punto in cui ci interesserebbe molto prendere in considerazione un permesso di esportazione sul mercato nordamericano. E credo che ciò che vorremmo da lei, signore, sarebbe un piccolo aiuto per orientarci nei meccanismi che dovremmo attivare.»

Chiamatemi Roger annuì, scrisse qualcosa su un taccuino. Vidi che aveva la nostra lettera di fronte a sé sulla scrivania. Aveva tracciato un cerchio attorno alla parola “gomma”. Mi sarebbe piaciuto chiedergli perché, ma non era il momento.

«Roger» dissi, alzandomi, «prima di dare il via a una discussione approfondita...»

«In corridoio, seconda porta a destra.»

«Grazie.»

Il bagno era deserto e sapeva di pino. Chiusi a chiave la porta, guardai l'orologio, poi salii sul coperchio del water e aprii discretamente la finestra.

A sinistra, un annaffiatore lanciava graziosi archi d'acqua su un prato ben tenuto. Una donna in abito stampato stava vicino al muro, a pulirsi le unghie. A pochi metri di distanza, un cane defecava con intensità. Nell'angolo in fondo, un giardiniere in shorts e camicia gialla si inginocchiò e armeggiò con alcuni cespugli.

A destra, niente.

Altro muro. Altro prato. Altri fiori.

E un'araucaria.

Scesi dal water, guardai di nuovo l'orologio, aprii la porta e uscii in corridoio.

Deserto.

Raggiunsi di corsa la scala e scesi a saltelli vivaci, due gradini per volta, tamburellando sulla ringhiera con la mano, senza seguire una canzone particolare. Superai un uomo in maniche di camicia che trasportava carte. Gli lanciai un “buongiorno” prima che potesse aprire bocca.

Raggiunsi il primo piano, svoltai a destra, e vidi che il corridoio era più popolato.

A metà due donne erano impegnate in una fitta conversazione, e alla mia sinistra un uomo stava chiudendo a chiave, o aprendo, la porta di un ufficio.

Guardai l'orologio e rallentai il passo. Mi tastai le tasche in cerca di qualcosa che, forse, avevo lasciato da un'altra parte, o, se non lì, da qualche altra parte, però forse no, ma se davvero possedevo quella cosa dovevo tornare indietro a cercarla? Mi fermai, accigliato. L'uomo a sinistra aveva aperto la porta dell'ufficio e mi fissava. Stava per chiedermi se mi fossi perso.

Estrassi la mano di tasca e gli sorrisi, mostrandogli un portachiavi con relative chiavi.

«Trovato» dissi. Lui mi rivolse un cenno timido, incerto. Ripartii.

Un campanello risuonò in fondo al corridoio. Accelerai un poco, lasciando penzolare le chiavi dalla destra. Le porte dell'ascensore si aprirono e apparve un carrello.

Francisco e Hugo, in tuta blu, portarono il carrello fuori dall'ascensore: Francisco spingeva, Hugo teneva le mani sui fusti d'acqua. Rilassati, avrei voluto dirgli. Rallentai per lasciarmi precedere dal carrello. È solo acqua, Cristo santo. La maneggi come se fosse tua moglie che sta entrando in sala parto.

Francisco procedeva lentamente, controllando i numeri sulle porte degli uffici. Perfetto. Hugo invece si torceva e leccava di continuo le labbra.

Mi fermai a studiare una bacheca degli annunci. Due parlavano di un'esercitazione antincendio, l'altro era un invito a un barbecue a casa di Bob e Tina, domenica a mezzogiorno. Restai a leggerli come se fosse indispensabile leggerli, poi guardai l'orologio.

Erano in ritardo.

Quarantacinque secondi di ritardo.

Non potevo crederci. Dopo tutte le promesse, e le prove, e i solenni giuramenti, e le altre prove, gli stronzetti erano in ritardo.

«Sì?» disse una voce.

Cinquantacinque secondi.

Un'occhiata in corridoio. Francisco e Hugo avevano raggiunto l'area della reception. Una donna a una scrivania li scrutava dietro grossi occhiali.

Sessantacinque cazzo di secondi.

«*Salaam aleikum*» disse Francisco, con voce morbida.

«*Aleikum salaam*» rispose la donna.

Settanta.

Hugo batté la mano sui fusti d'acqua, poi si girò a guardarmi.

Feci per tornare indietro. Dopo due passi, lo sentii.

Lo sentii e lo avvertii nel corpo. Fu come una bomba.

Quando vedete automobili schiantarsi in televisione, i tecnici del suono lasciano filtrare un certo livello di rumore, e voi pensate ecco qua, questo è il suono di un'auto che si schianta. Dimenticate, oppure, se siete fortunati, non avete mai saputo quanta energia si liberi quando mezza tonnellata di metallo colpisce un'altra mezza tonnellata di metallo. Su un lato di un edificio. Enormi quantità d'energia, capaci di scuotervi il corpo dalla testa ai piedi, anche a un centinaio di metri di distanza.

Il clacson della Land Rover, bloccato dal coltello di Cyrus, trafisse il silenzio come il gemito di un animale. Svanì in fretta, affogato nei suoni di porte che si aprivano, sedie spinte all'indietro, gente che correva alla porta a scrutarsi e scrutare in corridoio.

Poi si misero tutti a parlare, e per la maggior parte dicevano Gesù, e porca miseria, e che cazzo è stato, e di colpo mi trovai a guardare decine di schiene in fuga. Inciampavano, barcollavano, si superavano nella foga di arrivare alle scale.

«Crede che dovremmo andare a vedere?» chiese Francisco alla donna alla scrivania.

Lei lo guardò, poi sbirciò in corridoio.

«Non posso... sa ...» disse, e la sua mano si mosse verso il telefono. Non so chi avesse in mente di chiamare.

Francisco e io ci fissammo per un centesimo di secondo circa.

«Non era...» cominciai, guardando nervoso la donna. «Insomma, non sembrava una bomba?»

Lei mise una mano sul telefono e alzò l'altra davanti a sé, con il palmo in avanti, per chiedere al mondo di fermarsi, aspettare un istante mentre lei ritrovava il controllo.

Da chissà dove arrivò un urlo.

Qualcuno aveva visto il sangue sulla camicia di Benjamin, oppure era caduto, o magari aveva solo voglia di urlare. La donna balzò per metà in piedi.

«Cosa può essere stato?» chiese Francisco. Hugo cominciò a girare attorno alla scrivania.

Questa volta, lei non lo guardò.

«Ce lo diranno» disse, scrutando il corridoio alle mie spalle. «Noi restiamo qui. Ci diranno cosa fare.»

Ci fu un *clic* metallico, e la donna capì all'istante che era fuori luogo, terribilmente sbagliato; perché ci sono *clic* buoni e *clic* cattivi, e quello era senz'altro uno dei peggiori.

Si girò a guardare Hugo.

«Signora» disse lui, con occhi che brillavano, «ha avuto la sua chance.»

Eccoci qui.

Ben sistemati, soddisfatti.

Abbiamo il controllo dell'edificio da trentacinque minuti e, nell'insieme, poteva andare molto peggio.

Il personale marocchino ha lasciato il pianterreno, e Hugo e Cyrus hanno sgombrato secondo e terzo piano da un capo all'altro, trascinando uomini e donne giù per le scale, fino in strada, strillando a ripetizione inutili “forza” e “muovetevi”.

Benjamin e Latifa sono installati nell'ingresso, dove possono spostarsi in fretta dal davanti dell'edificio al retro, se necessario. Per quanto sappiamo tutti che non lo sarà. Almeno per un po'.

È arrivata la polizia. Prima su auto di pattuglia, poi su jeep, ora a camionate. Gli uomini sono disposti all'esterno, nelle loro camicie strette. Strillano, fanno spostare veicoli, e non hanno ancora deciso se attraversare la strada con nonchalance oppure

correre a zigzag a testa bassa, per schivare il fuoco dei cecchini. Probabilmente vedono Bernhard sul tetto, però non sanno ancora chi sia, o cosa faccia qui.

Francisco e io siamo nell'ufficio del console.

Abbiamo un totale di otto ostaggi, cinque uomini e tre donne, prigionieri delle manette della polizia procurate da Bernhard. Abbiamo chiesto loro se fossero contrari a sedersi sul sontuoso tappeto kelim. Se uno di loro lascerà il tappeto, abbiamo spiegato, correrà il rischio di venire abbattuto da Francisco o da me, con l'aiuto di un paio di mitra Steyr AUG che abbiamo astutamente ricordato di portare con noi.

Abbiamo fatto un'unica eccezione per il console, perché non siamo animali. Sappiamo cosa significhino rango e protocollo, non vogliamo costringere un uomo importante a sedere a gambe incrociate sul pavimento. E poi, deve essere in grado di parlare al telefono.

Benjamin si è dato da fare col centralino telefonico e ci ha promesso che ogni chiamata, per qualunque numero dell'edificio, arriverà a questo ufficio.

Così, James Beamon, rappresentante ufficiale del governo degli Stati Uniti a Casablanca, sul suolo marocchino secondo in comando solo all'ambasciatore a Rabat, siede sulla sua scrivania e scruta Francisco, soppesandolo freddamente.

Beamon, come sappiamo bene dalle nostre ricerche, è un diplomatico di carriera. Non è il venditore di scarpe in pensione che ti aspetteresti di trovare in un posto simile, uno che ha donato cinquanta milioni di dollari al fondo della campagna elettorale del presidente ed è stato ricompensato con una grande scrivania e trecento pasti gratis l'anno. Beamon è sulla sessantina, alto e massiccio, e ha un cervello velocissimo. Gestirà la situazione con saggezza e competenza.

Esattamente ciò che vogliamo.

«Per la toilette?» chiede Beamon.

«Una persona, ogni mezz'ora» risponde Francisco. «Decidete voi l'ordine, andate con uno di noi, non chiudete a chiave la porta.» Si sposta alla finestra e guarda la strada. Alza un binocolo agli occhi.

Guardo l'orologio. Le dieci e quarantuno.

Arriveranno all'alba, penso. Come fanno tutti gli attaccanti da quando sono stati inventati gli attacchi.

All'alba. Quando saremo stanchi, affamati, annoiati, spaventati.

Arriveranno all'alba, e arriveranno da est, con un sole basso alle spalle.

Alle undici e venti il console ricevette la prima telefonata.

Wafiq Hassan, ispettore di polizia, si presentò a Francisco, poi salutò Beamon. Non aveva qualcosa di specifico da riferire. Sperava solo che tutti agissero con buon senso e che la faccenda si potesse risolvere senza guai. Francisco osservò poi che parlava un buon inglese e Beamon disse di essere stato a cena a casa di Hassan due sere prima. Avevano parlato di quanto fosse tranquilla Casablanca.

Alle undici e quaranta, la stampa. Spiacente di disturbarvi, ovvio, ma avreste una dichiarazione? Francisco sillabò il proprio nome, due volte, e disse che avremmo consegnato una dichiarazione scritta a un rappresentante della CNN non appena fosse arrivato.

A mezzogiorno meno cinque il telefono squillò di nuovo. Beamon rispose. Disse che al momento non poteva parlare. Era possibile richiamare l'indomani, o magari il giorno dopo ancora? Francisco prese la cornetta, ascoltò un momento, poi scoppiò a ridere davanti al turista della Carolina del Nord che voleva sapere se il consolato potesse garantire per l'acqua potabile del Regency Hotel.

Sorrise persino Beamon.

Alle due e quindici ci mandarono il pranzo. Stufato di montone e verdure, con una grossa pentola di couscous. Benjamin lo ritirò dai gradini d'ingresso mentre Latifa, nervosa, sventolava in su e in giù l'Uzi sulla soglia.

Cyrus trovò piatti di carta ma niente posate, così aspettammo che il cibo si raffreddasse prima di prenderlo con le mani.

Piuttosto buono, tutto sommato.

Alle tre e dieci sentimmo i camion cominciare a muoversi. Francisco corse alla finestra.

Assieme, guardammo gli autisti della polizia accendere i motori, inserire le marce, spostare i mezzi avanti e indietro, curvare.

«Perché si muovono?» Francisco scrutava dal binocolo.

Scrollai le spalle.

«È arrivato un vigile?»

Mi guardò rabbioso.

«Cazzo ne so» dissi. «Hanno qualcosa da fare. Magari vogliono creare rumore intanto che scavano un tunnel. Non possiamo farci niente.»

Francisco si mordicchiò il labbro per un secondo, andò alla scrivania. Alzò la cornetta e chiamò l'ingresso. Gli rispose Latifa.

«Lat, state pronti» disse Francisco. «Se vedete qualcosa, sentite qualcosa, chiamami.»

Buttò giù la cornetta, con troppa forza.

Non si ha mai il sangue freddo che si finge di possedere, pensai.

Entro le quattro il telefono aveva preso a squillare di continuo. Marocchini e americani chiamavano ogni cinque minuti, e chiedevano sempre di parlare con qualcuno di diverso dalla persona che aveva risposto.

Francisco decise che era ora di darci il cambio. Trasferì Cyrus e Benjamin al primo piano e io scesi da Latifa.

Era al centro dell'ingresso. Sbirciava fuori dalla finestra, e saltellava prima su un piede e poi sull'altro, passando l'Uzi in miniatura dalla destra alla sinistra.

«Cosa c'è?» le chiesi. «Devi fare la pipì?»

Lei mi guardò e annuì. Le dissi di andare a pisciare e di non preoccuparsi tanto.

«Il sole sta calando» disse Latifa, mezzo pacchetto di sigarette più tardi.

Guardai l'orologio, poi dalle finestre sul retro, e come no, ecco il sole che scendeva, la sera che si alzava.

«Già» commentai.

Latifa si mise a sistemarsi i capelli, sfruttando la luce riflessa dalla finestra a lato della scrivania della reception.

«Io esco» dissi.

Lei girò la testa, stupefatta.

«Cosa? Sei pazzo?»

«Voglio solo dare un'occhiata, tutto qui.»

«Un'occhiata a cosa?» chiese lei. Era furibonda con me, quasi la stessi abbandonando. «Sul tetto c'è Bernhard. Può vedere meglio di chiunque. Perché vuoi uscire?»

Inspirai aria, ricontrollai l'orologio. «Quell'albero mi preoccupa» dissi.

«Vuoi dare un'occhiata a un cazzo di albero?»

«I rami arrivano sopra il muro. Voglio solo controllare.»

Latifa mi arrivò alle spalle, scrutò dalla finestra. L'annaffiatore era ancora in funzione.

«Quale albero?»

«Quello.» Puntai l'indice. «L'araucaria.»

Le cinque e dieci.

Il sole a metà della discesa.

Latifa, seduta ai piedi della scala centrale, passava lo stivale sul marmo del pavimento e giocherellava con l'Uzi.

La guardai e pensai, ovviamente, al sesso che avevamo fatto, ma anche alle risate, alle frustrazioni, e agli spaghetti. A volte, Latifa poteva dare sui nervi. Era del tutto fritta, un caso disperato da ogni concepibile punto di vista. Però era anche grande.

«Andrà tutto bene» dissi.

Sollevò la testa e mi guardò.

Mi chiesi se stesse ricordando le stesse cose.

«Chi cazzo ha detto che non andrà bene?» ribatté. Si passò le mani nei capelli, ne abbassò una ciocca sul viso per escludermi.

Risi.

«Ricky» urlò Cyrus, sporgendosi dalla ringhiera al primo piano.

«Cosa c'è?» risposi.

«Vieni su. Cisco ti vuole.»

Gli ostaggi erano a ventaglio sul tappeto, a testa bassa, schiena contro schiena. La disciplina si era allentata al punto che qualcuno aveva allungato le gambe oltre l'orlo del tappeto. Tre o quattro cantavano *Swanee River* pacatamente, senza troppa convinzione.

«Cosa c'è?» domandai.

Francisco gesticolò in direzione di Beamon, che mi porse il telefono. Aggrottai la fronte e feci segno di no con la mano, come se pensassi che fosse mia moglie e che tanto entro mezz'ora sarei stato a casa. Ma Beamon continuò a tendere la cornetta.

«Sanno che lei è americano» disse.

Scrollai le spalle. E con ciò?

«Parlaci, Ricky» disse Francisco. «Perché no?»

Scrollai di nuovo le spalle, truce. Gesù, che perdita di tempo. Mi avvicinai alla scrivania. Beamon mi trafisse con lo sguardo quando presi la cornetta.

«Un maledetto americano» sussurrò.

«Baciami il culo» gli risposi, e avvicinai la cornetta all'orecchio. «Sì?»

Ci fu un *clic*, un ronzio, un altro *clic*.

«Lang» disse una voce.

Ci siamo.

«Sì» disse Ricky.

«Come va?»

Era Russell P. Barnes, stronzo patentato della parrocchia. Nonostante lo sfrigolio delle scariche, la sua voce era piena di ributtante fiducia.

«Che cazzo vuoi?» disse Ricky.

«Saluta, Thomas» disse Barnes.

Feci cenno a Francisco di passarmi il binocolo. Me lo diede da dietro la scrivania. Mi spostai alla finestra.

«Devi guardare a sinistra» disse Barnes.

In effetti, non lo stavo facendo.

All'angolo dell'isolato, in un cerchio di jeep e camion dell'esercito, c'era un gruppetto di uomini. Alcuni in uniforme, altri no.

Alzai il binocolo, vidi alberi e case balzarmi davanti per effetto dell'ingrandimento, poi Barnes passò al volo nella mia visuale. Tornai indietro, mi fermai, ed eccolo lì, col telefono all'orecchio, il binocolo sugli occhi. Addirittura mi salutò.

Scrutai il resto del gruppo ma non vidi calzoni scuri a righe.

«Era solo per dirti ciao, Tom» disse Barnes.

«Sicuro» disse Ricky.

La linea crepitò. Aspettavamo entrambi le parole dell'altro. Sapevo di poter aspettare più di lui.

«Allora, Tom» disse infine Barnes, «quando possiamo aspettarci che tu esca da lì?»

Staccai gli occhi dal binocolo. Guardai Francisco, e Beamon, e gli ostaggi. Guardai loro e pensai agli altri.

«Noi non usciamo» disse Ricky, e Francisco annuì lento.

Tornai al binocolo e vidi Barnes ridere. Non lo sentii, perché staccò il telefono dal viso, ma lo vidi buttare la testa all'indietro e snudare i denti. Si girò verso il gruppo di uomini che aveva attorno e disse qualcosa, e anche alcuni di loro risero.

«Come no, Tom. Quando ti deciderai...»

«Parlo sul serio» disse Ricky, e Barnes continuò a sorridere. «Chiunque tu sia, nulla di ciò che tenterai funzionerà.»

Barnes scosse la testa. Si godeva la mia performance.

«Puoi essere intelligente» dissi, e vidi Barnes annuire. «Puoi essere colto. Magari sei persino laureato.»

Il sorriso svanì un poco dalla faccia di Barnes. Bello.

«Ma nulla di quello che tenterai funzionerà.» Abbassò gli occhi e puntò lo sguardo in avanti. Non perché volesse vedermi ma perché voleva che io vedessi lui. Il suo viso era di pietra. «Credimi, signor laureato» dissi.

Rimase immobile, gli occhi un laser sparato sui duecento metri che ci dividevano. Poi lo vidi urlare qualcosa e riportare il telefono all'orecchio.

«Senti un po', pezzo di merda, non mi interessa che tu esca di lì o no. E se esci, non mi importa che tu venga fuori sulle tue gambe, o in un grosso sacco di plastica, o in una quantità di sacchetti di plastica. Però devo avvertirti, Lang...» Si avvicinò al microfono del telefono. Sentii gli sputacchi nella sua voce. «Non combinare casini col progresso. Mi capisci? Il progresso è qualcosa che devi lasciar accadere.»

«Sicuro» disse Ricky.

«Sicuro» disse Barnes.

Lo vidi lanciare un'occhiata di lato e annuire.

«Guarda a destra, Lang. Toyota blu.»

Obbedii. Un parabrezza corse nell'immagine offerta dal binocolo. Mi fermai su quello.

Naimh Murdah e Sarah Woolf, fianco a fianco sui sedili anteriori della Toyota, bevevano qualcosa di caldo da calici di plastica. Aspettavano il calcio d'inizio della finale di campionato. Sarah, a occhi bassi, fissava qualcosa, o niente, e Murdah si studiava nello specchietto retrovisore. Non pareva interessato a quel che vedeva.

«Il progresso, Lang» disse la voce di Barnes. «Il progresso è un bene per tutti.»

S'interruppe. Spostai il binocolo a sinistra, giusto in tempo per vederlo sorridere.

«Senti» dissi, mettendo una certa preoccupazione nella voce, «lasciami parlare con lei, eh?»

Con la coda dell'occhio vidi Francisco tirarsi su sulla sedia. Dovevo gestirlo, mantenerlo calmo, così staccai il telefono dal viso e mi girai a scoccare un'occhiata imbarazzata.

«Mia madre» dissi. «È preoccupata per me.»

Accennammo entrambi una risata.

Scrutai dal binocolo. Barnes era accanto alla Toyota. A bordo, Sarah aveva il telefono alla bocca. Murdah si era girato a osservarla.

«Thomas?» disse lei. La voce era bassa, rauca.

«Ciao» le risposi.

Ci fu una pausa. Ci scambiammo due o tre pensieri interessanti sulla linea telefonica crepitante, poi lei disse: «Ti aspetto.»

Era quello che volevo sentire.

Murdah disse qualcosa che non afferrai, poi Barnes infilò il braccio dal finestrino e tolse il telefono a Sarah.

«Non c'è tempo per queste cose, Tom. Potrete parlare quanto vorrete, dopo che sarai uscito.» Un sorriso. «Allora, hai qualche idea che vorresti condividere in questo momento, Thomas? Una parola, magari? Una parolina, come sì o no?»

Restai lì, a guardare Barnes che guardava me. Aspettai tutto il tempo che osai. Volevo fargli comprendere il peso della mia decisione. Sarah mi aspettava.

Ti prego, Dio, fa' che funzioni.

«Sì» dissi.

*Stai attento con questa roba,  
perché è estremamente appiccicosa.*

VALERIE SINGLETON

Convinsi Francisco a rimandare di un po' la dichiarazione. Avrebbe voluto rilasciarla subito. Ribattei che qualche altra ora d'incertezza non ci avrebbe nuociuto. Non appena avessero saputo chi eravamo, non appena ci avessero etichettati con un nome, la storia sarebbe diventata meno calda. E se anche più tardi ci fossero stati fuochi d'artificio, il mistero sarebbe svanito.

Solo qualche ora, dissi.

E così aspettammo lungo la sera, alternandoci nelle diverse postazioni.

Il tetto era la scelta meno popolare, freddo e solitario. Nessuno ci rimase per più di un'ora. Per il resto, mangiammo, e chiacchierammo, e non chiacchierammo, e pensammo alle nostre vite e a come ci avevano portati lì. Ci domandammo se fossimo carcerieri o carcerati.

Quella sera non ci mandarono cibo, ma Hugo trovò confezioni di hamburger surgelati in mensa. Li mettemmo sulla scrivania di Beamon a sgelarsi, tastandoli tutte le volte che non ci veniva in mente altro da fare.

Gli ostaggi dormicchiarono tenendosi per mano. Francisco aveva pensato di dividerli e spargerli nell'intero edificio, ma alla fine aveva deciso che avrebbero solo richiesto più uomini di guardia, e probabilmente aveva ragione. Francisco stava dimostrando di avere ragione su parecchie cose. E accettava consigli, un bel cambiamento. Suppongo che al mondo non esistano tanti terroristi che hanno grande familiarità con la gestione di ostaggi, che possono permettersi di essere dogmatici e dire "naa, si fa così". Francisco navigava in acque non cartografate quanto tutti noi, e questo lo rendeva più malleabile.

Erano le quattro appena passate. Avevo fatto in modo di trovarmi nell'ingresso con Latifa quando Francisco scese le scale con la dichiarazione per la stampa.

«Lat» disse, con un sorriso ammaliante, «vai a parlare al mondo a nome nostro.»

Latifa gli restituì il sorriso, elettrizzata dal fatto che il saggio fratello maggiore conferisse a lei quell'onore. Però non voleva darlo troppo a vedere. Prese la busta e, adorante, scrutò Francisco che tornava quasi zoppicando alla scala.

«Ti aspettano» disse lui, senza voltarsi. «Consegna la busta, di' che deve arrivare dritta alla CNN, a nessun altro, e se non leggeranno la dichiarazione parola per parola, si troveranno con degli americani morti qui dentro.» Si fermò, raggiunto il primo pianerottolo, e si girò verso di noi. «Coprila bene, Ricky.»

Annuii. Lo vedemmo svanire. Latifa sospirò. Che uomo, pensava. Il mio eroe, e ha scelto me.

Il vero motivo per cui Francisco aveva scelto Latifa, ovviamente, era l'ipotesi che un assalto armato dei gentiluomini marocchini diventasse leggermente meno probabile, una volta scoperto che c'erano donne nel nostro gruppo. Ma non volevo rovinarle il momento e non dissi niente.

Latifa si girò verso la porta d'ingresso, stringendo la busta, socchiudendo gli occhi alle luci intense delle troupe televisive. Si portò una mano ai capelli.

«La fama, finalmente» dissi, e lei fece una smorfia.

Si spostò alla scrivania della reception, prese ad aggiustarsi la camicia alla luce riflessa dal vetro. La raggiunsi.

«Faccio io» le dissi. Le tolsi la busta di mano e la misi in tasca. La aiutai a sistemare il colletto della camicia all'ultima moda. Le gonfiai i capelli dietro le orecchie, le tolsi qualcosa da una guancia. Restò ferma e mi lasciò fare. Non come gesto d'intimità. Più come un pugile che nel suo angolo si prepara al round successivo, mentre i secondi puliscono e inumidiscono e asciugano e sistemano.

Infilai la mano in tasca, estrassi la busta, gliela diedi. Lei inspirò con trasporto.

Le strinsi la spalla.

«Sarai okay» le dissi.

«Non sono mai apparsa in tivù» disse lei.

Alba. Sorgere del sole. Spuntare del giorno. Quel che volete.

C'è buio sospeso sopra l'orizzonte, però contiene una chiazza arancio. La notte si ritira nel terreno, il sole cerca un buon punto d'appoggio ai margini del paesaggio cittadino.

Gli ostaggi dormono quasi tutti. Si sono stretti l'uno all'altro nella notte, perché ha fatto più freddo di quanto si pensasse, e non ci sono più gambe a sporgere oltre l'orlo del tappeto.

Francisco ha l'aria stanca nel porgermi il telefono. Tiene i piedi poggiati su un lato della scrivania di Beamon. Guarda la CNN a volume zero, un gesto di cortesia per il console che dorme.

Sono stanco anch'io, ovvio, però forse al momento ho un poco più di adrenalina nel sangue. Prendo la cornetta.

«Sì.»

Scoppiettii, rumori elettronici. Poi Barnes.

«La sveglia delle cinque e trenta» dice, col sorriso nella voce.

«Cosa vuoi?» E mi rendo immediatamente conto di averlo detto con accento inglese. Guardo Francisco, ma pare non se ne sia accorto. Così mi giro verso la finestra e ascolto Barnes, e quando ha finito trattengo il respiro. Spero disperatamente e al tempo stesso non me ne frega niente.

«Quando?» chiedo.

Barnes ridacchia. Rido, senza un accento particolare.

«Tra cinquanta minuti» risponde lui, e riappende.

Quando giro la schiena alla finestra, Francisco mi sta osservando. Le sue ciglia sono più lunghe che mai.

Sarah mi aspetta.

«Ci portano la colazione» dico. Ho ritrovato la cantilena del Minnesota.

Francisco annuisce.

Il sole, che si sta arrampicando su per i davanzali delle finestre, presto sarà del tutto spuntato. Lascio gli ostaggi, e Beamon, e Francisco, a pisolare davanti alla CNN. Esco dall'ufficio, prendo l'ascensore per il tetto.

Tre minuti più tardi, meno quarantasette minuti, e le cose sono pronte nei limiti del possibile. Scendo le scale per il pianterreno.

Corridoio vuoto, scala vuota, stomaco vuoto. Il sangue alle orecchie batte forte, molto più forte dei miei passi sulla moquette. Mi fermo al pianerottolo del secondo piano e guardo in strada.

Una folla niente male, per quest'ora.

Pensavo in anticipo. Ecco perché dimenticai il presente. Il presente non è accaduto, non sta accadendo, c'è solo il futuro. Vita e morte. Vita o morte. Cose grosse. Molto più grosse del suono di passi. I passi sono bazzecole, a confronto dell'oblio finale.

Ero sceso di mezza rampa, avevo appena girato l'angolo del mezzanino, quando li sentii e mi resi conto che erano completamente sbagliati: perché erano passi in corsa, e nessuno avrebbe dovuto correre in quell'edificio. Non ora. Non quando mancavano quarantasei minuti.

Benjamin girò l'angolo e si fermò.

«Cosa c'è, Benj?» chiesi, col massimo di sangue freddo.

Mi fissò. Respirando affannato.

«Dove cazzo sei stato?» disse.

Una smorfia.

«Sul tetto» risposi. «Stavo...»

«C'è Latifa sul tetto» sbottò lui.

Ci fissiamo. Respira con la bocca, in parte per spossatezza, in parte per rabbia.

«Okay, Benj. Le ho detto di scendere all'ingresso. Porteranno la colazione...»

Poi, nell'arco di un movimento iroso, Benjamin alzò lo Steyr alla spalla e appoggiò la guancia al calcio. I suoi pugni si aprivano e si stringevano sull'arma.

E la canna del fucile era scomparsa.

Com'è possibile? mi domandai. Come poteva la canna di uno Steyr, quattrocentoventi millimetri di lunghezza, sei solchi, tendenza a deviare a destra, come poteva scomparire? Naturalmente, non poteva, e non lo aveva fatto. Era solo il mio punto di vista.

«Stronzo bastardo di merda» disse Benjamin.

Mi trovo a fissare un buco nero.

Quarantacinque minuti residui. Ammettiamolo, è il peggiore dei momenti possibili per mettere sul tavolo un argomento grande, ampio, ramificato come il tradimento. Suggesto a Benjamin, spero con cortesia, di affrontarlo più tardi; ma lui pensa sia meglio farlo adesso.

«Stronzo bastardo di merda.» Per dirla con le sue parole.

Una parte del problema è che Benjamin non si è mai fidato di me. Il vero succo è quello. Benjamin ha nutrito sospetti fin dall'inizio, e vuole che io ne venga messo al corrente, nel caso avessi voglia di discutere.

È cominciato tutto, mi dice, col mio addestramento militare.

Ma davvero, Benj?

Sì davvero.

Benjamin è rimasto sveglio di notte, a fissare il soffitto della sua tenda e chiedersi dove e quando un ragazzo ritardato del Minnesota abbia imparato a smontare un M16, a occhi bendati, nella metà del tempo necessario a tutti gli altri. Dopo di che, è passato a porsi domande sul mio accento e sui miei gusti in fatto di abbigliamento e musica. E come mai accumulavo tanti chilometri sulla Land Rover se uscivo solo per andare a bere una birra?

Tutta robetta da niente, è ovvio, e fino a quel momento Ricky avrebbe potuto cavarsela senza il minimo impiccio. Ma l'altra parte del problema (la più grossa, in tutta franchezza, al momento) è che Benjamin ha un tantino origliato al telefono durante la mia conversazione con Barnes. Quarantuno minuti.

«Allora cosa succederà, Benj?» chiedo.

Preme ancora di più la guancia sul calcio del fucile. Mi sembra di vedere l'indice sbiancare sul grilletto.

«Mi spari? Adesso? Premi il grilletto?»

Si passa la lingua sulle labbra. Sa cosa sto pensando.

Ha un lieve sussulto, poi stacca la faccia dallo Steyr, mi tiene sotto il tiro dei suoi grandi occhi.

«Latifa» urla, torcendo la testa. Ad alta voce. Ma non abbastanza. Pare gli manchi il fiato.

«Se sentono un colpo, Benj» gli dico, «penseranno che abbiamo ucciso un ostaggio. Invaderanno il consolato. Ci ammazzeranno tutti.»

Il verbo "ammazzare" colpisce la sua fantasia. Per un istante ho l'impressione che possa sparare.

«Latifa» ripete lui. Più forte. È indispensabile fermarci a quel punto. Non posso lasciarlo urlare una terza volta. Faccio per muovermi, con estrema lentezza, verso di lui. La mia sinistra è totalmente rilassata.

«Tanta gente là fuori, Benj» dico, muovendomi, «aspetta solo di sentire un colpo di arma da fuoco. Glielo vuoi regalare tu?»

Si inumidisce di nuovo le labbra. Una volta. Due. Gira la testa verso la scala.

Afferro la canna con la sinistra e spingo il fucile contro la sua spalla. Non ho scelta. Se gli strappo l'arma, il grilletto è già premuto e io sono defunto. Così spingo lo Steyr all'indietro e di lato, e quando il suo viso si scosta ancora di più dal calcio gli sbatto il polso della destra appena sotto il naso.

Lui cade come un sasso (più veloce di un sasso, come se un'enorme forza lo scaraventasse sul pavimento) e per un attimo ho paura di averlo ucciso. Poi la sua testa prende a muoversi da una parte all'altra e vedo bolle di sangue uscirgli dalla bocca.

Gli tolgo lo Steyr dalle mani e metto la sicura. Latifa urla dalla tromba delle scale.

«Sì?»

Adesso sento i suoi piedi sui gradini. Non veloci, non lenti.

Abbasso gli occhi su Benjamin.

È la democrazia, Benj. Un uomo contro molti.

Latifa appare dall'angolo del pianerottolo, con l'Uzi a tracolla.

«Gesù» dice, quando vede il sangue. «Cos'è successo?»

«Non so» le rispondo. Non guardo lei. Sono chino su Benjamin, lo scruto ansioso.

«Deve essere caduto.»

Latifa mi supera di corsa, si accoccola a fianco di Benjamin. Io guardo l'orologio.

Trentanove minuti.

Latifa si gira verso di me.

«Ci penso io» dice. «Tu vai all'ingresso, Rick.»

Obbedisco.

Arrivo all'ingresso, e poi alla porta, e poi ai gradini esterni, e poi percorro i centosessantasette metri che mi separano dal cordone di polizia.

Ho la testa calda quando arrivo, perché tengo le mani intrecciate sulla nuca.

Prevedibilmente, mi perquisirono come dovessero superare un esame di perquisizione. Per entrare al Royal College della perquisizione. Cinque volte, dalla testa ai piedi, e bocca, orecchie, inguine, piante dei piedi. Mi strapparono di dosso buona parte dei vestiti. Alla fine sembravo un regalo di Natale scartato.

Impiegarono sedici minuti.

Mi lasciarono lì per altri cinque, appoggiato a un furgone della polizia, a braccia e gambe distese. Intanto, loro urlavano e correvano in giro. Io fissavo il terreno. Sarah mi aspetta.

Cristo, meglio per lei che sia vero.

Trascorse un altro minuto. Altre urla, altre spinte. Cominciai a guardarmi attorno. Se non fosse successo qualcosa in fretta, avrei dovuto farlo succedere io. Benjamin del cazzo. Mi facevano male le spalle a furia di stare appoggiato al furgone.

«Bel lavoro, Thomas» disse una voce.

Guardai a sinistra, sotto il braccio, e vidi un paio di consunti stivali Red Wing. Uno poggiato sul terreno, l'altro piegato ad angolo retto, con la punta sepolta nella sabbia. Alzai la testa e incontrai il resto di Russell Barnes.

Appoggiato alla portiera del furgone, sorridente, mi tendeva un pacchetto di Marlboro. Portava una giacca di pelle da pilota d'aerei, col nome Connor ricamato sulla sinistra del petto. Chi cazzo era Connor?

I perquisitori si erano scostati, ma solo di poco, per probabile rispetto a Barnes. Molti di loro continuavano a sbirciarmi. Forse pensavano di essersi lasciati sfuggire qualcosa.

Scrollai la testa alle sigarette.

«Lasciami vedere lei» dissi.

Perché mi sta aspettando.

Barnes mi studiò per qualche istante, poi riprese a sorridere. Si sentiva bene, e rilassato, e padrone della situazione. Il gioco era finito, a suo giudizio.

Lanciò un'occhiata a sinistra.

«E come no» disse.

Si staccò dal furgone, evocando un pop metallico dalla portiera, e mi fece cenno di seguirlo. Il mare di camicie strette e occhiali da sole avvolgenti gli si aprì davanti mentre camminava verso la Toyota blu.

Alla nostra destra, dietro una barriera d'acciaio, c'erano le troupe televisive. Rotoli di cavi sul terreno e luci bianco-azzurre a trafiggere quel che restava della notte. Qualche telecamera si puntò su di me, ma la maggior parte continuò a inquadrare il consolato.

La CNN aveva la postazione migliore.

Murdah scese dall'auto. Sarah restò seduta ad aspettare, scrutando dal parabrezza, le mani strette tra le cosce. Dovemmo arrivare a un paio di metri di distanza prima che lei si girasse a guardarmi e tentasse di sorridere.

Ti aspetto, Thomas.

«Signor Lang» disse Murdah. Aggirò la coda dell'auto, si posizionò tra me e Sarah. Indossava un soprabito grigio scuro, camicia senza cravatta. Lo scintillio della sua fronte era meno smagliante di quanto ricordassi, e aveva una barba di un paio d'ore, ma per il resto appariva in forma.

E perché non avrebbe dovuto?

Mi fissò un secondo o due, poi annuì secco, soddisfatto. Come se avessi fatto più che curargli il prato con ragionevole competenza.

«Bene» disse infine.

Lo guardai. Senza un'espressione precisa, perché per il momento non volevo svelargli qualcosa.

«Bene cosa?» chiesi.

Ma Murdah guardava oltre la mia spalla, faceva segnali. Sentii movimenti dietro di me.

«Ci vediamo, Tom» disse Barnes.

Mi voltai. Si stava allontanando, con una camminata casual, sciolta, in stile congedo definitivo. Quando i nostri occhi si incontrarono, mi rivolse un piccolo, ironico saluto militare, poi girò sui tacchi e si diresse verso una jeep dell'esercito, ferma sul fondo della massa di veicoli. Un biondo in abiti civili accese il motore all'avvicinarsi di Barnes e suonò il clacson due volte per far sgombrare chi stava davanti alla jeep. Mi voltai verso Murdah.

Mi stava studiando il viso, un po' più da vicino, in maniera più professionale. Da chirurgo plastico.

«Cos'è che va bene?» chiesi un'altra volta, e aspettai che la mia domanda superasse l'immensa distanza tra i nostri due mondi.

«Ha fatto quello che volevo» rispose poi Murdah. «Come avevo previsto.»

Annui ancora. Una ritoccatina qui, un'aggiuntina lì. Sì, credo che possiamo combinare qualcosa con questa faccia.

«Certa gente, signor Lang» continuò, «amici miei, mi ha detto che lei sarebbe stato un problema. Che è un uomo che può tentare di lasciare il seminato.» Inspirò a fondo. «Ma avevo ragione io. Ed è una cosa buona.»

Poi, sempre fissandomi in volto, si scostò d'un passo e aprì la portiera del lato passeggeri della Toyota.

Sarah si rigirò sul sedile e scese. A braccia conserte sul petto come per scacciare il freddo dell'alba; sollevò il viso verso di me.

Eravamo così vicini.

«Thomas» disse, e per un secondo mi permisi di tuffarmi in quegli occhi, giù in fondo, e toccare quello che mi aveva portato lì. Non avrei mai dimenticato quel bacio.

«Sarah» dissi.

Tesi le braccia, la strinsi a me, a proteggerla, avvolgerla, nasconderla a tutto e tutti, e lei rimase nella stessa posizione, a braccia conserte.

Così abbassai la destra sul fianco, la inserii tra i nostri corpi, sui nostri stomaci. Tastai. Cercai un contatto.

Toccai quello che volevo. Me ne impossessai.

«Addio» sussurrai.

Lei mi guardò.

«Addio» disse.

Il metallo era caldo del calore del suo corpo.

La lasciai andare e mi girai verso Murdah.

Stava parlando sottovoce a un cellulare. Mi guardava e sorrideva, la testa inclinata di lato. E quando incontrò la mia espressione seppe che qualcosa non andava. Guardò la mia mano e il sorriso gli volò via dal viso come bucce d'arancia lanciate da un'auto in corsa.

«Gesù Cristo» disse una voce alle mie spalle. Qualcun altro doveva avere visto la pistola. Non potevo esserne certo perché i miei occhi erano puntati su quelli di Murdah.

«È finita» dissi.

Murdah mi fissava. Il cellulare si staccò dalla sua bocca.

«È finita» ripetei. «Non si dice *lasciare il.*»

«Di... di che diavolo parla?» chiese lui.

Murdah fissava la pistola, e la consapevolezza della realtà, la bellezza del quadretto che componevamo, dilagò nel mare di camicie strette.

«L'espressione esatta» dissi «è *uscire dal seminato.*»

*Il sole si è messo il cappello,  
hip hip urrà.*

L. ARTHUR ROSE E DOUGLAS FURBER

Siamo di nuovo sul tetto del consolato. Giusto per informarvi.

Il sole sta già ballonzolando all'orizzonte, fa evaporare il panorama di tegole nere, lo trasforma in una scia nebulosa di bianco, e io penso che se toccasse a me decidere, ormai avrei fatto alzare l'elicottero in volo. Il sole è così forte, così luminoso, così totalmente accecante che, per quanto ne so, l'elicottero potrebbe essere già in cielo. Potrebbero esserci cinquanta elicotteri sospesi a una ventina di metri sopra di me dal lato del sole. Mi osserverebbero mentre apro i due pacchi di carta oleata marrone.

Solo che, naturalmente, li sentirei.

Spero.

«Cosa vuoi?» chiede Murdah.

È alle mie spalle, a una ventina di metri di distanza. L'ho ammanettato alla scala antincendio perché devo procedere coi miei preparativi, e non ne sembra troppo contento. È agitato.

«Cosa vuoi?» urla.

Non gli rispondo, così lui continua a urlare. Non parole, esattamente. O almeno, non parole riconoscibili. Fischiando una canzone per bloccare il frastuono, e continuo ad attaccare il morsetto A al bullone a staffa B, badando che il cavo C non si impigli nel braccio di supporto D.

«Quel che voglio» gli dico dopo un bel po' «è che tu lo veda succedere. Nient'altro.»

Mi giro a guardarlo, per controllare quanto stia male. Sta malissimo, e mi accorgo che non me ne frega molto.

«Sei pazzo» strepita, stratonando le manette. «Io sono qui. Chiaro?» Ride, o quasi. Non riesce a credere quanto io sia stupido. «Sono qui. Il Laureato non arriverà perché io sono qui.»

Gli volto di nuovo le spalle, socchiudo gli occhi, scruto la parete di luce solare.

«Lo spero proprio, Naimh» dico. «Sul serio. Spero che tu abbia ancora più di un voto.»

Silenzio. Quando mi volto, scopro che il luccichio ha lasciato il posto a una fronte aggrottata.

«Voto» dice infine, a voce bassa.

«Voto» ripeto.

Murdah mi osserva attento.

«Non ti capisco» dice.

Così mi faccio forza e cerco di spiegargli.

«Tu non sei un mercante d'armi, Naimh. Non più. Ti ho tolto quel privilegio. Per i tuoi peccati. Non sei ricco, non sei potente, non hai amicizie importanti, non sei membro del Garrick.» Non afferra, quindi forse non è mai stato membro. «Al momento, sei semplicemente un uomo. Come tutti quanti noi. E in quanto uomo, hai un solo voto a disposizione. A volte, nemmeno quello.»

Riflette per bene prima di ribattere. Sa che sono pazzo. È necessario trattarmi con cautela.

«Non so di cosa parli» dice.

«Sì che lo sai. Non sai solo se io so di cosa parlo.» Il sole si alza un poco di più. Si mette in punta di piedi per vederci meglio. «Parlo delle altre ventisei persone che trarranno un profitto diretto dal successo del Laureato e delle centinaia, forse migliaia di persone che ne trarranno un profitto indiretto. Gente che ha lavorato, e fatto pressione, e corrotto, e minacciato, e persino ucciso, per arrivare a questo punto. Anche loro hanno diritto di voto. Barnes starà parlando con loro in questo stesso momento, chiederà un sì o un no, e chi può prevedere cosa diranno i numeri?»

Murdah è diventato tranquillissimo. Ha gli occhi sgranati e la bocca spalancata, come non gradisse il sapore di qualcosa.

«Ventisei» dice, in un sussurro. «Come fai a sapere che sono ventisei? Come puoi saperlo?»

Assumo un'espressione modesta.

«Sono stato un giornalista finanziario» rispondo. «Per un'ora circa. Un uomo della Smeets Velde Kerkplein ha seguito le tracce dei tuoi soldi per me. Mi ha detto parecchie cose.»

Abbassa lo sguardo, si concentra. È stato il cervello a portarlo lì, quindi dovrà essere il cervello a tirarlo fuori.

«Ovviamente» dico, per ricondurlo alla nostra conversazione, «potresti avere ragione tu. Forse i ventisei faranno scudo, chiuderanno l'operazione, la rimanderanno, o quel che è. Però io non ci scommetterei la vita.»

Lascio una pausa. Credo, in un modo o nell'altro, di essermela meritata.

«Però sono molto contento di scommettere la tua» dico.

Questo lo scuote. Lo fa uscire dallo stato di torpore.

«Sei pazzo» urla. «Lo sai? Lo sai che sei malato di mente?»

«Benissimo» ribatto. «Chiamali. Chiama Barnes e digli di fermare tutto. Sei sul tetto con un pazzo e la festa è finita. Usa il tuo voto.»

Scuote la testa.

«Non verranno» dice. E poi, a voce molto più bassa: «Non verranno perché io sono qui.»

Scrollo le spalle. Non mi viene in mente altro. Mi sento molto incline alle scrollate. Come prima di un lancio col paracadute.

«Dimmi cosa vuoi» grida di colpo Murdah, e fa tintinnare il ferro della scala antincendio agitando le manette. Quando mi giro, vedo sangue rosso, fresco, sui suoi polsi.

Una crisi di nervi.

«Voglio vedere il sorgere del sole» dico.

Francisco, Cyrus, Latifa, Bernhard e un Benjamin sanguinante ci hanno raggiunti sul tetto, perché è qui che ora come ora si trovano le persone più interessanti. Sono spaventati, confusi, incapaci di afferrare quello che sta succedendo; hanno perso le rispettive parti nella sceneggiatura e sperano che qualcuno indichi al più presto un numero di pagina del copione.

Benjamin, inutile dirlo, ha fatto del suo meglio per aizzarmi contro gli altri. Ma il suo meglio ha smesso di essere decentemente buono quando mi hanno visto rientrare nel consolato, pistola puntata al collo di Murdah. Lo hanno trovato strano. Singolare. Incongruente con le folli teorie di Benjamin sul mio tradimento.

Sicché adesso mi stanno davanti, passano lo sguardo da me a Murdah. Fiutano il vento. Benjamin trema nello sforzo di non spararmi.

«Ricky, che cazzo sta succedendo qui?» domanda Francisco.

Mi rialzo lentamente, sento cose scricchiolare nelle ginocchia, indietreggio ad ammirare il risultato delle mie fatiche. Poi mi giro, sventolo una mano in direzione di Murdah. Ho provato varie volte il discorso e credo di conoscerlo abbastanza bene.

«Quell'uomo» li informo «era un mercante d'armi.» Mi avvicino di più alla scala antincendio. Voglio che tutti mi sentano chiaramente. «Si chiama Naimh Murdah. È amministratore delegato di sette aziende e azionista di maggioranza di altre quarantuno. Ha case a Londra, New York, in California, nel sud della Francia, nell'ovest della Scozia, nel nord di qualunque posto, purché ci sia una piscina. Ha un patrimonio che ammonta a qualcosa di più di un miliardo di dollari» il che mi spinge a voltarmi verso Murdah, «e il giorno in cui lo ha raggiunto deve essere stato molto eccitante. Chissà che torta, Naimh.» Riporto gli occhi sul mio pubblico. «Cosa più importante dal nostro punto di vista, è firmatario unico di oltre novanta conti correnti bancari, uno dei quali ha pagato le nostre spese e i nostri stipendi negli ultimi sei mesi.»

A quanto pare, nessuno è pronto a buttarsi nella mischia, così procedo al grande colpo di scena.

«Questo è l'uomo che ha concepito, organizzato, fornito di risorse e finanziato la Spada della Giustizia.»

Una pausa.

Solo Latifa emette un suono, un piccolo grugnito di incredulità, o paura, o rabbia. Gli altri restano muti.

Fissano Murdah a lungo, e lo faccio anch'io. Mi accorgo che ha tracce di sangue sul collo (forse sono stato un tantino rude nel trascinarlo su per le scale), ma, a parte quello, appare in forma. E perché non dovrebbe?

«Stronzate» dice poi Latifa.

«Esatto» dico io. «Stronzate. Il signor Murdah è un sacco di stronzate. Vi sta bene?»

Murdah ci scruta a sua volta. È in preda al disperato desiderio di capire chi di noi sia meno pazzo.

«Vi sta bene?» ripeto.

«Noi siamo un movimento rivoluzionario» si fa vivo Cyrus, il che mi spinge a guardare Francisco: sarebbe stato compito suo dirlo. Ma Francisco ha l'aria cupa, e si guarda attorno. So che sta pensando alle differenze tra la pianificazione di un'azione e la realtà di un'azione. Nei dépliant, le cose non andavano così, vorrebbe lamentarsi.

«Ma certo» dico. «Siamo un movimento rivoluzionario con uno sponsor commerciale. Tutto qui. Quest'uomo» e punto l'indice su Murdah con tutta la teatralità possibile «ha imbrogliato voi, tutti noi, ha imbrogliato il mondo intero, per vendere le sue armi.» Gli altri si muovono un poco. «Si chiama marketing. Marketing aggressivo. Creare la domanda di un prodotto in un posto dove un tempo crescevano solo giunchiglie. Ecco cosa fa quest'uomo.»

Mi giro a guardare quest'uomo, spero che alzi bandiera bianca e dica sì, è tutto vero, ogni singola parola. Ma Murdah non ha voglia di parlare. Lascio una lunga pausa. Tanti pensieri browniani rotolano in giro, entrano in collisione tra loro.

«Armi» dice infine Francisco. La voce è bassa, smorzata. Una telefonata interurbana da chilometri di distanza. «Quali armi?»

Ci siamo. Il momento in cui devo portarli a capire. E credere.

«Un elicottero» rispondo, e mi guardano tutti. Anche Murdah. «Manderanno un elicottero a ucciderci.»

Murdah si schiarisce la gola.

«Non verrà» dice. Non capisco se voglia convincere se stesso o me. «Io sono qui e non verrà.»

Mi giro verso gli altri.

«Da un momento all'altro» dico, «un elicottero apparirà da quella direzione.» Punto l'indice verso il sole e noto che Bernhard è l'unico a voltarsi. Gli altri continuano a guardare me. «Un elicottero più piccolo, più veloce e meglio armato di tutti quelli che avete visto in vita vostra. Arriverà qui molto presto e ci spazzerà via dal tetto di questo edificio. Probabilmente spazzerà via anche il tetto, e i due piani sotto, perché è una macchina d'incredibile potenza.»

Qualcuno abbassa lo sguardo sui propri piedi. Benjamin apre la bocca per dire qualcosa o, più probabilmente, urlare qualcosa, ma Francisco allunga una mano e gliela depone sulla spalla. Poi mi guarda.

«Sappiamo che manderanno un elicottero, Ricky» dice.

Wow.

Non mi suona giusto. Nemmeno lontanamente. Scruto gli altri visi, e quando entro in contatto con Benjamin, lui non riesce più a trattenersi.

«Ma non capisci, stronzo di merda?» urla. E quasi ride, tanto mi odia. «Ce l'abbiamo fatta.» Si mette a saltare da fermo. Il naso ha ripreso a sanguinargli. «Ce l'abbiamo fatta, e il tuo tradimento non è servito a niente.»

Guardo Francisco.

«Hanno telefonato, Ricky» dice. La voce è ancora smorzata e distante. «Dieci minuti fa.»

«Sì?» dico.

Mentre Francisco parla, mi guardano tutti.

«Mandano un elicottero per portarci all'aeroporto.» Emette un sospiro, abbassa le spalle. «Abbiamo vinto.»

Porcaccia miseria del cazzo, penso.

Ed eccoci qui, in un deserto di asfalto renoso, con le bocche di sfogo dell'aria condizionata a fare da palme, in attesa della vita o della morte. Un posto al sole o un posto al buio.

Devo parlare subito. Ho già tentato un paio di volte di farmi sentire, ma qualche compagno, chiacchierando a ruota libera e a vanvera, ha accennato a buttarmi giù dal tetto, così mi sono trattenuto. Però adesso il sole è perfetto. Dio si è chinato, ha messo la palla sul tee<sup>12</sup>, e ora fruga nella sacca in cerca del driver. È il momento perfetto e io devo parlare.

«Allora, adesso cosa succede?» domando.

Nessuno risponde, per il semplice motivo che nessuno può rispondere. Sappiamo tutti cosa vogliamo succeda, è ovvio, ma volere non basta più. Tra idea e realtà cade l'ombra, eccetera. Vengo bombardato da occhiate da ogni angolo. Le assorbo.

«Restiamo qui con le mani in mano, esatto?»

«Chiudi quella cazzo di bocca» dice Benjamin.

Lo ignoro. Devo ignorarlo.

«Aspettiamo qui, sul tetto, un elicottero. È questo che hanno detto?» Ancora nessuna risposta. «Per caso hanno suggerito di metterci in fila e disegnarci addosso vistosi cerchi arancioni?» Silenzio. «Oh, mi stavo solo chiedendo come potremmo semplificare loro le cose.»

Le mie parole sono rivolte soprattutto a Bernhard, perché ho la sensazione che sia il meno sicuro di tutti. Gli altri si sono aggrappati all'ancora. Sono eccitati, speranzosi, impegnati a chiedersi se debbano sedersi vicino al finestrino o no e se ci sarà tempo per fare compere al duty free; ma, come me, Bernhard ha girato la testa di tanto in tanto, scrutando in direzione del sole, e forse anche lui pensa che sarebbe il momento buono per un attacco. È il momento ideale, e qui sul tetto Bernhard si sente vulnerabile.

Mi giro verso Murdah.

«Diglielo» ordino.

Scuote la testa. Non un rifiuto. Solo confusione, e paura, e qualche altra cosa. Avanzo di qualche passo verso di lui. In risposta, Benjamin fende l'aria col suo Steyr.

Non mi devo fermare.

«Digli che ho detto la verità. Digli chi sei.»

Murdah chiude gli occhi, li riapre. Sono sgranati. Forse sperava di trovare prati curatissimi e camerieri in giacca bianca, oppure il soffitto di una delle sue camere da letto. Quando incontra solo un pugno di persone sporche, affamate, spaventate e armate, si affloscia contro la ringhiera.

«Sai che ho ragione» dico. «Sai a cosa serve l'elicottero che arriverà. Cosa farà. Lo devi dire loro.» Faccio qualche altro passo. «Di' loro cos'è successo e perché moriranno. Usa il tuo voto.»

---

<sup>12</sup> Supporto usato per tenere ferma la palla durante il tiro, nel golf come nel football. (N.d.R.)

Ma Murdah è bruciato. Tiene il mento abbassato sul petto e gli occhi chiusi.

«Murdah...» comincio, e mi fermo, perché qualcuno ha emesso un sibilo veloce. Bernhard, che se ne sta immobile a fissare il tetto, la testa piegata di lato.

«Lo sento» dice.

Nessuno si muove. Siamo congelati.

Poi lo sento anch'io. E poi Latifa, e poi Francisco.

Una mosca lontana in una bottiglia lontana.

Anche Murdah ha sentito, oppure crede che tutti noi abbiamo sentito. Ha sollevato il mento, gli occhi sono spalancati.

Ma non posso aspettare che faccia qualcosa. Mi sposto al parapetto.

«Cosa fai?» chiede Francisco.

«Quella cosa ci ucciderà tutti» rispondo.

«È qui per salvarci, Ricky.»

«Per ucciderci, Francisco.»

«Brutto pezzo di merda» urla Benjamin. «Che cazzo stai facendo?»

Mi guardano tutti. Ascoltano e guardano. Perché ho raggiunto il mio piccolo pacco di carta oleata marrone e ho messo a nudo il tesoro che celava.

Il Javelin è un sistema missilistico terra-aria superleggero, supersonico, autonomo, di produzione inglese. È dotato di un missile con motore a due stadi a combustibile solido; ha un raggio utile d'azione tra i cinque e i sei chilometri. Pesa in tutto circa ventisette chili ed è disponibile in qualsiasi colore vogliate, purché sia verde oliva.

Il sistema è composto di due pratiche unità. La prima è un contenitore sigillato di lancio che ha il missile all'interno, e la seconda è il sistema di guida semiautomatico, a puntamento ottico, dotato di parecchie componenti elettroniche molto piccole, molto intelligenti, molto costose. Una volta assemblato, il Javelin può eseguire con suprema efficienza il proprio lavoro.

Abbatte elicotteri.

È per questo che l'ho voluto. Bob Rayner mi avrebbe procurato una donna che prepara il tè per l'intervallo delle undici, o un asciugacapelli, o una BMW convertibile, se avessi pagato la cifra giusta.

Ma gli ho detto no, Bob. Lascia perdere quelle cose tentatrici. Io voglio un grosso giocattolo. Voglio un Javelin.

Quel particolare modello, stando a Bob, era caduto giù da un camion in uscita da un deposito di materiale militare, dalle parti di Colchester. Magari vi chiederete come possa accadere nell'era moderna, con inventari computerizzati, e bolle di consegna, e guardie armate ai cancelli; ma credetemi, l'esercito non è diverso da Harrods. Le merci che scompaiono sono un problema costante.

Il Javelin era stato rimosso con discrezione dal camion da certi amici di Rayner, che lo avevano trasferito sotto il pianale di un minibus VW dove era rimasto, grazie a Dio, per tutti i duemila chilometri di viaggio fino a Tangeri.

Non so se i due che guidavano il minibus fossero al corrente del Javelin. So solo che erano neozelandesi.

«Mettilo giù» urla Benjamin.

«Oppure?» chiedo.

«Cazzo, ti uccido» strilla lui, avvicinandosi di più all'orlo del tetto.

Il breve silenzio è colmato da un ronzio. La mosca nella bottiglia è arrabbiata.

«Non m'interessa» dico. «Proprio per niente. Se metto giù quest'affare, sono morto lo stesso. Quindi me lo tengo, grazie.»

«Cisco» grida Benjamin, alla disperazione. «Abbiamo vinto. Hai detto che abbiamo vinto.» Nessuno gli risponde, così ricomincia a saltare. «Se spara all'elicottero, ci uccideranno.»

Altre urla. Parecchie. Ma è difficile capire chi le emetta, perché il ronzio si sta trasformando in un frastuono. Un frastuono che viene dal sole.

«Ricky» dice Francisco, e mi rendo conto che ora è direttamente alle mie spalle. «Mettilo giù.»

«Ci ucciderà, Francisco» gli dico.

«Mettilo giù, Ricky. Conterò fino a cinque. O lo metti giù, o ti sparo. Parlo sul serio.»

E io credo che faccia davvero sul serio. Credo sia convinto che quel suono, quel battere di ali, sia la salvezza, non la morte.

«Uno» dice.

«Tocca a te, Naimh» dico, posizionando l'occhio sull'anello di gomma del puntatore. «Di' loro la verità. Di' cos'è quella macchina e cosa farà.»

«Ci farà uccidere» strilla Benjamin. Mi sembra di vederlo balzare e spostarsi sulla mia sinistra.

«Due» dice Francisco. Attivo il sistema di guida. Il ronzio è scomparso, affogato dalle frequenze più basse del suono dell'elicottero. Note basse. Battiti di ali.

«Dillo, Naimh. Se Francisco mi spara, moriamo tutti. Di' loro la verità.»

Il sole copre il cielo, neutro e spietato. Ci sono soltanto sole e clangore metallico.

«Tre» dice Francisco, e all'improvviso c'è metallo dietro il mio orecchio sinistro. Potrebbe essere un cucchiaino, ma non credo.

«Sì o no, Naimh? Cosa vuoi fare?»

«Quattro» dice Francisco.

Adesso il rumore è grande. Quanto il sole.

«Abbattilo» dice Francisco.

Solo che non è Francisco. È Murdah. E non lo dice, lo urla. È uscito di testa. Strattona violentemente le manette, sanguigna, urla, si dimena, calcia sporcizia sul tetto. E adesso mi pare che Francisco si sia messo a urlare con Murdah, ad ordinargli di stare zitto, e Bernhard e Latifa urlano tra loro, oppure a me.

Mi pare, ma non ne sono certo. Hanno cominciato a scomparire tutti. A svanire, lasciandomi solo in un mondo calmissimo.

Perché adesso lo vedo.

Piccolo, nero, veloce. Potrebbe essere un insetto davanti al mirino.

Il Laureato.

Razzi Hydra. Missili Hellfire aria-terra. Cannoni da 0.50. Seicentocinquanta chilometri l'ora, se necessario. Una sola possibilità.

Arriverà e abatterà i bersagli. Non ha nulla da temere da noi. Un branco di terroristi matti che sparacchiano con fucili automatici. Non riuscirebbero a colpire la porta di una stalla.

Mentre il Laureato può polverizzare una stanza all'interno di un edificio alla semplice pressione di un pulsante.

Una sola possibilità.

Sole del cazzo. Splende su di me, brucia le immagini che vedo nel mirino.

È tutto talmente luminoso che cominciano a colarmi lacrime sulle guance, ma tengo l'occhio aperto.

Mettilo giù, dice Benjamin. Me lo strilla all'orecchio, da duemila chilometri di distanza. Mettilo giù.

Gesù se è veloce. Vola sopra i tetti, forse a meno di un chilometro da noi.

Stronzo bastardo di merda.

Freddo ed una cosa dura sul mio collo. Qualcuno sta cercando di mettermi fuori combattimento. Mi infila una canna di pistola nel collo.

Ti sparo, ti ammazzo, urla Benjamin.

Togliere il coperchietto di sicurezza, premere la levetta d'attivazione. Adesso il vostro Javelin è armato, signori.

La canna della pistola mi strozza.

Premi.

Il tetto esplose. Si disintegrò. Poi, una frazione di secondo più tardi, la detonazione del cannone. Un rumore incredibile, assordante, da scuotere il corpo. Frammenti di pietra volarono in alto e di lato, micidiali quanto i proiettili che li avevano creati. Polvere e violenza e distruzione. Battei le palpebre, staccai l'occhio dal puntatore. Mi corsero lacrime sul viso, appena libero dal sole.

Aveva eseguito il primo passaggio. A una velocità incredibile. Mai visto niente di così veloce, a parte i caccia. E la virata fu inconcepibile. Semplicemente abbassò un gomito e ruotò su se stesso. Dritto in una direzione, rotazione, dritto nell'altra. Niente in mezzo.

Sentivo l'odore dei suoi gas di scarico.

Alzai di nuovo il puntatore del Javelin e nel farlo vidi testa e spalle di Benjamin, a una decina di metri da me. Il resto del suo corpo, chi cazzo sa dov'era.

Francisco urlava di nuovo, però adesso in spagnolo, e non saprò mai cosa volesse dire.

Arriva. Quattrocento metri.

E questa volta lo vedevo sul serio.

Il sole era alle mie spalle, saliva in cielo, acquistava vigore, brillava a pieno regime sul piccolo grumo nero d'odio che puntava verso di me.

Mirino. Punto nero.

Vola in linea retta. Nessuna manovra evasiva. Perché prendersi il disturbo? Un branco di terroristi pazzi, niente da temere da loro.

Vedo la faccia del pilota. Non nel mirino, nella mente. Dove l'immagine della faccia del pilota si è materializzata fin dal primo passaggio.

Via.

Premetti la levetta, attivando la batteria termica. Tenni duro quando il primo stadio del motore mi spinse indietro, con la forza del lancio del missile.

Newton, pensai.

Si avvicina. Veloce come sempre, veloce come le cose più veloci, però adesso ti vedo.

Ti vedo, stronzo bastardo di merda.

Si accese il secondo stadio del motore, proiettò il Javelin in avanti, snello e avido. Facciamo vedere il coniglio al cane. Lo tengo inquadrato. Tutto qui. Lo tengo inquadrato nel mirino.

La telecamera dell'unità di puntamento segue il bagliore della coda del missile, lo confronta coi segnali dell'apparecchiatura ottica. Alla minima discrepanza, al missile viene inviato un segnale di correzione d'errore.

Devo solo tenere l'elicottero inquadrato nel mirino.

Due secondi.

Un secondo.

I detriti di mattoni in volo avevano tagliato la guancia di Latifa. Sanguinava abbondantemente.

Eravamo nell'ufficio di Beamon. Io cercavo di tamponare le ferite con una salvietta. Beamon ci teneva sotto tiro con lo Steyr di Hugo.

Anche alcuni degli altri ostaggi si erano impossessati di armi. Sparsi nella stanza, sbirciavano nervosi dalle finestre. Scrutando le facce che avevo attorno, mi sentii improvvisamente esausto. E affamato. Una fame da lupo.

Ci furono rumori in corridoio. Passi. Urla in arabo, e francese, e poi inglese.

«Le spiace alzare il volume?» dissi a Beamon.

Lui si girò verso il televisore. Una bionda muoveva la bocca senza emettere suoni. La scritta in basso diceva *Connie Fairfax Casablanca*. Stava leggendo qualcosa.

Beamon allungò la mano e alzò il volume.

Connie aveva una bella voce.

Latifa aveva un bel viso. Il sangue uscito dalle ferite cominciava a coagularsi.

«... consegnata tre ore fa alla CNN, da una giovane donna d'aspetto arabo» disse Connie. Poi apparvero le immagini di un piccolo elicottero nero che si trovava in serie difficoltà. Connie continuò a leggere.

«Mi chiamo Thomas Lang» disse. «Sono stato costretto a partecipare a questa azione da uomini dei servizi segreti americani, al presunto scopo di infiltrarmi in un'organizzazione terroristica, la Spada della Giustizia.» Connie tornò in video. Guardò su e premette la destra sull'auricolare che portava.

Una voce maschile chiese: «Connie, non sono i responsabili dell'attentato omicida in Austria?»

Connie rispose che sì, era proprio così. Solo che era successo in Svizzera.

Poi abbassò gli occhi sul foglio.

«La Spada della Giustizia è, in realtà, finanziata da un mercante d'armi occidentale, in combutta con elementi rinnegati della CIA americana.»

Le urla in corridoio si erano spente. Mi girai verso la porta. Solomon era sulla soglia, a guardarmi. Annuì, una sola volta, poi entrò nella stanza a passi lenti, facendosi strada tra le macerie dei mobili. Alle sue spalle apparve un gruppo di camicie strette.

«È la verità» gridò Murdah. Riportai l'attenzione sul televisore. Chissà come erano venute le riprese della sua confessione sul tetto. Non un gran che, a essere onesto. Si vedevano ballonzolare un paio di teste. La voce di Murdah era distorta, disturbata da rumori di fondo, perché non ero riuscito a posizionare il radiomicrofono abbastanza vicino alla scala antincendio. Però lo avrei riconosciuto benissimo, quindi anche altri ci sarebbero riusciti.

«Il signor Lang ha concluso la sua dichiarazione» disse Connie «dando alla CNN una lunghezza d'onda di 254.125 megahertz, la frequenza vhf sulla quale è stata eseguita questa registrazione. Nessuno ha ancora identificato le voci che vi compaiono, ma sembra...»

Feci un cenno a Beamon.

«Può spegnere, se vuole» gli dissi. Ma lui lasciò il televisore acceso, e io non avevo voglia di discutere.

Solomon si appollaiò sull'orlo della scrivania di Beamon. Guardò un istante Latifa, poi me.

«Non dovresti arrestare qualche sospetto?» gli chiesi.

Solomon accennò un sorriso.

«Il signor Murdah è molto arrestato, al momento» rispose. «E la signorina Woolf è in buone mani. Quanto a Russell P. Barnes... »

«Pilotava il Laureato» dissi.

Solomon inarcò le sopracciglia. O meglio, le lasciò dov'erano e abbassò leggermente il corpo. Dava l'impressione di non volere altre sorprese, per quel giorno.

«Vecchia Pellaccia guidava elicotteri per i marines» dissi. «Per questo si è trovato coinvolto.» Staccai dolcemente la salvietta dal viso di Latifa e vidi che il sangue si era fermato. «Pensi che io possa fare una telefonata da qui?»

Rientrammo in Inghilterra dieci giorni più tardi, su un Hercules della Raf. I sedili erano duri, la cabina rumorosa, e non proiettavano film. Però ero felice.

Ero felice di vedere Solomon addormentato, afflosciato, all'altro lato della cabina, con l'impermeabile marrone ripiegato dietro la testa e le mani intrecciate sul ventre. Solomon era un buon amico in qualunque momento, ma da addormentato mi sembrava quasi di amarlo.

O magari stavo solo riscaldando i miei meccanismi d'amore, in previsione di qualcun altro.

Sì, probabilmente era quello.

Atterrammo alla base della Raf di Coltishall poco dopo mezzanotte. Un branco d'automobili ci seguì mentre rullavamo verso l'hangar. Dopo un po', lo sportello si aprì e l'aria fredda del Norfolk salì a bordo. La inspirai con gusto.

O'Neal aspettava fuori, le mani affondate nelle tasche del soprabito, le spalle ripiegate attorno alle orecchie. Sollevò il mento nella mia direzione e Solomon e io lo seguimmo fino a una Rover.

O'Neal e Solomon sedettero davanti. Io salii dietro, con lentezza, per assaporare il momento.

«Ciao» dissi.

«Ciao» disse Ronnie.

Ci fu una pausa del tipo migliore. Ronnie e io ci sorridemmo e annuimmo.

«La signorina Crichton desiderava moltissimo essere qui al suo ritorno» disse O'Neal, togliendo il vapore dal parabrezza col guanto.

«Sul serio?» chiesi.

«Sul serio» rispose Ronnie.

O'Neal accese il motore. Solomon armeggiò con lo sbrinatori.

«Be'» dissi, «qualunque cosa la signorina Crichton voglia, deve assolutamente averla.»

Ronnie e io continuammo a sorridere. La Rover uscì dalla base, entrò nella notte del Norfolk.

*Nei sei mesi successivi, le vendite all'estero del missile terra-aria Javelin aumentarono un po' più del quaranta per cento.*